Dall'autore dell'*Ipnotista*

LARS KEPLER

LA TESTIMONE DEL FUOCO

ROMANZO

LONGANESI

VISIT…

Presentazione

Flora ha visto tutto, ma nessuno le crede. La ragazza è morta, qualcuno l'ha uccisa. Aveva solo quattordici anni, si chiamava Miranda ed è stata ritrovata nella sua camera a Birgittågarden, la casa di recupero per ragazze in difficoltà a Sundsvall, a nord di Stoccolma. Le pareti sono schizzate di sangue, le lenzuola ne sono intrise.

Nessuna delle altre ragazze sa che cosa sia successo, ma una di loro è fuggita nella notte.

Flora non sa chi indagherà sull'omicidio, non sa che l'ispettore Joona Linna sta per ispezionare la peggiore e più indecifrabile scena del crimine della sua carriera, non sa che solo Joona può sperare di scovare qualche indizio.

Flora sa soltanto di aver visto la ragazza. Sa di aver visto l'arma del crimine che nessuno riesce a trovare. Sa che cosa è successo.

Ma la polizia non le crede, per una semplice ragione.

Al momento dell'omicidio, Flora era a centinaia di chilometri di distanza.

Eppure Flora è certa di aver ragione. Lei ha *visto*. Perché lei è una medium.

Lars Kepler è lo pseudonimo dei coniugi Alexander Ahndoril e Alexandra Coelho Ahndoril.

Vivono a Stoccolma con le loro tre figlie, a pochi metri dalla centrale di polizia. Sono appassionatissimi di cinema e da quando si conoscono guardano almeno un film al giorno. Entrambi sono scrittori, ma nel 2009 hanno deciso di sospendere momentaneamente le loro carriere separate per provare a scrivere un romanzo insieme. Ne è nato il caso editoriale europeo del 2010, *L'ipnotista*, il romanzo che ha scalzato dalla vetta delle classifiche svedesi la trilogia di Larsson.

L'ipnotista, che ha venduto oltre 200.000 copie in Italia, sarà presto un film diretto da Lasse Hallström.

A *L'esecutore*, il secondo romanzo con protagonista l'ispettore Joona Linna, fa ora seguito *La testimone del fuoco*.

www.longanesi.it/larskepler

LA GAJA SCIENZA
1041

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2012 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-3296-3

Titolo originale
Eldvittnet
Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

In copertina: foto © Love Lannér
Elaborazione grafica di Cahetel

Copyright F *Lars Kepler 2011*
First published by Albert Bonniers Förlag, Stockholm, Sweden
Published in the Italian language by arrangement with Bonnier Group Agency, Stockholm, Sweden

Prima edizione digitale 2012
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

La testimone del fuoco

___
«Tutti i bugiardi avranno la loro parte
nello stagno ardente di fuoco e di zolfo.»
Apocalisse 21:8

———

Un medium è una persona che sostiene di avere doti paranormali, cioè la capacità di individuare correlazioni tra gli eventi che sfuggirebbero alle maglie della scienza ufficiale.

Alcuni medium agiscono da intermediari con i defunti nel corso di sedute spiritiche, mentre altri offrono consulto sull'interpretazione degli eventi attraverso, per esempio, la lettura dei tarocchi.

Il ricorso a un medium per entrare in contatto con i defunti è una pratica che risale agli albori della storia dell'umanità. Già mille anni prima della nascita di Cristo, re Saul ebbe l'idea di chiedere consiglio allo spirito del profeta Samuele.

In tutto il mondo la polizia si avvale non di rado dell'aiuto di medium e spiritisti nello studio di casi particolarmente complicati, benché pare che non esista un solo caso documentato in cui un medium abbia contribuito alla soluzione.

1

Elisabet Grim ha cinquantun anni e i capelli brizzolati. Ha gli occhi allegri e quando sorride si vede che uno degli incisivi è leggermente sovrapposto all'altro.

Elisabet lavora come infermiera a Birgittagården, una casa d'accoglienza speciale a nord di Sundsvall. Si tratta di un istituto privato classificato come HVB – *Hem för Vårdnad och Boende*, ossia una casa di accoglienza per minori – che ospita otto ragazze fra i dodici e i diciassette anni in base alla LUV – *Lagen om Vårdnad av Unga* –, la legge sulle disposizioni speciali riguardanti l'assistenza ai minori.

Quando vi arrivano, le ragazze hanno problemi di tossicodipendenza, comportamenti autolesivi, disturbi dell'alimentazione e in genere sono molto violente.

In realtà non esiste nessuna alternativa all'inserimento coatto in case di cura con porte dotate d'allarme, finestre con le sbarre e ambienti separati da barriere automatiche di sicurezza. La soluzione estrema è normalmente il carcere e il trattamento psichiatrico obbligatorio, ma Birgittagården fa parte delle poche eccezioni. Lì si offrono alloggio e assistenza a ragazze che devono essere reinserite nella società.

«A Birgittagården finiscono le ragazze gentili», usa dire Elisabet.

Prende l'ultimo quadretto di cioccolato fondente, lo infila in bocca e avverte il gusto dolceamaro e un piccolo brivido sotto la lingua.

Lentamente le sue spalle cominciano a rilassarsi. La serata è stata tutto un trambusto. E dire che la giornata era iniziata così bene. Lezioni la mattina e gioco e bagno nel lago nel pomeriggio.

Dopo cena la governante se n'era andata a casa e lei era rimasta sola con le ragazze.

Il personale notturno aveva subito una riduzione di organico già quattro mesi dopo l'acquisizione del consorzio sanitario che comprende Birgittagården da parte del gruppo finanziario Blancheford.

Le ragazze avevano il permesso di guardare la televisione fino alle dieci. Elisabet era nell'ufficio delle infermiere e stava cercando di completare tutti i giudizi personali quando aveva sentito delle grida rabbiose. Si era affrettata verso il soggiorno, dove Miranda stava aggredendo la piccola Tuula. Urlandole che era una stronza e una puttana, Miranda aveva tirato Tuula giù dal divano e la stava prendendo a calci sulla schiena.

Elisabet cominciava ad abituarsi all'aggressività di Miranda. Senza perdere altro tempo, si precipitò dentro e immobilizzò Miranda, rimediando però un colpo in faccia. A quel punto Elisabet si rese conto che occorreva un provvedimento drastico. Trascinò Miranda nel locale delle perquisizioni e quindi nella stanza d'isolamento.

Prima di andarsene, le diede la buonanotte, ma Miranda non rispose. Rimase seduta sul letto con lo sguardo sul pavimento e sorrise fra sé quando Elisabet chiuse la porta e girò la chiave.

La nuova ragazza, Vicky Bennet, quella stessa sera avrebbe avuto diritto al suo colloquio, ma non ce n'era più stato il tempo per via della lite fra Miranda e Tuula. Vicky

fece notare che era il suo turno per il colloquio serale, e quando capì che sarebbe stato rimandato si rabbuiò, ruppe una tazza da tè e, con una scheggia di porcellana, si fece dei tagli sul ventre e sui polsi.

Elisabet poi la trovò in soggiorno, con le mani sul viso e il sangue che le scorreva lungo gli avambracci.

Senza indugio, le lavò le ferite superficiali, applicò un cerotto sul ventre, le fasciò i polsi con delle garze e la confortò chiamandola più volte «tesoro», finché non scorse un debole sorriso. Per la terza notte di fila le somministrò dieci milligrammi di Sonata per aiutarla a prendere sonno.

2

Ora tutte le ragazze dormono e Birgittagården è immersa nel silenzio. Una lampada è accesa davanti alla finestra dell'ufficio e fa apparire il mondo di fuori impenetrabilmente nero.

Con una ruga profonda che le attraversa la fronte, Elisabet siede davanti al computer e riporta gli avvenimenti della serata sulla cartella clinica.

È già quasi mezzanotte e lei si rende conto che non ha nemmeno avuto il tempo di prendere la pastiglia. La sua piccola dose, come usa definirla scherzosamente. Reperibilità notturne e giornate pesanti le hanno rovinato il ritmo del sonno. Perciò ha l'abitudine di prendere dieci milligrammi di Stilnox alle dieci, per potersi addormentare alle undici e godere di qualche ora di riposo.

L'oscurità settembrina ha già avvolto la foresta, ma ancora si riesce a distinguere la superficie piatta dell'Himmelsjö, che luccica come madreperla.

Finalmente Elisabet può spegnere il computer e prendere la sua medicina. Si stringe addosso il cardigan e pensa che un bicchiere di vino rosso ci starebbe proprio bene. Avrebbe una gran voglia di starsene a letto con un libro e un bicchiere di vino, a leggere e ogni tanto scambiare qualche parola con Daniel.

Ma stanotte è di turno, e dormirà nella stanza del personale.

Trasale quando Buster all'improvviso inizia ad abbaiare fuori in giardino. Sembra talmente agitato che lei si sente percorrere da un brivido.

È molto tardi, Elisabet avrebbe già dovuto essere a letto.

A quest'ora di solito dorme.

Quando lo schermo del computer si spegne, la stanza cade nella penombra. Tutto si fa di colpo incredibilmente silenzioso. Elisabet diviene consapevole dei rumori che lei stessa produce. Il piccolo sbuffo della molla a gas della poltroncina da ufficio quando si alza, lo scricchiolio dei listoni di legno del pavimento sotto i suoi piedi quando si avvicina alla finestra. Cerca di guardare fuori, ma l'oscurità rispecchia soltanto il suo stesso viso, la stanza con il computer e il telefono, le pareti con le loro decorazioni a stampino in giallo e verde.

D'improvviso vede che la porta alle sue spalle si sta aprendo piano.

Il cuore comincia a batterle più forte. La porta era socchiusa, ma adesso è aperta a metà. Cerca di convincersi che dev'essere colpa della corrente. La stufa di maiolica del refettorio attira grandi quantità d'aria.

Elisabet prova una strana inquietudine, nelle sue vene comincia a insinuarsi la paura. Non osa voltarsi, e continua solo a fissare il riflesso della porta alle sue spalle nel rettangolo buio della finestra.

Ascolta il silenzio, il computer che ancora emette piccoli crepitii.

Nel tentativo di scuotersi di dosso il senso di disagio allunga la mano, spegne la lampada davanti alla finestra e si gira.

Adesso la porta è spalancata.

Un brivido le corre dalla nuca giù lungo la schiena.

Le fioche luci sul soffitto del corridoio che porta al refettorio e alle stanze delle ragazze

sono accese. Elisabet lascia l'ufficio e pensa che andrà a controllare che gli sportelli della stufa di maiolica siano chiusi, quando d'improvviso sente un bisbiglio proveniente dalle stanze delle ragazze.

3

Elisabet resta ferma con lo sguardo fisso sul corridoio, in ascolto. Dapprima non sente nulla, poi le pare di coglierlo nuovamente. Un piccolo bisbiglio, tanto flebile che quasi non si riesce ad afferrarlo.

«È il tuo turno di chiudere gli occhi», sussurra qualcuno.

Elisabet sta immobile e scruta nella penombra, sbatte più volte le palpebre ma non riesce a distinguere nessuna figura umana.

Fa appena in tempo a pensare che dev'essere una delle ragazze che parla nel sonno, quando sente uno strano rumore. Come se qualcuno avesse fatto cadere una pesca troppo matura sul pavimento. E poi un altro ancora. Un tonfo pesante e bagnato. La gamba di un tavolo gratta il pavimento e poi altre due pesche cadono per terra.

Elisabet coglie un movimento con la coda dell'occhio. Un'ombra che passa. Si volta e vede che la porta del refettorio si sta lentamente chiudendo.

«Aspetta», dice, benché intuisca che dev'essere ancora la corrente d'aria.

Corre verso la porta, afferra la maniglia e avverte una strana resistenza. Dopo una piccola lotta la porta si apre docilmente.

Elisabet entra nel refettorio. È vigile e cerca di abbracciare la stanza con lo sguardo. Il grande tavolo pieno di graffi luccica debolmente. Con circospezione prosegue verso la stufa di maiolica, e vede i propri movimenti riflettersi negli sportelli d'ottone.

Il calore si diffonde dalle canne fumarie riscaldate.

D'un tratto dietro gli sportelli si sente un colpo e un crepitio. Elisabet indietreggia e urta una sedia.

Era solo la legna arroventata che crollando è andata a sbattere contro l'interno degli sportelli. La stanza è assolutamente deserta.

La donna prende fiato, lascia il refettorio, chiude la porta e comincia ad avviarsi verso la stanza da letto del personale ma poi si ferma nuovamente, in ascolto.

Dal reparto delle ragazze non viene nessun rumore. Odori aciduli aleggiano nell'aria, esalazioni metalliche. Lo sguardo fruga alla ricerca di movimenti nel corridoio buio, ma tutto è immobile. Eppure qualcosa l'attira verso la fila di porte senza chiave. Alcune sembrano solo accostate, mentre altre sono decisamente chiuse.

Sul lato destro del corridoio ci sono i servizi e poi una nicchia con la porta chiusa a chiave della stanza d'isolamento in cui sta dormendo Miranda.

Lo spioncino sulla porta luccica debolmente.

Elisabet si ferma e trattiene il respiro. Una voce limpida bisbiglia qualcosa all'interno di una stanza, ma tace di colpo quando Elisabet riprende a camminare.

«Zitte adesso», dice lei per cercare di tenere sotto controllo la situazione.

Poi avverte una serie di rapidi tonfi e il suo cuore comincia a martellare. È difficile localizzarne l'origine, forse la stanza in cui è rinchiusa Miranda, quasi che la ragazza, dal letto, scalciasse con i piedi nudi contro la parete. Elisabet sta per andare a guardare dallo spioncino quando vede che nella nicchia buia c'è qualcuno. Una sagoma umana.

Ansimando comincia a indietreggiare, con il corpo intorpidito da una sensazione irreale, pesante.

Ha capito di essere in pericolo, ma il terrore rallenta i suoi movimenti.

Solo quando il pavimento del corridoio scricchiola arriva l'impulso primordiale della fuga.

La figura nel buio d'improvviso si muove molto velocemente.

Elisabet si volta e comincia a correre. Sente i passi alle proprie spalle, inciampa in un tappeto, urta con la spalla la parete, prosegue.

Una voce calda le intima di fermarsi ma lei non lo fa, corre, si lancia lungo il corridoio.

Le porte si spalancano e si richiudono sbattendo.

In preda al panico Elisabet passa precipitosamente davanti al locale per le perquisizioni, appoggiandosi alle pareti. Il quadro con la convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia si stacca dal chiodo e crolla sul pavimento. Lei raggiunge la porta d'ingresso, cerca a tastoni la maniglia, spalanca la porta e corre fuori nella fresca aria notturna, ma scivola sui gradini della veranda. Cade su un fianco con una gamba sotto di sé. Sente un dolore così forte alla caviglia che non può fare a meno di urlare. Si trascina giù sul terreno, sente passi pesanti nell'ingresso, striscia per un breve tratto, perde le ciabatte e si rimette in piedi gemendo.

4

Il cane le abbaia contro, corre in cerchio, ansima e uggiola. Elisabet prosegue zoppicando attraverso lo spiazzo di ghiaia immerso nel buio, allontanandosi dalla casa. Il cane abbaia di nuovo, con brevi latrati di angoscia. Elisabet sa di non potersi avventurare nella foresta, la fattoria più vicina è troppo distante – ci vuole mezz'ora in automobile. Non può andare da nessuna parte. Scruta nell'oscurità e si infila dietro l'essiccatoio. Raggiunge la lavanderia, apre la porta con mani tremanti, si trascina all'interno e la richiude piano e con cautela.

Ansimando si accascia sul pavimento e tira fuori il cellulare.

«Oh, Dio, Dio...»

Le sue mani tremano così forte che il telefono le sfugge e finisce sul pavimento. La scocca si apre e la batteria esce fuori. Elisabet si appresta a raccogliere i pezzi quando sente lo scricchiolio dei passi sulla ghiaia dello spiazzo.

Trattiene il respiro.

Il polso è un frastuono nel corpo e un sibilo nelle orecchie. Cerca di vedere qualcosa attraverso la bassa finestrella.

Il cane si è messo ad abbaiare proprio lì fuori. Buster l'ha seguita. Gratta alla porta e uggiola angustiato.

Lei scivola più in fondo, nell'angolo accanto al camino in muratura, cerca di respirare in silenzio, si nasconde meglio che può dietro il cesto della legna e quindi rimette al suo posto la batteria piatta del telefonino.

Ma quando la porta della lavanderia viene aperta, Elisabet lancia un urlo di terrore. In preda al panico si sposta trascinandosi lungo la parete, ma inutilmente.

Vede gli stivali, la figura in ombra e poi il balenare dello sguardo e il martello nella mano, il luccichio scuro che ne evoca il peso.

Annuisce, ascolta le parole dell'ombra e si copre il viso con le mani.

L'ombra esita, ma poi attraversa fluida il pavimento, la schiaccia a terra col piede e colpisce con forza. Una sensazione bruciante attraversa la fronte di Elisabet subito sopra l'attaccatura dei capelli. La vista scompare del tutto. Il dolore è spaventoso, ma ciononostante lei avverte con nitidezza il sangue che le scorre sopra le orecchie e sul collo, come una carezza.

Il colpo successivo si abbatte sullo stesso punto, la testa ondeggia e l'unica cosa che Elisabet percepisce è l'ossigeno che viene trascinato giù nei polmoni.

Confusamente, pensa che l'aria ha una meravigliosa dolcezza, dopo di che perde conoscenza.

Non sente gli altri colpi né come il suo corpo ogni volta sussulti. Non si accorge quando le chiavi dell'ufficio e della stanza d'isolamento le vengono sfilate dalla tasca, né quando viene abbandonata lì sul pavimento, né quando il cane si intrufola dentro la lavanderia e prende a leccare il sangue che cola dal suo cranio sfondato mentre la vita lentamente l'abbandona.

5

Qualcuno ha dimenticato una grossa mela rossa sul tavolo. Luccica e ha un aspetto magnifico. Lei pensa che se la mangerà e poi farà finta di niente. Se ne infischierà delle domande, non sentirà i brontolii, se ne starà semplicemente lì seduta con la sua aria accigliata.

Si allunga, ma quando finalmente stringe la mela in mano si accorge che è completamente marcia.

Le dita sprofondano nella polpa fredda e umidiccia.

È il gesto di ritrarre la mano a svegliare Nina Molander. È notte fonda. Nina è stesa nel suo letto. L'unico suono è il latrato del cane fuori in giardino. La nuova medicina la sveglia sempre di notte. Deve alzarsi a fare pipì. Le caviglie e i piedi si gonfiano, ma lei ha bisogno della medicina, altrimenti tutti i pensieri diventano cupi, lei perde qualsiasi interesse e non ha la forza di fare nient'altro che starsene stesa con gli occhi chiusi.

Pensa che avrebbe bisogno di un po' di luce, di qualcosa da aspettare con piacere. Non solo la morte, non solo pensieri di morte.

Nina scosta la coperta, appoggia i piedi sul caldo pavimento di legno e lascia il suo letto. Ha quindici anni e i capelli dritti e biondi. È robusta, fianchi larghi e seno prosperoso. La camicia da notte di flanella bianca è tesa sopra la pancia.

La casa d'accoglienza è immersa nel silenzio e il corridoio è rischiarato dalla luce verde dell'uscita di sicurezza.

Dietro una porta si sentono strani bisbigli e Nina pensa che le altre ragazze stanno facendo una festa, ma nessuno le ha domandato se voleva partecipare.

E neppure avrei voluto, pensa.

Un vago sentore di bruciato aleggia nell'aria. Il cane comincia di nuovo ad abbaiare. In corridoio il pavimento è più freddo. Lei non cerca nemmeno di muoversi in silenzio. Le viene voglia di sbattere la porta dei servizi, ripetutamente. Se ne frega se Almira si arrabbia, se le tira dietro qualcosa.

I vecchi listoni scricchiolano debolmente. Nina prosegue verso i servizi, ma si ferma quando sente qualcosa di umido sotto il piede destro. Una pozza scura si sta allargando sotto la porta della stanza d'isolamento in cui dorme Miranda. Inizialmente Nina si ferma soltanto, senza sapere che cosa fare, ma poi vede che nella serratura c'è la chiave.

È strano.

Allunga la mano verso la maniglia lucente, apre la porta, entra e accende la luce.

C'è sangue dappertutto – che gocciola e scorre e luccica.

Miranda è stesa sul letto.

Nina arretra di qualche passo, senza accorgersi che si sta facendo la pipì addosso. Appoggia una mano contro il muro, vede le impronte insanguinate delle scarpe sul pavimento e crede di essere sul punto di svenire.

Si volta, esce in corridoio, apre la porta della stanza accanto, accende la luce centrale, entra senza indugio e va a scuotere Caroline per la spalla.

«Miranda è ferita», sussurra. «Credo che sia ferita.»

«Che cosa ci fai nella mia camera?» domanda Caroline, e si mette a sedere nel letto. «Che cazzo di ore sono, fra parentesi?»

«C'è sangue sul pavimento», grida Nina.

«Calmati.»

6

Nina ha il respiro accelerato, fissa Caroline negli occhi, deve riuscire a farle capire cos'è successo, ma al tempo stesso è sorpresa dalla sua stessa voce, dal fatto che osi gridare in piena notte.

«C'è sangue dappertutto!»

«Taci», sibila Caroline, e scende dal letto.

Le grida di Nina hanno svegliato le altre, dalle stanze si sentono già delle voci.

«Vieni a vedere», dice Nina, graffiandosi le braccia in preda all'angoscia. «Miranda ha un'aria strana, devi darle un'occhiata, devi...»

«Puoi calmarti? Vengo, ma sono sicura che...»

Si sente un urlo dal corridoio. Viene dalla piccola Tuula. Caroline si precipita fuori. Tuula sta guardando dentro la stanza d'isolamento. Ha gli occhi sbarrati. Indie esce in corridoio grattandosi un'ascella.

Caroline trascina via Tuula, ma fa in tempo a vedere il sangue sulle pareti e il corpo bianco di Miranda. Il suo cuore batte forte. Sbarra la strada a Indie, nessuna di loro ha bisogno di vedere altri suicidi.

«È successa una disgrazia», spiega rapidamente. «Puoi radunare tutte nel refettorio, Indie?»

«È capitato qualcosa a Miranda?» vuole sapere Indie.

«Sì, dobbiamo svegliare Elisabet.»

Lu Chu e Almira escono dalla stessa stanza. Lu Chu ha indosso solo i pantaloni del pigiama e Almira si è avvolta nella coperta.

«Andate nel refettorio», dice Indie.

«Posso lavarmi la faccia prima?» domanda Lu Chu.

«Porta con te Tuula.»

«Cosa diavolo sta succedendo?» chiede Almira.

«Non lo sappiamo», risponde secca Caroline.

Mentre Indie cerca di portare tutte in refettorio, Caroline si affretta verso la stanza del personale. Sa che Elisabet prende un sonnifero e non sente mai niente quando qualcuna delle ragazze si alza e corre in giro.

Caroline bussa sulla porta più forte che può.

«Elisabet, svegliati», grida.

Ma non succede nulla. Dentro non si sente niente.

Caroline prosegue passando davanti alla stanza delle perquisizioni personali e raggiunge l'ufficio delle infermiere. La porta è spalancata e lei entra, afferra il telefono e chiama Daniel, la prima persona che le viene in mente.

Si sentono dei fruscii lungo la linea.

Indie e Nina la raggiungono nell'ufficio. Nina ha le labbra esangui, si muove a scatti e ha il corpo scosso da tremiti.

«Andate ad aspettare in refettorio», dice Caroline seccamente.

«Ma il sangue? L'hai visto, il sangue?» grida Nina, e si produce un graffio profondo sull'avambraccio destro.

«Daniel Grim», risponde una voce stanca al telefono.

«Sono io, Caroline, è successa una disgrazia qui ed Elisabet non si sveglia, io non riesco a svegliarla, perciò ho pensato di chiamare te, non so cosa dobbiamo fare.»

«Ho del sangue sui piedi», grida Nina. «Ho del sangue sui piedi...»

«Calmati», urla Indie, e cerca di trascinare via Nina.

«Cosa sta succedendo?» chiede Daniel con una voce che all'improvviso è al tempo stesso sollecita e composta.

«Miranda è nella cella, ma lì dentro è pieno di sangue», risponde Caroline, e deglutisce a fatica. «Io non so che cosa...»

«È ferita gravemente?» domanda l'uomo.

«Sì, credo... o forse...»

«Caroline», la interrompe Daniel, «adesso chiamo un'ambulanza e poi...»

«Ma che cosa devo fare io intanto? Che cosa...»

«Va' a vedere se Miranda ha bisogno d'aiuto e cerca di svegliare Elisabet», risponde lui.

7

La centrale di pronto intervento di Sundsvall si trova in un edificio a tre piani di mattoni rossi in Björneborgsgatan, accanto al Bäckparken. Di solito Jasmin non ha problemi a fare il turno di notte, ma oggi si sente insolitamente stanca. Sono le quattro del mattino e l'ora critica è passata. È seduta con la cuffia microfonata di fronte al computer e sta soffiando su una tazzina di caffè bollente. Nel cucinotto continuano le chiacchiere e le battute di spirito. In bacheca la sera precedente c'era la notizia di un'operatrice del pronto intervento della polizia che faceva un lavoro extra in una hot line. In realtà presso quel telefono erotico la donna aveva soltanto un incarico amministrativo, ma i giornali l'avevano raccontata come se ricevesse due generi di chiamata alla centrale di pronto intervento.

Jasmin getta un'occhiata allo schermo e una fuori della finestra. Non ha ancora iniziato ad albeggiare. Un tir passa sferragliando. Più su lungo la strada c'è un lampione. La pallida luce cade sulle fronde di un albero, su una centralina grigia dell'elettricità e su un brandello di marciapiede deserto.

Jasmin appoggia la tazza del caffè e risponde a una chiamata in arrivo.

«SOS 112... Che cosa è successo?»

«Mi chiamo Daniel Grim, sono assistente sociale a Birgittagården. Una delle ospiti mi ha appena chiamato. Sembra una cosa grave. Dovete andare subito là.»

«Può dirmi che cosa è successo?» chiede Jasmin mentre cerca Birgittagården sul computer.

«Non so, mi ha chiamato una delle ragazze. Non ho capito esattamente cosa diceva, sullo sfondo si sentivano le altre gridare e lei piangeva, ha detto che c'era sangue in tutta la stanza.»

Jasmin segnala alla sua collega Ingrid Sandén di inserirsi nella chiamata.

«Lei si trova sul posto?» domanda Ingrid nel microfono della sua cuffia.

«No, sono a casa, stavo dormendo, ma una delle ragazze mi ha telefonato...»

«Sta parlando del Birgittagården a nord di Sunnås?» chiede Jasmin tranquilla.

«Vi prego, fate presto», dice lui con voce tremante.

«Mandiamo subito polizia e ambulanza a Birgittagården, a nord di Sunnås», ripete Jasmin per sicurezza.

Abbandona la conversazione e avvisa immediatamente polizia e pronto soccorso. Ingrid intanto continua a interrogare Daniel.

«Birgittagården non è una casa d'accoglienza?»

«Sì, una casa d'accoglienza speciale», risponde lui.

«Non dovrebbe esserci del personale sul posto?»

«Sì, certo, mia moglie Elisabet è di turno, ora la chiamo... Non so cosa stia succedendo, non so niente.»

«La polizia è partita», dice Ingrid in tono tranquillizzante e vede con la coda dell'occhio che la luce lampeggiante blu del primo automezzo d'emergenza sta già illuminando la strada deserta.

8

La stretta deviazione dalla statale 86 conduce dritto nella buia foresta e su verso il lago di Himmelsjö e Birgittagården.

La ghiaia scricchiola sotto gli pneumatici dell'auto della polizia e crepita contro i parafanghi. La luce dei fari gioca fra gli alti tronchi dei pini.

«Sei già stata quassù?» domanda Rolf Wikner e cambia inserendo la quarta.

«Sì... un paio d'anni fa una ragazza ha cercato di dare fuoco a uno degli edifici», risponde Sonja Rask.

«Perché cavolo non riescono a mettersi in comunicazione con il personale?» borbotta Rolf.

«A prescindere da quello che è successo, avranno un sacco da fare», dice Sonja.

«Ma a noi farebbe comodo sapere qualcosa di più.»

«Questo è vero», risponde lei senza scomporsi.

I due colleghi rimangono in silenzio uno accanto all'altra e ascoltano la radio della polizia. Un'ambulanza è in viaggio e un'altra auto della polizia ha lasciato la stazione.

Come gran parte delle strade per il trasporto del legname, anche questa corre diritta. Le ruote sobbalzano rumorosamente sopra buche e gobbe. I tronchi degli alberi baluginano rapidi e la luce blu si fa strada fino nel profondo del bosco.

Appena arrivati nello spiazzo fra le costruzioni rosso scuro di Birgittagården Sonja avvisa la stazione.

Una ragazza in camicia da notte è in piedi in cima alla scala esterna dell'edificio principale. Ha gli occhi sbarrati, il volto pallido, l'espressione assente.

Rolf e Sonja lasciano la macchina e corrono verso di lei nella luce blu intermittente, ma la ragazza non sembra notarli. Un cane comincia ad abbaiare furiosamente e si precipita verso i due agenti, sbarrando loro la strada.

«C'è qualche ferito?» chiede Rolf a voce alta. «Qualcuno ha bisogno d'aiuto?»

La ragazza fa un vago cenno con la mano verso il margine della foresta, barcolla e cerca di muovere un passo ma le ginocchia cedono. Cade sulla schiena e batte la testa.

«Come stai?» chiede Sonja quando la raggiunge, mentre il cane la insegue continuando a latrare.

La ragazza è ancora stesa sulle scale, fissa il cielo e rantola. Sonja vede che si è graffiata sugli avambracci e sul collo.

«Ti tolgo questo cane dai piedi e poi entro», dice Rolf a denti stretti.

Sonja si ferma con la ragazza in stato di shock e aspetta l'ambulanza, mentre il collega, dopo avere legato il cane alla catena, entra in casa. Rolf nota sul pavimento impronte insanguinate di stivali e di piedi nudi che vanno in diverse direzioni. Passi lunghi hanno percorso il corridoio verso l'ingresso e in senso opposto. Rolf sente l'adrenalina diffondersi nel corpo. Fa attenzione a non calpestare le impronte, ma sa che il suo primo compito è di salvare vite.

Getta un'occhiata in una sala e vede tutte le lampade accese e quattro ragazze sedute su due divani.

«C'è qualche ferito?» dice a voce alta.

«Forse un po'», risponde sorridendo una ragazzina dai capelli rossi in tuta sportiva rosa.

«Dov'è?» chiede lui stressato.

«Miranda è nel suo letto», risponde una ragazza più grande con i capelli scuri, dritti.

«Da questa parte?» domanda lui indicando la zona notte.

La ragazza più grande si limita ad annuire e Rolf segue le orme insanguinate, passa davanti a un refettorio con un grande tavolo di legno e una stufa di maiolica e imbocca il corridoio buio su cui si aprono le porte delle camere delle ragazze. Scarpe e piedi nudi hanno calpestato il sangue avanti e indietro. Il vecchio pavimento scricchiola. Rolf si ferma, sgancia la torcia dalla cintura e illumina il corridoio. Velocemente lascia correre lo sguardo sopra le massime e le citazioni bibliche dipinte in stile fiorito sulle pareti, e poi punta la luce verso il basso.

Il sangue è filtrato da sotto una porta che dà su una nicchia buia. La chiave è nella serratura. L'agente procede, passa con cautela la torcia nell'altra mano e si piega in avanti per spingere la punta estrema della maniglia.

Si sente un *clic*, la porta si apre piano e la maniglia scatta nuovamente verso l'alto.

«Miranda? Mi chiamo Rolf e sono della polizia», dice verso la stanza silenziosa mentre si avvicina. «Ora entro...»

L'unico suono che si sente è il suo stesso respiro.

Con circospezione spinge la porta e fa scorrere il fascio di luce per la stanza. Lo spettacolo che gli si presenta è talmente violento che Rolf barcolla e deve appoggiarsi

contro lo stipite della porta.

Automaticamente distoglie lo sguardo, ma gli occhi hanno già registrato ciò che non avrebbe voluto vedere. Nelle orecchie, il suo battito accelerato si fonde allo sgocciolio nella pozza sul pavimento.

Sul letto è stesa una giovane donna, ma ampie porzioni della sua testa sembrano mancare. Il sangue è schizzato sulle pareti e gocciola ancora dal paralume scuro della lampada.

La porta alle spalle di Rolf si richiude all'improvviso e lui si spaventa così tanto che lascia cadere la torcia per terra. La stanza piomba nel buio più fitto. Lui si gira, brancola nell'oscurità e sente un fioco ticchettio sul pannello esterno della porta.

«Adesso ti vede», grida una vocina limpida. «Adesso lei guarda!»

Rolf raggiunge la maniglia, cerca di aprire la porta, ma è bloccata. Il piccolo spioncino brilla nel buio. Con mani tremanti spinge la maniglia verso il basso e si aiuta con una spallata.

La porta si spalanca di colpo e Rolf esce incespicando nel corridoio. Si riempie d'aria i polmoni. La ragazzina dai capelli rossi è in piedi poco lontano e lo fissa con occhi sgranati.

9

Il commissario Joona Linna è in piedi davanti alla finestra della sua stanza d'albergo a Sveg, quattrocentocinquanta chilometri a nord di Stoccolma. La luce dell'alba è gelida e pervasa di vapori azzurrini. Nessuna luce è ancora accesa lungo Älvgatan. Mancano ancora molte ore prima che lui sappia se ha finalmente trovato Rosa Bergman.

La camicia grigio chiaro è sbottonata e pende ai lati dei pantaloni neri del completo, i capelli biondi sono come al solito arruffati e la pistola è appoggiata sul letto dentro la fondina ascellare.

Nonostante le offerte da parte di corpi scelti di altre divisioni, Joona è rimasto commissario operativo presso la polizia criminale. Irrita molta gente facendo di testa sua, ma in meno di quindici anni ha risolto più casi di qualsiasi altro poliziotto in Scandinavia.

Nell'estate appena trascorsa la commissione disciplinare della polizia criminale ha ricevuto una denuncia contro Joona, che avrebbe avvisato un gruppo della sinistra più estrema di un'imminente irruzione dei servizi segreti. Da allora Joona è stato rimosso da alcuni incarichi senza essere formalmente sospeso.

Il responsabile dell'inchiesta è stato chiaro nel dire che contatterà il procuratore generale dell'unità nazionale per i casi riguardanti la polizia se dovesse riscontrare anche il minimo presupposto per un'incriminazione.

Le accuse sono gravi, ma in questo momento Joona non può dare peso a eventuali sospensioni o rappresaglie.

I suoi pensieri sono concentrati solo sull'anziana donna che l'aveva seguito fuori della chiesa di Adolf Fredrik e gli aveva portato un messaggio da parte di Rosa Bergman. Con mani scarne gli aveva mostrato due vecchie carte da *Killelek*, uno dei più antichi giochi di carte d'Europa.

«Sei tu questo, vero?» gli aveva detto, interrogativa. «E questa è una corona, la corona della sposa.»

«Cosa vuole?» aveva chiesto lui.

«Non voglio niente», aveva detto la vecchia. «Ma ti porto i saluti di Rosa Bergman.»

Il suo cuore aveva cominciato a battere all'impazzata. Ma si era costretto a fare un'alzata di spalle e a spiegare cortesemente che doveva trattarsi di un errore: «Dev'esserci un errore, perché non conosco nessuna...»

«Rosa si chiede perché continui a fingere che tua figlia sia morta.»

«Mi dispiace, ma non capisco di che cosa stia parlando», aveva risposto Joona con un sorriso.

Sorrideva, ma la sua voce si era fatta estranea, distante e fredda, come provenisse da

sotto una grossa pietra. Le parole della donna gli vorticavano dentro, avrebbe voluto afferrare le sue braccia sottili e pretendere di sapere cos'era successo, ma aveva mantenuto la calma.

«Devo andare», aveva spiegato, e stava giusto per voltarsi quando l'emicrania gli era scoppiata nel cervello infilandosi come una lama attraverso l'occhio sinistro. Il campo visivo era stato cancellato da un alone accecante.

Quando aveva riacquistato qualche frammento di vista, si era accorto che c'era della gente in cerchio intorno a lui. Si erano spostati per far passare gli uomini dell'ambulanza.

La vecchia era scomparsa nel nulla.

Joona aveva negato di conoscere Rosa Bergman, aveva detto che doveva trattarsi di un malinteso. Ma aveva mentito.

Perché lui sa benissimo chi è Rosa Bergman.

Pensa a lei ogni giorno. Pensa a lei, ma lei non dovrebbe sapere nulla di lui. Perché se Rosa Bergman sa chi è lui, allora qualcosa non è andato per il verso giusto.

Dopo qualche ora Joona aveva lasciato l'ospedale per cominciare immediatamente le ricerche di Rosa Bergman.

Si trattava di una questione personale, quindi aveva chiesto un congedo dal servizio.

Secondo i registri ufficiali non esiste nessuna Rosa Bergman in Svezia, ma in Scandinavia abitano diverse migliaia di persone di cognome Bergman.

Joona aveva passato sistematicamente al setaccio un database via l'altro. Tenuto conto che l'archivio digitale dell'anagrafe, gestito dal fisco, esisteva solo dal 1991, due settimane prima Joona aveva cominciato a esaminare l'archivio cartaceo, che per secoli era stato amministrato dalla Chiesa.

Joona aveva iniziato con i registri ecclesiastici partendo da Sud. Seduto nei locali dell'archivio statale di Lund, davanti a una tazza di caffè, cercava Rosa Bergman ipotizzando date di nascita e parrocchie di battesimo. Poi era passato a Visby, a Vadstena e Göteborg.

Era andato a Uppsala e all'enorme archivio di Härnösand. Aveva scorso molte centinaia di migliaia di pagine di nascite, località e alberi genealogici.

10

Il pomeriggio del giorno prima Joona era seduto nell'archivio regionale a Östersund. Il profumo dolce di vecchia carta vergata d'inchiostro e dei raccoglitori rigidi riempiva la stanza. La luce del sole si era spostata lenta sulle alte pareti, aveva luccicato nel vetro dell'orologio a pendolo fermo e poi aveva continuato il suo tragitto.

Subito prima dell'ora di chiusura, Joona aveva scovato una bambina nata ottantaquattro anni prima e battezzata Rosa Maja nella parrocchia di Sveg, provincia di Härjedalen, nella regione dello Jämtland. I genitori della bambina si chiamavano Kristina ed Evert Bergman. Joona non era riuscito a trovare notizie sul loro matrimonio, ma la madre della piccola era stata battezzata diciannove anni prima nella stessa parrocchia come Kristina Stefanson.

Joona aveva impiegato tre ore per localizzare una donna di ottantaquattro anni di nome Maja Stefanson in un ospizio di Sveg. Erano già le sette di sera, ma si era messo in macchina e aveva raggiunto Sveg. Quando era arrivato era già passata l'ora in cui gli ospiti si ritiravano per la notte e non gli era stato permesso di entrare nell'ospizio.

Joona aveva preso una stanza al Lilla Hotellet, aveva cercato di dormire ma alle quattro si era svegliato e da allora è rimasto alla finestra ad aspettare il mattino.

È quasi sicuro di aver localizzato Rosa Bergman. La donna ha scelto di cambiare cognome e di assumere quello da nubile della madre, e ha cominciato a usare il suo secondo nome di battesimo come primo.

Joona guarda l'ora e pensa che è il momento di andare. Si abbottona la giacca, lascia la camera, scende alla reception e si addentra nel piccolo centro urbano.

L'ospizio Blåvingen è un gruppo di edifici intonacati di giallo con un prato d'erba ben curato e vialetti con panchine su cui sedersi a riposare.

Joona apre la porta principale ed entra. Non è facile, ma deve farlo. Prosegue lentamente lungo il corridoio con i tubi al neon sul soffitto e le porte chiuse dell'ufficio e della cucina.

Lei non doveva trovarmi, pensa ancora una volta. Non doveva conoscermi, qualcosa è andato storto.

Joona non parla mai di ciò che lo ha condannato alla solitudine, ma quel qualcosa è presente in lui in ogni momento.

La sua vita era bruciata come magnesio, aveva preso fuoco e si era esaurita in un attimo, da bianco pirotecnico a cenere fumante.

Nel soggiorno c'è un uomo magro sugli ottant'anni che fissa le immagini dai colori intensi del teleschermo. Si tratta di un programma del mattino e il solito cuoco sta scaldando olio di sesamo in una padella professionale e spiega come rinnovare in diversi modi la tradizionale festa del gambero.

Il vecchio si volta verso Joona e socchiude gli occhi.

«Anders?» gli chiede con voce flebile. «Anders, sei tu?»

«Io mi chiamo Joona», risponde lui con la sua dolce cadenza finnica. «Cerco Maja Stefanson.»

L'uomo lo fissa con occhi lacrimosi cerchiati di rosso.

«Anders, ascolta, ragazzo mio. Tu devi aiutarmi ad andare subito via da questo posto. Qui ci sono soltanto vecchi.»

L'uomo picchia sul bordo del divano con il suo pugno scarno, ma smette di colpo quando nella stanza entra un'infermiera.

«Buongiorno», dice Joona. «Sono venuto a trovare Maja Stefanson.»

«Bene, ottimo!» dice la donna. «Ma devo avvertirla che Maja non è più lucida, soffre di demenza senile. Scappa ogni volta che le si presenta l'occasione.»

«Capisco», risponde Joona.

«L'estate scorsa è riuscita ad arrivare fino a Stoccolma.»

L'infermiera precede Joona lungo un corridoio male illuminato e col pavimento ancora un po' umido e poi apre una porta.

«Maja?» chiama a voce alta ma gentile.

11

Un'anziana signora è intenta a rifare il letto. Quando alza gli occhi Joona la riconosce immediatamente. È la donna che l'ha seguito fuori della chiesa di Adolf Fredrik. È lei che gli ha mostrato la carta del gioco del *Killelek*. È lei che gli ha detto di avere un messaggio da parte di Rosa Bergman.

Il cuore di Joona batte molto forte.

Quella donna è la sola persona a sapere dove si trovano sua moglie e sua figlia, e non dovrebbe nemmeno essere al corrente della sua esistenza.

«Rosa Bergman?» chiede Joona.

«Sì», risponde lei, e alza la mano come una scolaretta.

«Io mi chiamo Joona Linna.»

«Sì», dice Rosa Bergman con un sorriso, e si avvicina trascinando i piedi.

«Qualche tempo fa lei mi ha portato un messaggio», dice lui.

«Mio caro signore, questo proprio non me lo ricordo», risponde Rosa, sedendosi sul divano.

Lui deglutisce a fatica e muove un passo verso di lei.

«Mi ha chiesto perché fingo che mia figlia sia morta.»

«Non deve farlo», dice lei con aria di rimprovero. «Non è affatto una bella cosa.»

«Che cosa sa lei di mia figlia?» domanda Joona avanzando di un altro passo verso la

donna. «È successo qualcosa?»

Lei si limita a sorridere con aria assente e Joona abbassa lo sguardo. Cerca di pensare con lucidità e si accorge che gli tremano le mani quando raggiunge il piccolo angolo cottura e versa il caffè in due tazze.

«Rosa, questo è importante per me», dice lentamente, appoggiando le tazze sul tavolo. «Molto importante...»

Lei ammicca un paio di volte e poi domanda con voce spaventata: «Chi sei tu? È successo qualcosa alla mamma?»

«Rosa, si ricorda di una bambina piccola che si chiamava Lumi? La sua mamma si chiamava Summa e lei le ha aiutate a...»

Joona ammutolisce nell'incontrare lo sguardo appannato e smarrito della donna.

«Perché era venuta a cercarmi?» le chiede, pur sapendo che è inutile.

Rosa Bergman lascia cadere la tazza sul pavimento e comincia a piangere. L'infermiera entra e cerca di tranquillizzarla con piglio pratico.

«Venga, usciamo un momento», dice a bassa voce a Joona.

Escono insieme avviandosi lungo il corridoio.

«Da quanto tempo ha perso lucidità?» vuole sapere Joona.

«È stata una cosa molto rapida nel suo caso... Abbiamo cominciato a notare i primi segni l'estate scorsa, dunque è circa un anno che... Un tempo si diceva che era come tornare bambini, il che per la maggior parte degli anziani è molto vicino alla verità.»

«Se... se lei d'improvviso dovesse ritornare lucida di mente», dice lui molto serio, «la prego di contattarmi.»

«Certe volte effettivamente succede», dice la donna, annuendo.

«Mi chiami subito», insiste Joona porgendole il suo biglietto da visita.

«Commissario della polizia criminale?» dice lei sorpresa, e attacca con uno spillo il biglietto sulla bacheca dietro la scrivania dell'ufficio.

12

Quando esce nell'aria fresca, Joona fa un respiro profondo, come se fino a quel momento avesse trattenuto il fiato. Forse Rosa Bergman aveva avuto qualcosa d'importante da riferirgli, pensa. È possibile che qualcuno le avesse dato un incarico. Ma la demenza senile l'ha colta senza darle il tempo di portarlo a termine.

Non riuscirà mai a sapere come siano andate le cose.

Sono passati dodici anni da quando Joona ha perso Summa e Lumi.

Le loro ultime tracce si sono cancellate insieme alla memoria di Rosa Bergman.

Adesso è finita.

Joona si siede in macchina, si asciuga le lacrime dalle guance, chiude gli occhi un momento e poi gira la chiave per fare nuovamente ritorno a casa a Stoccolma.

Ha fatto in tempo a percorrere trenta chilometri verso Mora sulla E45 in direzione sud quando il capo della polizia criminale Carlos Eliasson lo chiama.

«Abbiamo un omicidio in una casa di accoglienza dalle parti di Sundsvall», dice Carlos con voce tesa. «La centrale di pronto intervento ha ricevuto la chiamata poco dopo le quattro di questa mattina.»

«Io sono in congedo temporaneo», dice Joona con voce quasi atona.

«Almeno stasera potresti venirci, alla serata karaoke.»

«Un'altra volta», dice Joona quasi fra sé.

La strada corre dritta attraverso la foresta. In mezzo agli alberi si scorge lo scintillio argentato di un lago.

«Joona? Si può sapere cos'è successo?»

«Niente.»

In sottofondo, qualcuno chiama a voce alta il nome di Carlos.

«Ho una riunione adesso, ma voglio... Ho appena parlato con Susanne Öst e mi dice

che la polizia del Västernorrland non farà nessuna richiesta formale alla polizia criminale.»

«E allora perché mi chiami?»

«Ho detto che avremmo mandato un osservatore.»

«Ma noi non abbiamo l'abitudine di mandare osservatori, mi pare.»

«Adesso invece lo facciamo», spiega Carlos, e abbassa la voce. «Purtroppo qui si tratta di una faccenda molto delicata. Ti ricordi il direttore tecnico della nazionale di hockey, Janne Svensson, vero? La stampa non la smetteva mai di puntare il dito sull'incompetenza della polizia.»

«Perché non trovavano...»

«Lascia perdere, il punto è che quello è stato il primo caso importante di Susanne Öst come procuratore», continua Carlos. «Non voglio dire che la stampa avesse ragione, ma la polizia del Västernorrland avrebbe avuto bisogno di te quella volta. Erano troppo lenti, seguivano il manuale e il tempo passava... Lo so, capita spesso, ma a volte ne nascono delle polemiche.»

«Adesso ti devo lasciare», dice Joona tagliando corto.

«Sai che non te lo chiederei se si trattasse di un semplice caso di omicidio», dice Carlos prendendo fiato. «Ma ci saranno delle polemiche, Joona... È una faccenda molto, molto brutale, molto sanguinosa... il corpo della ragazza è stato sistemato.»

«Come? In che senso, è stato *sistemato*?» incalza Joona.

«A quanto pare è stesa su un letto con le mani sul viso.»

Joona resta in silenzio con la mano sinistra sul volante. Gli alberi sfilano baluginando su entrambi i lati della macchina. Attraverso il telefono si sente Carlos che respira. E delle voci in sottofondo. Senza dire niente, Joona abbandona la E45 e svolta sulla Losvägen che conduce verso est e la costa, per poi proseguire in direzione di Sundsvall.

«Va' lassù, Joona, per favore... sii gentile e aiutali a risolvere il caso da soli, preferibilmente prima che la stampa cominci a scriverne.»

«Perciò adesso non sono più un semplice osservatore?»

«Sì, certo che lo sei... Tieniti solo nei paraggi, osserva l'inchiesta, fornisci dei suggerimenti... Basta che ti sia chiaro che non hai nessun compito operativo.»

«Per via dell'indagine interna?»

«È importante che tu mantenga un basso profilo», dice Carlos.

13

A nord di Sundsvall Joona abbandona la costa e svolta sulla statale 86 che si stende verso l'entroterra, lungo il corso dell'Indalsälven.

Dopo due ore di macchina si avvicina al luogo isolato dove sorge la casa di accoglienza.

Riduce la velocità e svolta in una stretta strada sterrata. La luce del sole si fa largo attraverso i pini e filtra fra i tronchi alti e dritti.

Una ragazza morta.

Mentre tutti dormivano una ragazza è stata uccisa e sistemata ad arte nel suo letto. La violenza è stata molto brutale e aggressiva, secondo la valutazione della polizia locale. Non hanno nessun sospettato, e ormai è troppo tardi per disporre un posto di blocco, ma tutti i colleghi della regione sono informati e il commissario Olle Gunnarsson conduce le indagini preliminari.

Mancano pochi minuti alle dieci quando Joona si ferma e lascia la macchina all'esterno dello sbarramento disposto dalla polizia. Dal sottobosco sale un ronzio d'insetti. Il bosco si è aperto in una larga radura. Alberi umidi luccicano ai raggi del sole sul declivio verso il lago di Himmelsjö. Sopra un cartello metallico posto al margine della strada c'è scritto: BIRGITTAGÅRDEN, CASA DI ACCOGLIENZA SPECIALE PER GIOVANI.

Joona si avvia verso un gruppo di edifici rosso scuro che, come una tipica fattoria tradizionale, sono radunati intorno a uno spiazzo. Un'ambulanza, tre macchine della polizia, una Mercedes bianca e altre tre automobili sono parcheggiate davanti alle case.

Un cane abbaia senza posa attaccato a una catena che corre fra due alberi.

Un uomo di una certa età con due baffoni da tricheco, la pancetta e un abito di lino tutto stropicciato è in piedi davanti all'edificio principale. Ha visto Joona ma non fa alcun cenno di saluto. Invece termina di arrotolare la sua sigaretta e lecca la cartina. Joona scavalca un nuovo sbarramento e l'uomo si infila la sigaretta dietro l'orecchio.

«Sono l'osservatore della polizia criminale», dice Joona.

«Gunnarsson», dice l'uomo. «Commissario.»

«Ho l'incarico di seguire il vostro lavoro qui.»

«Sì, purché non ci ostacoli», dice l'uomo e lo guarda con occhi gelidi.

Joona lancia un'occhiata alla grande casa. I tecnici sono già sul posto. La luce dei riflettori riempie le stanze e fa splendere le finestre di una luminosità innaturale.

Un poliziotto dal volto bianco come un lenzuolo esce dalla porta principale. Si tiene una mano davanti alla bocca, scende vacillando le scale, si appoggia contro il muro, si piega in avanti e vomita fra le ortiche che circondano la cisterna dell'acqua.

«Farai lo stesso anche tu dopo che sarai stato là dentro», dice Gunnarsson a Joona sorridendo.

«Che cosa sappiamo finora?»

«Non sappiamo un fico secco... L'allarme è arrivato stanotte, è stato l'assistente sociale di Birgittagården a telefonare... Daniel Grim, si chiama. Erano le quattro. Lui era a casa sua in Bruksgatan a Sundsvall e aveva appena ricevuto una telefonata da qui... Non sapeva granché quando ha chiamato la centrale di pronto intervento, solo che le ragazze continuavano a urlare che c'era del sangue.»

«Quindi sono state le ragazze stesse a dare l'allarme?» domanda Joona.

«Sì.»

«Però non hanno chiamato la centrale di pronto intervento, ma l'assistente sociale a Sundsvall», dice Joona.

«Esatto.»

«Ci dev'essere pur stato del personale che faceva il turno di notte, qui.»

«No.»

«Ma non dovrebbe essere la regola?»

«Probabile», risponde Gunnarsson con voce stanca.

«Quale delle ragazze ha chiamato l'assistente sociale?» vuole sapere Joona.

«È stata una delle più grandi», risponde Gunnarsson, e getta un'occhiata al suo taccuino. «Caroline Forsgren, si chiama... Ma da quanto ho capito non è stata Caroline a rinvenire il corpo, ma... È un gran casino, diverse ragazze hanno guardato dentro la stanza. Ed è uno spettacolo nauseante, devo dire. Una di loro l'abbiamo dovuta portare all'ospedale. Aveva una crisi isterica e il personale dell'ambulanza ha pensato che fosse meglio portarla via.»

«Chi è che è arrivato qui per primo?» domanda Joona.

«Due colleghi... Rolf Wikner e Sonja Rask», risponde Gunnarsson. «E io sarò arrivato... diciamo alle sei meno un quarto, e ho subito chiamato il procuratore... e allora lei evidentemente se l'è fatta un po' addosso e ha contattato Stoccolma... e adesso ecco che ci dobbiamo sorbire te.»

Sorride senza calore verso Joona.

«Hai qualche sospettato?» chiede Joona.

Gunnarsson prende fiato e dice in tono pedante: «La mia lunga esperienza mi dice che bisogna lasciare che l'inchiesta faccia il suo corso... Dobbiamo portare qui gente, cominciare a sentire i testimoni, mettere in sicurezza gli indizi...»

«Posso entrare a dare un'occhiata?» chiede Joona guardando verso la porta.

«Non te lo consiglio... Avremo presto delle immagini fotografiche.»

«Ho bisogno di vedere la ragazza prima che venga spostata», dice Joona.

«Si tratta di violenza cieca, bestiale», dice l'altro. «L'aggressore dev'essere una persona piuttosto alta. Dopo la morte la vittima è stata sistemata sul suo letto. Nessuno si è accorto

di niente prima che una delle ragazze che aveva bisogno di andare in bagno finisse coi piedi nel sangue che usciva da sotto la porta.»

«Era caldo?»

«Ehi... non è così facile trattare con quelle ragazze», spiega Gunnarsson. «Sono spaventate e sempre incazzate, non gliene va mai bene una, non ascoltano, si mettono a urlare come matte e... Prima hanno provato in tutti i modi a superare gli sbarramenti per andare a recuperare alcune cose nelle loro stanze, iPod, burrocacao e giacche, e quando dovevamo trasferirle nella dépendance due di loro ne hanno approfittato per scappare nel bosco.»

«Scappare?»

«Siamo appena riusciti a riacciuffarle, ma... ora dobbiamo convincerle a ritornare con le loro gambe. Sono stese a terra e pretendono che Roffe le riporti dentro a cavalluccio sulle spalle.»

14

Joona si infila gli indumenti protettivi, sale le scale esterne dell'edificio principale e varca il portone. Nell'ingresso si sentono ronzare le ventole dei riflettori e l'aria è già calda. La luce intensa illumina ogni angolo. La polvere fluttua lenta nell'aria.

Joona prosegue a passo lento camminando sopra le pedane appositamente disposte sulle larghe assi di legno del pavimento. Un quadro è caduto per terra e i frammenti di vetro mandano bagliori nella forte luce. Orme insanguinate di stivali conducono in direzioni opposte attraverso il corridoio fino alla porta esterna e viceversa.

La casa ha conservato il suo stile da dimora di agricoltore facoltoso. I decori a stampino brillano nella loro pallida sontuosità e gli ornamenti tipici dei pittori della Dalecarlia corrono con i loro festoni sopra muri e canne fumarie.

Più giù, lungo il corridoio, un tecnico di nome Jimi Sjöberg è intento a illuminare una sedia nera con una luce verde dopo aver applicato il reagente Hungarian Red.

«Sangue?» domanda Joona.

«Non su questa», borbotta Jimi e va avanti a cercare con la luce verde.

«Avete trovato qualcosa d'insolito?»

«Erixon ha chiamato da Stoccolma e ci ha detto di non toccare neanche la più piccola cacca di mosca prima che Joona Linna abbia dato il via libera», risponde l'altro con un sorriso.

«Ve ne sono grato.»

«Perciò in realtà non abbiamo ancora cominciato davvero», continua Jimi. «Abbiamo posizionato le pedane e fotografato e filmato tutto quanto e... io mi sono preso la libertà di raccogliere qualche campione per l'analisi del DNA dalle tracce di sangue in corridoio, in modo da mandare subito qualcosa al laboratorio.»

«Bene.»

«E Siri ha rilevato le impronte nell'ingresso prima che venissero pasticciate...»

L'altro tecnico, Siri Karlsson, ha appena finito di smontare la maniglia di ottone dalla porta della stanza d'isolamento. La infila con cautela dentro un sacchetto di carta e poi si avvicina a Joona e Jimi.

«Lui deve dare un'occhiata alla scena del crimine», le spiega Jimi.

«Non è un bello spettacolo», dice Siri dietro la mascherina. Il suo sguardo è stanco e nervoso.

«Capisco», risponde Joona.

«Se vuoi puoi guardare le foto», continua lei.

«Lui è Joona Linna», le spiega Jimi.

«Scusate, non lo sapevo.»

«Sono qui solo in veste di osservatore», dice Joona.

La donna abbassa lo sguardo e quando lo solleva di nuovo ha il volto arrossato.

«Tutti parlano di te», dice. «E voglio che tu sappia che a me... a me non importa dell'indagine disciplinare. Sono molto contenta di lavorare con te.»

«Lo stesso vale per me», risponde Joona.

Resta un attimo immobile, ascolta il ronzio delle lampade e si concentra per prepararsi alla scena del crimine senza cedere all'impulso di distogliere lo sguardo.

15

Joona si avvicina alla nicchia e alla porta ora priva di maniglia.

Il monachino della serratura con la chiave è ancora al suo posto.

Joona chiude gli occhi un istante e poi entra nella piccola stanza.

Tutto è immobile e illuminato.

L'aria scaldata dai riflettori è satura dell'odore del sangue e dell'urina. Joona sa che deve farsi forza e inalarla per riuscire a cogliere anche gli altri odori: legno umido, lenzuola sudate e deodorante.

I riflettori surriscaldati emettono dei crepitii. Attraverso le pareti si sente il latrare attutito di un cane.

Joona rimane immobile a osservare il corpo steso sul letto. Indugia con lo sguardo su ogni singolo dettaglio anche se vorrebbe fuggire via, abbandonare quella casa, uscire nell'aria frizzante e addentrarsi nell'oscurità della foresta.

Il sangue è colato lungo il pavimento ed è schizzato sui mobili fissati a terra e al muro, e sui pallidi motivi biblici delle pareti. È arrivato fino al soffitto e alla toilette priva di porta. Sul letto è stesa una ragazzina magra nella prima pubertà. Il corpo è stato disposto supino con le mani sul viso. La ragazzina ha indosso solo un paio di mutande di cotone bianco. I seni sono coperti dai gomiti e i piedi sono incrociati all'altezza delle caviglie.

Joona sente il proprio cuore che batte, sente il sangue scorrere rapido attraverso le vene fino al cervello, sente il polso tuonare nelle tempie.

Ma è tempo di guardare, registrare e pensare.

Il volto della ragazza è nascosto.

Come se avesse paura, come se non volesse vedere il suo aggressore.

Prima di essere adagiata sul letto, la ragazza è stata oggetto di una violenza feroce.

Ha ricevuto una serie di colpi contro fronte e cranio, inferti con un corpo contundente.

Era solo una ragazzina e dev'essere stata terribilmente spaventata.

Solo pochi anni prima era una bambina, ma una catena di avvenimenti nella sua vita l'ha condotta in quella stanza, in una casa d'accoglienza speciale. Forse ha avuto solo sfortuna con genitori e famiglie affidatarie. Forse credeva che lì sarebbe stata al sicuro.

Joona osserva ogni spaventoso dettaglio finché ha l'impressione di non poter sopportare oltre. Allora chiude gli occhi un momento e pensa al viso di sua figlia e alla lapide che non è la sua prima di riaprirli e continuare l'esame.

Tutto lascia supporre che la vittima fosse seduta sulla sedia davanti al piccolo tavolo quando l'assassino l'ha aggredita.

Joona cerca di immaginare i movimenti che hanno causato gli schizzi.

Ogni goccia di sangue che attraversa l'aria assume una forma tondeggiante e ha un diametro medio di cinque millimetri. Se la goccia è più piccola, vuol dire che il sangue ha subito l'effetto di una forza esterna che l'ha frantumato in gocce di dimensione minore.

È allora che si parla di schizzo.

Adesso Joona è in piedi sopra due pedane davanti al tavolino, probabilmente nel punto esatto in cui qualche ora prima c'era l'assassino. La ragazzina allora era seduta sulla sedia dall'altra parte del tavolo. Joona osserva il disegno creato dagli schizzi, si gira e vede che il sangue è arrivato fin su in cima alla parete. L'arma è stata fatta roteare all'indietro più volte per prendere forza e a ogni cambio di direzione per un nuovo colpo si è prodotto uno schizzo all'indietro.

Joona si è già soffermato su questa scena del crimine più a lungo di quanto farebbe

qualsiasi altro commissario. Eppure non ha ancora finito. Ritorna al letto della ragazzina, si piazza davanti a lei, vede il piercing nell'ombelico, l'impronta delle labbra sul bicchiere dell'acqua, nota che si è fatta togliere un neo pigmentoso sotto il seno destro, vede i peli chiari sugli stinchi e un'ecchimosi ormai gialla sulla coscia.

Si china piano sopra di lei. Solo un flebile tepore sale ancora dalla sua pelle nuda.

Osserva le mani posate sul volto e vede che non deve aver graffiato l'aggressore, perché non ci sono resti di pelle sotto le unghie.

Si allontana di qualche passo e la studia di nuovo. La pelle bianca. Le mani sul volto. Le caviglie sovrapposte. Non ha quasi più sangue in corpo. È solo il cuscino a essere insanguinato.

Per il resto lei è pulita.

Joona si guarda intorno nella stanza. Dietro la porta c'è una piccola mensola con due ganci per appendere i vestiti. Sul pavimento sotto la mensola c'è un paio di scarpe sportive con dentro delle calze bianche appallottolate e a uno dei ganci sono appesi per una staffa un paio di jeans stinti, una felpa nera e una giacca di jeans. Sopra la mensola è appoggiato un reggiseno bianco.

Joona non tocca gli indumenti, ma non sembrano sporchi di sangue.

La ragazzina probabilmente si è spogliata e ha appeso i vestiti prima di essere uccisa.

Ma perché non ha tutto il corpo insanguinato? Dev'essere stata protetta da qualcosa. Ma cosa? Non c'è niente, lì dentro.

16

Joona attraversa lo spiazzo assolato e pensa che il grado di violenza contro la ragazzina è stato tremendo, eppure il suo corpo è pulito e bianco come un sasso lavato dal mare.

Gunnarsson ha parlato di una violenza feroce.

Joona pensa che è stata brutale, sconvolgente, ma non feroce nel senso di sconsiderata. I colpi erano perfettamente mirati, lo scopo era di uccidere, ma per il resto il corpo è stato trattato con delicatezza.

Gunnarsson è seduto sul cofano della sua Mercedes e sta parlando al telefono.

Contrariamente a quasi tutte le altre cose, le inchieste per omicidio non finiscono nel caos se vengono lasciate senza direzione, ma si avviano a una soluzione, o almeno questo è ciò che accade di solito. Ma Joona non ha mai aspettato, non ha mai riposto la propria fiducia nel fatto che l'ordine si ristabilisca da sé.

Sa ovviamente che l'assassino è quasi sempre una persona vicina alla vittima, e che a poca distanza dal delitto si fa viva con la polizia e confessa, ma non ci fa mai conto.

Lei adesso è stesa sul letto, pensa. Ma quando è stata uccisa era seduta al tavolo con indosso solo le mutandine.

È difficile credere che sia successo in perfetto silenzio.

Dev'esserci un testimone, in un posto come quello.

Qualcuna delle ragazze ha sentito o visto qualcosa, pensa Joona avviandosi verso la casetta. Qualcuna probabilmente ha intuito cosa stava per accadere, ha colto una minaccia o un litigio.

Il cane uggiola sotto l'albero, morde il guinzaglio che scorre sulla corda e poi riprende ad abbaiare.

Joona prosegue fino ai due uomini intenti a discutere fuori dalla casetta. Capisce che uno dei due è il coordinatore della scientifica sulla scena del crimine, un uomo sulla cinquantina con il ciuffo da una parte e la camicia blu scuro della polizia. L'altro probabilmente non è un poliziotto. Ha la barba lunga e due occhi stanchi e gentili.

«Joona Linna, osservatore della polizia criminale», si presenta, stringendo la mano ai due.

«Åke», dice il coordinatore.

«Io mi chiamo Daniel», dice l'uomo dagli occhi stanchi. «Lavoro come assistente

sociale qui alla casa... Sono venuto non appena ho saputo cos'era successo.»

«Ha tempo un attimo?» chiede Joona. «Vorrei parlare con le ragazze e penso sarebbe bene se ci fosse anche lei.»

«Adesso?» chiede Daniel.

«Se per lei va bene, sì», risponde Joona.

L'uomo batte le ciglia dietro gli occhiali e dice preoccupato: «È solo che due delle ragazze ne hanno approfittato per filarsela nel bosco...»

«Sono state ritrovate», lo rassicura Joona.

«Sì, lo so, ma probabilmente è il caso che parli prima con loro», dice Daniel e d'un tratto sorride involontariamente. «Pretendono di farsi portare in spalla da un poliziotto se proprio devono tornare indietro.»

«Gunnarsson lo farà di sicuro», risponde Joona, e prosegue verso la piccola costruzione rossa.

Pensa che durante quel primissimo incontro dovrà cercare di studiare le ragazze, vedere che cosa avviene nella stanza fra di loro, cogliere ciò che si muove nelle correnti sotto la superficie.

Se qualcuno ha visto qualcosa, di solito gli altri del gruppo lo segnalano inconsapevolmente, girandosi come aghi della bussola.

Joona sa che non è autorizzato a interrogare nessuno, ma deve sapere se c'è qualche testimone, pensa, mentre si china per entrare attraverso la bassa porta.

17

Il pavimento scricchiola quando Joona supera la soglia ed entra nella casetta. Dentro l'angusto locale si trovano tre ragazze. La più giovane di loro dimostra circa dodici anni. Ha la pelle rosata e i capelli rosso rame. È seduta per terra appoggiata contro la parete e guarda la tivù, bisbiglia fra sé e poi sbatte diverse volte la nuca contro il muro, chiude gli occhi un momento e poi continua a guardare la tivù.

Le altre due non sembrano nemmeno accorgersi di lei. Se ne stanno sedute sul divano rivestito di velluto a coste marrone e continuano a sfogliare vecchie riviste di moda.

Una psicologa dell'ospedale regionale di Sundsvall si siede sul pavimento accanto alla ragazzina dai capelli rossi.

«Ciao, mi chiamo Lina», prova a dire in tono amichevole. «E tu, come ti chiami?»

La ragazzina non stacca lo sguardo dal teleschermo. Stanno trasmettendo una replica della serie *Blue Water High*. Il volume è alto e una luce fredda si diffonde nella stanza.

«Hai mai sentito parlare della fiaba di Mignolina?» chiede Lina. «Spesso mi sento proprio come lei. Piccola come un mignolo... E tu, come ti senti?»

«Come Jack lo Squartatore», risponde la ragazzina con voce chiara, senza distogliere lo sguardo dal televisore.

Joona prosegue dentro la stanza e va a sedersi su una poltrona davanti alla tivù. Una delle due ragazze sedute sul divano lo guarda a occhi sgranati, ma, quando lui saluta, abbassa lo sguardo sorridendo. La ragazza è robusta, ha le unghie tutte rosicchiate e indossa i jeans e una felpa nera con su scritto *Razors pain you less than life*. Ha un ombretto blu e un elastico fermacapelli scintillante di lustrini intorno al polso. L'altra ragazza ha l'aria di essere più grande e porta una T-shirt con un motivo marino e dei tagli, e un rosario con perle bianche al collo, segni di iniezioni nella piega del gomito e una giacca militare arrotolata a mo' di cuscino dietro la testa.

«Indie?» chiede la più grande sottovoce. «Sei entrata a guardare prima che arrivassero gli sbirri?»

«Non volevo avere degli incubi», risponde pigramente la ragazza robusta.

«Povera piccola Indie», la canzona quell'altra.

«Perché?»

«Tu che hai paura degli incubi, quando...»

«Sì, ho paura.»

«Sei così... così egoista!» dice l'altra ridendo.

«Stai muta, Caroline!», grida la ragazzina dai capelli rossi.

«Miranda è stata uccisa», continua Caroline. «Forse è un tantino peggio che non...»

«A me basta non averla più fra i piedi», dice Indie.

«Sei proprio svitata», sorride Caroline.

«Era lei, la svitata, cazzo! Mi ha bruciato con una sigaretta e...»

«Ma piantala di frignare», la interrompe la ragazzina dai capelli rossi.

«Mi ha anche dato una frustata con la corda per saltare», continua Indie.

«Sei veramente una stronza», sospira Caroline.

«Ascolta, se ti fa sentire meglio lo dico, ok?» incalza Indie in tono provocatorio. «Oh, com'è triste che quell'idiota sia morta! Ma io...»

La ragazzina dai capelli rossi sbatte di nuovo la testa contro il muro e poi chiude gli occhi. La porta d'ingresso si apre e le due ragazze che si erano date alla fuga entrano in compagnia di Gunnarsson.

18

Joona è seduto, appoggiato allo schienale, il suo viso è tranquillo, la giacca scura si è aperta e ricade morbidamente ai lati del corpo muscoloso che appare rilassato, ma i suoi occhi sono grigi come un'insenatura di mare ghiacciato quando li punta sulle ragazze che stanno entrando.

Le altre fanno *buuu* ad alta voce e ridono. Lu Chu avanza sculettando maliziosa e fa il segno di vittoria con le dita.

«Sei una lesbica sfigata», grida Indie.

«Possiamo fare la doccia insieme se vuoi», risponde Lu Chu.

L'assistente sociale, Daniel Grim, entra nella casetta dietro alle ragazze. È chiaro che sta cercando di convincere Gunnarsson a dargli retta.

«Voglio solo che ci andiate cauti con le ragazze», dice, e abbassa la voce prima di continuare. «Le state spaventando con la vostra sola presenza qui...»

«Non si preoccupi», lo tranquillizza Gunnarsson.

«E invece sì», incalza Daniel.

«Come?»

«Sì che mi preoccupo.»

«Bene, in tal caso me ne infischio di lei», dice Gunnarsson con un sospiro. «Adesso si tolga di mezzo e mi lasci fare il mio lavoro.»

Joona vede che l'assistente sociale ha la barba lunga e che la T-shirt sotto la giacca è messa all'incontrario.

«Voglio solo spiegare che... per queste ragazze la presenza della polizia non è rassicurante.»

«Ma sì, inveeeece», dice Caroline in tono canzonatorio.

«Mi fa piacere sentirtelo dire», replica Daniel con un sorriso, e poi si rivolge nuovamente a Gunnarsson. «Senta, dico sul serio... per la maggior parte delle nostre ospiti la polizia è sempre stata coinvolta nelle fasi più complicate e traumatiche della loro vita.»

Joona nota che Daniel non ha difficoltà a capire di essere un elemento di disturbo agli occhi della polizia, ma in ogni caso l'assistente sociale sceglie di affrontare anche un altro problema: «Ho parlato con il coordinatore qui fuori della questione di dove farle alloggiare finché...»

«Una cosa alla volta», lo interrompe Gunnarsson.

«Ma è importante perché...»

«Cristo!» sbotta Indie irritata.

«Pisciasotto», la canzona Lu Chu.

«Perché non è bene», continua Daniel. «Non è bene che le ragazze siano costrette a

stare qui stanotte.»

«E dove pensa di mandarle, in albergo?» chiede Gunnarsson.

«A te sì che ti dovrebbero ammazzare!» grida Almira, e lancia un bicchiere contro Indie.

Il bicchiere si infrange contro la parete, acqua e schegge di vetro cadono sul pavimento. Daniel si precipita a intervenire, Almira si volta dall'altra parte, ma Indie fa in tempo a darle diversi pugni sulla schiena prima che Daniel riesca a separarle.

«Datevi una regolata, accidenti!» ruggisce l'uomo.

«Almira è una stronza!»

«Calmati, Indie», dice lui, bloccandole la mano. «Ne abbiamo già parlato, ricordi?»

«Sì», risponde lei ricomponendosi.

«Sei proprio una brava ragazza», dice lui sorridendo.

Indie annuisce e comincia a raccogliere i frammenti di vetro da terra insieme ad Almira.

«Vado a prendere l'aspirapolvere», dice Daniel, e lascia la casetta.

Chiude la porta dal di fuori, ma si riapre e allora lui la sbatte, facendo tremare rumorosamente contro la parete il quadro con la riproduzione di un soggetto di Carl Larsson.

«Miranda aveva dei nemici?» domanda Gunnarsson a tutti e a nessuno.

«No», risponde Almira, attaccando a ridacchiare.

Indie sbircia verso Joona.

«Ascoltate!» dice Gunnarsson con voce tonante. «Adesso dovete rispondere alle nostre domande senza fare le stupide o gridare. Non mi pare poi così difficile, no?»

«Dipende dalle domande», risponde Caroline con calma.

«Io ho tutte le intenzioni di gridare», mormora Lu Chu.

«Verità o bugia?» chiede Indie, e sorridendo punta il dito contro Joona.

«Verità», risponde Joona.

«Sono io che conduco l'interrogatorio», protesta Gunnarsson.

«Che cosa significa questo gesto?» domanda Joona, portandosi le mani sul volto.

«Eh? Non ne ho idea» risponde Indie. «Erano Vicky e Miranda a fare sempre quel...»

«Io non ce la faccio più», s'intromette Caroline. «Tu non hai visto Miranda, era messa proprio così come dice lui, c'era tanto di quel sangue, sangue dappertutto, e...»

Quando la sua voce si spezza in pianto, la psicologa le si avvicina e cerca di calmarla sussurrandole qualche parola.

«Chi è Vicky?» vuole sapere Joona alzandosi dalla poltrona.

«È l'ultima arrivata...»

«A proposito, che cazzo di fine ha fatto?» la interrompe Lu Chu.

«Qual è la sua stanza?» chiede rapidamente Joona.

«Se la sarà filata per raggiungere il suo compagno di scopate», dice Tuula.

«Di solito rubiamo dello Stesolid e dormiamo come...»

«Di chi stiamo parlando adesso?» domanda Gunnarsson a voce alta.

«Vicky Bennet», risponde Caroline. «È tutto il giorno che non la...»

«Dove cazzo è finita?»

«Vicky conserva un sacco di cose», ride Lu Chu.

«Spegnete la tivù», dice Gunnarsson esasperato. «Vedete di darvi una calmata, chiaro?»

«Non urlate!» grida Tuula, e alza il volume.

Joona si accovaccia davanti a Caroline, cattura il suo sguardo e lo trattiene con tranquilla determinazione.

«Qual è la stanza di Vicky?»

«L'ultima, in fondo al corridoio», risponde Caroline.

19

Joona lascia la dépendance e attraversa rapido il cortile, incrocia l'assistente sociale che arriva con l'aspirapolvere, saluta i tecnici, prosegue su per le scale facendo i gradini a due a due ed entra di nuovo nell'edificio principale. Adesso i locali sono in penombra, i riflettori sono stati spenti, ma le pedane su cui cammina brillano come lastre di selce.

Una ragazza manca all'appello, pensa Joona. Nessuno l'ha vista. Forse è scappata approfittando della confusione, forse le altre ospiti cercano di aiutarla nascondendo quello che sanno.

L'esame della scena del crimine è appena iniziato e le stanze non sono state ancora perquisite. Avrebbero dovuto già passare al setaccio l'intera casa d'accoglienza ma non ce n'è stato il tempo, troppe cose tutte in una volta.

Le ragazze sono tese e spaventate.

L'unità di crisi dovrebbe essere già arrivata.

La polizia ha bisogno di rinforzi, di più tecnici, più risorse.

Joona rabbrividisce al pensiero che la ragazza mancante possa essere nascosta nella propria camera. Potrebbe aver visto qualcosa ed essere talmente terrorizzata da non avere il coraggio di uscire.

Prosegue lungo il corridoio su cui si aprono le stanze delle ragazze.

Il pavimento e le pareti rivestite di legno dell'edificio scricchiolano, ma per il resto nella casa regna il silenzio. Nella nicchia, la porta senza maniglia è socchiusa. Lì dentro la ragazza uccisa giace sul letto con le mani sugli occhi.

Joona ricorda all'improvviso di aver visto tre strisce orizzontali di sangue su un lato della nicchia. Sangue come trascinato da tre dita, ma nessuna impronta digitale. Joona aveva osservato le strisce, ma era talmente impegnato a strutturare le impressioni della scena del crimine che solo adesso si rende conto che puntano verso il lato sbagliato. Quelle tracce non portano verso l'uscita, ma nella direzione opposta, in fondo al corridoio. Ci sono vaghe impronte tutte calpestate di stivali e di scarpe e di piedi nudi in ogni direzione, ma quelle tre strisce sulla nicchia conducono verso l'interno.

La persona con le mani insanguinate era diretta in qualche altra stanza.

Non altri morti, prega Joona fra sé.

Si infila i guanti di lattice e continua fino all'ultima stanza. Quando apre la porta si sente un fruscio e lui si ferma di botto e cerca di vedere qualcosa. Il rumore svanisce. Joona allunga con circospezione la mano nel buio per raggiungere l'interruttore.

Coglie nuovamente il fruscio e uno strano tintinnio metallico.

«Vicky?»

Tasta lungo la parete, trova il pulsante e lo preme. Una luce gialla riempie all'improvviso la stanza disadorna. Nell'angolo si sente ancora il fruscio e Joona vede che c'è una gabbia rovesciata per terra. Un pappagallino giallo sbatte le ali e si arrampica sul soffitto della gabbia.

L'odore di sangue è penetrante. Un misto di ferro e di qualcos'altro, qualcosa di dolce e di rancido.

Joona appoggia le pedane di plastica sul pavimento ed entra lentamente nella stanza. Ci sono macchie di sangue intorno ai ganci della finestra. Chiare impronte di mani mostrano che qualcuno si è arrampicato sul davanzale, si è appoggiato contro il telaio della finestra e probabilmente è saltato giù sul prato sottostante.

Si avvicina al letto. Un brivido gelido gli percorre la nuca quando scosta la coperta. Il lenzuolo è tutto imbrattato di sangue rappreso. Ma la persona che è stata coricata lì non era ferita.

Il sangue è secco, sembra sia stato spalmato sul lenzuolo.

In quel letto ha dormito qualcuno che era sporco di sangue.

Joona procede con calma e osservando le tracce ricostruisce mentalmente ogni possibile movimento.

Chi era in questo letto ci ha davvero dormito, pensa.

Quando cerca di alzare il cuscino non ci riesce. È come incollato al lenzuolo e al materasso. Joona lo libera con uno strattone. Sotto, nel sangue nero, c'è un martello cosparso di grumi scuri e capelli. Il sangue è stato quasi tutto assorbito dai tessuti, ma la testa del martello luccica ancora, umida.

20

La casa d'accoglienza Birgittagården è avvolta in una dolce, gradevole luce e l'Himmelsjö scintilla ammaliante fra gli alberi alti e imponenti. Ma solo poche ore fa Nina Molander si è alzata per andare alla toilette e ha trovato Miranda morta nel suo letto. Quando ha svegliato tutte le altre, si è subito diffuso il panico e Caroline ha telefonato a Daniel Grim, l'assistente sociale, che ha immediatamente avvisato la polizia.

Nina Molander era in stato di shock e l'hanno dovuta portare con l'ambulanza all'ospedale regionale di Sundsvall.

Fuori, nel cortile, Gunnarsson è in piedi insieme all'assistente sociale e a Sonja Rask. Gunnarsson ha aperto il portellone della sua Mercedes disponendo sul ripiano del bagagliaio gli schizzi della scena del crimine disegnati dai tecnici.

Il cane alla catena continua ad abbaiare angosciato e strattona il guinzaglio.

Quando Joona si ferma dietro la macchina e si passa la mano fra i capelli arruffati, gli altri tre si sono già girati dalla sua parte.

«La ragazza è scappata dalla finestra della sua camera», dice lui.

«Scappata?» dice Daniel stupefatto. «Vicky è scappata? Perché dovrebbe...»

«C'era del sangue sul telaio della finestra, del sangue nel suo letto e...»

«Be', ma non vuol dire per forza che...»

«E c'era un martello insanguinato sotto il suo cuscino», conclude Joona.

«No, non quadra», dice Gunnarsson irritato. «C'è qualcosa che non mi torna, non può essere stata una ragazzina, la violenza è stata esercitata con troppa forza.»

Joona si rivolge nuovamente all'assistente sociale, Daniel Grim. Il suo volto è nudo e fragile nella luce del sole.

«Lei che ne pensa?» gli chiede Joona.

«Di cosa? Del fatto che Vicky avrebbe... No, è impensabile», risponde Daniel.

«Perché?»

«Ma se fino a un attimo fa...» dice l'assistente sociale e sorride involontariamente. «Fino a un attimo fa eravate assolutamente sicuri che si trattasse di una persona alta e forte! Vicky è piccola, minuta, non peserà neanche cinquanta chili, i suoi polsi sono sottili come...»

«È un soggetto violento?» vuole sapere Joona.

«Non è stata Vicky a farlo», risponde Daniel con calma. «Sono due mesi che lavoro con lei e posso affermare in tutta tranquillità che non è stata Vicky.»

«Era violenta prima di venire qui?»

«Sono tenuto al segreto professionale, come certamente saprete», risponde Daniel.

«E lei certamente sa che il suo maledetto segreto professionale ci sta facendo perdere un sacco di tempo prezioso», dice Gunnarsson.

«Le posso soltanto dire che io aiuto certe pazienti a reagire in modo diverso, non aggressivo, a frustrazioni o paure», racconta Daniel compunto.

«Ma non Vicky», dice Joona.

«No.»

«E allora perché Vicky è qui?» domanda Sonja.

«Non posso darvi questo genere di informazioni.»

«Però lei afferma che la ragazza non è violenta, giusto?»

«È buona e gentile», risponde lui semplicemente.

«E quindi secondo lei cos'è successo? Perché c'è un martello insanguinato sotto il suo

cuscino?»

«Questo non lo so, non quadra. Magari può avere aiutato qualcuno a nascondere l'arma.»

«Quali ragazze sono violente?» domanda Gunnarsson in tono rabbioso.

«Non posso dirglielo, cerchi di capire.»

«Lo capiamo», risponde Joona.

Daniel si volge con espressione grata verso di lui e cerca di respirare con più calma.

«Ma provi a parlare con loro», dice Daniel. «Così non ci metterà molto a farsi un quadro della situazione.»

«Grazie», dice Joona, e comincia a incamminarsi.

«Tenga presente che hanno perduto un'amica», aggiunge Daniel velocemente.

Joona si ferma e torna verso l'assistente sociale.

«Lo sa in quale stanza è stata trovata Miranda?»

«No, ma davo per scontato che...»

Daniel tace di colpo e scuote la testa.

«Perché mi è difficile credere che sia la sua», dice Joona. «È quasi vuota, e si trova sul lato destro del corridoio, dopo i servizi.»

«L'isolamento», risponde Daniel.

«E perché si finisce lì dentro?» chiede Joona.

«Perché...»

Daniel tace e quindi assume un'aria interrogativa.

«A che cosa stava pensando?»

«La porta doveva essere chiusa a chiave», dice.

«C'è una chiave nella serratura.»

«Quale chiave?» domanda Daniel a voce più alta. «Solo Elisabet ha la chiave della stanza d'isolamento.»

«Chi è Elisabet?» vuole sapere Gunnarsson.

«Mia moglie», risponde Daniel. «Era lei l'infermiera di turno stanotte...»

«Ma dov'è adesso?» chiede Sonja.

«Come sarebbe?» dice Daniel, e la guarda confuso.

«È a casa?» insiste lei.

Daniel appare sorpreso e incerto.

«Davo per scontato che Elisabet fosse salita con Nina sull'ambulanza», dice lentamente.

«No, Nina Molander è andata via da sola», risponde Sonja.

«Ma è chiaro che Elisabet dev'essere andata anche lei all'ospedale, non lascerebbe mai una ragazza...»

«Io sono stata la prima ad arrivare qui», lo interrompe Sonja.

La stanchezza ha reso la sua voce brusca e roca.

«Non c'era nessuno del personale», continua. «Solo un sacco di ragazze spaventate.»

«Ma mia moglie era...»

«La chiami», dice Sonja.

«Ho provato, ma ha il telefono spento», replica Daniel sottovoce. «Io credevo... Supponevo che...»

«Diavolo, che storia incasinata», dice Gunnarsson.

«Mia moglie, Elisabet», seguita Daniel con una voce che si fa sempre più tremante. «Lei è cardiopatica, può essere, può avere...»

«Cerchi di parlare con calma», dice Joona.

«Mia moglie ha il cuore ingrossato e... stanotte era di turno e doveva essere qui... Il suo telefono è spento e...»

21

Daniel li guarda con aria disperata, traffica con la zip della giacca e ripete che sua moglie ha problemi di cuore. Il cane abbaia e tira così tanto il guinzaglio che sta per strozzarsi, rantola e poi riprende a latrare.

Joona si avvicina al cane che abbaia sotto gli alberi. Cerca di calmarlo mentre gli sgancia il guinzaglio dal collare. Non appena Joona lo molla, il cane attraversa di corsa il cortile diretto verso una piccola costruzione. Joona lo segue a lunghi passi. Il cane gratta sulla soglia della porta, uggiola e ansima.

Daniel Grim fissa Joona e il cane e comincia a muoversi verso di loro. Gunnarsson gli grida di fermarsi, ma l'uomo continua ad avanzare. Il suo corpo è rigido e il viso stravolto dalla disperazione. La ghiaia scricchiola sotto i suoi piedi. Joona cerca di tranquillizzare il cane, lo afferra per il collare e lo trascina lontano dalla porta.

Gunnarsson attraversa di corsa il cortile e afferra Daniel per la giacca, ma l'uomo si libera, cade sulla ghiaia, si graffia la mano e si rialza.

Il cane abbaia, tira il collare e tende il corpo.

Il poliziotto in uniforme si piazza davanti alla porta. Daniel cerca di farsi strada e grida con il pianto nella voce: «Elisabet! Elisabet! Lasciatemi...»

Il poliziotto cerca di condurlo via, mentre Gunnarsson si affretta a raggiungere Joona e lo aiuta con il cane.

«Mia moglie», geme Daniel. «Può esserci mia...»

Gunnarsson prende il cane e lo riporta verso gli alberi.

Il cane ansima, raspa con le zampe nella ghiaia facendola volare intorno e abbaia verso la porta.

Joona sente una puntura di dolore dietro gli occhi mentre s'infila un guanto di lattice.

Su un'insegna di legno subito sotto il tetto c'è scritto: LAVANDERIA.

Con circospezione, Joona apre la porta e getta un'occhiata dentro il locale semibuio. Una finestrella è aperta e nugoli di mosche ronzano nell'aria. Dappertutto sulle assi lucide e consunte del pavimento si vedono le impronte insanguinate delle zampe del cane. Senza entrare, Joona si sposta di lato per riuscire a vedere dietro il camino.

La scocca di un telefono cellulare luccica accanto a una striscia di sangue.

Quando Joona si sporge oltre la porta, il ronzio delle mosche si sente più forte. Una donna sui cinquant'anni è riversa supina in una pozza di sangue, la bocca spalancata. Indossa jeans, calzettoni rosa e cardigan grigio. La donna ha evidentemente cercato di sottrarsi ma qualcuno le ha frantumato la parte superiore del viso e la testa.

22

Pia Abrahamsson si accorge che sta andando un po' troppo veloce.

Aveva calcolato di riuscire a mettersi in viaggio prima, ma il sinodo pastorale a Östersund si era protratto più del previsto.

Pia getta un'occhiata al figlio nello specchietto retrovisore. La testa ciondola contro il bordo del seggiolino. Gli occhi sono chiusi dietro gli occhiali. Il sole del mattino lampeggia fra gli alberi giocando sul suo piccolo volto tranquillo.

Pia riduce la velocità a ottanta chilometri l'ora benché la strada corra diritta in mezzo alla foresta di abeti.

Le strade sono deserte. Una visione spettrale.

Venti minuti prima ha incontrato un tir carico di legname, ma da allora non ha più visto un solo veicolo.

Socchiude gli occhi per vedere meglio.

La barriera per bloccare gli animali selvatici balugina monotona sui lati.

L'essere umano dev'essere l'animale più timoroso del mondo, pensa. Questo Paese ha ottomila chilometri di barriere per tenere lontani gli animali selvatici. Non per proteggere loro, ma per proteggere gli uomini. Attraverso questo mare di foreste corrono sottili strisce

di strade che su entrambi i lati sono riparate da alti steccati.

Pia Abrahamsson guarda velocemente Dante sul sedile posteriore.

Era rimasta incinta quando lavorava come pastore nella parrocchia di Hässelby. Il padre era redattore del giornale della Chiesa. Lei, con il test di gravidanza in mano, si era resa conto di avere già trentasei anni.

Aveva tenuto il bambino, ma non il padre del bambino. Il figlio è la cosa migliore che le sia mai capitata.

Dante sta dormendo sul suo seggiolino. La testa pende pesantemente sul petto e la copertina di lana è scivolata sul pavimento.

Prima di addormentarsi era così stanco che frignava per qualsiasi cosa. Piangeva perché la macchina puzzava del profumo della mamma e perché Super Mario era stato mangiato.

Mancano ancora almeno venti chilometri per arrivare a Sundsvall e poi altri quattrocentosessanta fino a Stoccolma.

Pia Abrahamsson comincia ad avere un sempre più forte bisogno di fare pipì – ha bevuto troppo caffè all'incontro con i colleghi.

Dovrà pur incontrare presto una qualche stazione di servizio aperta.

Dice a se stessa che non dovrebbe fermarsi in mezzo alla foresta.

Non dovrebbe, ma è ciò che farà.

Pia Abrahamsson, che ogni domenica nelle sue prediche ricorda che tutto ciò che succede, succede secondo un disegno più profondo, fra pochi minuti soltanto finirà vittima del caso cieco, indifferente.

Piano, si porta sul margine della strada, svolta in una strada di quelle usate dai boscaioli e si ferma davanti alla sbarra con lucchetto che chiude il passaggio attraverso la barriera per gli animali selvatici. Dietro la sbarra la strada sterrata si inoltra diritta nella foresta fino a qualche zona di deposito del legname.

Pia pensa di spingersi fino a un punto da cui non possano vederla dalla strada, lasciando la portiera aperta in modo da sentire se Dante si sveglia.

«Mamma?»

«Cerca di dormire ancora un pochino.»

«Mamma, non andare via.»

«Tesoro mio», dice Pia. «Devo solo fare pipì. Lascio la portiera aperta. E posso vederti tutto il tempo.»

Lui la guarda con occhi assonnati.

«Non voglio rimanere da solo», sussurra.

Lei gli sorride e gli fa una carezza sulla guancia sudata. Sa di essere iperprotettiva, che sta facendo di lui un mammone, ma non può farne a meno.

«Solo un momentino piccolo piccolo», gli dice coccolandolo.

Dante le stringe la mano e cerca di trattenerla, ma lei si libera e prende una salviettina umida dal pacchetto.

Lascia la macchina, si china sotto la sbarra e risale la strada sterrata, si gira e saluta Dante con la mano.

Pensa un po' se qualcuno dovesse svoltare in quella strada con la macchina e filmarla con il telefonino, lì accovacciata con le chiappe al vento!

L'immagine della sacerdotessa che piscia farebbe il giro di YouTube, Facebook e Flashback forum, oltre a vari blog e chat.

Rabbrividisce, abbandona la strada sterrata e si inoltra fra gli alberi. Pesanti macchinari per l'abbattimento e la lavorazione dei tronchi hanno messo sottosopra il terreno.

Quando è sicura di non poter essere vista dalla strada asfaltata si abbassa le mutandine, se le sfila, si sposta di lato, solleva la gonna e si accovaccia.

Si accorge di essere stanca, le cosce tremano e si sostiene con la mano sul morbido muschio che cresce intorno ai tronchi degli alberi.

Il sollievo la pervade e chiude gli occhi.

Quando li riapre vede qualcosa d'incomprensibile. C'è un animale ritto sulle zampe posteriori che scende lungo la strada sterrata, barcollando, piegato in avanti.

Una figura sottile fatta di sporcizia, di sangue e di fango.

Pia trattiene il fiato e rimette le mutandine.

Non si tratta di un animale, è come se una parte del bosco si fosse staccata animandosi di vita propria.

Sembra una ragazzina fatta di rami.

La figura vacilla, ma poi prosegue verso la sbarra.

Pia si alza e le va dietro.

Cerca di dire qualcosa, ma le manca la voce.

Un ramo si spezza sotto il suo piede.

Una pioggia sottile ha cominciato a gocciolare nel bosco.

Pia si sposta lentamente, come in un incubo; è come se non riuscisse più a correre.

Fra gli alberi vede che la figura è arrivata alla macchina. Strisce di stoffa sporche pendono dai polsi della bizzarra creatura.

Pia inciampa tornando sulla strada sterrata e vede che la creatura spazza semplicemente via la sua borsetta dal sedile, si siede e chiude la portiera.

«Dante», ansima lei.

L'automobile parte sgommando, passa sopra il cellulare e il mazzo delle chiavi, svolta decisa sulla statale, striscia contro il guardrail, si posiziona nuovamente sulla carreggiata e scompare.

Pia corre verso la sbarra, geme, trema tutta.

È successo qualcosa di incomprensibile. La figura di fango è arrivata dal nulla, si è materializzata all'improvviso e adesso la macchina e suo figlio non ci sono più.

Pia passa sotto la sbarra e sbuca sulla strada principale. È deserta.

Non grida, non riesce. Tutto ciò che si sente è il suo respiro affannoso.

23

La foresta balugina sui due lati e le gocce di pioggia picchiettano contro l'ampio parabrezza. Il camionista danese Mads Jensen alla guida del tir vede che c'è una donna in mezzo alla strada già da duecento metri di distanza. Impreca fra sé e suona il clacson. La donna sobbalza a quel sonoro muggito, ma invece di spostarsi rimane in mezzo alla carreggiata. L'autista suona nuovamente il clacson ma la donna avanza lenta di un passo, solleva il mento e fissa l'autoarticolato che si avvicina.

Mads Jensen comincia a rallentare e avverte la forza del semirimorchio premere contro il vecchio dolly di marca Fliegel. Deve frenare con più decisione, l'assetto non è dei migliori, l'asse dello sterzo cigola e uno sbandamento percorre il rimorchio prima che lui riesca a fermarsi del tutto.

Il numero dei giri scende di colpo e il mormorio dei pistoni diventa sempre più basso e profondo.

La donna è ferma a soli tre metri dal cofano. Solo adesso il camionista vede che sotto la giacca di jeans porta indumenti neri da prete. Il piccolo rettangolo bianco del colletto inamidato spicca contro la camicia nera.

La donna è molto pallida in viso. Quando i loro occhi si incontrano attraverso il parabrezza le lacrime cominciano a scorrere sulle guance di lei.

Mads Jensen inserisce le quattro frecce e scende dalla cabina. Dal motore esalano un forte calore e l'odore del gasolio. Quando gira intorno al veicolo trova la donna che si sostiene con una mano contro uno dei fari e respira a scatti.

«Che cosa succede?» chiede Mads.

Lei lo guarda con occhi sbarrati. La luce gialla delle frecce pulsa sopra di lei.

«Ha bisogno di aiuto?» insiste Mads.

Lei annuisce e lui cerca di guidarla intorno alla motrice. La pioggia si sta facendo più fitta e il buio sta calando veloce.

«Qualcuno le ha fatto del male?»

Lei oppone un po' di resistenza, ma lo segue comunque e si arrampica al posto del passeggero. Lui chiude la portiera dalla sua parte e si affretta a raggiungere il proprio posto.

«Non posso stare fermo qui, sto bloccando tutta la strada», le spiega. «Devo spostarmi, okay?»

Lei non risponde, ma lui mette in movimento il tir e avvia i tergicristalli.

«È ferita?» le chiede.

Lei scuote la testa e si porta una mano davanti alla bocca.

«Il mio bambino», sussurra. «Il mio...»

«Che cosa sta dicendo?» chiede lui. «Cos'è che è successo?»

«Ha preso il mio bambino...»

«Telefono subito alla polizia, posso? Devo chiamare la polizia?»

«Oh, Dio», geme lei.

24

La pioggia crepita contro il parabrezza, i tergicristalli allontanano rapidamente l'acqua e l'asfalto sembra ribollire davanti a loro.

Pia è al caldo, seduta nella cabina alta sopra la strada, ma ha il corpo percorso da brividi. Non riesce a calmarsi. Capisce di aver parlato in maniera confusa, ma adesso sente l'autista che comunica con la centrale di pronto intervento. Gli stanno dicendo di proseguire lungo la statale 86 e poi prendere la 330, a Timrå incontrerà un'automedica che porterà Pia all'ospedale di Sundsvall.

«Cosa? Di che cosa state parlando?» domanda Pia. «Non è di me che si tratta. Devono fermare la macchina, è l'unica cosa che abbia importanza adesso.»

L'autista danese la guarda interrogativo e lei capisce di doversi concentrare e parlare con chiarezza. Deve sforzarsi di mostrarsi calma e coerente, anche se si sente mancare la terra sotto i piedi, come se fosse in caduta libera.

«Mio figlio è stato rapito», dice.

«Dice che suo figlio è stato rapito», ripete l'autista al telefono.

«La polizia deve fermare la macchina», continua lei. «Una Toyota... Una Toyota Auris rossa. La targa non me la ricordo, ma...»

L'autista prega l'operatore della centrale di aspettare.

«Ma è esattamente davanti a noi su questa strada... dovete fermarla... Mio figlio ha soltanto quattro anni, era rimasto a bordo mentre io...»

L'uomo ripete le sue parole all'operatore, dice che sta percorrendo la statale 86 con il suo tir in direzione est, grossomodo a quaranta chilometri da Timrå.

«Devono fare in fretta...»

L'autoarticolato rallenta, supera un semaforo, attraversa una rotonda, il rimorchio rumoreggia quando le ruote passano sopra i dossi artificiali, aumenta poi la velocità transitando davanti a un edificio di mattoni bianchi e prosegue lungo la strada che costeggia il fiume.

La centrale mette in contatto l'autista danese con la polizia, nella persona di una donna su un'auto di pattuglia. L'agente dice di chiamarsi Mirja Zlatnek e di trovarsi solo trenta chilometri più avanti, sulla 330 all'altezza di Djupängen.

Pia Abrahamsson prende il telefono, deglutisce ripetutamente per riuscire a ricacciare la nausea. Sente da sé che la sua voce suona composta anche se trema un po'.

«Mi ascolti, la prego. Mio figlio è stato rapito e la macchina su cui si trova sta andando lungo... Un attimo...»

Si volta verso l'autista del tir.

«Dove ci troviamo? Quale strada stiamo percorrendo?»

«La 86», risponde lui e lei ripete al telefono.

«Quanto vantaggio hanno?» vuole sapere l'agente.

«Non lo so», dice Pia. «Cinque minuti, forse.»

«Avete già superato Indal?»

«Indal?» ripete Pia.

«Mancano quasi venti chilometri per arrivarci», dice l'autista a voce alta.

«Allora li prendiamo», dice l'agente. «Allora non hanno scampo...»

Quando Pia Abrahamsson sente quelle parole, le lacrime ricominciano a sgorgare. Si passa rapida la mano sulle guance e sente che la poliziotta sta parlando con un collega. Metteranno dei posti di blocco sulla 330 e sul ponte che attraversa il fiume. Il collega si trova a Nordansjö e assicura che potrà essere sul posto in meno di cinque minuti.

«Basterà», dice velocemente la poliziotta.

L'autoarticolato avanza lungo la strada che costeggia il corso serpeggiante del fiume attraverso la campagna semidisabitata del Medelpad. Inseguono l'automobile con a bordo il figlioletto di Pia Abrahamsson senza vederla, ma sanno che è lì davanti a loro. Perché non esistono alternative. La statale 86 passa attraverso qualche rara località, ma non esistono deviazioni, solo strade utilizzate dai boscaioli che penetrano diritte nella foresta senza collegamenti fra loro, e che raggiungono le aree di diboscamento qualche decina di chilometri più su, verso le torbiere, ma senza andare oltre.

«Non ce la faccio», sussurra Pia.

La strada che stanno percorrendo si biforca come una forcella circa dieci chilometri più avanti. Subito dopo il piccolo centro di Indal una delle due ramificazioni devia su un ponte che attraversa il fiume e poi la strada prosegue quasi dritto verso sud, mentre l'altra procede lungo il fiume in direzione della costa.

Pia è seduta con le mani intrecciate strette e prega Dio. Più avanti, due macchine della polizia hanno bloccato entrambi i rami della forcella. Una è piazzata sul ponte, l'altra si trova otto chilometri verso est.

Il tir con a bordo l'autista danese e Pia Abrahamsson sta passando Indal proprio in quel momento. Attraverso la pioggia battente vedono il ponte deserto sopra il fiume gonfio e spumeggiante, e la luce blu di una solitaria automobile della polizia che ruota vicino alla spalla del ponte, sull'altra sponda.

25

L'assistente di polizia Mirja Zlatnek ha sistemato la macchina di pattuglia di traverso sulla carreggiata e ha tirato il freno a mano. Per passare oltre l'ostacolo, una macchina dovrebbe uscire di strada e finire con due ruote dentro il profondo fossato.

Davanti a lei si stende un tratto di strada lungo e diritto. La luce blu sul tetto della macchina lampeggia sull'asfalto bagnato, sugli aghi scuri degli abeti e in mezzo ai tronchi.

La pioggia martella contro il tetto della macchina.

Mirja resta seduta un attimo, immobile, getta un'occhiata attraverso il parabrezza e cerca di riflettere sulla situazione.

La visuale è cattiva a causa della pioggia battente.

Aveva fatto conto su una giornata molto tranquilla dal momento che quasi tutti i colleghi della regione sono impegnati con il caso della ragazza uccisa a Birgittagården. Perfino la polizia criminale sta contribuendo all'indagine preliminare.

Mirja ha sviluppato in segreto una profonda avversione per il lato operativo del suo lavoro, anche se a dire la verità non è mai stata coinvolta in nulla di traumatico. Forse ha a che fare con la famosa volta in cui ha cercato di fare da mediatrice in un dramma familiare finito male, anche se è una faccenda vecchia di molti anni.

L'ansia le si è insinuata addosso di soppiatto. Ormai preferisce i compiti amministrativi e il lavoro di prevenzione del crimine.

Durante la mattinata è stata seduta alla scrivania a leggere ricette su Internet. Filetto d'alce in crosta, patate arrosto e salsa alla panna con porcini. Una succulenta purea di carciofi.

Era in macchina diretta a Djupängen per dare un'occhiata a un carrello da rimorchio rubato quando è arrivato l'allarme sul bambino rapito.

Mirja dice a se stessa che riuscirà a risolvere la situazione, perché la macchina con il figlio di quattro anni della donna non può andare da nessun'altra parte.

Quel tratto di strada è come un tunnel, una nassa.

La macchina con a bordo il piccolo può passare sopra il ponte subito dopo Indal. E lì il collega Lasse Bengtsson ha sbarrato la strada.

Oppure può venire da questa parte, e qui ci sono io, pensa Mirja.

Circa dieci chilometri dietro la macchina c'è l'autoarticolato.

Naturalmente dipende dalla velocità della macchina, ma nel giro di venti minuti, non di più, ci sarà per forza un confronto.

Mirja si dice che il bambino di sicuro non è stato rapito nel senso proprio del termine. Probabilmente si tratta di un conflitto sull'affidamento. La donna con cui ha parlato era troppo sconvolta per fornire delle informazioni coerenti, ma da quanto si poteva capire la sua automobile deve trovarsi da qualche parte sulla strada che viene da Nilsböle.

Finirà presto, dice a se stessa.

Fra poco potrà fare ritorno nella sua stanza alla stazione di polizia, prendere una tazza di caffè e mangiare un tramezzino al prosciutto.

Ma al tempo stesso c'è qualcosa che la rende inquieta. La donna ha parlato di una ragazza con le braccia che sembravano rami.

Mirja non aveva chiesto il suo nome. Non ce n'era stato il tempo. Dava per scontato che la centrale di pronto intervento avesse preso tutti i dati.

La donna era in preda a un'agitazione spaventosa. Con il respiro affannato aveva descritto quello che le era successo come qualcosa d'incomprensibile, assolutamente privo di qualsiasi spiegazione ragionevole.

La pioggia rimbalza sul tergicristallo e sul cofano. Mirja afferra la radiotrasmittente, resta seduta immobile un momento e poi contatta Lasse Bengtsson.

«Cosa succede lì?» domanda.

«Piove che Dio la manda, ma per il resto tutto tranquillo, non una macchina, neanche un... Aspetta, ora vedo un tir, uno di quei bestioni enormi che sta arrivando lungo la 330.»

«È quello che ha telefonato», risponde Mirja.

«Ma dove diavolo è la Toyota?» dice Lasse. «Sono qui da un quarto d'ora, dovrebbe essere da te fra cinque minuti se un UFO non l'ha...»

«Dammi un secondo», dice Mirja velocemente, e nello scorgere la luce lontana di due fari d'automobile interrompe la comunicazione con il collega.

26

Mirja Zlatnek scende dall'auto di pattuglia e si china leggermente sotto la pioggia torrenziale. Attraverso la fitta cortina d'acqua, socchiude gli occhi verso l'automezzo che si sta avvicinando.

Dopo aver messo una mano sulla fondina della pistola, si avvia verso la macchina in arrivo e al tempo stesso con la mano sinistra fa segno al guidatore di fermarsi.

L'acqua piena di bolle scorre sulla carreggiata gorgogliando nell'erba del fosso.

Mirja vede l'automobile rallentare e la propria ombra proiettarsi sull'asfalto grazie al lampeggiante blu intermittente alle sue spalle. Sente una chiamata provenire dall'auto di pattuglia ma rimane sulla strada. Le voci della radio della polizia sembrano uscire da un barattolo, la linea è sempre disturbata, eppure lo scambio di frasi si sente con chiarezza.

«Un fiume di sangue», ripete qualche giovane collega mentre descrive il ritrovamento di un'altra persona a Birgittagården, una donna di mezza età.

La macchina si avvicina, avanza lentamente, accosta sul margine della strada e si ferma. Mirja Zlatnek comincia a muoversi per raggiungerla. È una Mazda pickup con le ruote infangate. La portiera del posto di guida si apre ed esce un uomo d'alta statura in gilet da caccia verde e felpa Helly Hansen. Ha i capelli lunghi sulle spalle e un viso largo con naso imponente e occhi a fessura.

«È da solo in macchina?» chiede ad alta voce Mirja, allontanandosi l'acqua dal viso.

L'uomo annuisce e punta lo sguardo verso la foresta.

«Si sposti», dice lei avvicinandosi.

Lui fa un piccolissimo passo di lato.

Mirja si piega in avanti per guardare nell'abitacolo. I capelli s'infradiciano e l'acqua comincia a colarle sul collo e giù per la schiena.

È difficile vedere qualcosa attraverso la pioggia e il vetro sporco del parabrezza. Sul sedile di guida c'è un giornale aperto. L'uomo ha guidato seduto sopra un giornale. Mirja gira intorno al veicolo, si avvicina ancora e cerca di vedere che cosa c'è sullo stretto sedile posteriore. Una vecchia coperta e un thermos.

Dalla radio si sente una nuova chiamata ma lei non riesce più a distinguere le parole.

Il gilet da caccia dell'uomo è già diventato verde scuro sulle spalle per via della pioggia. Dalla macchina arriva un rumore sferragliante, come di qualcosa che raschia contro il metallo.

Quando volge di nuovo lo sguardo verso l'uomo, Mirja vede che si è avvicinato. Appena appena, solo di qualche centimetro. O forse è solo la sua immaginazione. Non è più sicura. Lui la fissa, lascia scivolare lo sguardo lungo il suo corpo e aggrotta la fronte spessa e carnosa.

«Abita qui?» chiede lei.

Con la pianta del piede pulisce lo sporco dalla targa, annota il numero e poi continua il suo giro intorno alla macchina.

«No», risponde lui con lentezza.

Sul pavimento davanti al sedile del passeggero è appoggiato un borsone sportivo rosa. Mirja gira intorno al pickup senza mai perdere di vista l'omone. Sul cassone c'è qualcosa, coperto da una tela impermeabile verde e bloccato da robusti tiranti.

«Dove sta andando?» domanda lei.

L'uomo resta immobile e la segue con lo sguardo. D'improvviso da sotto la tela cerata un rivolo di sangue cola sul cassone, e scorre nelle fessure insieme a fango e aghi di pino.

«Cosa c'è qui sotto?» chiede Mirja.

Non ottenendo risposta, si protende sopra il bordo posteriore del cassone. Non è granché facile da raggiungere – lei è costretta a schiacciarsi contro la carrozzeria. L'uomo intanto si sposta leggermente di lato. Mirja raggiunge il telone con la punta delle dita ma non stacca gli occhi dall'uomo. Lui si passa la lingua sulle labbra quando lei solleva il lembo. Mirja sgancia la pistola, punta rapidamente lo sguardo verso il cassone e fa in tempo a scorgere l'esile zoccolo di un giovane capriolo, un cucciolo.

L'uomo è ancora immobile nella luce blu lampeggiante, ma Mirja non stacca comunque la mano dall'arma mentre si allontana di qualche passo dall'automezzo.

«Dove ha sparato a questo capriolo?»

«Era steso sulla strada», si giustifica l'uomo.

«Ha segnato il posto?»

Lui sputa lentamente per terra, in mezzo ai propri piedi.

«Posso vedere la sua patente?» dice lei.

Lui non risponde, né sembra voler mostrare quanto gli è stato chiesto.

«Patente, prego», ripete lei, ma sente al tempo stesso il timbro insicuro della propria voce.

«Direi che abbiamo finito», dice lui, e va verso la macchina.

«C'è una legge che impone di riferire gli incidenti riguardanti gli animali selvatici...»

L'uomo si siede al posto di guida, chiude la portiera, avvia il motore e parte. Lei lo vede

superare l'auto della polizia con due ruote nel fosso. Quando torna sulla carreggiata e scompare in lontananza, Mirja pensa che avrebbe dovuto esaminare la macchina in maniera più approfondita, togliendo completamente il telone e guardando sotto la coperta che c'era sul sedile posteriore.

La pioggia mormora in mezzo al fogliame, e in lontananza una cornacchia gracchia dall'alto della chioma di un albero.

Mirja trasale quando sente il cupo rombo di un motore dietro di sé. Si volta di scatto e sfodera la pistola ma non vede nient'altro che pioggia.

27

L'autista danese del tir, Mads Jensen, è al telefono con il suo superiore e si sta prendendo una bella ramanzina. Arrossisce e cerca di spiegare la situazione. Pia Abrahamsson sente la voce irritata all'altro capo dell'apparecchio, il direttore continua a gridare di scadenze non rispettate e di caos logistico.

«Ma», prova a dire Mads Jensen. «Ma si dovrà pure aiutare il pross...»

«Te li tratteniamo dallo stipendio i soldi che abbiamo perso, va bene?» taglia corto il direttore. «Ecco l'aiuto che avrai da me.»

«Grazie tante», dice Mads, e chiude la conversazione.

Pia siede in silenzio accanto all'autista mentre la fitta foresta scivola via sui lati. La cabina risuona del rumore prodotto dalla pioggia battente. Nello specchio laterale diviso in due Pia vede il rimorchio dell'autoarticolato che sbanda e gli alberi che hanno appena superato.

Mads prende una gomma da masticare alla nicotina e tiene lo sguardo fisso sulla strada. Dal motore sale un suono rintronante, che si unisce allo stridio degli pneumatici sull'asfalto.

Lei lancia un'occhiata al calendario che ondeggia seguendo i movimenti del tir. Una donna tutta curve che abbraccia un cigno gonfiabile dentro una piscina. Nell'angolo della pagina lucida c'è scritto *Agosto 1968*.

La strada adesso è in discesa e il peso del carico di sbarre di ferro fa aumentare la velocità di tutto il veicolo.

Lontano, tra gli alberi, si intravede una forte luce blu che lampeggia nel grigio della pioggia. Un'auto della polizia blocca la carreggiata.

Pia Abrahamsson sente che il cuore comincia a batterle forte e a ritmo accelerato. Fissa la macchina della polizia e la donna in camicia blu scuro che agita un braccio. Già prima che l'autoarticolato si sia fermato completamente Pia apre la portiera. Il rumore del motore è assordante e da sotto le ruote salgono forti scricchiolii.

Frastornata, Pia scivola giù dalla cabina e si affretta a raggiungere l'agente in attesa.

«Dov'è la macchina?» domanda la poliziotta.

«In che senso? Cosa sta dicendo?»

Pia fissa l'altra donna e cerca di interpretare l'espressione del suo viso bagnato, ma la serietà del suo sguardo non fa che incuterle nuovi timori. Sente le ginocchia sul punto di cedere.

«Avete visto la macchina quando l'avete superata?» chiarisce la poliziotta.

«Superata?» chiede Pia debolmente.

Mads Jensen le raggiunge.

«Noi non abbiamo visto niente», dice alla poliziotta. «Deve aver messo il posto di blocco troppo tardi.»

«Troppo tardi? Ho perfino percorso questa stessa strada, sono arrivata dalla vostra stessa direzione...»

«Ma dove diavolo si è cacciata allora la macchina?» chiede lui.

Mirja Zlatnek torna di corsa all'auto di pattuglia e contatta il suo collega.

«Lasse?» domanda col fiatone.

«Ti avevo cercato», dice lui. «Non rispondevi...»

«No, ero...»

«È andato tutto bene?» vuole sapere il collega.

«Dove accidenti è quella macchina?» dice lei quasi gridando. «Il tir è arrivato ma la macchina non c'è.»

«Non ci sono altre strade», dice lui.

«Dobbiamo diramare un avviso di ricerca e bloccare la statale 86 nell'altro senso.»

«Lo faccio subito», dice lui, e chiude la comunicazione.

Pia Abrahamsson intanto ha raggiunto l'auto della polizia. La pioggia le ha inzuppato i vestiti. L'assistente di polizia Mirja Zlatnek è seduta al posto di guida con la portiera aperta.

«Mi aveva detto che l'avreste intercettata», dice Pia.

«Sì, io...»

«Lei me l'ha detto, e io le ho creduto.»

«Lo so, non riesco proprio a capire», dice Mirja. «Non quadra, è impossibile andare a duecento all'ora su queste strade, non esiste nessuna possibilità che la macchina abbia fatto in tempo a superare il ponte prima che Lasse istituisse il blocco.»

«Ma da qualche parte deve pur essere», dice Pia in tono duro, liberando il colletto inamidato dalla camicia.

«Aspetti», dice Mirja all'improvviso.

Contatta la centrale.

«Qui auto di pattuglia 321», dice velocemente. «Dobbiamo istituire un posto di blocco, adesso, subito... Prima di Aspen... C'è una piccola strada lì, da Kävsta è possibile raggiungere Myckelsjö... Sì, esattamente... Chi ha detto? Bene, allora potrà essere sul posto fra otto, dieci minuti...»

Mirja scende dalla macchina, getta un'occhiata lontano lungo la strada diritta come se si aspettasse ancora di veder comparire la Toyota rossa.

«E il mio bambino? Non l'avete trovato?» le domanda Pia.

«Non possono andare da nessuna parte», risponde Mirja e si sforza di sembrare paziente. «Capisco che lei sia preoccupata, ma li troveremo. Devono aver svoltato in qualche punto ed essersi fermati, ma non possono andare da nessuna parte...»

Tace e si allontana l'acqua dalla fronte, prende fiato e prosegue: «Chiudiamo le ultime strade e poi prendiamo un elicottero del servizio di soccorso...»

Pia si sbottona la camicia sul collo e si appoggia con una mano al cofano dell'auto della polizia. Ha il respiro troppo affaticato, cerca di calmarsi ma si sente scoppiare il petto. Capisce che dovrebbe pretendere qualcosa, ma non è in grado di pensare con lucidità, prova solo una paura disperata e un gran senso di confusione.

28

Benché la pioggia continui a scrosciare, la terra in mezzo agli alberi della foresta è raggiunta solo da un rado sgocciolio.

Un grande pullman bianco è fermo sotto la pioggia in mezzo allo spiazzo di ghiaia fra gli edifici di Birgittagården. Dentro c'è una centrale di collegamento e intorno a un tavolo con carte e computer è seduto un gruppo di uomini e donne.

La conversazione intorno all'indagine per omicidio s'interrompe per ascoltare la comunicazione radio riguardante un bambino rapito. Posti di blocco sono stati istituiti sulla provinciale 330 e sul ponte all'altezza di Indal, a Kävsta e a nord sulla statale 86. All'inizio i colleghi sono assolutamente sicuri di riuscire a fermare la macchina, ma poi c'è silenzio. Nessuna comunicazione per dieci minuti, finché la radio all'improvviso crepita di nuovo e una collega riferisce ansimando: «È sparita, la macchina è sparita... Dovrebbe essere qui, ma non arriva... Abbiamo sbarrato tutte le strade, ma si è come dissolta nel nulla... Io non so più cosa fare», dice Mirja con voce stanca. «La madre è seduta nella mia

macchina, cercherò di parlare con lei...»

I poliziotti sono rimasti seduti in silenzio ad ascoltare la comunicazione. Si radunano intorno alla carta allargata sul tavolo quando Bosse Norling segue la statale 86 con il dito.

«Se hanno messo i posti di blocco qui e qui... allora la macchina non può sparire», dice. «È chiaro che può essere entrata in un garage a Bäck oppure a Bjällsta... oppure essersi infilata su per qualche strada dei boscaioli, ma è comunque maledettamente strano.»

«E non possono andare da nessuna parte», dice Sonja Rask.

«Sono solo io a pensare che può essere stata Vicky Bennet a impossessarsi della macchina?» chiede Bosse con circospezione.

Il picchiettio sul tetto del pullman si è affievolito, ma la pioggia riga ancora i vetri dei finestrini.

Sonja si siede al computer e comincia a controllare l'archivio penale, la banca dati dei sospetti e le cause di affidamento ancora in corso tramite la rete interna della polizia.

«In nove casi su dieci», dice Gunnarsson appoggiandosi allo schienale mentre sbuccia una banana, «questo genere di guai si risolve da sé... Facile che la donna fosse in macchina con il suo uomo, che abbiano litigato e che sia andata a finire che lui si è stufato e l'ha mollata sul ciglio della strada andandosene via.»

«Non è sposata», dice Sonja.

«Secondo le statistiche», continua Gunnarsson nello stesso tono didascalico, «buona parte dei bambini svedesi nasce fuori del matrimonio e...»

«Eccolo qui», lo interrompe Sonja. «Pia Abrahamsson ha fatto richiesta di affidamento esclusivo del figlio Dante e il padre ha cercato di fare ricorso...»

«Allora lasciamo perdere il collegamento con Vicky Bennet?» domanda Bosse.

«Cerchiamo di trovare il padre, prima», dice Joona.

«Me ne occupo io», dice Sonja, e si sposta in fondo al pullman.

«Com'era la situazione fuori dalla finestra di Vicky Bennet?» vuole sapere Joona.

«Sul terreno non c'era niente, ma abbiamo trovato impronte e qualche resto di sangue coagulato sul davanzale e sulla facciata», risponde un tecnico.

«E sul margine della foresta?»

«Non abbiamo fatto in tempo ad arrivarci prima che cominciasse a piovere.»

«Ma probabilmente Vicky Bennet si è infilata di corsa fra gli alberi», dice Joona pensieroso.

Osserva Bosse Norling che, fedele ai metodi tradizionali, si china sopra la carta armato di compasso, lo punta su Birgittagården e traccia un cerchio.

«Non è stata lei a impossessarsi della macchina», dice Gunnarsson. «Non ci vogliono mica tre ore a raggiungere la 86 attraverso la foresta e a seguirla su fino a...»

«Ma non è così facile orientarsi di notte... perciò lei può benissimo aver seguito questo percorso», dice Bosse.

Indica un arco sulla carta a est di una zona paludosa e poi una linea obliqua verso nord.

«In questo caso i tempi coinciderebbero», dice Joona.

«Il papà di Dante in questo momento si trova a Tenerife», dice ad alta voce Sonja dal fondo del pullman.

Olle Gunnarsson impreca sottovoce fra sé, va alla radio e chiama l'assistente di polizia Mirja Zlatnek.

«Qui Gunnarsson», dice. «Hai raccolto la testimonianza della madre?»

«Sì, io...»

«Abbiamo ricevuto qualche segnalazione?»

«Non è una faccenda facile, ci sono di mezzo forti sentimenti e la mamma non è in grado di fornire un resoconto coerente», risponde Mirja respirando dal naso. «È terribilmente scossa e parla di uno scheletro con fili che pendono dalle mani che è uscito dal bosco. Una ragazza con il volto insanguinato, una ragazza che aveva rami al posto delle

braccia...»

«Ma parla comunque di una ragazza?»

«Ho raccolto la sua testimonianza, ma dice solo stranezze, non possiamo sottoporla a un interrogatorio vero e proprio se prima non si calma...»

«Però parla di una ragazza?» domanda Gunnarsson lentamente.

«Sì... l'ha menzionata diverse volte.»

29

Joona ferma la macchina accanto al posto di blocco sulla strada 330, saluta i poliziotti di guardia, mostra il suo distintivo e quindi prosegue lungo il corso dell'Indalsälven.

È stato informato che le ospiti di Birgittagården sono state temporaneamente alloggiate all'Hotel Ibis. L'assistente sociale, Daniel Grim, è stato ricoverato nel reparto di pronto soccorso psichiatrico del nosocomio regionale, la governante Margot Lundin è a casa sua a Timrå e Faduumo Axmed, che lavora part-time come impiegata, è in ferie e si trova presso i genitori giù a Vänersborg.

Quando l'assistente di polizia Mirja Zlatnek aveva riferito che Pia Abrahamsson aveva detto ripetutamente di aver visto una ragazza esile con le mani avvolte dalle bende, avevano tutti capito che era stata Vicky Bennet a prendere la macchina con a bordo il bambino.

«Ma è un mistero come non sia incappata nei posti di blocco», aveva detto Bosse Norling.

Era stato impiegato un elicottero, ma della macchina nessuna traccia, né nel piccolo centro abitato né lungo qualcuna delle strade usate dai boscaioli.

In realtà non c'è nessun mistero, pensa Joona. La spiegazione più plausibile è che la ragazza molto semplicemente sia riuscita a nascondersi prima di arrivare ai posti di blocco.

Ma dove?

Deve conoscere qualcuno che abita a Indal, qualcuno che ha un garage.

Joona ha chiesto di poter parlare con le ragazze insieme alla specialista in psicologia adolescenziale, Lina Jern, e a una persona dell'unità di crisi che si occupa del sostegno delle vittime, e cerca di ripercorrere nella mente il primo incontro nella casetta, quando Gunnarsson era entrato con le due che erano scappate nel bosco. La ragazzina dai capelli rossi stava guardando la tivù e intanto picchiava la testa contro il muro. Quella che si chiamava Indie aveva associato il gesto di tenere le mani sul viso con Vicky e poi avevano cominciato a parlare e gridare tutte insieme quando era risultato che Vicky era scomparsa. Qualcuna di loro credeva che stesse dormendo grazie a una robusta dose di Stesolid. Almira aveva sputato per terra e Indie si era sfregata il viso sporcandosi le mani di ombretto blu.

Joona pensa che c'era qualcosa di strano in Tuula. La ragazzina dai capelli rossi e con le ciglia bianche, in pantaloni sportivi di tessuto lucido rosa. Inizialmente aveva urlato di fare silenzio, ma aveva anche detto qualcosa, mentre le altre parlavano tutte insieme.

Tuula aveva detto che Vicky se l'era svignata per andare a trovare il suo compagno di scopate.

30

L'Hotel Ibis, un albergo a due stelle, si trova in Trädgårdsgatan non lontano dalla stazione di polizia di Sundsvall. L'Ibis è un hotel che odora di aspirapolvere, tappeti e fumo stantio. La facciata è fatta di lamiera ondulata color crema. Sul banco della reception è appoggiata una ciotola piena di caramelle. La polizia ha sistemato le ospiti di Birgittagården in cinque camere contigue e ha messo due guardie in uniforme nel corridoio.

Joona attraversa a lunghi passi il pavimento consunto.

La psicologa, Lina Jern, lo sta aspettando fuori da una delle porte. Ha i capelli scuri,

brizzolati sulla fronte, e una bocca sottile e nervosa.

«Tuula è già arrivata?» vuole sapere Joona.

«Sì, è qui... ma aspetta», dice la psicologa quando lui appoggia la mano sulla maniglia della porta. «Da quanto ho capito sei qui come osservatore della polizia criminale e...»

«È in pericolo la vita di un bambino», la interrompe Joona.

«Tuula non apre quasi bocca e... la mia raccomandazione come psicologa è purtroppo di aspettare che prenda lei stessa l'iniziativa e cominci a parlare di ciò che è successo.»

«Non c'è tempo per queste cose», dice Joona, e mette di nuovo la mano sulla maniglia.

«Aspetta, io... È molto importante mettersi allo stesso livello dei bambini, non devono assolutamente sentirsi additati come malati oppure come...»

Joona apre la porta ed entra nella stanza. Tuula Lehti è seduta su una sedia con le spalle alla fila di finestre. Una ragazzina, dodici anni soltanto, in tuta sportiva e scarpe da ginnastica.

Fra i listelli di legno delle tapparelle si vede una strada con delle automobili parcheggiate. Tutti i tavoli hanno il piano impiallacciato di faggio e il pavimento è coperto di una moquette verde.

In fondo alla stanza è seduto un uomo con i capelli ben pettinati e una camicia di flanella a quadretti blu, intento a guardare il proprio telefono. Joona capisce che è la persona di sostegno delle ragazze.

Joona si siede di fronte a Tuula e la guarda. Le sopracciglia della ragazzina sono molto chiare e i capelli dritti sono rossi e scompigliati.

«Ci siamo già incontrati brevemente stamattina», le dice.

Lei incrocia le braccia lentigginose sullo stomaco. Le sue labbra sono sottili e quasi prive di colore.

«A morte gli sbirri», mormora.

Lina Jern gira intorno al tavolo e si siede accanto alla ragazzina raggomitolata.

«Tuula», dice con voce dolce. «Ti ricordi che ti ho raccontato che certe volte mi sento come Mignolina? Non è niente di strano, perché anche se si è adulti certe volte ci si può sentire non più grandi di un mignolo.»

«Perché tutti continuano a parlare in questo modo ridicolo?» domanda Tuula e guarda Joona negli occhi. «Dipende dal fatto che siete stupidi voi... oppure dal fatto che credete che sia stupida io?»

«Probabilmente pensiamo che sei un po' stupida tu», risponde Joona.

Tuula sorride meravigliata e sta giusto per dire qualcosa quando Lina Jern comincia a rassicurarla che non è vero, che il commissario stava solo scherzando.

Tuula si stringe più forte le braccia intorno al corpo, fissa il tavolo e gonfia le guance.

«Tu non sei assolutamente stupida», ripete Lina dopo un momento.

«Sì invece», sussurra Tuula.

Sputa un filo denso di saliva sul tavolo, poi resta seduta in silenzio e trascinando la saliva con la punta del dito forma una stella.

«Non vuoi parlare?» sussurra Lina

«Solo col finlandese», dice Tuula a voce bassissima.

«Che cosa stai dicendo adesso?» domanda sorridendo la psicologa.

«Ho detto che parlo solo col finlandese», ripete Tuula e alza il mento.

«Molto bene», risponde la psicologa a denti stretti.

Joona avvia il registratore ed espleta con calma la parte formale, ora e luogo, nome dei presenti e scopo della conversazione.

«Come sei arrivata a Birgittagården, Tuula?» domanda poi.

«Ero a Lövsta... Erano successe un po' di cose che forse non erano il massimo», racconta lei, e abbassa lo sguardo. «Sono finita fra i rinchiusi, anche se in realtà sarei troppo giovane... Ma ho fatto la brava, guardavo la tivù e dopo un anno e quattro mesi mi hanno trasferito a Birgittagården.»

«Che differenza c'è... se fai il paragone con Lövsta?»

«Ecco... Birgittagården è come una vera casa, non so se mi spiego... Ci sono i tappeti sul pavimento e i mobili non sono come fissati ai muri con delle viti schifose... E non è chiuso a chiave dappertutto e con l'allarme inserito... E si dorme in pace e si mangia cibo fatto in casa.»

Joona annuisce e vede con la coda dell'occhio che la persona di sostegno sta ancora armeggiando con il telefonino. La psicologa Lina Jern respira dal naso mentre li ascolta.

«Che cosa avete mangiato ieri?»

«Tacos», risponde Tuula.

«C'eravate tutte a cena?»

Lei si stringe nelle spalle.

«Credo di sì.»

«Anche Miranda? Anche lei ha mangiato i tacos ieri sera?»

«Basta solo tagliarle la pancia e controllare, mi sembra. Non l'avete fatto?»

«No, non ancora.»

«E perché?»

«Non ne abbiamo avuto il tempo.»

Tuula stira le labbra e poi comincia a cincischiare con un filo che le sporge dai pantaloni. Le sue unghie sono tutte mangiucchiate e le pellicine strappate.

«Ho dato un'occhiata alla stanza d'isolamento: mica male», dice Tuula, e comincia a dondolare con il busto.

«Hai visto in che posizione era stesa Miranda?» chiede Joona dopo un momento.

«Sì, così», risponde Tuula velocemente, e si porta le mani davanti alla faccia.

«Perché credi che si sia messa così?»

Tuula solleva il bordo del tappeto con la punta del piede e poi lo schiaccia giù di nuovo: «Forse perché aveva paura».

«Hai visto qualcun altro fare quel gesto?» domanda Joona in tono leggero.

«No», risponde Tuula, e si gratta sul collo.

«È normale svignarsela di notte?»

«Io non l'ho mai fatto.»

Tuula sporge le labbra chiuse a cuore e finge di sparare con l'indice alla psicologa.

«Perché no?» le chiede Joona.

Lei incontra il suo sguardo e risponde sottovoce: «Perché ho paura del buio».

«Ma le altre?»

Joona vede che Lina Jern ascolta con una ruga d'irritazione fra le sopracciglia.

«Sì», sussurra Tuula.

«E che cosa fanno quando se la svignano?»

La ragazzina abbassa gli occhi e sorride fra sé.

«Loro in fondo sono più grandi di te», continua Joona.

«Sì», risponde lei, e arrossisce.

«Si vedono con dei ragazzi?»

Lei annuisce.

«Lo fa anche Vicky?»

«Sì, lei se la squaglia di notte», dice Tuula e si china in avanti verso Joona.

«E tu sai chi incontra di nascosto?»

«Dennis.»

«Chi sarebbe?»

«Non lo so», sussurra lei, e si lecca le labbra.

«Però sai che si chiama Dennis. Sai anche il cognome?»

«No.»

«E quanto sta via Vicky?»

Tuula alza le spalle e giocherella con un pezzo di nastro adesivo che è attaccato sotto il cuscino della sedia.

31

Il procuratore Susanne Öst aspetta fuori dell'Hotel Ibis accanto a una Ford Fairlane. Il suo viso è rotondo e senza trucco. Ha i capelli biondi raccolti in una coda e indossa pantaloni neri e una giacca da tailleur grigia. Si è grattata forte sul collo e una punta del colletto della camicia è voltata verso l'alto.

«Hai qualcosa in contrario se gioco per un po' a fare la poliziotta?» dice, e arrossisce.

«No, tutt'altro», risponde Joona, stringendole la mano.

«Non facciamo altro che bussare a porte, esaminare garage, fienili, parcheggi e via dicendo», dice lei seria. «Stiamo chiudendo la rete, non ci sono poi così tanti posti dove si può nascondere un'automobile...»

«No.»

«Ma ovviamente le ricerche possono andare un po' più veloci adesso che abbiamo un nome», continua lei sorridendo, e apre la portiera della grossa Ford. «Ci sono quattro persone che si chiamano Dennis nella zona.»

«Vengo con te», dice Joona, prendendo posto sulla sua Volvo.

L'automobile americana ondeggia quando svolta sulla strada in direzione Indal. Joona la segue e pensa a Vicky.

Sua madre Susie Bennet era tossicodipendente e senza fissa dimora quando è morta l'inverno scorso. Vicky ha abitato presso diverse famiglie e istituzioni fin dall'età di sei anni, e probabilmente ha imparato in fretta a chiudere le relazioni e costruirne di nuove.

Se Vicky esce di nascosto e incontra qualcuno di notte, questo qualcuno deve trovarsi non troppo lontano. Magari l'aspetta nel bosco oppure sulla strada sterrata, o magari lei segue la statale 86 fino alla casa di lui, a Baggböle o a Västloning.

L'asfalto si sta asciugando, l'acqua piovana si raduna nei fossi e nelle pozzanghere. Il cielo si è schiarito ma dentro il bosco le fronde gocciolano ancora.

Il procuratore telefona a Joona e lui vede che lo guarda nello specchietto mentre gli parla.

«Abbiamo trovato un Dennis a Indal», dice. «Ha sette anni... E un altro Dennis, fuori a Stige, ma in questo momento lavora a Leeds...»

«Ne mancano ancora due», constata Joona.

«Sì, Dennis e Lovisa Karmstedt abitano in una casa alla periferia di Tomming. Non ci siamo ancora stati. E poi c'è un Dennis Rolando che abita con i suoi genitori subito a sud di Indal. Abbiamo fatto visita ai genitori ma laggiù non c'è nulla. Però lui possiede un grande capannone industriale in Kvarnåvägen nel quale non riusciamo a entrare... Magari non c'entra niente, però hanno parlato con lui e adesso è in macchina diretto a Sollefteå.»

«Scardinate la porta.»

«Okay», dice lei, e chiude la comunicazione.

Il paesaggio si allarga e la strada adesso è costeggiata su entrambi i lati da campi coltivati. È tutto uno scintillio. Rosse fattorie sono adagiate ai margini della foresta e dietro di loro i boschi si estendono per decine e decine di chilometri.

Mentre Joona attraversa il sonnacchioso abitato di Östanskär, due poliziotti in uniforme segano i cardini robusti della porta d'acciaio del capannone con un flessibile. Una cascata di scintille schizza sulla parete. Gli agenti infilano dei grossi piedi di porco e scardinano la porta, quindi entrano. La luce delle loro torce tascabili fruga tra le sagome scure. Sotto sudici teloni plastificati è disposta una lunghissima fila di vecchi videogiochi a gettone: *Space Invaders*, *Asteroids* e *Street Fighter*.

Joona vede Susanne Öst parlare al telefono e poi lanciargli un'occhiata attraverso lo specchietto retrovisore. Il suo telefono suona. Susanne riferisce velocemente che rimane un indirizzo soltanto. Non è molto lontano. Dovrebbero arrivarci in una decina di minuti.

Lei rallenta e lui la segue quando svolta a destra in una strada che attraversa due pascoli paludosi per poi continuare dentro la foresta. Si avvicinano a una casa gialla di legno con le tapparelle abbassate a tutte le finestre. Nel giardino ben curato crescono alberi

di melo e in mezzo al terreno c'è un'amaca a righe bianche e blu.

Si fermano e si incamminano insieme verso una macchina della polizia parcheggiata.

Joona saluta i colleghi e poi lancia un'occhiata verso la casa con le tapparelle abbassate.

«Non sappiamo se Vicky abbia preso la macchina per rapire il bambino oppure se voleva solo un mezzo di trasporto e casualmente sul sedile posteriore di quel mezzo c'era un bambino», dice. «In ogni caso, a questo punto dobbiamo considerare il bambino come un ostaggio.»

«Un ostaggio», ripete il procuratore a voce bassa.

Si avvicina all'ingresso, suona e dice a voce molto alta che la polizia farà irruzione se la porta non sarà aperta immediatamente. Qualcuno si muove all'interno. Il pavimento scricchiola e un mobile pesante si rovescia.

«Io entro», dice Joona.

Uno degli agenti sorveglia la porta esterna, il lato corto della casa verso il prato e il portone chiuso del garage, mentre l'altro segue Joona intorno alla casa.

Camminando nell'erba alta i due si bagnano le scarpe e il fondo dei pantaloni. Sul retro, una piccola scala di cemento conduce a una porta con una finestrella di vetro opaco. Quando Joona la apre con un calcio, il telaio va in briciole e frammenti di vetro si spargono sopra un tappeto blu da bagno.

32

I frammenti di vetro scricchiolano sotto i piedi di Joona mentre lui avanza dentro un'ordinata lavanderia dotata di mangano a mano.

Miranda era seduta su una sedia quando l'hanno uccisa, pensa Joona. Elisabet era inseguita da qualcuno mentre scappava scalza attraverso il cortile per poi rifugiarsi dentro la lavanderia; aveva cercato di sottrarsi strisciando in un angolo, ma era stata colpita frontalmente.

Sente il peso della nuova pistola dentro la fondina ascellare sotto il braccio destro. È una Smith & Wesson semiautomatica, calibro 45ACP. Pesa qualcosa di più della precedente, contiene meno cartucce ma è più rapida a sparare il primo colpo.

Con circospezione, Joona apre una porta cigolante e guarda dentro una cucina in stile rustico. Una grossa ciotola di ceramica piena di mele rosse è appoggiata sul tavolo rotondo e c'è odore di fuoco da una vecchia, bella stufa a legna. Dei panini dolci alla cannella si stanno scongelando su un piatto e il cassetto dei coltelli da cucina è aperto.

Attraverso le tapparelle s'indovina il verde umido del giardino.

Joona prosegue verso l'ingresso e sente il lampadario tintinnare. I prismi di vetro si urtano fra loro. Qualcuno sta camminando sul pavimento del piano di sopra, e i suoi passi fanno dondolare il lampadario.

Joona s'infila di soppiatto su per le scale e getta un'occhiata. Degli abiti pendono immobili nel buio sotto la scala.

Joona arriva al pianerottolo superiore, si sposta quasi in perfetto silenzio lungo la ringhiera e arriva a una camera con un letto matrimoniale. Le tapparelle sono completamente chiuse e la luce centrale non funziona.

Joona entra, libera le linee di tiro e poi si sposta di lato.

Sul variopinto copriletto a quadri è appoggiato il cannocchiale di un fucile da caccia.

Qualcuno sta respirando molto vicino a lui. Joona prosegue dentro la stanza e punta la pistola verso l'angolo. Dietro l'anta aperta del guardaroba un uomo dai capelli castano chiari è in piedi e lo fissa.

L'uomo è scalzo e indossa jeans blu scuro e una T-shirt bianca con la scritta *Stora Enso*. Nasconde qualcosa dietro la schiena e si sposta piano verso destra, avvicinandosi al letto.

«Sono della polizia criminale», dice Joona, e abbassa un po' la pistola.

«Questa è casa mia», risponde l'uomo a voce bassa.

«Avrebbe dovuto aprire la porta.»

Joona vede rivoli di sudore colare lungo le guance dell'uomo.

«Mi ha rotto la porta sul retro?» chiede quest'ultimo.

«Sì.»

«Si potrà riparare?»

«Ne dubito», dice Joona.

Nella porta a specchio fumé del guardaroba compare un rapido scintillio. Joona vede che l'uomo nasconde un grosso coltello dietro la schiena.

«Ho bisogno di dare un'occhiata dentro il suo garage», dice con voce tranquilla.

«C'è dentro solo la mia macchina.»

«Metta il coltello sul letto e mi mostri il garage.»

L'uomo tira fuori il coltello e lo osserva. Il manico di legno laccato è tutto consumato e la lama è stata affilata molte volte.

«Non ho tempo da perdere», dice Joona.

«Non avrebbe dovuto distruggere la mia...»

D'improvviso Joona intuisce un movimento alle sue spalle. Piedi nudi picchiettano piano sul pavimento. Ha solamente il tempo di spostarsi un po' di lato senza abbandonare il coltello con lo sguardo. Un'ombra si precipita contro la sua schiena. Joona gira su se stesso, solleva il braccio facendolo ruotare all'indietro, concentra la forza e punta il gomito contro la figura in arrivo.

Mantiene la bocca della pistola puntata contro l'uomo con il coltello e al tempo stesso colpisce un ragazzo in pieno petto con il gomito. Il ragazzo emette un sospiro e resta senza fiato, cerca di sostenersi a qualcosa e cade in ginocchio.

Inala aria nei polmoni, si raggomitola sul pavimento, stropiccia il tappetino sotto di sé e poi rimane steso su un fianco, ansimante.

«Vengono dall'Afghanistan», dice l'uomo sottovoce. «Hanno bisogno d'aiuto e...»

«Se non mette giù quel coltello le sparo alla gamba», l'avverte Joona.

L'uomo guarda nuovamente il coltello e lo getta sul letto. Tutt'a un tratto sulla porta compaiono due bambini piccoli. Fissano Joona con gli occhi sbarrati.

«Nasconde dei profughi?» chiede Joona. «Quanto ci guadagna?»

«E secondo lei dovrei farmi pagare?» dice l'uomo indignato.

«Lo fa?»

«Non ci penso neanche.»

Joona incontra lo sguardo scuro del ragazzo.

«*Do you pay him?*»

Il ragazzo scuote la testa.

«Nessun essere umano è clandestino in terra», dice l'uomo.

«*You don't have to be afraid*», dice Joona al ragazzo più grande. «*I promise I will help you if you are abused in any way*.»

Il ragazzo tiene a lungo lo sguardo fisso in quello di Joona e poi scuote la testa.

«*Dennis is a good man*.»

«Questo mi fa piacere», dice Joona, poi incrocia lo sguardo dell'uomo e quindi lascia la stanza.

Joona scende le scale, e percorre il tragitto fino al garage. Rimane fermo un momento a guardare la vecchia Saab polverosa che c'è dentro e poi pensa che Vicky e Dante sono spariti, e che loro non hanno più altri posti dove cercare.

33

Flora Hansen lava con lo straccio il consunto pavimento di linoleum nell'ingresso dell'appartamento. La sua guancia sinistra scotta ancora per il ceffone e nell'orecchio sente uno strano ronzio. La finitura lucida del pavimento con gli anni è stata consumata dall'uso.

Ma per un breve momento l'acqua restituisce un po' di lucentezza al solco opaco nel mezzo.

Il profumo delicato del detergente all'olio di pino si diffonde per la stanza.

Flora ha già battuto tutti i tappeti e lavato i pavimenti del soggiorno, della cucina e della camera di Hans-Gunnar, ma per fare la camera di Ewa aspetta che in tivù cominci la puntata di *Solsidan*.

Sia Ewa sia Hans-Gunnar seguono la serie, non se ne perderebbero una puntata.

Flora passa il pavimento con movimenti energici, le fibre grigie del mocio sbattono contro lo zoccolino. Si sposta all'indietro e urta per sbaglio il vecchio quadro che lei stessa ha fatto quando andava all'asilo. Tutti i bambini avevano incollato diversi tipi di pasta su una tavoletta di legno che poi veniva spruzzata con uno spray color oro.

Si sente la sigla che annuncia l'inizio della serie televisiva.

Il suo momento è arrivato.

Flora avverte una fitta nella schiena quando solleva il pesante secchio per portarlo nella stanza di Ewa.

Si chiude la porta alle spalle e lo appoggia dentro come ostacolo, in modo che la porta non possa essere spalancata all'improvviso.

Il suo cuore comincia a battere forte già quando immerge il mocio nel secchio per sciacquarlo e lo preme per eliminare l'acqua superflua, guardando la fotografia sul comodino.

Ewa tiene la chiave del secrétaire nascosta sul retro della cornice.

Flora si occupa di tutti i lavori domestici in cambio dell'alloggio. È stata costretta a ritornare a casa di Ewa e Hans-Gunnar dopo che ha perso il suo lavoro come inserviente all'ospedale Sankt Görans.

Da bambina Flora pensava che i suoi veri genitori un giorno sarebbero andati a prenderla, ma probabilmente erano dei tossici, o qualcosa del genere, dal momento che Hans-Gunnar ed Ewa sostengono di non sapere niente di loro. Flora è arrivata lì a cinque anni e non ha nessun ricordo del periodo precedente. Hans-Gunnar ha sempre parlato di lei come di un peso, e fin dalla prima adolescenza Flora ha desiderato lasciare quella casa. A diciannove anni aveva trovato lavoro come inserviente e già il primo mese era andata a vivere da sola in un appartamento a Kallhäll.

Il mocio gocciola quando Flora si avvicina alla finestra e comincia a lavare il pavimento. Sotto il radiatore la plastica è annerita dalle perdite d'acqua. Le vecchie veneziane sono tutte rotte e pendono storte fra i doppi vetri. Sul controdavanzale, in mezzo ai gerani, c'è un cavallino di legno della Dalecarlia che viene da Rättvik.

Flora si sposta lentamente verso il comodino, si ferma e rimane in ascolto.

Dalla tivù arrivano dei suoni.

Nella fotografia delle nozze Ewa e Hans-Gunnar sono giovani. Lei indossa l'abito bianco e lui è in completo scuro e cravatta color argento. Il cielo è bianco. Su un'altura accanto alla chiesa s'innalza una torre campanaria nera con la cupola a cipolla, che spunta dietro alla testa di Hans-Gunnar come un bizzarro copricapo. Flora non sa perché, ma ha sempre trovato quell'immagine in qualche modo sgradevole.

Cerca di respirare tranquillamente.

Con cautela appoggia il manico del mocio contro la parete, ma aspetta di sentire che Ewa ride per qualche battuta del telefilm prima di prendere in mano la fotografia.

Sul retro della cornice è appesa l'elaborata chiave di ottone. Flora la stacca dal gancio, ma le sue mani tremano così tanto che la chiave le sfugge.

Tintinnando cade per terra e rimbalza sotto il letto.

Flora deve sostenersi quando si china.

Si sentono dei passi in corridoio e Flora resta ferma dov'è e aspetta. Il sangue le pulsa forte alle tempie.

Il pavimento fuori della porta scricchiola e poi è di nuovo silenzio.

La chiave è finita in mezzo ai fili elettrici impolverati contro la parete. Lei si protende e l'afferra, poi si rialza e aspetta un attimo prima di avvicinarsi al secrétaire. Apre la

serratura, abbassa la pesante ribalta e tira fuori uno dei piccoli cassetti. Sotto le cartoline da Parigi e Maiorca c'è la busta dove Ewa tiene i soldi per le spese fisse. Flora apre la busta per le bollette del prossimo mese e prende metà delle banconote, se le infila in tasca e rimette rapidamente al suo posto la busta, cerca di richiudere il cassettino ma qualcosa lo blocca.

«Flora!» chiama Ewa.

Lei tira fuori nuovamente il cassetto, non vede niente di strano, cerca di ricacciarlo dentro con troppa forza e lo blocca.

Nel corridoio si sentono di nuovo dei passi.

Flora spinge dentro il cassetto, è un po' storto ma si chiude, benché a fatica. Chiude anche il secrétaire ma non fa in tempo a girare la chiave. La porta della stanza si apre di colpo, Ewa urta il secchio e fa traboccare dell'acqua.

«Flora?»

Lei prende il mocio, mormora qualcosa e sposta il secchio, asciuga l'acqua e poi continua a lavare il pavimento.

«Non riesco a trovare la mia crema per le mani», dice Ewa.

Gli occhi sono impazienti, e le rughe intorno alla bocca triste si sono fatte più profonde. La donna sta a piedi nudi sul pavimento appena asciugato, i pantaloni della tuta gialla pendono informi e la T-shirt bianca è tesa sul ventre e sul seno abbondante.

«Forse... forse è nell'armadietto del bagno, credo, accanto alla lozione per i capelli», dice Flora, e sciacqua nuovamente il mocio.

C'è la pausa pubblicitaria alla tivù, il volume è più alto e voci stridule stanno parlando di micosi ai piedi. Ewa è ancora ferma dentro la stanza e la guarda.

«Hans-Gunnar non ha gradito il caffè», dice.

«Mi dispiace.»

Flora spreme fuori l'acqua superflua.

«Dice che tu aggiungi caffè scadente dentro il pacchetto.»

«Perché mai dovrei...»

«Non mentire», la interrompe Ewa.

«Non lo faccio», mormora Flora, e continua a lavare il pavimento.

«Avrai capito che devi andare a recuperare la sua tazza, lavarla e fare del nuovo caffè.»

Flora smette di lavare il pavimento, appoggia il manico del mocio contro il muro accanto alla porta, chiede scusa e si avvia verso il soggiorno. Sente in tasca il peso della chiave e delle banconote. Hans-Gunnar non la degna nemmeno di uno sguardo quando lei prende la tazza accanto al piatto dei pasticcini.

«Muoviti, Ewa», dice lui a voce alta. «Ricomincia!»

Flora sobbalza, si affretta ad allontanarsi, incrocia Ewa nell'ingresso e cattura il suo sguardo.

«Ti ricordi che stasera devo andare a quel corso su come cercare lavoro, vero?» le dice Flora.

«Non ne trovi comunque.»

«No, però devo, le regole sembra siano queste... Adesso preparo dell'altro caffè e cerco di finire con i pavimenti... poi magari domani faccio le tende.»

34

Flora paga l'uomo col soprabito grigio. L'acqua che scende dal suo ombrello le gocciola sul viso. Lui le consegna la chiave e dice che come al solito dovrà metterla nella buca delle lettere del negozio di antichità una volta che avrà finito.

Flora ringrazia e prosegue a passo svelto lungo il marciapiede. Le cuciture del suo vecchio cappotto hanno cominciato ad allentarsi. Ha quarant'anni, ma un viso da ragazza che irradia solitudine.

Il primo isolato di Upplandsgatan a partire da Odenplan è pieno di negozi di

antiquariato. Nelle vetrine luccicano lampadari di cristallo e vetrinette, vecchi giocattoli di latta dipinta, bambole di porcellana, medaglie e orologi a pendolo.

Accanto alla porta di vetro protetta da una grata del negozio Carlén Antikviteter c'è una porta più stretta che conduce a un piccolo locale nel seminterrato. Sul vetro opaco Flora attacca con il nastro adesivo un avviso scritto su cartoncino bianco: SERATA SPIRITICA.

Una scala ripida porta al seminterrato, dove le tubature ronzano ogni volta che qualcuno di sopra tira lo sciacquone oppure apre i rubinetti. Flora ha affittato il locale già sette volte per tenere le sue sedute spiritiche. Ogni volta sono arrivati dai quattro ai sei partecipanti, per cui riesce solo a coprire le spese. Ha contattato un certo numero di giornali per invitarli a scrivere delle sue facoltà di parlare con i defunti, ma non ha mai ricevuto risposte. In vista della seduta di quella sera ha messo un annuncio di un certo rilievo sulla rivista new age *Fenomen*.

Flora ha solo qualche minuto a disposizione prima che i partecipanti comincino ad arrivare, ma sa che cosa deve fare. Si affretta a spingere da parte i mobili della stanza e poi sistema dodici sedie in modo che formino un cerchio.

Sul tavolo al centro appoggia le due bambole in abiti ottocenteschi. Un uomo e una donna dai lucidi volti di porcellana. La sua idea è che possano aiutare a evocare il passato. Subito dopo le sedute di solito le ripone nello stipo di quercia perché in realtà non le piacciono affatto.

Sul tavolo, in cerchio intorno alle bambole, sistema poi dodici candele. In una di esse inserisce un pizzico di sale di stronzio facendo un piccolo buco nella stearina con un fiammifero e poi richiude il foro in modo che non si noti.

Velocemente si avvicina all'armadio per puntare la vecchia sveglia. Ha provato il trucco già quattro sedute prima. Siccome non ha il battaglio, quando suona la sveglia produce solo una serie di colpetti secchi dentro l'armadio. Ma prima che abbia fatto in tempo a caricarla, la porta che dà sulla strada si apre. Sono arrivati i primi partecipanti. Ombrelli che vengono scossi, poi dei passi sulle scale.

Flora incontra casualmente il proprio sguardo nello specchio quadrato appeso al muro. Si blocca, prende fiato e si liscia con le mani il vestito grigio che ha comperato usato alla Stadsmission.

Non appena abbozza un sorriso assume un'aria più tranquilla.

Accende un bastoncino d'incenso e saluta con voce sommessa Dina e Asker Sibelius. I due appendono i cappotti e parlottano fra loro sottovoce.

I partecipanti sono quasi solo persone anziane che sanno di essere ormai prossime alla morte. Sono persone che non si rassegnano alle loro perdite, che non possono accettare che la morte sia qualcosa di definitivo.

La porta esterna si apre di nuovo e qualcuno scende dalle scale. È una coppia di una certa età che non ha mai visto prima.

«Benvenuti», li saluta a bassa voce.

Si sta giusto voltando di nuovo quando si ferma e osserva l'uomo come se avesse notato qualcosa di speciale, ma poi finge di scuotersi di dosso la sensazione e li invita a prendere posto.

La porta che dà sulla strada si apre di nuovo e arrivano altri partecipanti.

Quando l'orologio segna le diciannove e dieci deve accettare il fatto che non arriverà più nessuno. Nove persone è comunque il numero più alto di ospiti che abbia mai avuto, ma sono ancora troppo pochi perché possa restituire il denaro che ha preso in prestito da Ewa.

Flora cerca di respirare con calma, ma sente che le gambe le tremano quando ritorna dentro il grande locale privo di finestre. I partecipanti sono già seduti in circolo. Le conversazioni s'interrompono e tutti gli sguardi si volgono verso di lei.

35

Flora Hansen accende le candele sul tavolo e solo dopo che si è accomodata sulla sedia lascia scorrere lo sguardo sui presenti. Cinque di loro li ha già incontrati diverse volte, ma gli altri sono completamente nuovi. Di fronte a lei è seduto un uomo che non avrà più di trent'anni. Ha un viso aperto e bello, quasi da ragazzo.

«Benvenuti qui... da me», esordisce, deglutendo forte. «Penso che possiamo cominciare senza indugi...»

«Sì», risponde il vecchio Asker con voce stridula ma gentile.

«Prendetevi le mani e chiudete il cerchio», li esorta Flora caldamente.

Il giovanotto non la perde d'occhio. Il suo sguardo è sorridente e curioso. Un senso di tensione e d'attesa comincia a circolarle nello stomaco.

Il silenzio che segue è oscuro e potente, dieci persone formano un cerchio e sperimentano l'unanime percezione che i defunti si stanno radunando dietro le loro spalle.

«Non rompete il cerchio», dice Flora al gruppo in tono severo. «Non rompete il cerchio, qualsiasi cosa succeda. Perché allora potrebbe capitare che i nostri visitatori non riescano più a trovare la via per l'altra sponda.»

I suoi ospiti sono talmente in là con gli anni che ormai hanno più conoscenze fra i defunti che non fra i vivi. Per loro la morte è un posto pieno di volti ben noti.

«Non dovrete mai chiedere quale sarà il giorno della vostra morte», dice Flora. «E non dovrete mai fare domande sul diavolo.»

«Perché no?» chiede sorridendo il giovane uomo.

«Non tutti gli spiriti sono benevoli e il cerchio è solo una porta verso l'altra sponda...»

Gli occhi scuri del giovanotto brillano.

«Demoni?» chiede.

«Non credo», dice Dina Sibelius sorridendo preoccupata.

«Io cerco di sorvegliare la porta», dice Flora con cipiglio severo. «Ma loro... loro sentono il nostro calore, vedono la luce delle candele.»

Si fa nuovamente silenzio. Le tubature ronzano. Un brontolio strano, agitato, come di una mosca rimasta imprigionata in una ragnatela.

«Siete pronti?» domanda Flora lentamente.

I partecipanti alla seduta mormorano una risposta affermativa e Flora avverte un brivido di piacere nel constatare che un tipo affatto nuovo di attenzione regna adesso nella stanza. Le sembra di poter sentire i loro cuori che battono, percepisce il polso che palpita nel cerchio.

«Adesso cadrò in trance.»

Flora trattiene il respiro e stringe la mano di Asker Sibelius e della nuova donna. Serra le palpebre, aspetta più che può, lotta contro l'impulso di respirare fino a quando non comincia a tremare e deve immettere aria nei polmoni.

«Abbiamo così tanti visitatori dall'altra sponda», dice Flora dopo un momento.

Quelli che ci sono già stati mormorano assentendo.

Flora sente che il giovane uomo la sta fissando, percepisce il suo sguardo sveglio e interessato sulle guance, sui capelli, sul collo.

Abbassa il viso e pensa che comincerà con Violet in modo che il giovanotto rimanga convinto. Flora conosce bene la storia della donna, ma l'ha lasciata aspettare. Violet Larsen è una persona spaventosamente sola. Cinquant'anni fa ha perduto il suo unico figlio. Una sera il ragazzo si era ammalato di una meningite epidemica e nessun ospedale l'aveva voluto accogliere per paura del contagio. Il marito di Violet aveva portato il ragazzo di ospedale in ospedale per tutta la notte. All'alba, gli era spirato fra le braccia e lui, spezzato dal dolore, era morto un anno dopo soltanto. In una notte fatale, tutta la felicità della povera donna era stata spazzata via. Da allora Violet è una vedova senza figli. È da mezzo secolo che vive in questa condizione.

«Violet», sussurra Flora.

La vecchia volge gli occhi umidi verso di lei.

«Sì?»

«C'è un bambino qui, un bambino che tiene per mano un uomo.»

«Come si chiamano?» sussurra Violet con voce tremante.

«Si chiamano... Il bambino dice che tu lo chiamavi Jusse.»

Violet ansima.

«È il mio Jusse», dice in un soffio.

«E l'uomo, lui dice che tu sai chi è, tu sei il suo fiore.»

Violet annuisce e sorride.

«È il mio Albert.»

«Hanno un messaggio per te, Violet», continua Flora concentrata. «Dicono che ti seguono ogni giorno e ogni notte e che non sei mai sola.»

Una grossa lacrima scorre lungo la guancia rugosa di Violet.

«Il ragazzo ti prega di non essere triste. 'Mamma', dice, 'io sto bene. Papà è con me tutto il tempo.'»

«Mi mancate così tanto», singhiozza Violet.

«Vedo il ragazzo, è proprio accanto a te e ti sfiora la guancia», sussurra Flora.

Violet piange compostamente e nella stanza scende di nuovo il silenzio. Flora aspetta che il calore della candela di stearina attivi il sale di stronzio, ma l'evento tarda a verificarsi.

Lei mormora fra sé e medita su chi scegliere adesso. Chiude gli occhi e prende a dondolare leggermente con il busto.

«Sono così tanti qui...» sussurra. «Sono così tanti... Si affollano sulla porta stretta, avverto la loro presenza, hanno nostalgia di voi, ardono dal desiderio di potervi parlare...»

Tace quando una delle candele sul tavolo comincia a crepitare.

«Non attaccate briga sulla porta», mormora lei.

La candela che crepita produce d'improvviso una fiamma rosso vivo e qualcuno del gruppo lancia un grido.

«Tu non sei stato invitato, tu resti fuori», dice Flora in tono deciso e aspetta che il fuoco rosso sparisca. «Ora voglio parlare con l'uomo con gli occhiali», mormora. «Sì, vieni più vicino. Come ti chiami?»

Ascolta concentrata.

«Vuoi che sia come al solito», dice Flora e quindi si rivolge agli ospiti. «Quest'uomo vuole che tutto sia come al solito. In tavola ci devono essere stufato e patate bollite e...»

«È il mio Stig!» esclama la donna seduta accanto a Flora.

«È difficile sentire che cosa sta dicendo», continua Flora. «Sono così tanti qui, lo interrompono...»

«Stig», sussurra la donna.

«Sta chiedendo perdono... lui vuole che tu lo perdoni.»

Attraverso le mani che si stringono, Flora avverte un tremito dall'anziana signora.

«Io ti ho già perdonato», sta bisbigliando.

36

Dopo la seduta Flora si congeda sobriamente dai suoi ospiti. Sa che le persone di solito vogliono rimanere da sole con le loro fantasie e i loro ricordi.

Lentamente fa il giro della stanza, spegne le candele e rimette in ordine le sedie. In corpo sente ancora una punta di piacere per il fatto che è andata così bene.

Nell'ingresso ha messo un cofanetto dove gli ospiti hanno lasciato il loro contributo. Conta il denaro e vede che non basta per restituire ciò che ha preso in prestito dalla busta di Ewa. La settimana dopo ha un'altra serata spiritica e sarà la sua ultima occasione per raggranellare i soldi senza essere scoperta.

Ha messo l'annuncio su *Fenomen* ma sono arrivate comunque troppo poche persone.

Ha cominciato a svegliarsi di notte, a puntare gli occhi fissi nell'oscurità e a chiedersi che fare. A fine mese Ewa paga sempre le bollette. E si accorgerà senz'altro che mancano dei soldi.

Quando esce in strada vede che non piove più. Il cielo è nero. Lampioni e luci al neon luccicano sull'asfalto bagnato. Flora chiude la porta e lascia cadere la chiave nella buca delle lettere del negozio di antichità Carlén Antikviteter.

Proprio mentre stacca il cartoncino bianco e lo infila nella borsa, vede che nel portone lì accanto c'è qualcuno. È il giovane uomo che ha partecipato alla seduta. Muove un passo verso di lei e sorride con aria di scusa.

«Salve, mi domandavo... Posso offrirle un bicchiere di vino da qualche parte?»

«Non è possibile», risponde lei con automatica ritrosia.

«È stata davvero fantastica», continua il giovanotto.

Flora non sa cosa dire, più lui la guarda più lei sente il rossore diffondersi sul viso.

«È solo che sono in partenza per Parigi», mente.

«Faccio in tempo a farle qualche domanda?»

Pensa che dev'essere un giornalista mandato da qualcuno dei giornali con cui ha cercato di prendere contatto.

«Parto domani mattina molto presto», dice.

«Mi conceda una mezz'ora, può?»

Mentre attraversano a passo spedito la strada verso il più vicino bistrot, il giovanotto le racconta che si chiama Julian Borg e che scrive per il giornale *Nära*.

Qualche minuto più tardi Flora è seduta di fronte a lui a un tavolino con la tovaglia di carta bianca. Sorseggia piano il vino rosso. Dolce e aspro si fondono in bocca e un senso di calore le si diffonde nel corpo. Julian Borg mangia una Caesar's salad e i suoi occhi la guardano con curiosità.

«Com'è cominciata?» le chiede. «Ha sempre visto gli spiriti?»

«Quand'ero piccola ero convinta che tutti li vedessero, per me non era niente di strano», risponde lei, e arrossisce pensando alla facilità con cui le vengono le bugie.

«Che cosa vedeva?»

«Che persone che non conoscevo abitavano in casa nostra... Credevo che fossero delle persone sole... E certe volte entrava nella mia camera un bambino con il quale cercavo di giocare...»

«Lo ha mai raccontato ai suoi genitori?»

«Ho imparato abbastanza presto a tenere la bocca chiusa», dice Flora, e assaggia nuovamente il vino. «In effetti soltanto ora ho capito che molta gente ha bisogno degli spiriti, anche se non può vederli... e che gli spiriti hanno bisogno degli esseri umani. Ho finalmente trovato la mia missione... Mi offro di fare da tramite e li aiuto a incontrarsi.»

Per qualche secondo, il suo sguardo riposa negli occhi caldi di Julian Borg.

In realtà tutto aveva avuto inizio quando Flora aveva perso l'impiego come inserviente all'ospedale. Vedeva sempre meno i suoi colleghi di lavoro e nel giro d'un solo anno aveva perso qualsiasi contatto con i suoi amici. Quando poi le era stato tolto anche il sussidio di disoccupazione, era stata costretta a tornare a vivere in casa di Ewa e Hans-Gunnar.

Tramite l'ufficio di collocamento aveva seguito un corso di ricostruzione unghie e lì aveva conosciuto Jadranka, una ragazza slovacca. Jadranka soffriva di periodi di depressione, ma nei mesi in cui stava bene aveva l'abitudine di guadagnare qualche extra lavorando per un sito Internet che si chiamava Tarocchi24ore.

Avevano cominciato a frequentarsi e Jadranka aveva portato con sé Flora a una grande seduta presso i *Sanningssökare*, i Ricercatori della Verità. Dopo avevano discusso di come si sarebbe potuto fare tutto quanto molto meglio, e qualche mese dopo avevano trovato il seminterrato in Upplandsgatan. Dopo due sedute spiritiche la depressione dell'amica si era aggravata e Jadranka era stata ricoverata in una clinica a sud di Stoccolma. Ma Flora aveva continuato a tenerle per conto suo.

Aveva preso in prestito dalla biblioteca libri sui poteri taumaturgici, sulla

reincarnazione, sugli angeli, le aure e i corpi astrali. Aveva letto delle sorelle Fox, di gabinetti con gli specchi e di Uri Geller, ma il libro da cui aveva imparato di più era quello sulle indagini dello scettico James Randi per svelare trucchi e inganni.

Flora non ha mai visto né spiriti né fantasmi, ma si è accorta di essere brava a dire ciò che la gente agogna di sentirsi dire.

«Lei usa il termine spiriti e non spettri», dice Julian deponendo le posate sul piatto.

«In realtà è la stessa cosa», risponde lei. «Ma spettri suona spaventoso o negativo.»

Julian sorride e i suoi occhi sono simpaticamente onesti quando dice: «Devo ammetterlo... mi è molto difficile credere agli spiriti, ma...»

«Bisogna avere una mentalità aperta», spiega Flora. «Conan Doyle per esempio era uno spiritista... Lo conosce, no, l'autore di tutti i libri su Sherlock Holmes...»

«Le è mai capitato di aiutare la polizia?»

«No, è...»

Flora arrossisce violentemente e non sa cosa dire, così guarda l'ora.

«Mi scusi, so che deve andare», dice lui, e prende le sue mani attraverso il tavolo. «Mi premeva soltanto dirle che so che lei vuole aiutare la gente, e penso che questa sia una bellissima cosa.»

Il cuore di Flora batte forte per il contatto. Però non osa incontrare lo sguardo di lui se non quando si salutano e si separano.

37

Gli edifici rossi di Birgittagården hanno un aspetto idilliaco alla luce del giorno. Joona è in piedi accanto a una betulla pendula e sta parlando con il procuratore Susanne Öst. Residue gocce di pioggia si liberano dai rami e cadono scintillando nell'aria.

«La polizia sta continuando a passare di porta in porta a Indal», racconta il procuratore. «Qualcuno ha sbattuto contro un semaforo e ci sono un sacco di frammenti di vetro per terra ma a parte questo... niente.»

«Ho bisogno di parlare di nuovo con le ragazze», dice Joona, e pensa alla violenza che si è consumata dietro i vetri appannati della casa.

«Credevo che la ricerca di Dennis avrebbe sortito qualche risultato», dice Susanne.

Joona pensa alla stanza d'isolamento e viene colto da un brutto presentimento. Cerca di seguire il corso violento degli avvenimenti con l'occhio della mente, ma ancora riesce a indovinare solo delle ombre fra i mobili. I personaggi sembrano come vetri polverosi illuminati, figure incerte e quasi impossibili da distinguere.

Aspira aria nei polmoni e d'un tratto la stanza dove Miranda giace con le mani sul viso appare in tutta la sua nitidezza. Vede tutta la forza dietro il sangue che schizza e i colpi pesanti. Può seguire ogni singolo colpo e osservare come l'angolazione venga cambiata dopo il terzo. La lampada comincia a ondeggiare. Il corpo di Miranda viene inondato di sangue.

«Però non le è arrivata addosso neanche una goccia», sussurra.

«Come dici, scusa?» chiede il procuratore.

«Devo solo controllare una cosa», risponde Joona proprio mentre la porta dell'edificio principale si apre e un uomo piccolo in tuta protettiva esce fuori.

Si tratta di Holger Jalmert, che lavora come docente di tecnica forense all'università di Umeå. Si toglie con cura la mascherina e libera il volto tutto sudato.

«Organizzo un interrogatorio con le ragazze in albergo fra un'ora», dice Susanne.

«Grazie», dice Joona, e si avvia attraverso il cortile.

Il professore è in piedi accanto al suo furgoncino, si sfila gli indumenti protettivi, li mette in un sacco della spazzatura e lo sigilla con cura.

«La coperta è sparita», dice Joona.

«Finalmente posso incontrare il famoso Joona Linna», dice sorridendo il professore e apre una nuova confezione contenente tute monouso.

«Sei stato nella stanza di Miranda?»

«Sì, lì dentro ho finito.»

«Non c'era nessuna coperta nella stanza.»

Holger si blocca e corruga la fronte: «No, hai ragione».

«Vicky deve aver nascosto la coperta di Miranda nel guardaroba oppure sotto il letto della sua camera», dice Joona in modo spiccio.

«Devo giusto cominciare lì dentro», dice Holger ma Joona si sta già dirigendo verso la casa.

Il professore lo segue con lo sguardo e intanto pensa alle leggende che circolano sul conto di Joona Linna. Pare che sia talmente cocciuto da restare a fissare le scene del crimine fino a che quelle si aprono come libri.

Lascia cadere l'involto di plastica, prende le tute con sé e si affretta a seguire il commissario della polizia criminale.

Si vestono e infilano nuovi soprascarpe e guanti di lattice prima di aprire la porta della camera di Vicky.

«Sembra che ci sia qualcosa sotto il letto», dice Joona con un tono neutro.

«Una cosa alla volta», mormora Holger, mettendosi una mascherina.

Joona aspetta sulla soglia mentre il professore fotografa e misura con il laser la stanza per poi marcare tutti i ritrovamenti in uno schema di coordinate tridimensionale.

Un poster di Robert Pattinson con il volto pallido e l'ombretto scuro è appeso alla parete proprio sopra il bel motivo biblico e su una mensola c'è una grossa ciotola con piastre antitaccheggio dei magazzini H&M.

Joona segue il lavoro di Holger mentre il professore copre il pavimento pezzo per pezzo con un foglio speciale che poi preme con un rullo di gomma, dopo lo solleva con delicatezza, lo fotografa e lo impacchetta. Avanza lentamente dalla porta al letto e poi verso la finestra. Quando solleva il foglio dal pavimento si vede il vago disegno di una scarpa sportiva sullo strato giallo di gelatina.

«Fra poco me ne devo andare», dice Joona.

«Ma vuoi che prima dia un'occhiata sotto il letto?»

Holger scuote la testa all'impazienza del commissario, ma poi allarga con cura la plastica protettiva sul pavimento a fianco del letto. Si mette in ginocchio, si protende e afferra un angolo del fagotto.

«Si tratta senz'altro di una coperta», dice concentrato.

Con la massima cautela trascina fuori la pesante coperta sulla plastica. È tutta attorcigliata e intrisa di sangue.

«Credo che Miranda l'avesse sulle spalle quando è stata uccisa», dice Joona sottovoce.

Holger ripiega la plastica intorno alla coperta e poi ci infila sopra un sacco. Joona guarda l'ora. Può fermarsi ancora dieci minuti. Holger prende nuovi campioni. Utilizza top umidi per macchie di sangue essiccato e croste e poi li lascia asciugare un momento prima di impacchettarli.

«Se dovessi trovare qualcosa che indichi un luogo o una persona, devi chiamarmi immediatamente», dice Joona.

«L'ho capito.»

Intorno al martello sotto il guanciale il pedante professore utilizza centoventi top che impacchetta a uno a uno e contrassegna. Attacca capelli, peli e fibre tessili a un nastro OH, impacchetta ciocche di capelli dentro fogli di carta ripiegati, infila tessuti e frammenti di cranio dentro tubi che poi saranno refrigerati per impedire la proliferazione batterica.

38

La sala conferenze dell'Hotel Ibis è già riservata e Joona aspetta in quella della prima colazione mentre il procuratore chiede una nuova stanza per gli interrogatori al personale, palesemente ansioso e preoccupato. Un televisore che emette un chiarore tremolante è

appeso a una struttura metallica subito sotto il soffitto.

Joona telefona ad Anja sulla segreteria del cellulare e le lascia un messaggio pregandola di verificare se esista qualche bravo medico legale a Sundsvall.

I notiziari televisivi cominciano a trasmettere la notizia degli omicidi di Birgittagården e a riferire degli ultimi drammatici sviluppi. Mostrano immagini degli sbarramenti installati dalla polizia, delle costruzioni rosse e del cartello che indica una casa di accoglienza speciale. La via di fuga della presunta esecutrice materiale dei delitti è segnata su una carta e un reporter, in piedi in mezzo alla statale 86, racconta del rapimento di un bambino e degli inutili posti di blocco istituiti dalla polizia.

Joona si alza e si avvicina al televisore quando una voce informa che la mamma del bambino ha chiesto di poter lanciare un appello in diretta a chi l'ha rapito.

Pia Abrahamsson compare all'improvviso sullo schermo. È seduta con espressione angosciata a un tavolo di cucina e tiene in mano un foglio.

«Se mi stai ascoltando», comincia. «Capisco che tu, la persona che ha preso il mio bambino, hai subito delle ingiustizie, ma Dante non ha niente a che fare con tutto questo...»

Pia fissa dritto dentro la telecamera.

«Devi ridarmelo», sussurra con il mento che trema. «Di sicuro sei una persona buona e gentile, ma Dante ha solo quattro anni e so quanto sarà spaventato... Lui è così...»

Getta un'occhiata al foglio e le lacrime cominciano a scorrerle lungo le guance.

«Per favore, non fargli del male, non picchiare il mio piccolo...»

Poi scoppia in un pianto dirotto, lamentoso, e volta il viso dall'altra parte prima che l'inquadratura torni sugli studi televisivi a Stoccolma.

Un esperto di psichiatria forense dell'ospedale di Säter è seduto a un tavolo alto e cerca di spiegare all'anchorman quanto sia effettivamente pericolosa la situazione in quel momento: «Naturalmente non ho accesso alla cartella clinica della ragazza e non voglio fare speculazioni sul fatto se sia o meno colpevole dei due omicidi, ma considerata la sua collocazione sembra altamente probabile che sia un soggetto alquanto instabile sotto il profilo psichico e anche se...»

«Ma quali rischi ci sono?» chiede il conduttore del notiziario.

«Può essere che non si curi affatto del bambino», spiega lo psichiatra. «In certi momenti può addirittura dimenticarsi completamente di lui... ma il piccolo ha solo quattro anni e se all'improvviso comincia a piangere o a chiamare la mamma, lei ovviamente potrebbe arrabbiarsi e diventare pericolosa...»

Susanne Öst entra nella sala della prima colazione a prendere Joona. Sorridendo gli offre una tazza di caffè e un dolcetto. Lui ringrazia, la segue fino all'ascensore e insieme salgono all'ultimo piano ed entrano in una lugubre suite nuziale, con un minibar chiuso a chiave e una vasca da bagno con idromassaggio che poggia su piedini levigati color oro.

Tuula Lehti è stesa sull'ampio letto dalle alte colonne e guarda Disney Channel. La persona di sostegno dell'unità di crisi fa loro un cenno d'assenso con la testa. Susanne chiude la porta e Joona tira fuori una sedia con il cuscino di velluto rosa e si accomoda.

«Perché mi hai detto che Vicky si vede con qualcuno di nome Dennis?» domanda Joona.

Tuula si mette a sedere e si stringe un cuscino a forma di cuore contro il ventre.

«Era una mia idea», risponde concisa.

«E cosa te lo faceva pensare?»

Tuula alza le spalle e sposta lo sguardo sulla tivù.

«Aveva parlato di qualcuno che si chiama Dennis?»

«No», dice lei sorridendo.

«Tuula, io devo trovare Vicky.»

Lei spinge giù a calci il copriletto e la coperta di seta rosa e poi riprende a guardare la televisione.

«Dobbiamo stare qui tutto il giorno?» domanda.

«No, puoi tornare nella tua stanza se vuoi», risponde la persona di sostegno.

«*Sinä olet vain pieni lapsi*», dice Joona. «Tu sei solo una bambina piccola.»

«*Ei*», risponde lei a voce bassa, e lo guarda negli occhi.

«Non dovresti stare in un istituto.»

«Io mi ci trovo bene», risponde lei in tono piatto.

«Non ti capita mai di finire nei guai?»

Lei arrossisce e sbatte le ciglia bianche.

«No», risponde concisamente.

«Ieri Miranda ti ha picchiato.»

«Bravo. Tu sì che sai tutto», mormora lei, e cerca di ripiegare il cuscino a forma di cuore.

«Perché era arrabbiata?»

«Credeva che io fossi stata nella sua stanza a frugare.»

«E l'avevi fatto?»

Tuula si mette a leccare il cuscino a forma di cuore.

«Sì, ma non ho preso niente.»

«Perché eri andata a frugare nella sua stanza?»

«Io frugo nelle stanze di tutti.»

«Perché?»

«Mi diverto.»

«Ma Miranda credeva che le avessi portato via qualcosa?»

«Sì, era un po' arrabbiata...»

«Che cosa credeva che le avessi preso?»

«Non me l'ha detto», risponde Tuula sorridendo.

«Tu cosa credi?»

«Non so, di solito si tratta di medicine... Lu Chu mi ha spinto giù dalle scale quando credeva che le avessi preso il suo maledetto Roipnol.»

«Se non si trattava di medicine, che cosa credeva che le avessi preso?»

«Che ne so?» sospira Tuula. «Trucchi, orecchini...»

Si siede nuovamente sul bordo del letto, si piega all'indietro e bisbiglia qualcosa a proposito di una collana di strass.

«E Vicky?» domanda Joona. «Anche Vicky alza le mani?»

«No», dice Tuula sorridendo di nuovo.

«E che cosa fa allora?»

«Non ne ho idea, perché non la conosco, non ci siamo mai rivolte la parola, ma...»

La ragazzina tace e si stringe nelle spalle.

«Perché non vi siete mai parlate?»

«Non lo so.»

«Ma tu devi pur averla vista arrabbiata qualche volta.»

«Quando è depressa, si taglia, ma non è che...»

Tuula tace e scuote la testa.

«Cosa volevi dire?»

«Che potete fregarvene di lei... Presto si ammazzerà e allora avrete un problema in meno», dice Tuula e si sottrae allo sguardo di Joona.

Finge di esaminarsi le dita, dice qualcosa fra sé, si alza di colpo e poi lascia la stanza.

39

La ragazza un po' più grande, Caroline, entra accompagnata dalla persona di sostegno. Indossa una lunga T-shirt sformata con stampato sopra un gattino. Un tatuaggio con delle rune le serpeggia intorno a un braccio e vecchie cicatrici di iniezioni spiccano bianche negli incavi dei gomiti.

Quando saluta Joona fa anche un timido sorriso. Poi si siede con circospezione nella

poltroncina davanti alla scrivania scura.

«Tuula dice che Vicky ha l'abitudine di uscire alla chetichella di notte per incontrarsi con un ragazzo», attacca Joona.

«No», ride Caroline.

«Perché ti sembra impossibile?»

«Perché non è vero», risponde Caroline sorridendo.

«Ne sembri molto sicura.»

«Tuula crede che tutte le ragazze siano solo delle gran puttane», spiega lei.

«Quindi Vicky non ha l'abitudine di svignarsela?»

«Sì, certo che lo fa», risponde Caroline con aria serissima.

«Che cosa va a fare fuori?» chiede Joona, senza forzare i tempi.

Caroline lo fissa brevemente e poi volge lo sguardo verso la finestra.

«Si siede dietro la lavanderia e telefona a sua mamma.»

Joona sa che la madre di Vicky è morta prima che Vicky fosse trasferita a Birgittagården, ma anziché mettere Caroline di fronte a questa verità domanda con tutta calma: «Di che cosa parlano?»

«Ecco... Vicky si limita a lasciare dei messaggi sulla segreteria di sua madre, ma credo... Da quanto ho capito, sua madre non la richiama mai.»

Joona annuisce e pensa che nessuno sembra aver detto a Vicky che sua madre è morta.

«Hai mai sentito parlare di qualcuno che si chiama Dennis?» domanda.

«No», risponde Caroline senza esitazione.

«Pensaci bene.»

Lei lo guarda tranquilla negli occhi, ma poi trasale quando il telefono di Susanne Öst annuncia con un ronzio l'arrivo di un sms.

«Da chi pensi che andrebbe a rifugiarsi Vicky?» prosegue Joona.

«Da sua mamma, non mi viene in mente nessun altro.»

«Amici, fidanzati?»

«No», risponde Caroline. «Ma io non la conosco... Ossia, siamo tutt'e due ADL e ci incontravamo spesso, ma lei non parlava mai di se stessa.»

«Che cosa significa essere ADL?»

«Sì, lo so, suona come una specie di diagnosi», ride Caroline. «Ma sta per All Day Lifestyle. È un programma riservato a quelle che si comportano particolarmente bene. Si può provare a uscire un pochino, andare insieme a Sundsvall a fare la spesa, cose così...»

«E non avete mai parlato di questioni personali?» insiste Joona.

«Un po', ma... No.»

«Con chi parlava Vicky allora?»

«Con nessuno. Tranne che con Daniel, si capisce.»

«L'assistente sociale?»

40

Joona e Susanne lasciano la suite nuziale e insieme percorrono il corridoio e salgono in ascensore. Lei scoppia a ridere quando tutt'e due premono contemporaneamente il pulsante.

«Quando potremo sentire Daniel Grim?» chiede Joona.

«Il medico pensava che ieri fosse ancora troppo presto, ed è comprensibile», dice lei, lanciandogli una breve occhiata. «Non è una faccenda facile. Ma farò qualche pressione e vedremo che cosa succede.»

Escono dall'ascensore al pianterreno, si avviano verso l'uscita ma poi si fermano di colpo alla reception vedendo che Gunnarsson è lì che aspetta.

«Dimenticavo, ho ricevuto un messaggio in cui si dice che è in corso l'autopsia», dice Susanne a Joona.

«Bene, quando pensi che potremo avere un primo verbale?» domanda lui.

«Vattene a casa», ansima Gunnarsson. «Tu qui non ci devi stare, non puoi leggere nessun maledetto verbale, non...»

«Ma vedi di calmarti», lo interrompe Susanne sorpresa.

«Siamo così tonti quassù che permettiamo a un maledetto osservatore di accaparrarsi tutta l'indagine preliminare soltanto perché viene da Stoccolma?»

«Io sto solo cercando di dare una mano», dice Joona. «Dal momento che...»

«Chiudi il becco, va'.»

«Si tratta della mia indagine preliminare», dice il procuratore e guarda negli occhi Gunnarsson con espressione severa.

«Allora forse dovresti sapere che Joona Linna ha quelli della disciplinare alle costole e che il procuratore capo della...»

«Sei stato denunciato alla disciplinare?» chiede Susanne Öst stupefatta. «È vero?»

«Sì», risponde Joona. «Ma il mio compito...»

«Io sono qui che mi fido di te», dice lei, e la sua bocca si restringe a una striscia sottile. «Ti faccio entrare nell'indagine, ti sto ad ascoltare. E tu invece non mi dici questa cosa e fai finta di niente?»

«Non ho tempo da perdere», dice Joona compassato. «Devo parlare con Daniel Grim.»

«Me ne occupo io», dice Gunnarsson con uno sbuffo.

«È fondamentale», continua Joona. «Daniel Grim probabilmente è l'unico che...»

«Non ho nessuna intenzione di collaborare con te», lo interrompe il procuratore.

«Sei fuori», dice Gunnarsson.

«Non mi fido più di te», sospira Susanne e comincia a muoversi verso l'ingresso.

«Addio», dice Gunnarsson, avviandosi dietro di lei.

«Se riesci a parlare con Daniel, chiedigli chi è Dennis», grida Joona. «Chiedi a Daniel se sa chi è questo Dennis, e chiedigli soprattutto dov'è andata a finire Vicky. Abbiamo bisogno di un nome o di un luogo. Daniel è l'unico che parlava con Vicky e lui...»

«Puoi tornartene a casa», ride Gunnarsson, poi gli fa cenno di andarsene e scompare fuori dall'albergo.

41

L'assistente sociale Daniel Grim lavora da undici anni part-time con le ospiti di Birgittagården. Pratica la terapia cognitivo-comportamentale e l'Aggression Replacement Training e ha colloqui individuali con le ragazze almeno una volta la settimana.

La moglie di Daniel, Elisabet, era infermiera e faceva il turno di notte e lui pensava che avesse accompagnato in ambulanza la ragazza sotto shock, Nina Molander, all'ospedale regionale.

Quando Daniel aveva capito che Elisabet giaceva morta dentro la lavanderia, era crollato. In un primo momento si era messo a parlare confusamente della malattia cardiaca di Elisabet, poi, non appena aveva capito che era morta di morte violenta, era ammutolito di colpo. Aveva la pelle d'oca sulle braccia e il sudore gli colava lungo il viso, il suo respiro era accelerato e quando l'avevano trasportato in barella sull'ambulanza non aveva detto una parola.

Il commissario Gunnarsson ha già tirato fuori un'altra sigaretta quando scende dall'ascensore nel reparto 52A della clinica psichiatrica dell'ospedale regionale del Västra Norrland.

Un giovane medico con il camice sbottonato gli va incontro, si salutano e Gunnarsson lo segue in un corridoio dalle pareti grigio chiaro.

«Come ho detto al telefono, non credo che un interrogatorio abbia molto senso così presto...»

«No, ma vorrei solo fare due chiacchiere con lui.»

Il medico si ferma di botto e guarda Gunnarsson un momento prima di cominciare a spiegare: «Daniel Grim si trova in uno stato di stress traumatico che si usa definire *arousal*. È attivato dall'ipotalamo e dal sistema limbico e...»

«Me ne sbatto di queste panzane», lo interrompe Gunnarsson. «Mi dica se è imbottito di medicinali ed è completamente andato.»

«No, non è andato, ma non le consentirei di incontrarlo se non...»

«Abbiamo un duplice omicidio che...»

«Sa molto bene chi è che decide qui», lo interrompe il medico tranquillo. «Se io ritengo che la riabilitazione del paziente possa essere influenzata negativamente da un colloquio con la polizia, voi dovete molto semplicemente aspettare.»

«Capisco», dice Gunnarsson, assumendo con fatica un tono più calmo.

«Ma siccome il paziente stesso ha ripetuto più volte che desidera aiutare la polizia, ho pensato di consentire che gli si faccia qualche domanda in mia presenza.»

«Gliene sono grato», dice Gunnarsson con un sorriso.

Cominciano ad avviarsi lungo il corridoio, girano l'angolo e passano davanti a una fila di finestre che danno su un cortile interno con lucernari a cupola e condotti di ventilazione, finché il medico apre la porta di una stanza.

Lenzuola e coperta sono sul piccolo divano, ma Daniel Grim è seduto per terra sotto la finestra con la schiena appoggiata contro il termosifone. I suoi lineamenti sono stranamente distesi e non alza lo sguardo quando i due entrano.

Gunnarsson prende una sedia e si piazza di fronte a Daniel. Dopo un po' lancia un'imprecazione e va ad accovacciarsi davanti all'uomo in lutto.

«Ho bisogno di parlarle», dice. «Dobbiamo trovare Vicky Bennet... è sospettata degli omicidi di Birgittagården e...»

«Anche se io...»

Gunnarsson tace di colpo quando Daniel sussurra qualcosa, e aspetta che l'uomo vada avanti.

«Non ho sentito», dice.

Il medico li osserva in silenzio.

«Io non credo che sia stata lei», sussurra Daniel. «Lei è così mite e così...»

Si asciuga le lacrime dalle guance e sotto gli occhiali.

«So che è tenuto al segreto professionale», chiarisce Gunnarsson. «Ma può in qualche modo aiutarci a trovare Vicky Bennet?»

«Ci proverò», mormora Daniel e poi serra forte la bocca.

«La ragazza conosce qualcuno che abiti nelle vicinanze di Birgittagården?»

«Forse... Ho qualche difficoltà a ordinare i pensieri...»

Gunnarsson geme e cerca di cambiare posizione: «Lei era l'assistente sociale di Vicky», dice con serietà. «Dove pensa che sia andata a cacciarsi? Lasciamo stare per ora la questione degli omicidi. Non è questo il punto. Il punto è che siamo abbastanza sicuri che abbia rapito un bambino.»

«Non è possibile», sussurra lui.

«Dove può essere andata? Avrà pure un'idea!»

«Lei è sicuramente spaventata», risponde Daniel con voce tremante. «Magari è nel bosco, o magari... Che cos'è che mi aveva chiesto?»

«Dove può essersi nascosta Vicky Bennet?»

Daniel comincia a mormorare qualcosa sul cuore di Elisabet, che credeva che si trattasse dei suoi problemi di cuore.

«Daniel, non occorre che continui se non ce la fa più», interviene il medico. «Posso dire alla polizia di tornare più tardi se sente il bisogno di riposare.»

Daniel scuote con foga la testa e poi cerca di respirare in modo più tranquillo.

«Mi suggerisca qualche posto», dice Gunnarsson.

«Stoccolma.»

«Dove?»

«Io... io non so bene...»

«Cristo!» ruggisce Gunnarsson.

«Scusi, scusi...»

Il mento di Daniel trema e gli angoli della bocca si piegano in giù, gli occhi si riempiono di lacrime e lui volge il capo dall'altra parte e comincia a piangere a dirotto, il corpo scosso da tremiti.

«Quella ragazza ha ucciso sua moglie con un martello e...»

Daniel sbatte la testa contro il radiatore così forte che gli occhiali dalle lenti spesse gli cadono sulle ginocchia.

«Fuori di qui», intima il medico in tono imperioso. «Non una sola parola di più. Non ci saranno altri colloqui.»

42

Il parcheggio davanti all'ospedale regionale di Sundsvall è quasi deserto. Il lungo edificio comunica un'impressione di abbandono nella giornata nuvolosa. Mattoni marrone scuro interrotti da strisce di finestre bianche che sembrano abbassare le palpebre di fronte al mondo. Joona passa attraverso alcuni cespugli e raggiunge l'entrata del nosocomio.

Alla reception nell'atrio non c'è nessuno. Lui aspetta un momento al di qua del bancone con le luci spente finché un inserviente non si ferma.

«Dove trovo medicina legale?» domanda Joona.

«Duecentocinquanta chilometri più a nord», risponde l'inserviente con un sorriso gentile. «Ma se si riferisce al patologo posso mostrarle la strada.»

Insieme percorrono lunghi corridoi deserti e prendono un grande ascensore fino ai sotterranei dell'ospedale. Lì sotto fa freddo e le grandi piastrelle sono piene di sbeccature.

L'inserviente apre due pesanti doppie porte di metallo e in fondo al corridoio si scorge un cartello con la scritta: REPARTO DI PATOLOGIA CLINICA E CITOLOGIA.

«Buona fortuna», dice l'uomo, indicando la porta.

Joona ringrazia e prosegue da solo lungo il corridoio, che sul linoleum mostra segni di ruote lasciati da barelle e carrelli. Passa davanti al laboratorio, apre la porta della sala delle autopsie e s'infila senza tentennamenti nella stanza piastrellata di bianco con i tavoli in acciaio inox. Dal soffitto pende un lampadario di cristallo che insieme ai tubi fluorescenti rende la luce fredda impressionante. Da una porta viene uno sbuffo e due persone spingono dentro una barella dalla cella frigorifera.

«Scusate», dice Joona.

Un uomo magro in camice bianco si volta. Un paio di occhiali da pilota dalla montatura bianca mandano bagliori. È il capo patologo Nils «Ago» Åhlén da Stoccolma. Un vecchio amico di Joona. Accanto a lui c'è il suo giovane assistente dai lunghi capelli tinti di nero, che gli ricadono a ciocche sulle spalle del camice.

«Che cosa ci fate voi qui?» domanda Joona allegramente.

«Una tizia della polizia criminale mi ha telefonato minacciandomi», risponde Ago.

«Anja», dice Joona.

«Ho preso veramente paura... Mi ha sgridato e ha detto che Joona non poteva mica andare su fino a Umeå per parlare con un medico legale.»

«Però ne approfitteremo per andare alla Festa nordica già che siamo da queste parti», spiega Frippe.

«Gli Haunted suonano al Club Deströyer», sorride Ago timidamente.

«Questo spiega la faccenda», dice Joona.

Frippe ride e Joona nota i suoi consunti pantaloni di pelle sotto il camice bianco e gli stivali da cowboy dentro i soprascarpe celesti.

«Con la donna abbiamo finito... Elisabet Grim», dice Ago. «L'unico elemento strano sono le ferite sulle mani.»

«Lesioni da autodifesa?» domanda Joona.

«Ma sono dal lato sbagliato», osserva Frippe.

«Possiamo darci un'occhiata fra un momento», dice Ago. «Ma prima dedichiamo un po' d'attenzione a Miranda Ericsdotter.»

«A che ora sono morte? Siete in grado di dirlo?» vuole sapere Joona.

«La temperatura come sai si abbassa...»

«*Algor mortis*», soggiunge Joona.

«Sì, e il raffreddamento segue un grafico ondeggiante... che si appiana quando si avvicina alla temperatura ambiente...»

«Questo lui lo sa già», dice Frippe.

«Dunque... Insieme con la valutazione delle macchie ipostatiche e della rigidità del cadavere, possiamo dire che la ragazza e la donna sono morte più o meno contemporaneamente, nella tarda serata di venerdì.»

Joona li vede spingere la barella fino al tavolo delle autopsie, contare fino a tre e sollevare un corpo leggero chiuso dentro un sacco da trasporto sigillato. Quando Frippe apre il sacco, si diffonde un odore stantio di pane di segale bagnato e di sangue rappreso.

La ragazza giace sul tavolo autoptico nella stessa postura in cui era stata trovata, con le mani sulla faccia e le caviglie incrociate.

La rigidità cadaverica dipende dal fatto che il livello di calcio si innalza nei muscoli immobili in modo tale che due diversi tipi di proteine cominciano a legarsi. La rigidità comincia quasi sempre nel cuore e nel diaframma. Dopo una mezz'ora può essere osservata nella muscolatura della mascella e dopo due ore nella nuca.

Joona sa che occorrerà molta forza per allontanare le mani dal viso di Miranda.

Strane idee gli sfarfallano d'improvviso nella testa. Pensieri come che non è Miranda a nascondersi dietro quelle mani, pensieri di un volto trasformato, di occhi feriti o strappati.

«Non abbiamo ricevuto nessuna richiesta di perizia», dice Ago. «Perché sta con le mani sopra la faccia?»

«Non lo so», risponde Joona sottovoce.

Frippe fotografa accuratamente il corpo.

«Suppongo che si tratti di un'autopsia medico-legale estesa e che vogliate un certificato legale», dice formalmente Ago.

«Sì», risponde Joona.

«In realtà ci dovrebbe essere un segretario per il verbale, nei casi di omicidio», borbotta il patologo mentre comincia a fare un giro intorno al corpo.

«Ricominci con le lagne», commenta Frippe con un sorriso.

«È vero, chiedo scusa», dice Ago e si ferma un attimo dietro la testa di Miranda prima di continuare il suo giro.

Joona pensa all'osservazione di Rilke, secondo cui i vivi sono ossessionati dalla distinzione fra i vivi e i morti. Per il poeta tedesco esistevano altri esseri, gli angeli, che non notavano alcuna differenza.

«Le macchie ipostatiche indicano che la vittima è rimasta in posizione supina», mormora Ago.

«Però io penso che Miranda sia stata spostata immediatamente dopo l'omicidio», dice Joona. «Da come ho interpretato la disposizione degli schizzi di sangue, il suo corpo è stato deposto sul letto quando era già morta.»

Frippe annuisce: «Sì, le ipostasi lo confermano».

Joona osserva i due medici che eseguono un accurato esame esterno del corpo. Guarda i loro movimenti e con dolore pensa che sua figlia è poco più piccola di quella ragazza che giace immobile davanti a lui.

Un reticolato giallo di vene ha cominciato ad apparire attraverso l'epidermide bianca. Intorno al collo e lungo le cosce le vene sembrano pallidi sistemi fluviali. Il ventre piatto si è leggermente gonfiato e scurito.

Alla luce dei tubi fluorescenti Joona osserva in silenzio il lavoro dei medici legali, attento a cogliere ogni brandello di conversazione, mentre Ago, con estrema perizia, taglia

le mutandine bianche della ragazza e le impacchetta per l'analisi. Ma al tempo stesso Joona sposta la propria mente sulla scena del delitto e comincia a lavorare in parallelo.

Ago rileva una totale assenza di ferite da autodifesa visibili, e Joona lo sente discettare con Frippe della mancanza di lesioni dei tessuti molli.

Niente sta a indicare una lotta.

È come se Miranda fosse rimasta docilmente ad aspettare i colpi che le hanno maciullato la testa. Non ha cercato di fuggire, non ha opposto resistenza.

Joona pensa alla stanza spoglia in cui la ragazza ha trascorso la sua ultima ora di vita e nota al tempo stesso che entrambi i medici estirpano alcuni capelli con le radici per sottoporli a esami comparativi e riempiono di sangue alcune provette.

Ago raschia a lungo sotto le unghie della ragazza e poi si volta verso Joona schiarendosi leggermente la gola: «Niente resti di pelle... Non si è difesa».

«Lo so», replica Joona.

Quando i due medici passano all'esame della ferita sul cranio, Joona si avvicina ulteriormente al tavolo delle autopsie piazzandosi in un punto dal quale è certo di poter cogliere ogni minimo dettaglio.

«Un colpo sferrato con violenza contro il cranio mediante un corpo contundente è probabilmente la causa diretta del decesso», dice Ago quando nota l'attenzione di Joona.

«Da davanti?» chiede Joona.

«Sì, da davanti e di sbieco», risponde Ago indicando i capelli insanguinati. «Fratture da sfondamento dell'osso temporale... Faremo una tac, ma immagino che nella parte interna del cranio siano stati rotti grandi vasi sanguigni e che schegge di osso siano penetrate nel cervello.»

«Esattamente come in Elisabet Grim, finiremo per trovare il trauma nella corteccia cerebrale», dice Frippe.

«Mielina nei capelli», indica Ago.

«C'erano numerosi vasi sanguigni rotti nel cranio di Elisabet e sangue e liquor sono colati nelle fosse nasali», riferisce Frippe.

«A vostro parere dunque l'orario dei loro decessi è grossomodo contemporaneo», dice Joona.

«Di sicuro vicinissimo», annuisce Frippe.

«Tutt'e due sono state colpite da davanti, la causa della morte è la stessa per entrambe», continua Joona. «Stessa arma del delitto e...»

«No», lo interrompe Ago. «Si tratta di armi diverse.»

«Ma il martello», dice Joona quasi senza voce.

«Sì, il cranio di Elisabet è stato sfondato con un martello», dice Ago. «Ma Miranda è stata uccisa con una pietra.»

Joona lo fissa.

«L'hanno ammazzata con una pietra?»

43

Joona è rimasto nel reparto di patologia clinica finché non ha potuto vedere il viso di Miranda senza le mani davanti. Il pensiero che la ragazza non volesse mostrarsi in volto da morta indugia ancora nella sua mente. Quando le hanno allontanato a forza le mani dal viso, Joona ha provato una strana inquietudine.

Adesso è seduto alla scrivania di Gunnarsson, nella stazione di polizia di Sundsvall, e sta leggendo la prima relazione tecnica. Una luce gialla filtra attraverso le veneziane. Una donna è seduta un po' più lontano, nell'alone riflesso dello schermo di un computer. Il telefono suona e lei borbotta qualcosa in tono irritato quando vede il numero sul display.

Una delle pareti è coperta di cartine e di fotografie del piccolo Dante Abrahamsson. Sugli scaffali delle librerie lungo le altre pareti sono appoggiati fascicoli e cumuli di carte. La fotocopiatrice ronza quasi ininterrottamente. Dal cucinotto una radio diffonde musica

commerciale e, quando il brano viene interrotto, Joona sente l'avviso di ricerca per la terza volta.

«Interrompiamo la programmazione per diramare un avviso di ricerca», dice il conduttore del programma. «La polizia ricerca una ragazza di quindici anni e un bambino di quattro anni, che potrebbero essere insieme. La ragazza ha capelli lunghi e biondi, il bambino porta gli occhiali da vista e indossa una felpa blu scuro e jeans di velluto a coste scuri. L'ultima volta che sono stati visti erano a bordo di una Toyota Auris rossa sulla statale 86 in direzione di Sundsvall. Se avete delle informazioni, siete pregati di contattare la polizia al 114 14...»

Joona si alza, va nel cucinotto deserto, cambia canale mettendo sul secondo e torna al tavolo con una tazza di caffè. Da una registrazione frusciante sale una limpidissima voce di soprano. È Birgit Nilsson che interpreta Brunilde nell'*Anello del Nibelungo* di Wagner.

Joona è seduto con la tazza del caffè in mano e pensa al bambino rapito da una ragazza, probabilmente psicopatica.

Se li vede davanti, nascosti in qualche garage, il bambino costretto a stare steso sotto le coperte sul pavimento di cemento, la bocca chiusa col nastro adesivo, legato.

Dev'essere terribilmente spaventato, se è ancora vivo.

Joona continua a leggere la relazione tecnica.

Le chiavi infilate nella serratura della stanza d'isolamento a Birgittagården appartenevano a Elisabet Grim, mentre gli stivali che hanno lasciato le impronte insanguinate sulla scena del crimine sono stati ritrovati nel guardaroba di Vicky Bennet.

Abbiamo due omicidi, pensa Joona. Uno sembra primario e l'altro secondario. Miranda era la vittima primaria, ma per poterla uccidere l'assassino è stato costretto a prendere le chiavi di Elisabet.

Secondo la prima ricostruzione, un litigio scoppiato la sera del venerdì potrebbe essere stato il fattore scatenante, anche se nulla esclude che sullo sfondo agisse una rivalità di più vecchia data.

Prima di andare a dormire, Vicky Bennet era andata a prendere il martello nel ripostiglio e aveva indossato gli stivali che venivano usati da tutti, poi era rimasta in attesa nella sua stanza. Quando le altre ragazze si erano addormentate, Vicky era andata dall'infermiera Elisabet Grim e aveva preteso di farsi consegnare le chiavi. Elisabet si era rifiutata ed era fuggita lungo il corridoio, poi fuori in cortile e dentro la lavanderia. Vicky Bennet l'aveva seguita e l'aveva colpita con il martello, aveva preso le chiavi, era tornata nell'edificio principale, aveva aperto la stanza d'isolamento e si era accanita su Miranda, uccidendola. Per qualche motivo aveva poi deposto la sua vittima sul letto sistemandole le mani sopra la faccia. A quel punto Vicky era tornata nella sua camera, aveva nascosto martello e stivali ed era fuggita dalla finestra inoltrandosi nel bosco.

Chi ha esaminato la scena del crimine si figura così il corso degli eventi.

Joona pensa che ci vorranno diverse settimane prima che l'SKL, il laboratorio statale di analisi scientifiche, fornisca i risultati dei suoi esami, e constata che i tecnici molto semplicemente danno per scontato che sia Miranda sia Elisabet siano state uccise con il martello.

Invece Miranda è stata uccisa con una pietra.

Joona se la vede davanti: una ragazza esile su una branda, la pelle così bianca da sembrare porcellana, le caviglie incrociate, il livido sulla coscia, le mutandine di cotone, il piercing all'ombelico, le mani a coprire il volto.

Perché era stata uccisa con una pietra se Vicky aveva a disposizione un martello?

Joona passa in rassegna ogni fotografia scattata sulla scena del crimine e poi si figura lo svolgersi degli eventi. Si cala nei panni dell'assassino sforzandosi di vedere ogni tappa del delitto come una necessità. Per l'assassino l'omicidio è l'unica scelta possibile. In quel preciso momento si tratta della soluzione più semplice e vantaggiosa.

L'omicidio non è vissuto come orribile o bestiale, ma come qualcosa di razionale o allettante.

In alcuni casi l'esecutore materiale del delitto non riesce a vedere più in là del singolo gesto che si accinge a compiere, deve dare sfogo a quell'unica istanza, e lo fa in un colpo solo. In quel momento il colpo successivo non è impellente, sembra lontano anni luce. Poi, d'improvviso, ecco emergere la necessità di una nuova, inesorabile mossa. Per l'assassino la morte può essere la fine di una saga epica che comincia con il primo colpo e si conclude tredici secondi dopo con l'ultimo.

Ogni elemento indica Vicky Bennet, tutti partono dal presupposto che lei abbia ucciso Miranda ed Elisabet e al tempo stesso nessuno sembra ritenerla capace di un atto del genere, né sul piano fisico né sotto il profilo psichico.

Ma la capacità di uccidere è un tratto comune a tutti gli esseri umani, pensa Joona, riponendo la relazione nel cassetto di Gunnarsson. Possiamo coglierne il riflesso nei nostri sogni e nelle nostre fantasie più audaci. Ciascuno di noi porta in dote una massiccia dose di violenza, ma la maggior parte delle persone è in grado di tenerla a bada.

Gunnarsson entra nella stazione di polizia togliendosi il soprabito sgualcito. Si concede un rutto coprendosi la bocca con la mano e poi si infila nel cucinotto. Quando ritorna con in mano una tazza di caffè e vede Joona, sogghigna: «Non hanno nostalgia di te a Stoccolma?»

«No», risponde lui.

Gunnarsson annusa un pacchetto di sigarette e poi si rivolge alla donna seduta al computer.

«Tutti i rapporti devono arrivare direttamente a me.»

«Sì», risponde lei senza alzare lo sguardo.

Gunnarsson borbotta qualcosa.

«Com'è andato il colloquio con Daniel Grim?» domanda Joona.

«Bene. Non che la cosa ti riguardi. Ho dovuto usare un sacco di premure con quell'uomo.»

«Che cosa sapeva di Vicky?»

Gunnarsson emette una specie di sbuffo e scuote la testa: «Niente che possa essere utile alla polizia».

«Ma gli hai chiesto di Dennis?»

«Quel maledetto dottore mi stava addosso come una mammina e a un certo punto ha detto stop.»

Gunnarsson si gratta forte sul collo e non sembra consapevole di avere in mano un accendino e un pacchetto di sigarette.

«Voglio una copia del rapporto di Holger Jalmert quando arriverà», dice Joona. «E la relazione dell'SKL, e...»

«No, adesso vedi di non calpestare l'erba del mio giardinetto», lo interrompe Gunnarsson.

Scocca un largo sorriso alla sua collega, ma poi è preso dai dubbi nell'incrociare lo sguardo grigio e serissimo di Joona.

«Tu non hai la più pallida idea di come ritrovare Vicky Bennet e il bambino», dice Joona piano, alzandosi. «E non hai la più pallida idea di come proseguire con l'indagine sui due omicidi.»

«Confido in una soffiata», replica Gunnarsson. «C'è sempre qualcuno che ha visto qualcosa.»

44

Questa mattina Flora si è svegliata proprio un attimo prima che suonasse la sveglia, appena in tempo per servire la colazione a letto a Hans-Gunnar, alle otto e un quarto in punto come le era stato ordinato. Poi Hans-Gunnar si è alzato, e Flora ha dovuto arieggiare la stanza e rifare il letto. Ewa era seduta su una sedia con addosso solo i pantaloni della tuta gialli e un reggiseno color carne, a sorvegliarla. Poi si era alzata a controllare che il

lenzuolo di sotto fosse ben teso e ripiegato con cura sotto l'angolo del materasso. Il copriletto a uncinetto doveva ricadere di pari misura su entrambi i lati e Flora aveva dovuto riposizionarlo tre volte prima che Ewa fosse soddisfatta.

Adesso è ora di pranzo e Flora sta tornando a casa dal supermercato con i sacchetti della spesa e le sigarette per Hans-Gunnar. Dopo avergli dato il resto, rimane in attesa mentre lui, come di consueto, esamina lo scontrino.

«Diavolo, quant'è diventato caro il formaggio», sbotta l'uomo con stizza.

«Mi avevi detto di comperare il cheddar», gli fa notare Flora.

«Ma non a questi prezzi, dovresti capirlo da sola, in questi casi si compera un altro formaggio.»

«Scusa, io credevo...»

Non fa in tempo a finire la frase. L'anello con sigillo di Hans-Gunnar balena improvvisamente davanti al suo viso quando lui le molla un sonoro ceffone. Succede tutto molto in fretta. L'orecchio incomincia a sibilare e la guancia a gonfiarsi.

«Tu avevi detto che volevi il cheddar», dice Ewa dal divano. «Lei non ha mica colpa.»

Hans-Gunnar borbotta qualche insulto e poi esce sul balcone a fumare. Flora sistema la spesa, torna nella sua camera e si siede sul letto. Si tocca con cautela la guancia e pensa che è stufa dei ceffoni di Hans-Gunnar. Capita anche che la picchi più volte nella stessa giornata. Lei sa sempre quando sta per succedere perché di norma lui non la degna neanche di uno sguardo. La cosa peggiore però non è il dolore, ma il modo in cui lui poi la fissa ansimando.

Non ricorda che la picchiasse quand'era bambina. Lavorava e non era quasi mai a casa. Una volta le aveva mostrato un sacco di Paesi sul mappamondo nella sua stanza.

In quel momento Flora sente la porta di casa che si chiude. Ewa e Hans-Gunnar sono usciti, vanno a giocare a bocce insieme a un gruppo di amici. Appena è sicura di essere rimasta sola, Flora volge lo sguardo verso il vecchio cassettone, su cui campeggia un soprammobile che le è stato regalato da un'insegnante delle superiori. Un carrettino di vetro tirato da un cavallo di vetro. Nel primo cassetto Flora conserva ancora un giocattolo dall'infanzia: una bambola con i capelli biondi e le scarpe con il tacco. In quello di mezzo c'è una pila di asciugamani accuratamente ripiegati. Flora li solleva, li sposta e tira fuori il vestito verde. L'ha comperato all'inizio dell'estate nel negozio di abiti usati, non l'ha mai indossato fuori dalla propria camera, ma lì se lo prova spesso quando Ewa e Hans-Gunnar non sono in casa.

Sta iniziando a sbottonarsi il cardigan quando sente delle voci dalla cucina. La radio è rimasta accesa. Flora va in cucina per spegnerla e scopre che Ewa e Hans-Gunnar hanno mangiato un po' di torta. Il pavimento davanti alla dispensa è coperto di briciole. Hanno lasciato sul ripiano del lavello un bicchiere mezzo pieno di succo, la bottiglia è ancora sul tavolo.

Flora prende un panno spugna e raccoglie le briciole da terra, sciacqua il panno e lava il bicchiere.

Alla radio stanno dando la notizia di un omicidio nel Nord del Paese.

Una ragazza è stata uccisa in una casa di accoglienza per giovani in difficoltà.

Flora strizza il panno e lo appende sul rubinetto.

La polizia al momento non rilascia dichiarazioni ufficiali, ma il giornalista intervista in diretta alcune delle ragazze ospiti della casa: «Ovviamente volevo capire cosa stava succedendo, per cui ho cercato di avvicinarmi alla stanza», dice una ragazza con voce affranta. «Ma non ho fatto in tempo a vedere granché, perché mi hanno tirata via dalla porta. Io all'inizio mi sono messa a gridare, ma poi ho lasciato perdere.»

Flora prende la bottiglia del succo e fa per andare verso il frigorifero.

«Vuoi raccontarci che cosa hai visto?»

«Ho visto Miranda, era lì, stesa sul letto, così, proprio in questa posizione, capisci?»

Flora si ferma e tende l'orecchio alla radio.

«Con gli occhi chiusi?» chiede il reporter.

«No, così, con tutt'e due le mani sul viso per...»

«Oh, ma quante balle stai raccontando?» grida qualcun altro alle sue spalle.

All'improvviso Flora sente un rumore secco sul pavimento e avverte subito una sensazione di bagnato sui piedi. Abbassa gli occhi e si accorge di aver lasciato cadere la bottiglia. D'improvviso le si rivolta lo stomaco. Fa appena in tempo a raggiungere la toilette prima di vomitare.

45

Quando Flora esce dalla toilette il notiziario è finito. Una donna dall'accento tedesco discute di menu autunnali. Flora raccoglie i frammenti di vetro dal pavimento, asciuga il succo e si ferma in mezzo alla stanza. Fissa le sue mani bianche e fredde, quindi va al telefono in anticamera e chiama la polizia.

Rimane in attesa e sente dei fruscii lungo la linea mentre il primo squillo arriva a destinazione.

«Polizia», risponde una donna con voce stanca.

«Sì, buongiorno, mi chiamo Flora Hansen e vorrei...»

«Aspetti», dice la donna, «non ho sentito bene.»

«Buongiorno», ripete Flora, «mi chiamo Flora Hansen e vorrei dare un'informazione a proposito dell'omicidio di quella ragazza su a Sundsvall.»

C'è un attimo di silenzio. Poi la voce, affaticata ma professionale, ritorna: «Mi dica, prego. La sto ascoltando».

«Date un compenso per le informazioni?» domanda Flora.

«No, purtroppo.»

«Ma io... io credo di aver visto la ragazza morta.»

«Sta dicendo che era lì quando è successo?» chiede rapidamente la poliziotta.

«Io sono una medium», spiega Flora con tono misterioso. «Sono in contatto con i defunti... e ho visto tutto, ma credo... credo che la mia memoria funzionerebbe meglio se venissi pagata.»

«Lei dunque è in contatto con l'aldilà», dice stancamente la poliziotta. «Sarebbe questa, la sua informazione?»

«La ragazza si copriva il viso con le mani», dice Flora.

«Signora, questo stava scritto su tutti i giornali!» sbuffa la donna, impaziente.

Flora si sente stringere il cuore per la vergogna. La nausea la coglie di nuovo. Rivoli di sudore freddo le colano giù per la schiena. Non si era preparata un discorso, ma ora si rende conto che avrebbe dovuto dire qualcosa di diverso. Le locandine dei giornali della sera erano già esposte al supermercato quando era andata a fare la spesa e a comperare le sigarette per Hans-Gunnar.

«Non lo sapevo», bisbiglia. «Io racconto soltanto ciò che vedo... Ho visto anche un sacco di altre cose, per le quali forse siete interessati a pagare.»

«Noi non paghiamo per...»

«Ma io ho visto l'arma del delitto, magari voi pensate di averla trovata, ma è quella sbagliata, perché io ho visto...»

«Lo sa che fare telefonate inutili o mendaci alla polizia è passibile di ammenda?» la interrompe la poliziotta. «Non voglio sembrarle scortese, ma deve rendersi conto che mi sta facendo perdere tempo mentre qualcuno, che magari ha davvero visto qualcosa, in questo momento tenta di prendere la linea.»

«Sì, ma io...»

Flora sta per riportare il discorso sull'arma del delitto quando sente un *clic*. Guarda il telefono e compone di nuovo il numero della polizia.

46

La Chiesa di Svezia ha procurato a Pia Abrahamsson un alloggio provvisorio in una

grande casa nel quartiere residenziale di Sundsvall. L'appartamento è bello e spazioso, arredato con pezzi noti dei designer Carl Malmsten e Bruno Mathsson. I diaconi che l'hanno accolta e le hanno fatto la spesa l'hanno ripetutamente esortata a un colloquio con qualcuno dei sacerdoti, ma Pia non riesce a decidersi.

Ha trascorso la giornata alla guida dell'auto che ha preso a noleggio facendo avanti e indietro sempre lo stesso tragitto, è passata in ogni più remota frazione, ha girato per le strade di Indal e si è persino infognata nelle carrarecce che penetrano nella foresta.

Diverse volte ha incontrato poliziotti che l'hanno pregata di tornarsene a casa.

Adesso è stesa sul letto con ancora gli abiti addosso e fissa l'oscurità. Non dorme da quando Dante è scomparso. Suona il telefono. Si allunga per prenderlo, lo guarda e poi lo silenzia. Sono i suoi genitori a chiamarla. Telefonano di continuo. Pia seguita a fissare il buio nell'appartamento estraneo.

Dentro la testa sente senza posa il pianto di Dante. È spaventato e chiama la sua mamma, implora di poter tornare a casa dalla sua mamma.

A quel punto è costretta ad alzarsi.

Afferra la giacca e apre la porta d'ingresso. È di nuovo in strada. Mentre prende posto in macchina, sente in bocca il sapore del sangue. Deve ritrovare Dante. E se fosse finito in qualche fossato lungo la strada? Magari nascosto sotto un pezzo di cartone? La ragazza potrebbe averlo semplicemente scaricato da qualche parte.

Le strade sono buie e deserte. Sembra che quasi tutti stiano ormai dormendo. Aguzza la vista per scrutare dentro la densa oscurità oltre la luce dei fari.

Giunge nello spiazzo in cui la sua macchina è stata rubata e poi rimane seduta immobile con le mani che tremano sul volante, prima di fare inversione e cominciare il viaggio di ritorno. Entra nel piccolo abitato di Indal dove probabilmente la macchina con a bordo Dante è sparita. Lentamente passa davanti a una scuola materna e svolta a casaccio in Solgårdsvägen continuando lungo la via costeggiata da ville immerse nel buio.

Un movimento sotto una pedana nel giardino di una villa la induce a frenare di colpo e a scendere dalla macchina. Entra trafelata nel giardino inciampando in una bassa siepe di rose e si graffia le gambe, prosegue verso la pedana e a quel punto vede solo un grosso gatto nascosto lì sotto.

Si volta verso l'edificio in mattoni e fissa le tende a rullo abbassate con il cuore che le batte sempre più forte.

«Dante?» chiama a voce alta. «Dante? Sono la mamma! Dove sei, tesoro?»

La sua voce è roca e disperata. Nella villa si accendono le luci. Pia prosegue verso il giardino confinante, percorre un vialetto, suona alla porta di una casa, poi continua verso un piccolo capanno di legno.

«Dante!» chiama più forte che può.

Passa fra le case di Solgårdsvägen invocando ad alta voce il nome del figlio, picchia con i pugni su serrande di garage abbassate, apre porte di casette per bambini in un parchetto pieno di giochi, attraversa una fascia di sottobosco intricato, supera un fosso e sbuca di nuovo su Indalsvägen.

Una macchina frena all'improvviso facendo stridere gli pneumatici, Pia fa un passo indietro e poi cade. Alza gli occhi e fissa l'agente in divisa che corre verso di lei.

«Come va?»

Pia viene aiutata ad alzarsi e guarda confusa la donna poliziotto col grosso naso e le trecce bionde.

«L'avete trovato?» le domanda.

L'altro agente si avvicina e dice che adesso la riaccompagneranno a casa.

«Dante ha paura del buio», soggiunge lei, e sente quanto suoni roca la sua voce. «Io sono la sua mamma, ma non ero abbastanza paziente con lui, lo rimettevo a letto quando veniva da me. Lui stava lì nel suo pigiamino e mi diceva che aveva paura, ma io...»

«Dove ha lasciato la macchina?» le chiede la poliziotta, prendendola per il braccio.

«Mi lasci!» grida Pia, liberandosi con uno strattone. «Io devo trovarlo!»

Colpisce la poliziotta in faccia e urla disperata quando viene immobilizzata a terra. Lotta per liberarsi, ma ha le braccia bloccate dietro la schiena. E mentre si scortica il mento contro l'asfalto, piange sconsolata come un bambino.

47

Joona Linna pensa alla mancanza di testimoni: nessuno sa qualcosa su Vicky Bennet, nessuno ha visto niente. Joona sta percorrendo in macchina una strada bellissima che corre attraverso campi ondulati e laghi scintillanti. Ora è in prossimità di una casa in pietra bianca. Sulla veranda, dentro un enorme vaso, c'è una pianta di limoni carica di piccoli frutti dai toni verdi e giallastri.

Joona suona alla porta, lascia passare qualche secondo e poi gira intorno alla casa.

In una bianca poltrona da giardino sotto un melo è seduto Nathan Pollock, con una gamba stretta dentro una grossa ingessatura.

«Nathan?»

L'uomo magro s'irrigidisce e si gira verso il nuovo arrivato. Si fa ombra con una mano sugli occhi e quindi sorride sorpreso: «Joona Linna, sei veramente tu?»

I capelli d'argento dell'uomo sono raccolti in una coda sottile che gli ricade sulla spalla; indossa pantaloni neri e una maglia fatta a mano a punti larghi. Nathan Pollock fa parte della commissione omicidi, un gruppo di sei esperti che entra in azione nei casi di omicidio particolarmente difficili su tutto il territorio nazionale.

«Joona, mi spiace terribilmente per l'inchiesta disciplinare, non avrei dovuto lasciarti entrare nei locali delle Brigate.»

«È stata una mia scelta», dice Joona sedendosi.

Nathan scuote piano la testa: «Ho avuto un duro scontro con Carlos per come ti stanno prendendo di mira».

«È stato in quell'occasione che ti sei rotto la gamba?» domanda Joona.

«No, la colpa è di un'orsa inferocita che mi è piombata in giardino», risponde Nathan e fa un sorriso così largo che il dente d'oro manda un bagliore.

«Oppure è caduto dalla scala mentre raccoglieva le mele», suggerisce una voce argentina alle loro spalle.

«Matilda», esclama Joona.

Si alza e abbraccia la donna dalla folta capigliatura castano rossiccia e la pelle punteggiata di efelidi.

«Benvenuto, commissario», dice lei con un sorriso, sedendosi. «Spero che tu abbia portato un po' di lavoro per il mio tesoro, prima che lui ricominci con il sudoku.»

«Può essere», risponde Joona con cautela.

«Dici davvero?» sorride Nathan, e si gratta la gamba ingessata.

«Ho dato un'occhiata alla scena del crimine e ai cadaveri, ma non ho accesso a verbali né a risultati delle analisi...»

«Per via dell'inchiesta disciplinare?»

«L'indagine preliminare non è affidata a me, ma vorrei comunque il tuo parere.»

«Adesso l'hai fatto felice», sorride Matilda, e accarezza velocemente il marito sulla guancia.

«Carino che tu abbia pensato alla mia umile persona», dice Pollock.

«Tu per me sei il migliore», ribatte Joona.

Poi torna a sedersi e comincia lentamente a riferire tutto quello che sa del caso. Matilda lascia quasi subito il tavolo e rientra in casa. Pollock ascolta concentrato, solo ogni tanto interrompe Joona per fargli una domanda e chiarire qualche dettaglio, se no si limita ad annuire e invita il suo interlocutore a continuare.

A un certo punto un gatto a macchie grigie va a strusciarsi contro le gambe di Nathan. Gli uccelli cantano sui rami mentre Joona descrive le stanze e indica le posizioni dei cadaveri, facendo cenno agli schizzi di sangue, alle pozze, alle impronte sul pavimento e ad

altri particolari. Nathan ascolta a occhi chiusi il racconto di Joona a proposito del martello rinvenuto sotto il guanciale, della coperta insanguinata e della finestra aperta.

«Allora vediamo», riassume Pollock sottovoce. «Si tratta di violenza feroce, ma non abbiamo riscontrato morsi o tracce di squartamento...»

Joona tace, lasciando che Pollock continui a ragionare fra sé.

Nathan Pollock ha tracciato molti profili di aggressori e assassini, e non ha mai fallito.

Il *profiling* è una tecnica investigativa per individuare il responsabile di un crimine interpretando il crimine stesso come metafora della disposizione psichica dell'esecutore materiale. L'ipotesi metodologica è che la vita interiore di una persona in qualche modo si rispecchi in quella esteriore. Se un crimine presenta tratti caotici, è lecito supporre che anche la psiche del suo autore possieda tali caratteristiche, che possono essere celate agli occhi del mondo solo se il soggetto in questione conduce un'esistenza relativamente solitaria.

Joona vede Nathan Pollock muovere le labbra mentre riflette. Di tanto in tanto bisbiglia qualcosa fra sé oppure si tira inconsciamente la coda.

«Riesco a vedere i corpi... e la disposizione degli schizzi di sangue», dice. «Tu ovviamente lo sai benissimo... che la maggior parte degli omicidi avviene sotto la spinta di un momentaneo furore. Poi subentra il panico causato dal sangue e dal caos. È allora che si cerca di fare pulizia... e si cammina nel sangue con lo spazzolone in mano, lasciando tracce dappertutto, nella maggior parte dei casi.»

«Ma non in questo.»

«No, il nostro assassino in questo caso non ha cercato di nascondere un bel nulla.»

«Ci ho pensato anch'io», concorda Joona.

«La violenza è stata feroce e metodica, non si tratta di un gesto punitivo o vendicativo dettato da un impulso insopprimibile poi sfociato in tragedia, qui la dinamica era finalizzata all'eliminazione di due persone... nient'altro. Entrambe le vittime sono rinchiuse in spazi angusti, da cui non possono fuggire... La violenza non è dettata dall'odio, ricorda piuttosto un'esecuzione o una macellazione.»

«Pensiamo che l'autore sia una ragazza», dice Joona.

«Una ragazza?»

Joona incontra lo sguardo stupefatto di Nathan e gli mostra una foto di Vicky Bennet.

Nathan scoppia a ridere: «Scusa se rido, ma mi sembra una cosa fuori del mondo».

Matilda fa capolino con una teiera, tre tazze e dei krapfen alla marmellata. Si siede al tavolo. È Nathan a versare il tè.

«Tu pensi che una ragazza non sarebbe in grado di farlo?» domanda Joona.

«Non mi sono mai imbattuto in una ragazza del genere», dice Nathan, ancora col sorriso sulle labbra.

«Non tutte le ragazze sono buone e gentili», dice Matilda.

Nathan indica la foto: «È nota per i suoi comportamenti violenti?»

«No, tutto l'opposto.»

«Allora state dando la caccia alla persona sbagliata.»

«Sappiamo per certo che ieri ha rapito un bambino.»

«Ma l'ha ucciso?»

«Non ci risulta, almeno per ora», risponde Joona, prendendo un krapfen.

Nathan si appoggia contro lo schienale della poltroncina e socchiude gli occhi verso il cielo.

«Se la ragazza non ha comportamenti violenti e non è mai stata condannata o indagata per reati di questo tipo, per me è la persona sbagliata», conclude Nathan, e poi guarda Joona dritto negli occhi.

«E se comunque fosse stata lei?» insiste Joona.

Nathan scuote la testa e soffia sul tè.

«Non quadra», risponde. «Ho appena letto un lavoro di David Canter... Parla del ruolo che l'autore materiale di un crimine assegna alla vittima durante l'esecuzione. È un'idea

che frullava in testa anche a me... Secondo Canter, l'autore di un crimine utilizza la vittima come una sorta di controparte in un dramma interiore.»

«Sì... mi sembra ragionevole», osserva Joona.

«E in base al modello di Canter se la vittima ha il viso coperto vuol dire che l'assassino intende negarne l'identità, trasformandola in un oggetto, in un'entità senza volto... Questa dinamica, tipicamente maschile, implica spesso una violenza smodata...»

«E se invece l'assassino e la vittima stessero solo giocando a nascondino?» lo interrompe Joona.

«Che cosa vorresti dire?» chiede Nathan, incrociando lo sguardo di ghiaccio del finlandese.

«La vittima conta fino a cento e l'assassino si nasconde.»

Nathan sorride e lascia che la mente assimili l'idea: «Allora lo scopo è mettersi a cercare da qualche parte...»

«Sì, ma dove?»

«Io cercherei all'indietro, nei vecchi posti», risponde Nathan. «Il passato rispecchia il futuro...»

48

La polizia criminale è l'unica forza di pubblica sicurezza che operi centralmente in Svezia, con il compito di combattere i crimini di particolare gravità a livello sia nazionale sia internazionale.

Il capo della polizia criminale, Carlos Eliasson, è in piedi davanti alla bassa finestra all'ottavo piano, lo sguardo sui ripidi pendii del Kronobergsparken.

Non sa che Joona Linna proprio in quel momento sta percorrendo uno dei vialetti del parco dopo una breve visita al vecchio cimitero ebraico.

Carlos si siede di nuovo alla sua scrivania e non vede il commissario dai capelli arruffati attraversare Polhemsgatan e puntare dritto verso l'ingresso a vetri della sede della polizia.

Joona passa davanti a un manifesto che esalta il ruolo della polizia in un mondo in perenne trasformazione. Benny Rubin è accasciato davanti al monitor del suo computer; dalla stanza di Magdalena Ronander giunge l'eco di una conversazione su una nuova forma di collaborazione con l'Europol.

Joona è stato convocato a Stoccolma per un incontro con due funzionari della commissione disciplinare. Li vedrà più tardi nel corso della giornata. Dopo aver ritirato la posta, si siede alla scrivania, comincia a scartabellare fra le buste e pensa che Nathan Pollock potrebbe avere ragione.

È difficile far combaciare il profilo di Vicky Bennet con la dinamica dei due omicidi.

La polizia non ha accesso alle cartelle dei diversi psichiatri che l'hanno avuta in cura, ma nulla lascia pensare che Vicky Bennet possa essere un soggetto pericoloso per gli altri. Non è mai stata schedata e quelli che l'hanno conosciuta sembrano giudicarla timida e gentile.

Eppure tutti gli indizi puntano su di lei.

Ed è stata lei probabilmente a prendere il bambino.

Che magari è già finito dentro un fosso con la testa fracassata.

Ma se invece è ancora vivo, non c'è tempo da perdere.

Potrebbe essere ancora in compagnia di Vicky, in macchina, in qualche garage buio, e forse proprio in quel momento la ragazza lo sta sgridando, mentre una rabbia furiosa la pervade.

«Io cercherei all'indietro», gli ha detto Nathan Pollock.

Semplice e banale: il passato rispecchia sempre il futuro.

Durante i suoi quindici anni di vita, Vicky ha dovuto fare spesso i bagagli: dai centri di assistenza temporanea a eventuali famiglie affidatarie, fino alle case d'accoglienza per

giovani.

Da qualche parte ci dev'essere una traccia importante. Forse presso una delle famiglie con cui ha vissuto, magari nelle pieghe di una conversazione con una delle sue figure di riferimento.

Devono esserci persone che hanno avuto la sua fiducia e con le quali si è confidata.

Joona sta per andare da Anja a chiederle se è emerso qualcosa di interessante dalle sue ricerche, ma proprio in quel momento la donna compare sulla soglia. Il suo corpo robusto è fasciato da un'attillata gonna nera; come al solito indossa un maglioncino d'angora. I capelli biondi sono raccolti in un'elaborata acconciatura e il rossetto è di un rosso brillante.

«Ti aggiorno subito, ma prima è bene chiarire che ogni anno, in Svezia, oltre quindicimila bambini accedono a una nuova sistemazione in una struttura», esordisce Anja. «L'ultima riforma sanitaria ha consentito l'accesso ai privati. Il che significa che la maggior parte delle case d'accoglienza oggi è in mano ai gestori di fondi d'investimento. È esattamente come una gara d'appalto, chi fa il prezzo più basso ottiene la tutela dei bambini... e quindi si risparmia sul personale medico, sulle terapie, sugli insegnanti, tutto pur di aumentare i margini...»

«Lo so», dice Joona. «Ma Vicky Bennet...»

«Nel caso di Vicky Bennet ho pensato di rintracciare qualcuno che abbia seguito il suo iter a livello istituzionale, cioè un funzionario dei servizi sociali.»

«Pensi di farcela?»

Lei sorride con aria indulgente e inclina la testa di lato: «L'ho già fatto, Joona Linna...»

«Sei fantastica», replica lui con convinzione.

«Per te farei qualsiasi cosa.»

«Non me lo merito», sorride Joona.

«No, hai ragione», ribatte Anja, ed esce dalla stanza.

Lui resta seduto ancora un momento, poi si alza, imbocca il corridoio, bussa e apre la porta di Anja.

«Gli indirizzi», dice lei, e indica una pila di fogli sulla stampante.

«Grazie.»

«Quando il funzionario ha sentito il mio nome, ha detto che la Svezia aveva una fantastica nuotatrice a farfalla che si chiamava allo stesso modo», dice lei, e arrossisce.

«Gliel'hai detto che eri tu, vero?»

«No, ma lui comunque mi ha raccontato che Vicky Bennet compare nei registri dell'anagrafe soltanto all'età di sei anni. Sua madre, Susie, era una senzatetto; deve averla partorita in giro, da qualche parte, non in un ospedale pubblico, comunque. Poi però Susie è stata presa in carico dal servizio sanitario nazionale, in psichiatria, e Vicky è stata sistemata presso una famiglia per bene qui a Stoccolma.»

Joona tiene in mano l'elenco ancora caldo, appena uscito dalla stampante, vede date e riferimenti delle famiglie affidatarie, file di nomi e indirizzi, dai primi che si sono occupati di Vicky, Jack ed Elin Frank, residenti al 47 di Strandvägen, fino alla casa d'accoglienza Ljungbacken, a Uddevalla, e poi a quella a Birgittagården, a Sundsvall. Pare che la bambina, in diverse occasioni, abbia chiesto di fare ritorno presso la prima famiglia che l'aveva ospitata.

«La bambina chiede di tornare a vivere presso la famiglia Frank, ma la famiglia rifiuta», è lo scarno commento ricorrente.

Da un certo punto in poi Vicky Bennet non è più affidata a una famiglia. Passa da un istituto all'altro. Centri di accoglienza temporanea, comunità e case d'accoglienza per giovani.

Joona pensa al martello insanguinato sotto il cuscino, poi rivede il sangue sul davanzale della finestra.

E poi ripensa al volto contegnoso, affilato della fotografia, ai capelli dai ciuffi chiari, arruffati.

«Puoi controllare se Jack ed Elin Frank abitano ancora a quell'indirizzo?»

Il viso tondo di Anja risplende divertito mentre arriccia le labbra per dire: «Leggi *Chi* e imparerai un sacco di cose».

«Cioè?»

«Elin Frank e Jack sono divorziati, ma lei si è tenuta l'appartamento... In fondo i soldi sono suoi.»

«Per cui sono personaggi noti?» chiede Joona.

«Lei si occupa di beneficenza, e lo fa davvero, non come la maggior parte dei ricchi che ne parla e basta... Lei e il suo ex marito Jack avevano investito un sacco di soldi in villaggi per l'infanzia e altre forme di assistenza per i più piccini.»

«Ma quindi Vicky Bennet abitava in casa loro?»

«Sì, ma mi sa che le cose non sono andate per il verso giusto», risponde Anja.

Joona si volta con i fogli in mano, dirigendosi verso la porta; poi di colpo si ferma e torna a girarsi verso Anja.

«Che cosa posso fare per ringraziarti?»

«Ho iscritto me e te a un corso», risponde lei velocemente. «Prometti che ci andremo assieme?»

«Che tipo di corso?»

«Rilassamento... Una specie di Kamasutra...»

49

Il numero 47 di Strandvägen si trova esattamente di fronte al ponte di Djurgården. È un palazzo elegante con un raffinato portone e un bell'androne un po' buio.

I Frank erano l'unica famiglia da cui Vicky Bennet sarebbe voluta tornare benché avesse abitato con loro solo un breve periodo. Più volte lei aveva chiesto di poter ritornare lì ma la famiglia Frank aveva preferito declinare.

Quando Joona Linna suona alla porta con il nome Frank inciso su una lucida targa nera, la porta viene aperta quasi subito. Un uomo rilassato con corti capelli dorati e un'abbronzatura perfetta guarda il commissario con espressione interrogativa.

«Cerco Elin Frank.»

«Robert Bianchi, sono il consigliere di Elin», dice l'uomo tendendo la mano.

«Joona Linna, polizia criminale.»

Un piccolo sorriso passa rapido sulle labbra dell'uomo.

«Suona molto interessante, ma...»

«Ho bisogno di parlare con la signora.»

«Si può sapere di che cosa si tratta? Non vorrei disturbarla inutilmente...»

L'uomo tace quando incontra i gelidi occhi grigi di Joona.

«Attenda nell'ingresso mentre vado a sentire se accetta di ricevere visite», dice dopo un attimo, e scompare attraverso una porta.

L'ingresso rifulge di bianco ed è totalmente privo di arredi. Non c'è un guardaroba, nessuna decorazione. Solo pareti lisce, bianche, e un unico enorme specchio, anch'esso bianco.

Joona cerca di immaginare una bambina come Vicky in quell'ambiente. Una bambina inquieta, confusa, che fino ai sei anni non compariva nemmeno nei registri dell'anagrafe. Una bambina abituata a passare la notte in qualche ricovero di fortuna al chiuso o sotto un cavalcavia.

Robert Bianchi ritorna con un sorriso tranquillo sulle labbra e, con un cenno, invita Joona Linna a entrare. I due attraversano un grande salone luminoso con diversi divani e poltrone e un'elaborata stufa di maiolica. Spessi tappeti attutiscono il rumore dei loro passi mentre percorrono il salone fino a giungere davanti a una porta chiusa.

«Può bussare», dice l'uomo a Joona con un sorriso incerto.

Joona bussa e subito dopo sente un forte rumore di tacchi sul pavimento. La porta viene aperta da una donna slanciata di mezza età con i capelli biondo scuro e grandi occhi

azzurri. Indossa un leggero abito rosso che arriva appena sotto il ginocchio. È bella, ha un trucco molto discreto e tre file di perle candide intorno al collo.

«Si accomodi, Joona», dice la donna con voce bassa e modulata.

Entrano in una stanza molto luminosa con una scrivania al centro, divano e poltrone in pelle bianca ai lati e scaffali per i libri disposti lungo tutte le pareti.

«Stavo giusto pensando di prendere una tazza di tè, per lei è troppo presto?» domanda la donna.

«No, suona bene.»

Robert lascia la stanza ed Elin fa un gesto verso il divano.

«Prego.»

Senza fretta si siede si fronte a lui con le gambe accavallate.

«Di che cosa si tratta?» domanda, guardandolo con espressione seria.

«Diversi anni fa, lei e suo marito Jack Anderson avete fatto da famiglia affidataria per una ragazzina...»

«Aiutavamo molti bambini in modi diversi quando...»

«Vicky Bennet, si chiama», la interrompe Joona con delicatezza.

Qualcosa passa rapidamente sul volto composto della donna, ma la voce rimane altrettanto tranquilla.

«Vicky me la ricordo molto bene», risponde con un breve sorriso.

«Che cosa ricorda di lei?»

«Che era carina e dolce, e che...»

Elin Frank tace e lascia vagare lo sguardo nel vuoto. Le sue mani sono perfettamente immobili.

«Abbiamo motivo di credere che abbia ucciso due persone in una casa d'accoglienza dalle parti di Sundsvall», dice Joona.

La donna volta rapidamente il viso altrove ma Joona fa in tempo a vedere che i suoi occhi si sono incupiti. Lei si sistema il vestito sulle ginocchia con una mano che non riesce a nascondere un tremito.

«E io cosa c'entro con questa faccenda?» domanda.

Robert bussa ed entra con un carrello di servizio tintinnante. Elin Frank ringrazia e gli dice di lasciarlo lì.

«Vicky Bennet è scomparsa da venerdì scorso», spiega Joona dopo che Robert è uscito. «È possibile che venga a cercarla.»

Elin distoglie lo sguardo. China leggermente il capo e deglutisce.

«No», dice poi con voce fredda.

«Perché non crede che possa farlo?»

«Non lo farà mai», risponde la donna, e si alza. «È stato un errore lasciarla entrare qui senza aver prima controllato il motivo della sua visita.»

Joona dispone le tazze sul tavolo e poi volta lo sguardo verso di lei.

«A chi crede che potrà rivolgersi Vicky? Forse a Jack?»

«Se ha altre domande, la prego di parlare con il mio avvocato», risponde Elin, e lascia la stanza.

Dopo un momento Robert entra nel salone.

«L'accompagno alla porta», dice concisamente.

«Grazie molte», dice Joona, poi versa il tè in entrambe le tazze, ne prende una, soffia e avvicina cautamente le labbra al liquido bollente.

Sorride e prende un biscottino al limone da un piatto coperto da un piccolo tovagliolo di lino.

Senza fretta mangia il biscotto e beve il suo tè, solleva il tovagliolo dalle ginocchia, si asciuga la bocca, ripiega il tovagliolo e lo mette sul tavolo prima di alzarsi.

Joona sente i passi di Robert dietro di sé mentre attraversa l'enorme salone con la stufa di maiolica. Continua sul pavimento di pietra dell'ingresso bianco e apre la porta che dà sulle scale.

«Prima di salutarla devo chiarire un punto. È di estrema importanza che il nome di Elin non venga associato a niente di...»

«Capisco dove vuole arrivare», lo interrompe Joona. «Però qui non si tratta in primo luogo di Elin Frank, ma...»

«Per me sì, e per lei anche», lo interrompe Robert.

«Certo, ma il passato non ha nessun riguardo quando ritorna», dice Joona, e poi si avvia lungo le scale.

50

L'ala dell'appartamento dedicata al fitness è collegata con il bagno più grande. Elin ha l'abitudine di correre sette chilometri al giorno e di incontrare il suo personal trainer al Mornington Health Club due volte la settimana. Proprio di fronte al tapis roulant è appeso uno schermo televisivo spento e a sinistra Elin può lasciar scorrere lo sguardo sopra i tetti, fino al campanile della Oscarskyrkan.

Oggi non ascolta la musica. Gli unici suoni sono il tonfo ritmico delle sue scarpe, l'eco tintinnante dei pesi del bilanciere, il ronzio del motore del tapis roulant e il suo stesso respiro.

La coda di cavallo salta fra le sue scapole. Indossa solo pantaloni da ginnastica e un reggiseno sportivo bianco. Dopo cinquanta minuti il sudore ha attraversato il tessuto dei pantaloni bagnando le natiche e ha impregnato il reggiseno.

Ripensa a quando Vicky Bennet era arrivata nella sua casa, otto anni prima. Una ragazzina con i capelli chiari, arruffati.

Elin aveva preso la clamidia da giovane, durante un corso di lingue in Francia. Non si era curata ed era diventata sterile. A quei tempi aveva pensato che fosse una cosa senza importanza dal momento che non desiderava avere figli. Per molti anni si era detta che era un sollievo non dover pensare ai contraccettivi.

Lei e Jack erano sposati da soli due anni quando lui aveva cominciato a parlare di adozione, ma ogni volta che affrontava l'argomento lei spiegava che di bambini non ne voleva, che erano una responsabilità troppo grande.

Jack era ancora innamorato di lei a quei tempi, e si era detto d'accordo quando lei aveva pensato che avrebbero potuto proporsi come famiglia temporanea di sostegno per bambini che avevano difficoltà di vario genere nelle loro famiglie d'origine e avevano necessità di allontanarsi da casa per un po' di tempo.

Elin chiamò i servizi sociali municipali del quartiere di Norrmalm e, in compagnia di Jack, ebbe un incontro con un funzionario, che fece loro alcune domande preliminari: stato civile, eventuale prole, tenore di vita, situazione lavorativa e abitativa.

Un mese più tardi Elin e Jack furono convocati per un colloquio personale approfondito in stanze separate. Ciascuno dei due coniugi fu sottoposto a raffiche di domande incrociate secondo il metodo Kälvesten.

Elin ricorda ancora lo stupore della funzionaria dei servizi sociali quando capì chi fosse Elin Frank.

Dopo quell'episodio passarono solo tre giorni prima che suonasse il telefono. La funzionaria dei servizi sociali parlò di una bambina che, per un certo periodo, necessitava di assoluta tranquillità in un contesto famigliare sereno e fidato.

«Ha sei anni e... credo che potrebbe andare bene... Ossia, si può fare una prova, e appena si sarà acclimatata potremo ricorrere a un supporto psicoterapeutico», spiegò la donna.

«Che cosa le è successo?»

«La mamma è senza fissa dimora e psichicamente instabile... e le autorità sono intervenute quando la bambina è stata trovata sola e addormentata su un vagone della

metropolitana.»

«Ma è in buone condizioni fisiche?»

«Era leggermente disidratata, ma il medico ha detto che per il resto è sana... Ho cercato di parlarle... sembra tranquilla, ma molto chiusa.»

«Come si chiama, è possibile saperlo?»

«Sì... Vicky... Si chiama Vicky Bennet.»

Elin Frank aumenta la velocità verso la fine, il tapis roulant ronza, il suo respiro accelera, lei aumenta la pendenza, continua in salita e quindi rallenta.

Dopo fa un po' di stretching alla sbarra davanti al grande specchio senza mai guardarsi. Si libera delle scarpe e lascia la stanza con le gambe pesanti e percorse da brividi. Fuori del bagno si sfila il reggiseno sportivo già freddo, abbassa pantaloni e slip e sfila gli indumenti calpestandoli sotto i piedi mentre entra nella doccia.

Quando l'acqua calda le scorre sulla nuca e i muscoli cominciano a rilassarsi, l'angoscia torna a galla. Il panico le si diffonde sottopelle, lungo tutto il corpo. A un certo punto sente il bisogno di gridare e piangere a dirotto. Ma poi in un attimo si ricompone e regola la temperatura dell'acqua fino a che diventa gelida. Sa che deve rimanere lì ferma. Solleva il viso verso il getto finché le tempie non fanno male per il freddo, poi chiude l'acqua ed esce ad asciugarsi.

51

Elin lascia la sua cabina armadio vestita di una longuette di velluto e un body di nylon dell'ultima collezione di Wolford. Sotto il tessuto nero ornato di piccole pietre luccicanti si intravede la pelle bianchissima delle sue braccia e delle sue spalle. Il tessuto è talmente delicato che, per indossare il body, Elin deve infilare speciali guanti di seta.

In biblioteca Robert è seduto in una poltrona di pelle d'agnello e sta riordinando delle carte che poi sistema dentro cartellette di cuoio.

«Chi è la ragazza di cui la polizia voleva notizie?»

«Lascia perdere. Nessuno», risponde Elin.

«Abbiamo un problema?»

«No.»

Robert Bianchi è il suo assistente da sei anni. È omosessuale, ma non ha mai avuto una relazione stabile. Più che altro, secondo Elin, gli piace farsi vedere in compagnia di uomini belli. Era stato Jack a suggerirle di assumere un assistente omosessuale, così lui avrebbe evitato di esserne geloso. Lei non aveva mosso obiezioni, a patto che non si trattasse di un uomo con voce effeminata.

Ora Elin si siede al fianco di Robert, nell'altra poltrona da lettura, e allunga le gambe mostrandogli le scarpe di vernice col tacco alto.

«Splendide», commenta lui sorridendo.

«Ho visto il programma per il resto della settimana», dice lei.

«Fra un'ora hai un ricevimento all'Hotel Clarion Sign.»

Un autoarticolato passa in Strandvägen e fa tremare le grandi porte scorrevoli. Quasi impercettibilmente Elin avverte lo sguardo di Robert, ma non lo incrocia, sposta soltanto dalla fossetta della gola la piccola croce di diamanti che porta appesa a una catenina.

«Io e Jack ci siamo presi cura di una bambina che si chiamava Vicky... tanto tempo fa», dice, e deglutisce a fatica.

«L'avevate adottata?»

«No, aveva una mamma, noi eravamo solo una famiglia affidataria, ma io...»

Tace e fa scorrere la croce di diamanti lungo la catena sottile.

«Quando è successo?»

«Solo un paio d'anni prima che arrivassi tu», risponde lei. «Ma io allora non ero nel consiglio d'amministrazione del gruppo e Jack aveva appena iniziato la collaborazione con Zentorpa.»

«Non è necessario che me lo racconti, se non ti va.»

«Credo che fossimo preparati, per quanto in generale si possa esserlo, sapevamo che non sarebbe stato così facile, ma... Tu lo capisci, questo Paese? Voglio dire, prima è tutto così incredibilmente complicato, avevamo dovuto incontrare assistenti sociali e supervisori, tutto quanto doveva essere esaminato minuziosamente, dalla situazione economica alla vita sessuale... ma una volta arrivato il via libera, dopo soli tre giorni ci hanno lasciati soli ad arrangiarci con una bambina piccola. Ma ti sembra una cosa normale? Sai, non ci avevano detto nulla di lei, e in seguito non ci hanno dato nessun tipo di aiuto.»

«Tipico, direi.»

«Noi ce l'abbiamo messa tutta... e quella bambina è stata a casa nostra più o meno nove mesi. Un sacco di volte hanno cercato di riaffidarla alla mamma, ma andava sempre a finire che Vicky veniva ritrovata in mezzo a vecchi cartoni in qualche garage fuori Stoccolma.»

«Che storia triste», commenta lui.

«Alla fine non ce l'ho più fatta a sopportare tutte le notti in cui dovevamo uscire per andare a recuperarla, portarla al pronto soccorso e darle da mangiare... Ci saremmo sicuramente separati comunque, ma... una notte lui mi ha detto che dovevo scegliere...» Elin rivolge a Robert un sorriso spento. «Non capisco perché dovesse proprio costringermi a scegliere.»

«Perché pensa solo a se stesso», dice Robert.

«Ma noi in fondo eravamo solo un sostegno temporaneo, non potevo certo scegliere fra lui e una bambina che avrebbe abitato qui solo qualche mese, era folle... E lui ovviamente sapeva che ero in tutto e per tutto dipendente da lui, a quei tempi.»

«No», soggiunge Robert.

«Ma è vero, era così», obietta Elin. «Allora, siccome a un certo punto la mamma di Vicky aveva ottenuto un alloggio, ho lasciato che Jack telefonasse ai servizi sociali... Voglio dire, sembrava che per la madre di Vicky fosse la volta buona...»

La sua voce si spezza e con stupore Elin si accorge che d'improvviso le lacrime cominciano a scorrere.

«Perché fino a oggi non mi avevi raccontato questa storia?»

Elin si asciuga le lacrime e non sa come mai le venga da rispondere con una bugia: «Non è niente di importante, non è che ne faccia una malattia».

«Bisogna guardare avanti», dice Robert come a volerla giustificare.

«Sì», sussurra lei, e poi si copre il volto.

«Che c'è?» chiede lui preoccupato.

«Robert», dice lei sospirando, e lo guarda dritto negli occhi. «Io non ho niente a che fare con questa storia, ma il poliziotto che è stato qui mi ha raccontato che Vicky ha ucciso due persone.»

«Ti riferisci a quel fattaccio che è appena successo su nel Norrland?»

«Non lo so.»

«Possono collegarti in qualche modo alla ragazza? Hai mantenuto contatti con lei?» le domanda scandendo bene le parole.

«No.»

«Bene. Perché non puoi assolutamente rimanere coinvolta in questa storia.»

«Lo so... È chiaro che farei volentieri qualcosa per aiutarla, ma...»

«Tieniti fuori.»

«Forse dovrei telefonare a Jack.»

«No. Non farlo.»

«Ma lui deve essere informato.»

«Non da te», ribatte Robert. «Ogni volta che gli parli cadi in depressione, lo sai bene...»

Lei abbozza un sorriso compiaciuto e appoggia la mano sulle sue dita calde: «Vieni qui

domani alle otto, così ripassiamo tutti gli impegni della prossima settimana».

«A domani», conclude Robert, e lascia la stanza.

Elin prende il telefono ma aspetta che Robert abbia chiuso a chiave la porta d'ingresso dietro di sé prima di comporre il numero di Jack.

L'uomo risponde con voce impastata di sonno: «Elin? Ma lo sai che ore sono qui? Non puoi mica telefonare...»

«Stavi dormendo?»

«Sì.»

«Da solo?»

«No.»

«Sei sincero solo per ferirmi oppure per...»

«Abbiamo divorziato, Elin», la interrompe lui.

Elin entra in camera e si ferma al centro della stanza a fissare il grande letto matrimoniale.

«Dimmi che ti manco», gli sussurra.

«Buonanotte, Elin.»

«Puoi avere l'appartamento di Broome Street se vuoi.»

«Ma io non lo voglio, sei tu quella che ama New York.»

«La polizia dice che Vicky ha ucciso due persone.»

«La nostra Vicky?»

La bocca di lei comincia a tremare e gli occhi le si riempiono di lacrime.

«Sì... sono stati qui a fare domande su di lei.»

«Che seccatura», dice lui a bassa voce.

«Non potresti venire qui? Ho bisogno di te... Puoi portare anche Norah se vuoi, non sono gelosa.»

«Elin... io non verrò a Stoccolma.»

«Scusa il disturbo», replica secca lei, chiudendo la conversazione.

52

All'ultimo piano del numero 21 di Kungsbron si trovano gli uffici dell'unità nazionale della procura per i casi riguardanti la polizia, e della commissione disciplinare della direzione della polizia criminale. Joona è seduto in una piccola stanza insieme con Mikael Båge, che è il capo della disciplinare, e con la capo segreteria Helene Fiorine.

«Veniamo al momento in cui il nucleo antiterrorismo ha fatto irruzione nel covo delle Brigate, un gruppo di estremisti di sinistra», dice Båge, e si schiarisce la gola. «Secondo la denuncia, il commissario Linna della polizia criminale si sarebbe trovato al detto indirizzo contemporaneamente o subito prima...»

«È esatto», risponde Joona e getta uno sguardo fuori della finestra, sui binari della ferrovia e su Barnhusviken.

Helene Fiorine mette giù la penna e il blocco d'appunti, assume un'aria imbarazzata e fa una specie di gesto di supplica.

«Joona, devo pregarti di prendere l'indagine disciplinare sul serio», dice.

«Lo sto facendo», risponde lui distratto.

Lei indugia un po' troppo a lungo nei suoi occhi grigi, poi annuisce in fretta e afferra nuovamente la penna.

«A questo punto», dice Mikael Båge cincischiando a lungo con un'orecchia, «veniamo al principale capo d'accusa sollevato dalla commissione disciplinare...»

«Può benissimo essersi trattato di un malinteso», spiega Helene velocemente. «È possibile che per una serie di sfortunate coincidenze le inchieste si siano incrociate.»

«Ma nella denuncia a tuo carico», continua Båge guardandosi il dito, «si afferma che l'azione della Säpo sarebbe fallita perché tu avevi messo sull'avviso il vertice del gruppo terroristico.»

«Sì, è quello che ho fatto», risponde Joona.

Helene Fiorine si alza dalla sedia, ma non apre bocca, limitandosi a guardare Joona con espressione dolente.

«Tu hai avvertito il gruppo dell'attacco imminente?» domanda Båge con un sorriso.

«Erano solo dei ragazzi», spiega lui. «Non era gente pericolosa e non...»

«La Säpo aveva dato una valutazione diversa», lo interrompe Båge.

«Sì, lo so», risponde Joona tranquillo.

«Concludiamo qui questa prima fase dell'interrogatorio», dice Helene Fiorine e raccoglie le sue carte.

53

L'orologio segna già le quattro e mezzo quando Joona supera il sobborgo di Tumba, dove una volta ha compiuto un'indagine su un triplice omicidio.

Sul sedile del passeggero c'è l'elenco dei diversi recapiti di Vicky Bennet nel corso degli anni. L'ultimo è Birgittagården, il primo Strandvägen 47.

Deve pure avere parlato con qualcuna delle persone che vedeva tutti i giorni. Può darsi che con qualcuno si sia confidata, magari facendo il nome di qualche amico particolarmente fidato.

Elin Frank si è limitata a dire che Vicky era carina, e dolce.

Carina e dolce, pensa Joona.

Per la ricca famiglia Frank, Vicky era solo una minorenne in difficoltà e bisognosa di aiuto, qualcuno verso cui indirizzare la propria compassione.

In fondo si trattava di beneficenza.

Ma per Vicky Elin era una vera mamma, la prima vera mamma, a parte quella biologica.

La vita in Strandvägen doveva essere ben diversa da quella cui Vicky era abituata. Un posto caldo con pasti regolari; un letto vero in cui dormire e un sacco di bei vestiti da indossare. Il periodo a casa di Elin e Jack avrebbe conservato un fascino particolare e indimenticabile, agli occhi di Vicky, per molti e molti anni.

Joona mette la freccia e si sposta nella corsia di sinistra.

Stavolta ha deciso di cominciare dalla fine dell'elenco. Prima di Birgittagården, Vicky era stata alla casa d'accoglienza di Ljungbacken e prima ancora presso la famiglia Arnander-Johansson a Katrineholm.

Ora Joona ripensa a come Ago e Frippe avevano scostato a fatica le mani dal viso di Miranda. Rivede la scena ancora una volta. I due avevano fatto forza sulle braccia ormai irrigidite. Il cadavere sembrava opporre resistenza, come se Miranda non volesse, quasi si vergognasse.

Ma il suo viso era sereno e bianco come madreperla.

Seduta sulla sedia della stanza di isolamento, era avvolta nella coperta quando era stata colpita, con una grossa pietra, a parere di Ago. Sei o sette volte, se Joona aveva interpretato correttamente lo schema degli schizzi di sangue.

Poi era stata sollevata e deposta sul letto, e le erano state messe le mani sul volto.

L'ultima cosa che aveva visto prima di morire era stato il suo assassino.

Joona rallenta e attraversa una zona residenziale di vecchie ville, fermandosi contro una bassa siepe di cinquefoglie fiorita.

Lascia la macchina e si avvicina a una grossa cassetta delle lettere di legno con la scritta Arnander-Johansson sulla targhetta d'ottone. Una donna sbuca dall'angolo della casa con in mano un secchio pieno di mele rosse. Deve avere problemi alle anche e di tanto in tanto la bocca si stira in una smorfia di dolore. È ben piazzata, con seno e braccia robusti.

«L'ha mancato per un pelo», dice la donna nello scorgere Joona.

«Tipico», scherza lui.

«È dovuto andare al magazzino... C'era un problema con le bolle.»

«Di chi stiamo parlando?» chiede Joona sorridendo.

La donna appoggia a terra il secchio.

«Credevo che lei fosse quello che doveva venire a vedere il tapis roulant.»

«Quanto viene?»

«Settemila, nuovo di zecca», risponde lei, e poi tace.

Si passa la mano sui pantaloni e lo guarda.

«In realtà sono della polizia criminale e ho bisogno di farle qualche domanda.»

«Su cosa?» chiede lei con voce improvvisamente flebile.

«Su Vicky Bennet, che ha abitato qui... circa un anno fa.»

La donna annuisce con espressione triste, indica la porta e poi entra per prima. Joona la segue in cucina. Sul tavolo di pino c'è una tovaglia fatta all'uncinetto, due sottili tendine a fiori coprono la finestra che dà sul giardino. L'erba è tagliata di fresco. In fondo, al confine con il terreno del vicino, si scorgono alberi di susine e cespugli di uva spina. Una passerella di legno circonda una piccola piscina celeste chiaro. Alcuni giocattoli galleggiano sull'acqua accanto allo skimmer sulla destra.

«Vicky è fuggita», dice Joona senza preamboli.

«L'ho letto sul giornale», sussurra la donna, deponendo il secchio con le mele sul ripiano del lavello.

«Dove crede che potrebbe nascondersi?»

«Non ne ho idea.»

«Ha mai raccontato di amici, ragazzi...»

«Vicky in pratica qui non ci ha mai abitato», dice la donna.

«E come mai?»

«È andata così», dice lei, e si volta.

Riempie il misurino con l'acqua, la versa nel serbatoio della caffettiera e poi i suoi movimenti s'interrompono.

«Si usa offrire il caffè, o no?» dice con voce flebile.

Dalla finestra Joona vede due ragazzi biondi che fanno esercizi di karate in giardino. Sono tutt'e due snelli e abbronzati, e indossano larghi calzoncini da bagno. Stanno simulando un combattimento un po' troppo aggressivo, forse un po' troppo duro, ma in fondo sembra che se la spassino, visto che ridono continuamente.

«Avete l'abitudine di accogliere bambini e ragazzi nella vostra famiglia?»

«Nostra figlia ormai ha diciannove anni per cui... è da qualche anno che lo facciamo.»

«Quanto tempo si fermano di solito?»

«Dipende... e può anche esserci un po' di andirivieni», risponde la donna, voltandosi verso Joona. «Tanti vengono da famiglie davvero disastrate, sa?»

«È molto impegnativo?»

«No, non proprio... È chiaro che certe volte possono nascere dei conflitti, ma in realtà si tratta solo di piantare dei paletti molto netti.»

Uno dei ragazzi si lancia in un calcio volante sopra la piscina e vi finisce dentro con un gran tonfo. L'altro tira qualche colpo secco nell'aria e poi lo segue con una piroetta.

«Ma Vicky dunque si è fermata solo due settimane», dice Joona, guardando la donna. Lei evita il suo sguardo e si gratta piano sotto l'avambraccio.

«Abbiamo due ragazzi», dice in tono vago. «Stanno con noi da due anni... sono fratelli... Speravamo che potesse funzionare con Vicky, ma purtroppo le cose non sono andate per il verso giusto.»

«Cosa è successo?»

«Niente... In realtà, voglio dire... Non è stata colpa sua, non è stata colpa di nessuno... ma quando è troppo è troppo, noi siamo una famiglia normale e non ce l'abbiamo fatta più.»

«Ma Vicky... era difficile, intrattabile?»

«No», risponde lei debolmente. «Era...»

Tace.

«Che cosa stava per dire? Vada avanti, la prego.»

«No. Niente.»

«Lei e suo marito non eravate dei novellini», dice Joona. «Come avete fatto ad arrendervi dopo solo due settimane?»

«È andata così e basta.»

«Invece io credo che qualcosa sia successo», insiste Joona.

«No, gliel'ho detto, a un certo punto non ce l'abbiamo fatta più. Fine.»

«Eppure secondo me è successo qualcosa», ripete lui con tono paziente e gentile.

«Perché non mi lascia in pace?» domanda lei imbarazzata.

«Mi racconti come sono andate le cose, la prego.»

La donna all'improvviso avvampa. Il rossore si diffonde dalle guance sulla pelle vizza del collo, e ancora più giù, in mezzo ai seni.

«Abbiamo ricevuto una visita», sussurra la donna con gli occhi bassi.

«Da parte di chi?»

Lei scuote la testa, Joona le allunga un taccuino e una penna. Mentre le lacrime cominciano a scorrerle lungo le guance, la donna alza lo sguardo verso Joona, poi prende carta e penna e inizia a scrivere.

54

Joona ha alle spalle tre ore di guida quando arriva davanti al numero 35 di Skrakegatan, a Bengtsfors. La donna aveva scritto l'indirizzo sul taccuino, bagnando il foglio di lacrime. Joona aveva cercato di indurla a dire qualcosa di più, ma lei si era limitata a scuotere la testa, poi era uscita di corsa dalla cucina ed era andata a chiudersi in bagno.

Joona costeggia lentamente una fila di case a schiera in mattoni rossi fino a una piazzola con garage. Il numero 35 è l'ultimo edificio. I mobili da giardino in plastica bianca giacciono nell'erba alta, rovesciati dal vento. La cassetta delle lettere è stracolma di materiale pubblicitario di pizzerie, supermercati e centri commerciali.

Joona scende dalla macchina, attraversa le erbacce intorno al cancelletto e prosegue verso la casa lungo il vialetto di blocchetti di cemento umidi.

Uno zerbino fradicio con la scritta CHIAVI PORTAFOGLI CELLULARE è steso davanti alla porta. Le finestre sono state tappezzate di sacchi neri della spazzatura, attaccati sul telaio interno. Joona suona alla porta. Un cane comincia ad abbaiare e dopo un po' qualcuno guarda dallo spioncino. Due mandate, e la porta si apre di uno spiraglio prima che la catena di sicurezza la blocchi. Da dentro esce una zaffata di vino stantio. Joona scorge solo una sagoma indistinta nell'ingresso buio.

«Posso entrare un momento?»

«Lei non vuole parlare con nessuno», risponde un ragazzo dalla voce cupa e roca.

Il cane ansima e si sente il tintinnio delle maglie quando il collare viene tirato.

«Ma io devo parlarle.»

«Non comperiamo niente», grida una donna da un'altra stanza.

«Sono della polizia», dice Joona.

Dall'interno della casa giunge un rumore di passi.

«È da solo?» domanda la donna.

«Credo di sì», sussurra il ragazzo.

«Ci pensi tu a tenere Zombie?»

«Mamma, hai intenzione di aprire?» chiede lui con voce ansiosa.

La donna prosegue fino alla porta.

«Cos'è che vuole?»

«Lei sa qualcosa di una ragazza di nome Vicky Bennet?»

Le unghie del cane scivolano sul pavimento. La donna chiude la porta e gira la chiave.

Joona la sente gridare qualcosa al ragazzo. Dopo un momento la porta si apre, schiudendosi appena. Ma la catena è stata tolta. Joona spinge la porta ed entra in casa. La donna gli volta la schiena. Indossa una calzamaglia color carne e una T-shirt bianca. I capelli biondi le ricadono sopra le spalle. Quando Joona richiude la porta dietro di sé la casa piomba nel buio. Joona è costretto a fermarsi. Non ci sono luci accese.

La donna gli fa strada. Il sole batte dritto sulle finestre coperte dai sacchi della spazzatura. Piccoli buchi e strappi qua e là luccicano come stelle. Un vago chiarore grigiastro penetra nella cucina. Una confezione di vino in cartone è appoggiata sul tavolo e per terra, sul linoleum marrone, si intravede una larga pozza. Quando Joona entra nel soggiorno buio la donna è già seduta su un divano con una fodera di jeans. Tende color lilla arrivano fino al pavimento e dietro s'intravedono i sacchi di plastica. Eppure una debole striscia di luce filtra nella stanza attraverso la porta della veranda, cadendo proprio sulla mano della donna. Joona può vedere che le sue unghie sono curate e smaltate di rosso.

«Si accomodi», dice lei con voce tranquilla.

«Grazie.»

Joona si siede di fronte a lei su un grosso poggiapiedi. Quando i suoi occhi si sono abituati alla mancanza di luce, nota che il viso della donna è deturpato.

«Che cosa voleva sapere?»

«Lei è stata a casa della famiglia Arnander-Johansson.»

«Sì.»

«Qual era il motivo della sua visita?»

«Volevo metterli in guardia.»

«Metterli in guardia da che cosa?»

«Tompa!» grida la donna. «Tompa!»

Una porta si apre e si sentono dei passi lenti. Joona non vede il ragazzo nel buio, ma avverte comunque la sua presenza e ne indovina la sagoma a ridosso della libreria. Il ragazzo entra nel soggiorno buio.

«Fai luce col lampadario.»

«Ma, mamma...»

«Accendi, ho detto!»

Lui preme il pulsante e una grande palla di carta di riso illumina tutta la stanza. Il ragazzo alto e magro è ora in piena luce, la testa abbassata. Joona lo fissa. Il suo volto ha l'aria di essere stato dilaniato da un cane da combattimento. Le cicatrici sono orribili. Il labbro inferiore manca del tutto, la fila di denti è completamente esposta, il mento e la guancia destra sono scarnificati, la pelle è color carne viva. Un solco profondo e vermiglio attraversa la fronte dall'attaccatura dei capelli fino al sopracciglio. Quando Joona si volta verso la donna, vede che il suo viso è ancora più devastato. Eppure lei gli sta sorridendo. È priva dell'occhio destro, e almeno una decina di squarci profondi le solcano il viso e il collo. Il sopracciglio sinistro pende sopra l'altro occhio, coprendolo quasi interamente, la bocca è tagliata in diversi punti.

«Vicky se l'è presa con noi», dice la donna e il sorriso sparisce.

«Che cosa è accaduto?»

«Ci ha aggrediti con un collo di bottiglia. Era in preda alla furia, sembrava indiavolata. Io sono svenuta quasi subito, e quando mi sono ripresa lei era ancora sopra di me. Ero lì per terra e lei continuava a colpirmi col collo della bottiglia, sentivo gli spuntoni di vetro che incidevano la mia carne e a un certo punto ho capito di non avere più la faccia.»

55

Il comune di Sundsvall aveva trattato con la società Orre, titolare della casa di accoglienza a Birgittagården, sborsando una bella cifra per risolvere la situazione che si era venuta a creare. Le ragazze di Birgittagården erano state trasferite dall'Hotel Ibis al piccolo paese di Hårte per esservi temporaneamente accolte.

Hårte è un vecchio paesino di pescatori senza neanche la chiesa. La scuola è stata chiusa quasi un secolo prima, la miniera di ferro è abbandonata e il negozio di alimentari ha cessato l'attività perché i proprietari sono ormai troppo anziani. Ma d'estate il paese rivive grazie alle sue spiagge candide che orlano la costa.

Per qualche mese le sei ragazze abiteranno nell'ex emporio di campagna, uno spazioso edificio dotato di una grande veranda, che sorge nel punto in cui la stretta strada si biforca come la lingua di un serpente.

Adesso le ragazze hanno finito di cenare e alcune di loro si trattengono nella sala da pranzo a guardare la morbida superficie scura e brumosa del mare. Nel grande soggiorno comunicante Solveig Sundström, della casa d'accoglienza Sävstagården, è seduta con il suo lavoro a maglia davanti al fuoco scoppiettante del camino.

Dal soggiorno un freddo corridoio conduce a una piccola cucina. Lì è seduta una guardia giurata, in posizione tale da poter controllare l'ingresso e la porta e al tempo stesso avere una visuale fuori sul prato e sulla strada.

Lu Chu e Nina cercano delle patatine nella dispensa, ma devono accontentarsi di un pacchetto di Frosties.

«Che cosa pensi di fare quando arriverà l'assassino?» domanda Lu Chu.

La mano tatuata della guardia sussulta leggermente sul tavolo, e l'uomo le rivolge un sorriso tirato.

«Potete stare tranquille.»

È un uomo sulla cinquantina, con la testa rasata e un pizzetto sottile che va dal labbro inferiore alla punta del mento. Sotto la maglia blu scuro con l'emblema dell'agenzia di sorveglianza si intuiscono i muscoli gonfi.

Lu Chu non replica, si limita a fissarlo e s'infila in bocca i corn-flakes, masticandoli rumorosamente. Nina fruga nel frigorifero e tira fuori un pacchetto di prosciutto affumicato e un vasetto di senape.

All'altra estremità della casa, sedute intorno al tavolo da pranzo della veranda, Caroline, Indie, Tuula e Almira giocano a carte.

«Posso avere tutti i tuoi fanti?» dice Indie.

«Sono nel lago», ridacchia Almira.

Indie pesca una carta e la guarda con aria soddisfatta.

«Ted Bundy era esattamente come un macellaio», dice Tuula sottovoce.

«Dio, come parli», sospira Caroline.

«Passava di stanza in stanza e abbatteva a bastonate le ragazze come cuccioli di foca. Prima Lisa e Margarete e poi...»

«Chiudi il becco», le intima Almira, che però non può fare a meno di ridere.

Tuula sorride maliziosa e Caroline sente che un brivido di paura la pervade.

«Che cosa ci fa la vecchia qui?» chiede Indie ad alta voce.

La donna davanti al fuoco alza gli occhi e poi va avanti a sferruzzare.

«Giochiamo o no?» domanda Tuula con impazienza.

«A chi tocca?»

«Tocca a me», dice Indie.

«Come al solito bari», osserva Caroline sorridendo.

«Il mio telefono è defunto», dice Almira. «Ce l'avevo in carica nella mia stanza e adesso...»

«Vuoi che ci dia un'occhiata?» chiede Indie.

Lo apre, toglie la batteria, la rimette a posto, ma non succede nulla.

«Strano», mormora.

«Lascia stare», dice Almira.

Indie toglie nuovamente la batteria.

«Ma non c'è nemmeno la sim card!»

«Tuula», grida Almira con stizza, «hai preso tu la mia sim card?»

«Non lo so», risponde imbronciata la ragazzina.

«Il telefono mi serve. Lo capisci o no?»

La donna mette da parte il lavoro a maglia ed entra in sala da pranzo.

«Cosa sta succedendo? Perché bisticciate?»

«Tranquilla. Ce la sbrighiamo da sole», risponde Caroline.

Tuula serra le labbra, corrucciata.

«Io non ho preso nulla», dice poi in tono lamentoso.

«La mia sim card è sparita», replica Almira alzando la voce.

«Questo non significa che l'abbia presa lei», dice la donna indignata, con tono severo.

«Almira vuole picchiarmi», dichiara Tuula.

«Qui nessuno picchia nessuno. Mettetevelo bene in testa», dice la donna e poi torna in soggiorno al suo lavoro a maglia.

«Tuula», mormora Almira, «ho veramente bisogno di fare una telefonata.»

«Temo che sarà difficile», risponde Tuula con un sorrisetto.

Il bosco dall'altra parte dell'insenatura diventa sempre più nero e poi anche il cielo scurisce rapidamente, mentre l'acqua del mare scintilla ancora come piombo fuso.

«La polizia crede che sia stata Vicky a uccidere Miranda», dice Caroline.

«Che imbecilli», mormora Almira.

«Io non la conosco, nessuno di noi la conosce», sbotta Indie.

«Calmati», soggiunge Caroline.

«Pensa se sta venendo qui per...» dice Almira.

«Shhh», la interrompe Tuula.

Si alza e rimane immobile a fissare nel buio.

«Avete sentito?» dice, voltandosi verso Caroline e Almira.

«No», sospira Indie.

«Presto saremo tutte morte», bisbiglia Tuula.

«Tu sei bacata, povera scema», dice Caroline con un sorriso.

Afferra la mano di Tuula e l'attira a sé, la tiene sulle ginocchia, la stringe.

«Non devi avere paura, vedrai che non succederà niente», la conforta.

56

Caroline si sveglia sul divano. L'ultima brace ammicca lentamente dal camino, che irradia un dolce tepore. Caroline si mette a sedere e si guarda intorno nel soggiorno e nella sala da pranzo bui. Capisce che dev'essersi addormentata sul divano e che tutti sono andati a dormire lasciandola lì.

Si alza, va verso una delle grandi finestre e guarda fuori. Si distingue l'acqua dietro le sagome scure della darsena. Tutto è immobile. Sopra il mare la luce risplende dietro veli di nubi.

Apre la cigolante porta di pino e sente l'aria fresca del corridoio sul viso. Dietro di lei i mobili di legno scricchiolano sommessamente. Nel corridoio fitto di ombre si scorgono appena le porte delle stanze delle ragazze. Caroline muove un passo nel buio. Il pavimento è gelido. D'improvviso le sembra di sentire qualcosa, un sospiro o forse un gemito.

Viene dal bagno.

Si avvicina con circospezione, il cuore che martella. La porta è socchiusa. Dentro c'è qualcuno. Lo strano suono si sente di nuovo.

Caroline sbircia con cautela attraverso la sottile fessura.

Nina è seduta sul wc con le gambe divaricate e un'espressione indifferente sul volto. Davanti a lei è inginocchiato un uomo con la testa fra le sue cosce. Lei si è sollevata la giacca del pigiama in modo che lui possa palparle il seno mentre la lecca.

«Adesso basta», dice Nina con voce roca.

«Come vuoi», risponde lui, alzandosi velocemente.

Quando l'uomo strappa un pezzo di carta igienica per asciugarsi la bocca, Caroline vede che si tratta della guardia.

«Dammi i soldi», dice Nina, tendendo la mano.

L'uomo comincia a frugarsi nelle tasche.

«Cazzo, ho solo ottanta corone.»

«Però avevi detto cinquecento.»

«Be', cosa posso fare? Ne ho solamente ottanta.»

Nina sospira e prende i soldi.

Caroline passa velocemente oltre la porta e si infila nella stanzetta fredda che le è stata assegnata. Chiude la porta e accende la luce centrale. Vede se stessa riflessa nella finestra nera, capisce di essere ben visibile da fuori e va subito ad abbassare la tenda a rullo. Per la prima volta da molto tempo sente di aver paura del buio.

Con un senso di disagio, ripensa agli occhi chiari di Tuula quando parlava dei serial killer. La piccola Tuula era agitata e voleva spaventare le altre dicendo che Vicky le aveva seguite fino al paesino di pescatori.

Caroline decide di non lavarsi i denti. Niente potrà indurla a uscire di nuovo nel lungo corridoio nero.

Sposta la sedia fin contro la porta e cerca di infilare lo schienale sotto la maniglia. Ma la sedia è troppo bassa. Va a prendere una pila di riviste e le mette con mani tremanti sul pavimento, sotto le gambe della sedia, in modo che lo schienale spinga la maniglia verso l'alto.

Le sembra di sentire qualcuno che passa di soppiatto in corridoio proprio davanti alla sua porta, allora punta lo sguardo sul buco della serratura mentre i brividi le corrono lungo la schiena.

Tutt'a un tratto avverte uno schiocco alle sue spalle. La tenda a rullo si è arrotolata e sbatacchia rumorosamente.

«Dio», sospira, abbassandola di nuovo.

Si ferma in mezzo alla stanza e tende l'orecchio. Poi spegne la luce e corre a infilarsi nel letto, si avvolge il piumino intorno al corpo e aspetta che il lenzuolo si riscaldi.

Resta perfettamente immobile e fissa nell'oscurità la maniglia, mentre il pensiero torna a Vicky Bennet. Sembrava così timida e circospetta. Caroline non crede che abbia fatto quelle cose orribili, non è possibile. Vorrebbe pensare ad altro, ma rivede la testa sfondata di Miranda e il sangue che gocciola.

D'improvviso sente dei passi furtivi in corridoio. Silenzio. Poi di nuovo i passi, che si fermano proprio davanti alla sua porta. Nonostante il buio, Caroline vede che qualcuno sta cercando di abbassare la maniglia, che però si blocca contro lo schienale della sedia. Caroline chiude gli occhi, si tappa le orecchie e prega Dio che ama tutti i bambini.

57

Nel cuore della notte si sente come un fievole bussare ogni volta che quel seggiolino per bambini va a sbattere contro la grande diga presso la centrale idroelettrica di Bergeforsen.

Con il dorso di plastica grigia verso l'alto, a malapena visibile sopra la superficie dell'acqua, il seggiolino ha viaggiato lungo il corso dell'Indalsälven.

Da quando la neve ha cominciato a sciogliersi sui monti dello Jämtland, la portata del fiume è molto alta. Le centrali a valle dello Storsjön hanno continuamente calibrato il livello per evitare che le dighe tracimassero.

Dopo le piogge torrenziali dell'ultima settimana la centrale di Bergeforsen ha cominciato ad aprire gradualmente le paratoie. Ora, più di due milioni di litri d'acqua si riversano fuori ogni secondo.

Per mesi l'Indalsälven, con il suo moto lentissimo, è stato quieto come un lago, ma adesso la corrente è visibilmente forte.

Il seggiolino sbatte contro la diga, scivola un poco indietro e sbatte di nuovo contro il bordo.

Joona corre sullo stretto corridoio lungo il bordo della diga. Sul lato destro il fiume si allarga come un pavimento luccicante, ma alla sua sinistra una parete di cemento alta circa venti metri piomba giù verso il basso. È un'altezza vertiginosa. Ai piedi della parete acqua bianca e spumeggiante sgorga rumorosa sopra rocce nere. Con forza caotica l'acqua esce dalle saracinesche della diga.

Più avanti, accanto al bordo della diga, ci sono due poliziotti in uniforme in compagnia di un guardiano, e dal parapetto guardano giù nello specchio d'acqua. Uno dei poliziotti indica qualcosa reggendo una gaffa.

Intorno al seggiolino che galleggia si è raccolta un sacco di robaccia trasportata dalla corrente. Una bottiglia di plastica vuota rotola contro il bordo dello sbarramento, insieme con fronde d'abete, ramoscelli e resti di cartone marcio.

Joona guarda giù nell'acqua nera. La corrente fa sobbalzare il seggiolino. Dal pelo dell'acqua emerge solo il dorso grigio di plastica rigida. Il seggiolino è rovesciato.

È impossibile stabilire se ci sia un bambino ancora legato alla scocca.

«Giratelo», dice Joona.

L'altro poliziotto annuisce brevemente e poi si piega più che può sopra il parapetto. Affonda la gaffa nella liscia superficie dell'acqua e sposta di lato un grosso ramo frondoso. Riporta indietro la gaffa, l'affonda sotto il seggiolino e la solleva con cautela in modo che possa far presa. Tira verso l'alto e si sente un tonfo quando il seggiolino finalmente ruota su se stesso e la seduta di tessuto a quadretti diviene visibile.

Il sedile è vuoto, le cinghie ondeggiano lentamente nell'acqua.

Joona guarda il seggiolino, le cinghie nere, e pensa che il corpo del bambino può essere scivolato sotto la cintura di sicurezza finendo a fondo.

«Come ho detto al telefono, il seggiolino corrisponde alla descrizione... Non sembra particolarmente danneggiato, ma da qui non è semplice vedere i dettagli», dice il poliziotto.

«Fate in modo che i tecnici utilizzino un sacchetto impermeabile quando lo recuperano.»

Il poliziotto rimuove la gaffa dal seggiolino, che riprende a sobbalzare lentamente nell'acqua.

«Incontriamoci in fondo al ponte di Indal», dice Joona, dirigendosi verso la macchina. «C'è una spiaggia laggiù, giusto?»

«E che cosa dobbiamo fare?»

«Un bel bagno», dice Joona senza la minima traccia di un sorriso.

58

Joona si ferma all'inizio del ponte, lascia la macchina con la portiera aperta, avanza e getta un'occhiata lungo il pendio erboso. Dalla piccola spiaggia di sabbia, un pontile galleggiante si protende verso l'acqua che scorre rapida.

Il vento apre la giacca; sotto la camicia grigio chiaro si intravedono i muscoli.

Joona prosegue lungo il margine della strada e percepisce i vapori che esalano dal prato, il profumo dell'erba e il sentore dolciastro dell'epilobio.

Si ferma, si china e raccoglie un piccolo cubo di vetro, poi lo appoggia sul palmo della mano e guarda nuovamente verso l'acqua.

«Qui sono finiti fuori strada», dice, e indica la direzione.

Uno dei poliziotti scende sulla riva sabbiosa, segue con lo sguardo la direzione indicata e scuote la testa.

«Non c'è nessuna traccia, niente», grida di rimando.

«Ma io so di avere ragione», dice Joona.

«Questo non lo sapremo mai: ha piovuto troppo», obietta l'altro poliziotto.

«Ma non sott'acqua», replica Joona.

Abbandona il margine della strada e scende a grandi passi sulla spiaggia. Supera il poliziotto e continua fino alla sponda. Segue il fiume qualche metro verso monte e poi scorge i segni delle ruote sott'acqua. Le tracce parallele nel fondo sabbioso si perdono nella corrente nera.

«Vedi qualcosa?» grida il poliziotto.

«Sì», risponde Joona ed entra senza indugi nel fiume.

L'acqua fresca gli scorre intorno alle gambe, trascinandolo dolcemente di lato. Lui prosegue a grandi passi verso il centro del fiume. È difficile vedere qualcosa attraverso la superficie luccicante dell'acqua in movimento. Lunghe alghe si muovono serpeggiando. Bolle e sabbia viaggiano con la corrente.

Il poliziotto lo segue in acqua e impreca fra sé.

Joona indovina una forma scura circa dieci metri più avanti.

«Chiamo un sommozzatore», dice il poliziotto.

Joona si toglie rapidamente la giacca, la passa al collega e riprende ad avanzare.

«Ma che fai?»

«Devo sapere se sono morti», risponde lui, allungando all'agente la propria arma di servizio.

L'acqua è fredda e la corrente sembra risucchiare in basso i pantaloni. Un brivido di freddo gli sale lungo le gambe.

«C'è corrente e il fiume è pieno di tronchi e robaccia», grida l'altro agente. «Non puoi nuotare qui.»

Joona avanza, il fondo s'inclina bruscamente verso il basso e quando l'acqua gli arriva allo stomaco si tuffa. Sente un frastuono nelle orecchie quando si riempiono d'acqua. Gli occhi aperti avvertono il freddo. I raggi di sole scintillano penetrando nell'acqua, ma i mulinelli trascinano fango e poltiglia.

Joona si dà una spinta con le gambe, si immerge più a fondo e d'improvviso vede la macchina. È un po' più in là, parallela alle tracce delle ruote. La corrente ha trascinato il veicolo verso il centro del fiume.

La lamiera rossa spicca nell'acqua. Il parabrezza e i due finestrini sul lato destro non ci sono più e l'acqua si muove libera all'interno dell'abitacolo.

Joona si avvicina e cerca di non pensare alla scena che forse si troverà davanti. Deve concentrarsi al massimo per cercare di registrare ogni dettaglio, sa di non avere molto tempo, ma nella sua mente si è già disegnata l'immagine della ragazza sul sedile di guida, con la cintura di sicurezza che le attraversa diagonalmente il corpo. Braccia tese in avanti, bocca spalancata e capelli che vorticano intorno al viso.

Ora il cuore di Joona batte più forte. È buio lì sotto, e il silenzio è assordante.

Si avvicina alla portiera posteriore priva del finestrino e cerca di fare presa con le mani, ma la forza del fiume trascina il suo corpo di lato. All'improvviso, con un cigolio metallico, la macchina scivola più in là, portata dalla corrente, e Joona perde la presa. Dal fondo si solleva un turbine di fango, Joona si muove alla cieca. Poi il fango si dirada e l'acqua diventa sempre più limpida.

Sopra di lui, forse tre metri più su, c'è l'altro mondo, quello inondato di sole.

Un tronco fradicio scivola piano sotto la superficie dell'acqua come un pesante proiettile.

Adesso i polmoni cominciano a bruciare, mentre la corrente si fa sempre più impetuosa.

Joona riesce nuovamente ad afferrare l'apertura vuota del finestrino e vede che una scia di sangue comincia a coprirgli la mano. Con fatica porta la testa all'altezza della portiera e cerca di guardare dentro. Gli passano davanti nuvole di pulviscolo, alghe ed erbe acquatiche che ondeggiano.

La macchina è vuota. Nell'abitacolo non c'è nessuno, niente ragazza, niente bambino.

Il parabrezza è sparito, i tergicristalli penzolano storti. I corpi possono essere stati

trascinati fuori dalla corrente e aver continuato a rotolare lungo il fondo del fiume.

Joona osserva l'area immediatamente adiacente. Non c'è niente in cui i cadaveri si siano potuti impigliare. Le rocce sono tutte lisce e arrotondate e le piante acquatiche troppo esili.

Adesso i suoi polmoni urlano chiedendo ossigeno ma lui sa che è possibile rosicchiare ancora un po' di tempo.

Il corpo deve imparare ad aspettare.

Spesso, durante il servizio militare ha nuotato per dodici chilometri con la boa di segnalazione; una volta, è uscito da un sottomarino senza attrezzatura ma con la boa d'emergenza e si è immerso sotto il ghiaccio nel golfo di Finlandia.

Può resistere in apnea ancora per qualche istante.

Con robuste bracciate nuota intorno alla macchina e osserva il paesaggio circostante. L'acqua scorre come un forte vento. Ombre di tronchi galleggianti si muovono rapide sul fondo.

Vicky è andata fuori strada sotto la pioggia torrenziale, è finita giù sulla riva del fiume e poi dentro l'acqua. Siccome i finestrini e il parabrezza si erano rotti nell'urto contro il semaforo, la macchina deve essersi riempita immediatamente d'acqua, proseguendo la sua corsa per un breve tratto fino a fermarsi nell'acqua profonda.

Ma i corpi dove sono?

Dove sono la ragazza e il bambino?

Cinque metri più in là Joona scorge qualcosa che luccica sul fondo, un paio d'occhiali che si allontanano sempre più dalla macchina, verso acque più profonde e turbolente. Ora dovrebbe davvero tornare in superficie, ma decide di resistere ancora un momento. Lampi gli passano davanti agli occhi mentre si spinge in avanti, ma allunga la mano e afferra gli occhiali proprio quando un vortice li solleva dal fondo. Si volta, dà un colpo di reni e nuota verso l'alto. Ormai ha la vista annebbiata. Il tempo è finito, deve assolutamente respirare prima di perdere conoscenza. Infrange la superficie dell'acqua, inala aria nei polmoni e fa appena in tempo a scorgere il tronco prima che gli colpisca la spalla. Il dolore è così acuto che gli strappa un urlo. La forza dell'urto scalza la testa omerale dalla cavità glenoidea. Joona finisce nuovamente sott'acqua. Nell'orecchio sente uno scampanellio come durante una messa. I riflessi del sole s'infrangono sulla superficie, infiammandola.

59

I colleghi della polizia del Västernorrland avevano fatto in tempo a mettere in acqua una barca e si stavano già dirigendo verso Joona quando il tronco l'aveva colpito. A quel punto l'avevano subito afferrato, issandolo a bordo e stendendolo sul pagliolo.

«Scusate», aveva detto Joona con voce ansimante. «Era ovvio che...»

«Dove ti ha preso?»

«Non c'era nessun corpo nell'abitacolo», aveva continuato Joona, sospirando per il dolore.

«Guarda il braccio», aveva detto il collega.

«Merda», aveva sussurrato l'altro.

Lungo la manica fradicia della camicia di Joona stava scorrendo del sangue e il braccio aveva un'angolatura strana, sembrava penzolare libero.

Con cautela gli avevano preso gli occhiali dalla mano e li avevano infilati in un sacchetto di plastica.

Uno dei poliziotti l'aveva accompagnato all'ospedale di Sundsvall. Joona sedeva immobile in macchina, gli occhi chiusi e il braccio ferito stretto contro il corpo. Nonostante il grande dolore cercava di spiegare ai colleghi come la macchina fosse scivolata lungo il fondo mentre l'acqua fluiva vorticosamente attraverso i finestrini rotti.

«La ragazza e il bambino non c'erano», aveva detto quasi in un sussurro.

«I corpi possono essere stati trasportati per chilometri dalla corrente», aveva osservato

l'agente. «Non ha senso fare delle immersioni, perché o rimangono impigliati chissà dove, e allora non si può mai sapere... oppure finiscono giù alla centrale, proprio come il seggiolino.»

Una volta all'ospedale, due infermiere chiacchierone e allegre si erano prese cura di Joona. Erano bionde e sembravano madre e figlia. Con gesti rapidi ed efficienti gli avevano tolto i vestiti fradici, ma quando avevano cominciato ad asciugarlo e avevano visto il braccio, si erano improvvisamente ammutolite. Avevano ripulito e incerottato la ferita, poi un infermiere era andato a prenderlo per fargli una radiografia.

Venti minuti più tardi un medico era entrato in sala visite dicendo di aver dato un'occhiata alle lastre. Velocemente aveva spiegato che non c'era niente di rotto: si trattava di una lussazione della spalla. La cattiva notizia era che la spalla era uscita fuori sede, ma quella buona era che i legamenti anteriori sembravano intatti. Joona aveva dovuto stendersi prono sul lettino con il braccio penzoloni. Il medico gli aveva iniettato venti milligrammi di lidocaina direttamente nell'articolazione per poter raddrizzare il braccio. Seduto sul pavimento, aveva tirato il braccio verso il basso mentre una delle infermiere spingeva la scapola verso la colonna vertebrale e l'altra spingeva la testa omerale in posizione. Si era sentito uno schiocco, Joona aveva stretto i denti e poi, lentamente, aveva espirato.

La macchina con a bordo Vicky Bennet e Dante era scomparsa lungo un tratto di strada pressoché privo di deviazioni. La polizia sosteneva di aver controllato tutti i possibili nascondigli, ma proprio per questo, visto che le ricerche non avevano prodotto risultati, i media non avevano lesinato critiche.

Quando Joona aveva visto il seggiolino nell'acqua, aveva intuito ciò che era sfuggito a tutti. La macchina era finita in acqua ed era stata inghiottita dal fiume, ma c'era un solo punto dove ciò poteva accadere senza che rimanessero tracce.

Dopo Indal la statale 86 piega bruscamente verso destra e prosegue attraverso il ponte sul fiume, ma la macchina, finendo fuori strada, doveva aver continuato dritto, lungo il piccolo declivio erboso, aveva attraversato la striscia di sabbia ed era finita dentro l'acqua.

Visto che il parabrezza si era fracassato nel precedente impatto col semaforo, l'abitacolo si era riempito subito d'acqua e la pioggia torrenziale aveva cancellato immediatamente le tracce degli pneumatici sulla striscia di sabbia. In pochi secondi l'automobile si era letteralmente volatilizzata.

60

Joona scende in uno dei garage della polizia. L'aria è fresca. Il suo braccio è stato stabilizzato ed è protetto da una fascia triangolare blu scuro, che lo sostiene.

L'automobile rubata da Vicky Bennet sta sotto una grande tenda di plastica. È stata recuperata dall'Indalsälven con una gru, impacchettata nella plastica e poi trasportata lì. Tutti i sedili sono stati smontati e sistemati accanto alla macchina. Su un bancone è disposta una lunga fila di oggetti impacchettati dentro sacchetti di plastica numerati. Joona guarda le tracce che sono state rilevate. Impronte digitali sia di Vicky sia di Dante. Sacchetti con frammenti di vetro, una bottiglia d'acqua vuota, una scarpa sportiva che sicuramente apparteneva a Vicky e i piccoli occhiali del bambino.

La porta di un ufficio contiguo si apre e Holger Jalmert entra nel garage con in mano una cartelletta.

«Volevi mostrarmi qualcosa?» chiede Joona.

«Sì, tanto vale che tu lo sappia», replica Holger con un sospiro e fa un gesto verso la macchina. «Il parabrezza era completamente distrutto, l'hai visto tu stesso quando ti sei immerso, evidentemente si è infranto in seguito alla collisione con il semaforo... Ma purtroppo ho trovato capelli del bambino sull'intelaiatura.»

«Una brutta notizia», dice Joona, e si sente pervadere da un enorme senso di solitudine.

«Sì, ma in fondo era quello che tutti già pensavamo.»

Joona guarda la fotografia particolareggiata di alcuni capelli presenti sul lato destro del telaio, cosparso delle punte aguzze di ciò che rimane del parabrezza, e un ingrandimento dove si vedono tre capelli con tanto di radici strappate.

La velocità era probabilmente elevata e l'impatto con l'acqua doveva essere stato molto violento. Tutto lascia supporre che Vicky Bennet e Dante Abrahamsson siano stati sbalzati fuori dall'abitacolo.

Joona legge una relazione tecnica in cui si fa riferimento ad alcuni frammenti di vetro che presentavano tracce di sangue del bambino.

Sempre a causa dell'impatto con il semaforo, anche il cofano dell'auto è deformato.

Joona ipotizza che la presenza dei capelli di Dante sia però da ricondurre alla dinamica della successiva collisione: quando l'auto è finita in acqua, probabilmente il bambino è stato sbalzato dal sedile sopra il vano portaoggetti e poi, non essendoci più il parabrezza, direttamente nel fiume.

L'acqua era vorticosa dal momento che le saracinesche della centrale idroelettrica di Bergeforsen erano aperte.

La furia di Vicky Bennet doveva essersi placata visto che non aveva ucciso il bambino, ma l'aveva tenuto con sé in macchina.

«Secondo te Dante era vivo quando sono caduti nel fiume?» chiede Joona con voce sommessa.

«Sì, probabilmente ha perso conoscenza sbattendo contro l'intelaiatura del parabrezza ed è annegato... ma per saperlo dobbiamo aspettare che i corpi vengano bloccati dalla diga.»

Holger mostra un sacchetto di plastica con dentro una pistola ad acqua rossa.

«Ho anch'io un figlio piccolo...»

Poi tace e si siede su una poltroncina da ufficio.

«Capisco», soggiunge Joona appoggiandogli la mano sana sulla spalla.

«Dobbiamo riferire alla madre che sospenderemo le ricerche e ci limiteremo ad attendere sviluppi», dice Holger, e la sua bocca ha un fremito di commozione.

*

Nella piccola stazione di polizia c'è un silenzio inconsueto. Alcuni uomini in uniforme stanno chiacchierando intorno alla macchina del caffè, una donna scrive lentamente al computer. Fuori della finestra c'è una giornata grigia, cupa e triste, una luce che ricorda sconsolati giorni di scuola.

Quando la porta si apre e Pia Abrahamsson entra, l'ultimo brusio sommesso si spegne. Pia indossa jeans e una giacca nello stesso tessuto che le tira sul petto. I capelli castani che escono dal basco nero sono ispidi e sporchi.

Non ha un filo di trucco e gli occhi sono stanchi e spaventati.

Mirja Zlatnek si alza velocemente e prende una sedia.

«Non voglio sedermi», dice Pia in un sussurro.

Mirja si sbottona il colletto della camicia.

«Le abbiamo chiesto di venire perché... abbiamo il timore che...»

Pia appoggia la mano sullo schienale della sedia.

«Quello che sto cercando di dire», continua Mirja, «è...»

«Sì?»

«Abbiamo perso la speranza di trovarli vivi.»

Pia non ha una reazione scomposta. Non crolla, si limita ad annuire lentamente e si lecca le labbra.

«Perché siete convinti che non siano più in vita?» domanda con voce sommessa e stranamente tranquilla.

«Abbiamo trovato la sua macchina», dice Mirja. «È andata fuori strada finendo nel

fiume. La macchina si trovava a quattro metri di profondità, era molto danneggiata e...»

La sua voce si spegne.

«Voglio vedere mio figlio», dice Pia con la stessa calma spaventosa nella voce. «Dov'è il suo corpo?»

«È... Non abbiamo ancora trovato i corpi, ma... So che è difficile, ma riteniamo che le ricerche dei sommozzatori debbano essere interrotte.»

«Ma...»

La mano di Pia Abrahamsson scatta verso il collo, a cercare la croce d'argento sotto i vestiti, ma poi si ferma sul cuore.

«Dante ha soltanto quattro anni», dice in tono come stupito. «E non sa nuotare.»

«No», dice Mirja con aria desolata.

«Però... però gli piace giocare nell'acqua», mormora Pia.

Il suo mento comincia a tremare lievemente. Sta lì immobile nei suoi vestiti di jeans. Sotto la giacca s'intravede il collarino bianco da prete. Con movimenti lentissimi, come quelli di una persona molto anziana e provata, si siede finalmente sulla sedia.

61

Elin Frank fa la doccia dopo la sauna e quindi attraversa il lustro pavimento di pietra fino al grande specchio davanti al doppio lavabo, dove si asciuga con un telo da bagno caldo. La pelle è ancora bollente e umida quando si infila il kimono nero che Jack le aveva regalato l'anno in cui si erano separati.

Esce dal bagno, attraversa le stanze luminose dal parquet bianco ed entra in camera.

Sul grande letto matrimoniale ha già disposto un abito dai luccicanti riflessi di rame firmato Karen Miller e un paio di slip color oro di Dolce & Gabbana.

Si sfila il kimono e mette due gocce di La Perla, lascia passare qualche istante e poi si veste.

Quando entra nel grande soggiorno vede che il suo assistente, Robert, nasconde il cellulare con un movimento brusco. Una dolorosa inquietudine l'avvolge nuovamente, annodandole lo stomaco.

«Che c'è?» domanda.

La T-shirt a righe trasversali da ragazzino è uscita un po' dai jeans bianchi e lascia intravedere la rotondità della pancia di Robert.

«Il fotografo dell'edizione francese di *Vogue* ha dieci minuti di ritardo», dice lui senza guardarla negli occhi.

«Non ho ancora fatto in tempo a dare un'occhiata alle notizie», dice lei, cercando di non far trapelare il suo reale stato d'animo. «Sai se la polizia è riuscita a trovare Vicky?»

Negli ultimi giorni non ha avuto il coraggio di ascoltare i notiziari o leggere i giornali. Assume una pastiglia alle dieci per riuscire a prender sonno e un'altra per riaddormentarsi alle tre.

«Tu hai sentito qualcosa?» soggiunge con un filo di voce.

Robert si gratta la testa dai capelli cortissimi.

«Elin, non è proprio il caso che ti preoccupi.»

«Non lo faccio, ma...»

«Nessuno ti potrà coinvolgere in questa faccenda.»

«Non c'è niente di male a tenersi informati», dice lei con finta noncuranza.

«Tu non hai niente a che fare con questa storia», insiste lui.

Elin cerca di darsi un tono e gli rivolge un sorriso un po' freddo.

«Devo proprio arrabbiarmi con te?»

Lui scuote la testa e tira giù la T-shirt in modo da coprire la pancia.

«Ho sentito la parte finale del notiziario venendo qui, ma non so se ho capito bene», risponde lui. «Sembra che abbiano trovato l'automobile rubata nell'acqua, è finita dentro il fiume... e dovrebbero avviare le ricerche con i sommozzatori, mi pare.»

Elin volta rapidamente il viso dall'altra parte. Le sue labbra tremano e il cuore batte come se dovesse scoppiare.

«Non suona bene», dice con voce spenta.

«Vuoi che accenda la tivù?»

«No, non occorre», sussurra lei.

«Sarebbe davvero spiacevole se dovesse risultare che sono annegati.»

«Non essere insolente», dice Elin.

È costretta a deglutire più volte. Le fa male la gola, si schiarisce debolmente la voce e abbassa gli occhi sui palmi delle sue mani.

62

Elin continua a ripensare al giorno in cui Vicky arrivò in casa sua. La ragazzina si era fermata appena oltre la porta d'ingresso con i lineamenti contratti e una serie di lividi giallastri sulle braccia. Nell'attimo stesso in cui la vide, Elin capì che Vicky era la figlia che aveva intensamente desiderato. Non era mai stata davvero consapevole del suo desiderio di maternità, ma appena vide Vicky capì che da tempo voleva avere un bambino.

Vicky sembrava perfetta, e capitava al momento giusto.

All'inizio la bambina arrivava di corsa accanto al suo letto di notte. Si fermava di botto, la fissava e faceva dietrofront. Forse credeva che nel letto avrebbe trovato la sua vera mamma e pensava di rifugiarsi accanto a lei, oppure cambiava semplicemente idea una volta che era lì, forse non voleva mostrare le sue paure o temeva di essere rifiutata.

Elin ricorda con precisione come coi suoi piccoli passi zompettanti tornasse ad allontanarsi.

Certe volte Vicky voleva sedersi in braccio a Jack a guardare i programmi per bambini alla tivù, ma mai in braccio a lei.

Vicky non si fidava di lei, non osava farlo, ma spesso la osservava di nascosto, Elin se ne accorgeva.

La piccola Vicky, la bambina silenziosa che giocava solo quando era sicura che nessuno la vedesse. Che non osava aprire i regali di Natale perché non poteva credere che tutti quei bei pacchetti fossero veramente per lei. Vicky che si ritraeva da qualsiasi tentativo di abbracciarla.

Elin le comperò un piccolo criceto bianco dentro una grande gabbia molto buffa, con un sacco di scale e lunghi tunnel di plastica rossa. Vicky lo accudì durante le vacanze di Natale, ma prima che cominciasse la scuola il criceto era scomparso. Saltò fuori che Vicky l'aveva liberato in un parco vicino alla scuola. Quando Jack le spiegò che forse non sarebbe stato in grado di sopravvivere al freddo, la bambina corse nella sua cameretta e si mise a sbattere la porta ossessivamente. Di notte ingollò una bottiglia intera di Borgogna e il giorno dopo, durante la sauna, si sentì male ed ebbe un attacco di vomito. In quegli stessi giorni rubò due anelli di brillanti che Elin aveva ereditato da sua nonna. Si rifiutò di raccontare che cosa ne avesse fatto ed Elin non riuscì più a rientrarne in possesso.

Elin sapeva che Jack cominciava ad averne abbastanza. Diceva che la loro vita era troppo complicata per poter dare sicurezza a un minore che aveva bisogno di grandi risorse. Cominciò a estraniarsi, perdendo qualunque interesse per quella bambina difficile.

Elin capì che stava per perderlo.

Quando i servizi sociali fecero un ulteriore tentativo di sistemare di nuovo Vicky presso la sua vera madre, Elin sentì che lei e Jack avevano veramente bisogno di una pausa per ritrovarsi. Vicky non accettò neppure il telefonino che Elin le aveva comprato perché potessero tenersi in contatto.

Rimasti soli, Jack ed Elin si concessero una cena romantica all'Operakällaren e per la prima volta da mesi riuscirono a fare l'amore e a dormire indisturbati per una notte intera. Il mattino seguente Jack disse alla moglie che se ne sarebbe andato se la bambina avesse fatto ritorno.

Elin lasciò che Jack telefonasse al funzionario che seguiva il caso di Vicky per comunicargli che da quel momento intendevano chiudere la faccenda dell'affido temporaneo, perché non ce la facevano più.

Nel frattempo Vicky e sua madre, che si trovavano a Västerås, sfuggirono al controllo dei servizi sociali e andarono a nascondersi dentro una casetta in un parco giochi. La mamma cominciò a lasciare Vicky sola di notte. Quando non ricomparve per due giorni, la bambina affrontò da sola, non si sa come, il viaggio di ritorno a Stoccolma.

Jack non era in casa la sera in cui Vicky suonò alla porta di Elin.

Elin fu presa dal panico. Rimase lì, come inebetita, addossata alla parete dell'ingresso, mentre la bambina continuava a suonare alla porta chiamando sottovoce il suo nome.

Alla fine Vicky cominciò a piangere e aprì la buca delle lettere.

«Per favore, posso tornare qui? Io voglio stare con te. Ti prego, Elin, apri la porta... farò la brava. Per favore, per favore...»

Quando Jack ed Elin avevano sospeso il proprio impegno, il funzionario dei servizi sociali era stato molto chiaro: «Mi raccomando, evitate di spiegare a Vicky perché non ce la fate più».

«E per quale motivo?» aveva voluto sapere Elin.

«Perché in quel caso la bambina si accollerebbe tutta la colpa», aveva spiegato l'uomo. «Penserebbe che lei, Elin, non ha avuto la forza di continuare solo per colpa sua.»

Perciò quella sera Elin rimase lì in assoluto silenzio e dopo quella che le sembrò un'eternità sentì i passi di Vicky che scendeva i gradini farsi sempre più lontani.

63

Elin è in piedi davanti all'enorme specchio del bagno e si guarda negli occhi. La luce indiretta crea riflessi scintillanti su tutta l'iride. Ha preso due Valium e si è versata un bicchiere di Riesling alsaziano.

Nel grande soggiorno il giovane fotografo Nassim Dubois, della redazione francese di *Vogue*, sta tirando fuori le attrezzature per preparare l'illuminazione. Elin ha rilasciato l'intervista la settimana prima, quando era in Provenza per un'asta di beneficenza. Ha venduto la sua collezione d'arte francese e la sua casa di Nizza, progettata da Jean Nouvel, per costituire un fondo di garanzia per microprestiti alle donne nordafricane.

Elin distoglie lo sguardo dallo specchio, prende il telefono e compone il numero di Jack per raccontargli che la macchina di Vicky è stata trovata nelle acque dell'Indalsälven. Ha deciso di telefonargli benché l'avvocato di Jack abbia chiarito che qualsiasi contatto riguardante Vicky deve avvenire tramite il suo studio.

Non le importa se Jack avrà la voce stanca. Non è più innamorata di lui, ma ogni tanto ha bisogno di sentirlo. Ecco i primi squilli.

Forse gli racconterà che ha venduto il suo Basquiat all'asta di beneficenza. Ma prima che lui le risponda cambia idea e interrompe la chiamata.

Lascia il bagno, si appoggia per un attimo alla parete, attraversa il soggiorno e raggiunge la vetrata.

Quando esce sull'ampia terrazza con una lentezza che vorrebbe essere sensuale, Nassim fischia soddisfatto.

«Sei assolutamente magnifica», le dice sorridendo.

Lei sa che l'abito color rame dalle spalline strette le dona. Intorno al collo porta un collier piatto in oro bianco martellato che, insieme agli orecchini, getta riflessi luminosi sul suo mento e sul lungo collo.

Il fotografo vuole che posi con la schiena contro il parapetto della terrazza, con un enorme scialle bianco di Ralph Lauren sulle spalle. Lei lascia che lo scialle svolazzi nel vento, che si gonfi come una vela e ondeggi grazioso dietro di lei.

Nassim non usa l'esposimetro ma piega uno schermo riflettente argentato in modo che il viso di lei si riempia di luce.

Fa una lunga serie di scatti da lontano con il teleobiettivo, poi si avvicina, si mette in ginocchio facendo tendere il tessuto dei jeans aderenti e scatta varie foto con un'antiquata Polaroid.

Elin vede che ha la fronte imperlata di sudore. Il fotografo non smette di lodarla, ma la sua concentrazione è per tutto il tempo altrove, sulla composizione e sulla luce.

«Pericolosa, sexy», mormora.

«Trovi?» dice lei sorridendo.

Lui si blocca, la fissa negli occhi, annuisce e poi fa un sorriso largo e imbarazzato.

«Ma soprattutto sexy.»

«Sei carino.»

Elin non indossa reggiseno e si accorge che la pelle comincia ad accapponarsi nel vento. I suoi capezzoli turgidi si intravedono attraverso il vestito. Si sorprende a sperare che lui lo noti e comincia a capire di essere un po' ubriaca.

Lui si mette proprio sotto di lei con una vecchia Hasselblad e le chiede di chinarsi in avanti protendendo le labbra come se volesse un bacio.

«*Une petite pomme*», dice.

Si sorridono, e lei tutt'a un tratto si sente felice, quasi euforica per quel civettare.

Vede chiaramente il torace di lui attraverso la leggera T-shirt aderente, che è scivolata fuori dei jeans scoprendo una pancia piatta.

Protende un po' la bocca e lui continua a scattare, mormora che è la migliore, che è una vera top model, e poi abbassa la macchina fotografica sul petto e alza lo sguardo su di lei.

«Potrei andare avanti all'infinito», dice con voce sincera. «Ma vedo che stai gelando.»

«Entriamo a prenderci un whisky», dice lei annuendo.

64

Dentro casa, Elin e Nassim sono accolti da un piacevole tepore. Ingrid ha acceso la grande stufa di maiolica. Si siedono sul divano, bevono whisky di malto e chiacchierano dell'intervista, dei microprestiti che sono diventati così importanti per consentire a molte donne di migliorare la propria condizione.

Elin sente che la combinazione di Valium e alcool l'ha resa perfettamente calma, regalandole una sorta di bonaccia interiore.

Nassim dice che il giornalista francese era molto soddisfatto dell'intervista. Poi racconta che sua madre viene dal Marocco.

«È una grande cosa, quella che stai facendo», le dice con un sorriso. «Se mia nonna avesse potuto usufruire di un microprestito, la vita della mamma sarebbe stata completamente diversa.»

«Io cerco di fare qualcosa, ma...»

Elin tace e fissa gli occhi seri del giovane.

«Nessuno è perfetto», dice lui avvicinandosi.

«Ho tradito una bambina... che non dovevo tradire... che...»

Lui l'accarezza sulla guancia per consolarla e sussurra qualcosa in francese. Lei gli sorride e si sente percorrere da un brivido.

«Se tu non fossi così giovane mi potrei innamorare», gli dice in svedese.

«Che cosa hai detto?» vuole sapere lui.

«Che invidio la tua ragazza», spiega lei.

Sente il suo fiato, che odora di menta e di whisky. Erbe aromatiche, pensa lei, osservando la sua bocca ben disegnata, e prova un desiderio improvviso di baciarlo, ma pensa che lui finirebbe solo per spaventarsi.

Pensa che Jack aveva smesso di fare l'amore con lei non appena Vicky era scomparsa dalla loro vita. Elin non aveva capito subito che Jack, molto semplicemente, non la desiderava più. Credeva che si trattasse di stress, del fatto che stavano troppo poco insieme, di stanchezza. Così si era messa d'impegno. Si faceva bella, organizzava cenette

romantiche, cercava di dedicare più tempo alla vita di coppia.

Ma lui era già altrove.

Una notte che lei era a casa, con indosso un négligé color carne, lui era tornato e le aveva detto che non l'amava più.

Voleva separarsi, aveva conosciuto un'altra donna.

«Attenta al bicchiere», le dice Nassim.

«Oh Dio», sussurra lei nell'attimo stesso in cui si rovescia un po' di whisky sul vestito.

«Niente di grave.»

Lui prende un tovagliolino, si inginocchia e lo preme delicatamente sopra la macchia, tenendolo lì mentre con l'altra mano le circonda la vita.

«Devo cambiarmi», dice lei, e si alza traballante rischiando di cadere.

Sente che Valium, vino e whisky le si mescolano nel cervello con un brusio assordante.

Nassim la sostiene mentre attraversano i saloni l'uno dietro l'altro. Lei si sente debole e stanca, si appoggia a lui e lo bacia sul collo. La camera da letto è fresca e in penombra. Solo una lampada color crema è accesa accanto al comodino.

«Ho bisogno di stendermi.»

Non dice nulla quando lui la mette sul letto e lentamente le sfila le scarpe.

«Ti aiuto», le dice con voce sommessa.

Lei si finge più ubriaca di quanto non sia, rimane distesa e immobile come se non si accorgesse che lui le sta sbottonando il vestito con mani tremanti.

Sente il suo respiro pesante e si chiede se avrà il coraggio di toccarla, di sfruttare il suo stato di ebbrezza.

Sta lì, ferma, coi suoi slip color oro, e lo guarda come attraverso una foschia ondeggiante, poi chiude gli occhi.

Lui mormora qualcosa e lei sente che le sue dita sono gelide di apprensione quando le sfila le mutandine.

Lo guarda attraverso gli occhi socchiusi mentre si spoglia. La sua pelle è intensamente abbronzata, quasi che lavorasse sempre all'aperto, come un bracciante. Ha un corpo slanciato da ragazzo e un tatuaggio grigio sulla spalla, un occhio di Horus.

Il suo cuore comincia a battere più forte quando lui mormora qualcosa e sale sul letto. Forse dovrebbe fermarlo, ma al tempo stesso è lusingata dal suo desiderio. Pensa che non si farà penetrare, ma gli consentirà solo di guardarla lasciando che si masturbi come un ragazzino.

Cerca di concentrarsi su ciò che sta succedendo, di godere dell'attimo. Lui respira affannosamente, le divarica con cautela le cosce e lei lo lascia fare.

È bagnata, assolutamente pronta, ma al tempo stesso non riesce a essere pienamente coinvolta. Lui le si stende sopra e lei sente il suo membro caldo e duro contro il monte di Venere. Lentamente si sottrae e richiude le gambe.

Apre gli occhi, incontra lo sguardo spaventato di lui e abbassa di nuovo le palpebre.

Piano, come per non svegliarla, lui le apre un'altra volta le cosce. Lei sorride fra sé, lo lascia fare, poi lo sente ancora sopra e d'improvviso lui scivola dentro di lei.

Elin geme sottovoce e percepisce il martellare del cuore di Nassim quando le si stende completamente addosso.

È tutto dentro di lei e comincia subito a muoversi energicamente, ansimando.

La nausea l'assale, vorrebbe desiderarlo con passione ma lui ha troppa fretta, si muove velocemente e con troppa foga. Un senso di solitudine la pervade e perde la sua eccitazione. Resta immobile finché lui non ha finito e scivola fuori.

«Scusa, scusa», bisbiglia Nassim, radunando le sue cose. «Io credevo che tu volessi...»

Lo credevo anch'io, pensa lei, ma non ha la forza di rispondere. Sente che lui si veste in fretta e in silenzio e spera solo che se ne vada. Vuole alzarsi, lavarsi e poi pregare Dio che Vicky sia viva finché non si addormenterà.

65

Joona è in piedi accanto al parapetto e fa scorrere lo sguardo lungo l'alta parete di cemento. L'acqua erompe da tre aperture venti metri più in basso. Sotto i portelli la parete di cemento s'incurva come un immenso scivolo. Enormi quantità d'acqua sgorgano sopra il muraglione e ricadono spumeggiando sopra il letto roccioso del fiume sottostante.

Joona ha ancora il braccio nella fascia triangolare e porta la giacca appoggiata sulle spalle. Si piega sopra il parapetto, lancia un'occhiata sul fiume e pensa all'automobile con a bordo due giovani vite sotto la pioggia battente. Si vede davanti la macchina che urta contro il semaforo così forte che il parabrezza e i finestrini vanno in frantumi. Di colpo la macchina è piena di frammenti di vetro e la pioggia fredda comincia a scrosciare all'interno.

Poi, per qualche istante, scende il silenzio.

Il bambino comincia a urlare terrorizzato. Vicky scende tremante dalla macchina, una cascata di vetri cade a terra dai suoi vestiti. Apre la portiera posteriore, sgancia il seggiolino ed esamina il bambino per vedere se è ferito, e poi cerca di farlo tacere prima di riprendere il viaggio.

Forse ha pensato di oltrepassare il ponte, ma all'improvviso deve aver scorto le luci blu del posto di blocco sull'altra sponda. Sterza di colpo in preda al panico, non riesce a fermare la macchina e continua la corsa finendo nel fiume. La frenata brusca le fa sbattere la testa contro il volante e perde conoscenza.

Quando la macchina entra in acqua, tutt'e due sono probabilmente già svenuti. La corrente deve avere risucchiato i due corpi esanimi attraverso il telaio del parabrezza, con morbida calma, trascinandoli poi sopra il fondo roccioso.

Joona tira fuori il telefono per chiamare Carlos Eliasson. Il sommozzatore del servizio di salvataggio è già pronto sul pontile della centrale idroelettrica. La muta blu si tende sul suo dorso mentre controlla gli attacchi dell'erogatore.

«Carlos», risponde il suo capo.

«Susanne Öst vuole chiudere l'indagine», dice Joona. «Ma io non ho ancora finito.»

«Non è mai bello sospendere le ricerche, ma l'assassino ormai è morto... e purtroppo continuare non è più economicamente giustificabile.»

«Ma non abbiamo nessun cadavere.»

Sente che Carlos mormora qualcosa ma poi si interrompe per via di un attacco di tosse. Mentre Carlos beve dell'acqua, Joona pensa che da quando hanno trovato il seggiolino non ha fatto altro che frugare nel passato di Vicky. E ha cercato qualcuno con cui la ragazza si sia confidata, qualcuno che sapesse dove poteva essere andata.

«Possono passare diverse settimane prima che i corpi riaffiorino», dice Carlos con voce sommessa, e poi si schiarisce nuovamente la gola.

«Ma io non ho ancora finito», ribatte Joona.

«Stai facendo di nuovo il testardo», esclama Carlos.

«Devo poter...»

«Il caso non è nemmeno tuo», lo interrompe il suo capo.

Joona abbassa lo sguardo su un tronco nero trascinato dalla corrente, che va a sbattere contro il bordo della diga con un tonfo sordo.

«Sì invece», dice.

«Joona», sospira Carlos.

«Le perizie e alcuni indizi indicano Vicky come colpevole, ma non ci sono testimoni e non è stata emessa nessuna condanna.»

«Non si condannano i morti», dice stancamente Carlos al telefono.

Joona pensa alla ragazza, alla mancanza d'un movente, al fatto che avrebbe dormito nel proprio letto dopo i feroci omicidi. E che secondo Ago Vicky avrebbe ucciso Elisabet con un martello, ma con Miranda avrebbe usato una pietra.

«Dammi una settimana, Carlos», dice molto seriamente. «Ho bisogno di trovare

alcune risposte prima di tornare a casa.»

L'altro borbotta qualcosa d'indistinto.

«Non ti sento», dice Joona.

«Non è un incarico formale», ripete Carlos a voce più alta. «Ma finché l'inchiesta disciplinare non è conclusa, puoi proseguire.»

«Che risorse ho a disposizione?»

«Risorse? Tu sei ancora un osservatore e non puoi...»

«Ho mandato a chiamare un sommozzatore», dice Joona con un sorriso.

«Un sommozzatore?» ripete Carlos indignato. «Ma lo sai quanto costa...»

«E anche un'unità cinofila.»

Joona sente il rumore di un veicolo, si volta e vede una piccola vettura grigia dal motore scoppiettante fermarsi accanto alla sua. È un Messerschmitt Kabinenroller dei primi anni Sessanta con due ruote davanti e una dietro. La portiera si apre e Gunnarsson smonta con una sigaretta che pende dalle labbra.

«Sono io che decido se ci si deve immergere o no», grida l'uomo affrettando il passo verso Joona. «Tu qui non hai nessuna voce in capitolo.»

«Sono solo un osservatore», risponde Joona con tutta calma, e prosegue verso il pontile dove il sommozzatore si prepara all'immersione.

66

Il sub è un uomo sulla cinquantina con un principio di sovrappeso, spalle larghe e braccia robuste. La muta di cloroprene gli tira un po' sulla pancia sporgente e sul collo.

«Hasse», si presenta.

«Non è possibile chiudere le saracinesche, c'è rischio di tracimazione», dice Joona.

«Me ne rendo conto», risponde Hasse concisamente e getta un'occhiata all'acqua impetuosa, agitata.

«Ci sarà una corrente molto forte», spiega Joona.

«Sì», risponde il sommozzatore con sguardo tranquillo.

«Pensi di farcela?» domanda Joona.

«Ero in forza al KA1 come sminatore... Peggio di così», risponde Hasse con un accenno di sorriso.

«Hai nitrox nelle bombole?» chiede Joona.

«Sì.»

«E cosa cazzo sarebbe?» domanda Gunnarsson, che li ha raggiunti.

«È come aria, ma con un po' più d'ossigeno», risponde Hasse mentre s'infila il giubbetto ad assetto variabile.

«Perciò quanto tempo pensi di rimanere giù?»

«Con queste forse due ore... Nessun problema.»

«Ti sono grato per la collaborazione», dice Joona.

Il sub si stringe nelle spalle e ammette: «Mio figlio è a un torneo di calcio in Danimarca... Ishøj, si chiama il posto... Gli avevo promesso che l'avrei accompagnato, ma sai, siamo solo io e lui... perciò abbiamo bisogno di qualche piccola entrata extra...»

Scuote la testa e indica la maschera subacquea dotata di videocamera digitale e di un cavo che corre insieme alla fune di sicurezza fino a un computer.

«Registro sempre le mie immersioni. Voi vedrete tutto quello che vedo io... e possiamo anche comunicare nel frattempo.»

Un tronco che galleggia nel fiume urta con un tonfo il bordo della diga.

«Perché ci sono tronchi nell'acqua?» vuole sapere Joona.

Hasse s'infila faticosamente l'attrezzatura e dice imperturbabile: «Chi lo sa... Magari qualcuno ha scartato dei tronchi rovinati dall'ipide tipografo».

Una donna dal volto sciupato, vestita in jeans scuri, stivali di gomma e giacca a vento aperta, si sta avvicinando dal parcheggio della centrale in compagnia di una femmina di

pastore tedesco.

«Ed ecco che arriva anche il maledetto segugio», dice Gunnarsson tremando di freddo.

L'accompagnatrice Sara Bengtsson passa accanto al verricello e dice qualcosa a voce bassa. Il cane si ferma immediatamente e si siede. Lei non lo degna di uno sguardo, si limita a proseguire e a dare per scontato che l'animale si comporti come deve.

«Grazie di essere venuta», dice Joona stringendole la mano.

Sara Bengtsson incrocia brevemente il suo sguardo, ritrae la mano e poi sembra cercare qualcosa dentro le tasche.

«Sono io quello che decide qui», dice Gunnarsson. «E questa faccenda del cane non mi convince, tanto perché sia chiaro.»

«Ormai sono qui», dice Sara, e lancia un'occhiata al suo pastore tedesco.

«Come si chiama?» vuole sapere Joona.

«Jackie», risponde la donna con un sorriso.

«Adesso mandiamo giù un sommozzatore», spiega Joona. «Ma sarebbe di grande aiuto se Jackie potesse indicare un punto, una zona... Credi che possa farcela?»

«Sì», risponde Sara Bengtsson, tirando un calcio a un sasso.

«C'è molta acqua e una corrente del diavolo», la mette in guardia Gunnarsson.

«La primavera scorsa ha individuato un corpo che si trovava a sessantacinque metri di profondità», risponde Sara, e le sue guance s'infiammano.

«Cosa cazzo stiamo aspettando?» chiede Gunnarsson, accendendosi una sigaretta.

Sara Bengtsson non sembra neppure sentirlo. Il suo sguardo scivola sulla superficie scura e scintillante dell'acqua. Infila le mani nelle tasche e rimane un attimo perfettamente immobile prima di dire con voce dolce: «Jackie».

Il cane la raggiunge immediatamente. Lei si accovaccia, l'accarezza sul collo e più su dietro le orecchie. Gli parla in tono incoraggiante, gli racconta che cosa stanno cercando e poi cominciano a camminare insieme lungo il margine della diga.

Jackie è addestrata a percepire l'odore della decomposizione dei cadaveri. In realtà il tipo di unità cinofila a cui appartiene dovrebbe collegare l'odore di cadavere a qualcosa di positivo, ma Sara sa che Jackie diventa inquieta e ha bisogno di essere confortata, dopo che ha fiutato odore di morte.

Superano il punto dove è stato rinvenuto il seggiolino di Dante. Sara Bengtsson indirizza con cautela il naso di Jackie verso l'acqua profonda.

«Io non credo a questa roba», dice sorridendo Gunnarsson, poi accende la sigaretta e si passa una mano sullo stomaco.

Sara si blocca e fa un gesto di stop quando Jackie coglie una traccia olfattiva. La cagna protende il lungo muso oltre il bordo.

«Che cosa senti?» le chiede la donna.

La cagna annusa, si sposta di lato, ma poi perde la traccia e prosegue lungo il bordo della diga.

«Proviamoci», mormora il sub aggiustandosi il GAV.

Joona osserva Sara e il pastore tedesco dall'insolito mantello rossiccio. Si spostano lentamente lungo il parapetto e si avvicinano al centro del fiume proprio sopra le paratoie aperte della diga. Qualche ciocca dei biondi capelli della donna si è liberata dalla coda di cavallo e le vola in faccia. D'improvviso Jackie si ferma e uggiola, si china, si lecca il naso, diventa inquieta, si volta e gira su se stessa.

«C'è qualcosa lì sotto?» chiede Sara quasi senza voce e guarda giù nell'acqua nera.

Il cane non vuole fermarsi, prosegue, annusa intorno a una centralina elettrica, ma ritorna uggiolando al posto di prima.

«Che cosa c'è?» chiede Joona avvicinandosi.

«Non capisco, non è un vero segnale, ma si comporta come se...»

La cagna abbaia e la donna le si accovaccia accanto.

«Che c'è, Jackie?» chiede con dolcezza. «Cosa c'è di strano?»

Jackie scodinzola quando Sara l'abbraccia e le dice che è una brava ragazza. La cagna

mugola e si accuccia, si gratta con la zampa dietro l'orecchia e si lecca il naso.

«Ma si può sapere che cosa stai facendo?» chiede Sara con un sorriso sorpreso.

67

La diga è percorsa da una vibrazione persistente. Sacchi da cadavere ermetici sono accuratamente ripiegati accanto alle boe di segnalazione per marcare la posizione degli eventuali ritrovamenti.

«Parto da laggiù, vicino alla centrale, e poi procedo a scacchiera, va bene?» dice Hasse.

«No, scendiamo nel punto in cui il cane si è fermato», dice Joona.

«Sono le signore che decidono, adesso?» chiede Hasse un po' piccato.

Giù in basso, sotto la liscia superficie dell'acqua, ci sono delle aperture verso le paratoie con davanti robuste inferriate che bloccano tutto quello che arriva con la corrente.

Il sub testa il buon funzionamento dell'erogatore delle bombole piene di nitrox 36 che ha sulla schiena. Collega il cavo della videocamera al computer e quindi indossa la maschera subacquea. Joona vede se stesso sullo schermo.

«Saluta verso la videocamera», dice Hasse e scivola in acqua.

«Se la corrente è troppo forte interrompiamo», dice Joona.

«Sii prudente», grida Gunnarsson.

«Sono abituato a immergermi in forti correnti», dice Hasse. «Ma se non dovessi tornare su riferite per favore a mio figlio che avrei fatto meglio ad andare con lui.»

«Ci facciamo una birra all'Hotel Laxen quando abbiamo finito», dice Gunnarsson e gli fa un cenno di saluto.

Hasse Boman scompare nell'acqua, la superficie si agita brevemente e poi torna di nuovo liscia. Gunnarsson sorride e fa schizzare il mozzicone della sigaretta oltre il bordo del parapetto. I movimenti del sub sono una scura formazione pulsante. Bolle d'aria increspano la superficie del fiume. L'unica cosa che si vede sullo schermo del computer è la ruvida parete di cemento che sfila davanti alla lampada della videocamera. Il respiro pesante del sub fruscia nell'amplificatore.

«A quanto sei adesso?» chiede Joona.

«Solo nove metri», risponde Hasse Boman.

«C'è corrente?»

«Ho come l'impressione che qualcuno mi stia tirando per le gambe.»

Joona segue la discesa del sommozzatore sullo schermo del computer, lungo la parete di cemento. Il respiro si fa sempre più pesante. Ogni tanto si vede la mano del sub contro la parete. I guanti blu brillano alla luce della lampada.

«Qui non c'è niente», dice Gunnarsson con impazienza, muovendo un paio di passi nervosi avanti e indietro.

«Jackie ha sentito...»

«Ma senza marcare», lo interrompe Gunnarsson a voce alta.

«No, però ha avvertito qualcosa», replica Joona cocciuto.

Pensa a come i cadaveri possano aver viaggiato con l'acqua, rotolando sul fondo, sempre più vicino al centro impetuoso del fiume.

«Diciassette metri... Adesso c'è una corrente della malora», dice il sommozzatore con una voce che sembra uscire da una scatola.

Gunnarsson misura la fune di sicurezza, che scorre rapidamente oltre il parapetto metallico e scompare giù nell'acqua.

«Vai troppo veloce», dice Joona. «Gonfia il giubbetto.»

Il sub comincia a riempire il giubbetto con grandi quantità d'aria dalle bombole. Normalmente lo fa quando deve livellarsi o risalire, ma capisce che Joona ha ragione, deve diminuire la velocità vista tutta la robaccia che c'è nell'acqua.

«Tutto tranquillo», riferisce dopo un po'.

«Se ce la fai, scendi a controllare la grata», dice Joona.

Hasse si muove più lentamente per qualche istante prima che la velocità riprenda ad aumentare. Si ha come la sensazione che la centrale stia aprendo ulteriormente le paratie. Rifiuti, rametti e foglie fluiscono davanti al suo volto, diretti verso il basso.

Gunnarsson sposta il cavo e la fune d'emergenza quando un tronco si avvicina veloce e va a sbattere forte contro il bordo della diga.

68

Hasse Boman percepisce come la forte corrente lo stia trascinando dritto verso il basso. Sta di nuovo scendendo troppo in fretta. L'acqua gli tuona nelle orecchie. In caso di collisione con qualcosa, rischia di rompersi tutt'e due le gambe. Il suo cuore batte velocemente e lui cerca di gonfiare ancora un po' il GAV, ma la valvola fa storie.

Cerca di frenare la velocità con le mani, mentre festoni di alghe scivolano via dalla parete di cemento e scompaiono in basso con la corrente.

Non dice ai poliziotti là sopra che comincia ad avere paura.

Il risucchio è molto più forte del previsto. La corrente è sempre più intensa. Bolle e fango scorrono giù attraverso lo stretto fascio di luce e scompaiono. Fuori dal raggio della lampada c'è il buio più totale.

«A che profondità sei adesso?» chiede Joona.

Lui non risponde, non ha il tempo di guardare il profondimetro, deve assolutamente frenare la discesa. Con una mano armeggia con l'inalatore e con l'altra cerca di mantenersi diritto.

Un sacchetto di plastica logoro gli passa davanti e scompare in un baleno.

Continuando a precipitare verso il basso, Hasse Boman cerca di raggiungere la valvola sulla schiena, ma non riesce a svitare il coperchio e sbatte il gomito contro la parete di cemento. Ondeggia paurosamente, sente l'adrenalina nel sangue e in preda al panico pensa che deve assolutamente tenere sotto controllo la discesa.

«Ventisei metri», ansima.

«Allora sei quasi alla grata», osserva Joona.

L'acqua che viene risucchiata in giù verso la grata, lungo la liscia parete di cemento, gli fa tremare le gambe in modo incontrollato.

Hasse sprofonda velocemente e si rende conto che rischia di infilzarsi su qualche pezzo di legno o su qualche ramo appuntito. Sarà costretto a liberare alcuni pesi di piombo per potersi fermare, ma sa anche che i pesi gli servono per poter affrontare la risalita.

Le bolle che escono dall'erogatore scompaiono verso il basso in una scintillante collana di perle. Il risucchio sembra aumentare ulteriormente. Una nuova corrente aumenta d'intensità, è una spinta potente che gli arriva dalle spalle. L'acqua diventa sempre più fredda. Ha come l'impressione che il fiume intero lo stia spingendo contro la parete.

Vede un grosso ramo frondoso avvicinarsi dall'alto nell'acqua nera e scivolare lungo la parete di cemento. Cerca di scostarsi, ma il ramo s'impiglia nella fune di salvataggio e lo colpisce, passa oltre sbatacchiando e quindi scompare rapidamente giù nelle tenebre.

«Che cosa è successo?» chiede Joona.

«L'acqua è piena di robaccia.»

Con mano tremante il sub libera dei pesi dalla cintura e finalmente riesce a frenare la folle corsa verso il basso. Resta sospeso in preda a un tremito accanto alla parete di cemento. La visuale peggiora di continuo nonostante la luce della lampada, sabbia e terra intorbidano l'acqua.

D'improvviso si ferma, i piedi hanno urtato contro qualcosa, lui guarda verso il basso e capisce di aver raggiunto il margine superiore della grata, una lastra di cemento. Rami, tronchi interi, foglie e ogni sorta di robaccia si sono accumulati lì davanti. Il risucchio attraverso la grata e verso la paratoia è così forte da far sembrare impossibile qualsiasi movimento.

«Sono sul posto», dice con concitazione. Ma è difficile vedere qualcosa, è pieno di

robaccia qui sotto...»

Con cautela si sposta fra i grossi rami e cerca di mantenere la fune libera. Supera un tronco che oscilla. Una sagoma morbida e scura si muove dietro un ramo d'abete. Hasse sospira per lo sforzo quando si avvicina.

«Che succede?»

«C'è qualcosa qui sotto...»

69

L'acqua è grigia e le bolle sgorgano davanti al viso del sub. Lui si tiene fermo con una mano e allunga l'altra, cercando di scostare le fronde spesse.

D'improvviso se lo vede davanti. Un occhio sbarrato e una nuda fila di denti. Vacilla e sta per scivolare, colto di sorpresa dalla vicinanza. È un fenomeno ottico che tutto sott'acqua appaia più vicino. Ci si fa l'abitudine, ma se qualcosa appare all'improvviso non si può sfuggire all'emozione. Il grosso corpo dell'alce giace proprio contro la grata, ma il collo è incuneato fra un ramo robusto e un remo spezzato. La testa ondeggia avanti e indietro nella forte corrente.

«Ho trovato un alce», dice Hasse e si sposta indietro, allontanandosi dall'animale morto.

«Ecco cosa aveva fiutato il cane», dice Gunnarsson.

«Devo risalire?»

«Cerca ancora un po'», risponde Joona.

«In quale direzione?»

«Che cos'è quello? Dritto davanti a te?» chiede Joona.

«Sembra un pezzo di stoffa», risponde Hasse.

«Riesci a raggiungerlo?»

Hasse sente l'acido lattico nelle braccia e nelle gambe. Fa scorrere lentamente lo sguardo su tutto ciò che si è raccolto contro la grata, cerca di vedere dietro gli scuri rami d'abete, in mezzo alle fronde. È in preda al tremore. Pensa che con i soldi dell'immersione acquisterà una nuova PlayStation. E la regalerà al figlio come sorpresa quando tornerà a casa dal torneo di calcio.

«Cartone, è soltanto un cartone...»

Cerca di spostare il cartone fradicio. È uno scatolone che si sfascia mollemente. Un brandello viene afferrato dalla corrente e risucchiato contro la grata.

«Sto per finire le forze, ora risalgo», dice Hasse.

«Cos'è quel bianco che si vede?» vuole sapere Joona.

«Dove?»

«Là, dove stavi guardando adesso, c'era qualcosa», dice Joona. «Mi è parso di vedere qualcosa in mezzo alle foglie, proprio vicino alla grata, un pochino più in basso.»

«Sarà un sacchetto di plastica», ipotizza il sommozzatore.

«No», dice Joona.

«Vieni su adesso», grida Gunnarsson. «Abbiamo trovato un alce, era quello che aveva fiutato la cagna.»

«Un cane da ricerca può essere sviato da una carogna di animale, ma non così», dice Joona. «Sono convinto che abbia reagito a qualcos'altro.»

Hasse Boman scende un po' più giù e sposta foglie e rametti tutti intrecciati. I muscoli tremano per lo sforzo. La forte corrente lo spinge in avanti. Deve opporre resistenza aiutandosi con un braccio. La fune di sicurezza vibra senza posa.

«Non trovo niente», ansima.

«Interrompi», ordina Gunnarsson.

«Devo interrompere?» domanda Hasse.

«Se proprio non ce la fai più», dice Joona.

«Mica sono tutti come te», gli sibila Gunnarsson.

«Che cosa devo fare?» chiede il sommozzatore. «Devo sapere cosa...»

«Prosegui muovendoti di lato», dice Joona.

Hasse Boman viene colpito sulla nuca da un ramo, ma non si ferma. Scosta a strattoni vecchie alghe ed erbe acquatiche che coprono la parte bassa della grata. Ne arrivano continuamente di nuove. Scava più velocemente e all'improvviso vede qualcosa d'inatteso. È una borsa a tracolla fatta di lucido tessuto bianco.

«Aspetta! Non la toccare», dice Joona. «Avvicinati e illuminala.»

«Adesso riesci a vedere?»

«Può essere la borsa di Vicky. Mettila con attenzione dentro un sacchetto.»

70

La superficie liscia del fiume scorre scintillante verso la diga. Il tronco di un albero galleggia veloce insieme alla forte corrente. Un ramo sporgente accarezza il pelo dell'acqua. Gunnarsson non riesce a scostare la fune di sicurezza, si sente un tonfo sordo seguito da uno schiocco e all'improvviso il contatto con il sommozzatore s'interrompe.

«Abbiamo perso il contatto», dice Joona.

«Il sub deve risalire.»

«Dai tre strattoni alla fune.»

«Non risponde», dice Gunnarsson, e tira.

«Cerca di fare dei movimenti lunghi», dice Joona.

Gunnarsson tira di nuovo la fune tre volte e ottiene quasi subito una risposta.

«Ha risposto con due», dice.

«Allora vuol dire che sta risalendo.»

«La fune è molle. Arriva.»

«C'è altro legname in avvicinamento», grida Gunnarsson.

«Deve uscire in fretta», risponde Joona.

Una decina di tronchi sta procedendo verso la diga. Si avvicinano velocemente. Gunnarsson si arrampica sulla parte esterna del parapetto e Joona recupera la fune di sicurezza con il braccio sano.

«Credo di averlo avvistato», indica Gunnarsson.

La muta blu balugina come una bandiera nel vento sotto la superficie in movimento.

Joona si strappa la benda triangolare, raccoglie da terra la gaffa e vede il primo tronco che va a sbattere contro il bordo, due metri più in là, e poi gira su se stesso.

Joona allontana il tronco successivo con la gaffa, quello s'infila sotto il primo e cominciano a rotolare insieme.

Hasse Boman rompe la superficie dell'acqua, Gunnarsson si sporge e tende la mano verso di lui.

«Vieni su, vieni su!»

Hasse lo guarda stupito e si afferra al bordo della diga. Joona prende la gaffa e si arrampica oltre il parapetto per allontanare il legname.

«Sbrigatevi», grida.

Un tronco dalla corteccia nera fradicia d'acqua si avvicina in una scia di corrente rapida, quasi nascosto sotto la superficie.

«Attento!»

Joona infila la gaffa fra i tronchi che rotolano e l'attimo successivo il tronco scuro sbatte contro il manico, lo spezza ma cambia direzione, manca la testa di Hasse di una ventina di centimetri e va a colpire con forza la diga. Il tronco comincia a roteare nell'acqua e spinge un ramo contro la schiena di Hasse ricacciandolo di nuovo sott'acqua.

«Cerca di raggiungerlo», grida Joona.

La fune si impiglia nel tronco e Hasse viene trascinato sott'acqua.

Bolle d'aria sfrigolano in superficie. La fune si tende sopra il parapetto metallico con un suono quasi musicale. Il legname si abbatte rotolando contro la parete di cemento.

Hasse estrae il coltello e recide la fune, poi, sbattendo le gambe, afferra la mano di Gunnarsson.

Un nuovo tronco va a colpire i vecchi, seguito in rapida successione da altri tre nell'attimo stesso in cui Gunnarsson tira fuori Hasse dall'acqua.

Gunnarsson lo aiuta a liberarsi delle pesanti bombole e Hasse si accascia a terra. Joona gli prende il sacchetto. Con mani tremanti il sommozzatore si leva la muta e la sottotuta. È coperto di lividi e perde sangue dalla scorticatura sulla schiena macchiando la T-shirt sudata. Per via del dolore, Hasse impreca fra sé mentre si rialza.

«Mi sa che non è stata la migliore immersione della mia vita», ansima.

«Ma credo che tu abbia trovato qualcosa d'importante», dice Joona.

Osserva la borsa dentro il sacchetto di plastica e la vede galleggiare, quasi senza peso, dentro l'acqua torbida, accanto ad alcuni fili d'erba giallastri. Lui volta piano il pesante sacchetto e lo solleva verso il sole. Le dita sprofondano nella plastica cedevole e toccano la borsa.

«Stiamo cercando dei cadaveri e tu fai festa per una stupida borsetta», sospira Gunnarsson.

La luce passa attraverso il sacchetto e un'ombra gialla luminosa tremola sulla fronte di Joona. Vede che la borsa ha delle macchie scure sul fondo. È sangue. È sicuro che si tratti proprio di sangue.

«È insanguinata», dice Joona. «Era questo che aveva sentito Jackie, mescolato con l'odore dell'alce... Ecco perché non sapeva come segnalare.»

Joona volta di nuovo il sacchetto pesante e freddo. La borsa gira morbidamente su se stessa e l'acqua torbida l'accompagna.

71

Joona è fuori dei cancelli sbarrati del garage della polizia, nella vasta zona industriale che costeggia Bergsgatan, a Sundsvall. Vuole parlare con i tecnici e dare un'occhiata alla borsa ritrovata nella diga, ma nessuno risponde al telefono né al citofono. L'area dietro l'alta recinzione sembra abbandonata, il parcheggio è vuoto e tutte le porte sono chiuse.

Joona si siede in macchina e si dirige verso la stazione di polizia in Storgatan, dove si trova Gunnarsson. Sulle scale incontra Sonja Rask. È in borghese, i capelli ancora umidi dopo la doccia, si è truccata leggermente e ha l'aria allegra.

«Salve», dice Joona. «Gunnarsson è su?»

«Non dargli peso», dice lei facendo una smorfia stanca. «È solo che si sente sotto pressione e ha paura che tu cerchi di soffiargli il caso.»

«Ma io sono soltanto un osservatore.»

Gli occhi scuri di Sonja si puntano su di lui con un'espressione calda: «Già, ho sentito che ti sei tuffato subito in acqua pur di scovare la macchina».

«Solo per dare un'occhiata, appunto», sorride Joona di rimando.

Lei ride, gli dà una pacca sul braccio ma poi, intimidita, si affretta giù per le scale.

Joona prosegue nella direzione opposta. Nel cucinotto della stazione di polizia la radio è come al solito accesa. Qualcuno parla con voce monotona al telefono e attraverso un paio di porte di vetro lui scorge una decina di persone che discutono intorno a un tavolo da conferenza.

Gunnarsson è sul lato corto. Joona si avvicina alla porta. Una donna seduta al tavolo incontra il suo sguardo e scuote la testa, ma lui abbassa comunque la maniglia ed entra.

«Che cavolo...» borbotta Gunnarsson quando lo vede.

«Ho bisogno di esaminare la borsa di Vicky Bennet», dice Joona senza tanti preamboli.

«Siamo in riunione», replica Gunnarsson tagliando corto, e torna ad abbassare lo sguardo sulle sue carte.

«Tutto il materiale è presso i tecnici in Bergsgatan», spiega Rolf imbarazzato.

«Là non c'è nessuno», dice Joona.

«Arrenditi, per la miseria», sbuffa Gunnarsson. «L'inchiesta è chiusa e quelli della disciplinare possono mangiarti a colazione per quello che mi riguarda.»

Joona annuisce e lascia il commissariato, torna alla sua macchina e poi rimane seduto un momento al posto di guida prima di avviarsi verso l'ospedale regionale di Sundsvall. Cerca di capire che cosa non torna negli omicidi di Birgittagården.

Vicky Bennet, pensa. La ragazzina buona e gentile che forse non era sempre così buona. Vicky Bennet, che aveva devastato le facce di madre e figlio con un collo di bottiglia.

Erano rimasti orribilmente sfigurati ma evidentemente non avevano chiamato i soccorsi né la polizia.

Prima di annegare, Vicky era stata sospettata di due omicidi efferati.

Tutto sta a indicare che si fosse preparata per i delitti di Birgittagården; che avesse atteso la notte, ucciso Elisabet con un martello per prenderle le chiavi, che fosse ritornata in casa, avesse aperto la porta della stanza d'isolamento e ucciso Miranda.

La cosa strana è che, secondo Ago, Miranda è stata uccisa con una pietra.

Perché Vicky avrebbe dovuto lasciare il martello nella propria stanza e procurarsi invece una pietra?

Joona ha pensato più volte che il suo vecchio amico possa aver preso un abbaglio. È uno dei motivi per cui ha aspettato a parlarne con qualcuno. Ago dovrà consegnare il referto ufficiale quando avrà completato tutti gli esami.

L'altra cosa curiosa è che Vicky abbia dormito nel proprio letto dopo gli omicidi.

Holger Jalmert aveva definito l'osservazione di Joona interessante, ma impossibile da dimostrare.

Però Joona ha capito che il lenzuolo è stato usato per asciugare del sangue fresco, tant'è che quello stesso sangue circa un'ora più tardi si è coagulato addosso a Vicky, la quale, cambiando posizione nel sonno, col braccio ha lasciato una serie di tracce sul letto.

Senza testimoni, però, è probabile che Joona non riuscirà mai ad avere una risposta ai suoi dubbi.

Joona ha letto il registro di Birgittagården e anche l'ultima nota scritta da Elisabet Grim quel venerdì, ma nulla nella breve annotazione lascia presagire la notte violenta che sarebbe seguita.

Le ragazze non hanno visto niente.

Nessuno conosceva Vicky Bennet.

Joona ha già deciso che cercherà di avere un colloquio con l'assistente sociale, Daniel Grim.

Vale la pena di tentare, benché gli ripugni disturbare una persona in lutto. Ma Daniel Grim è l'uomo cui le ragazze sembrano aver dato più fiducia, e probabilmente l'unico che può avere elementi per capire cosa sia realmente successo.

Joona prende lento il telefono, avverte un forte dolore alla spalla, compone il numero e ripensa all'assistente sociale e al suo comportamento sulla scena del crimine. A come Daniel Grim avesse lottato per mantenere un contegno di fronte alle ragazze, ma fosse poi crollato assumendo un'espressione di disorientato dolore quando aveva capito che Elisabet era morta.

Il medico definisce il suo shock acuto, una condizione traumatica di stress capace di compromettere molto seriamente per un certo periodo la capacità di ricordare.

«Clinica psichiatrica, Rebecka Stenbeck», risponde una voce di donna dopo cinque squilli.

«Vorrei parlare con un vostro paziente... si chiama Daniel Grim.»

«Un attimo.»

Sente la donna ticchettare sopra una tastiera.

«Mi dispiace, ma il paziente non può ricevere telefonate», dice.

«Chi l'ha deciso?»

«Il medico responsabile», risponde la donna senza scomporsi.

«Può passarmelo?»

Si sente un *clic* e poi gli squilli che partono.

«Rimmer.»

«Mi chiamo Joona Linna, sono un commissario della criminale», dice lui. «È della massima importanza che io possa parlare con un paziente di nome Daniel Grim.»

«Sì, ma è escluso», dice subito Rimmer.

«Stiamo indagando su un duplice omicidio e...»

«Non ho nessuna intenzione di cambiare idea e mettere a repentaglio la guarigione del paziente.»

«Immagino che Daniel Grim stia passando un momento terribile, ma le prometto che...»

«La mia valutazione», lo interrompe Carl Rimmer, proseguendo con tono cortese, «la mia valutazione è che il paziente migliorerà e che la polizia potrà presto cominciare a interrogarlo.»

«Quando?»

«Fra un paio di mesi, direi.»

«Ma io avrei proprio bisogno di scambiare solo due parole con lui già ora», azzarda Joona.

«Come suo medico curante sono costretto a dire di no», risponde Rimmer in tono inflessibile. «Il paziente è uscito terribilmente sconvolto dall'interrogatorio del suo collega.»

72

Flora si affretta verso casa con il pesante sacchetto della spesa, di ritorno dal supermercato. Il cielo è scuro, ma i lampioni non sono ancora accesi. Sente un nodo allo stomaco quando ripensa alle telefonate che ha fatto alla polizia. All'inizio non le hanno dato retta e lei è rimasta lì, con il viso infiammato per la vergogna. L'agente le aveva detto che fare telefonate inutili o dire bugie alla polizia è un reato punito con un'ammenda, eppure lei aveva preso di nuovo il telefono per raccontare dell'arma del delitto. Adesso non può fare a meno di ripensare alla conversazione, dopo che aveva fatto il numero per la seconda volta: «Polizia», aveva risposto la stessa donna che poco prima l'aveva ammonita.

«Mi chiamo Flora Hansen», aveva detto lei, deglutendo a fatica. «Ho chiamato poco fa...»

«A proposito degli omicidi di Sundsvall», aveva detto la donna senza scomporsi.

«Io so dove si trova l'arma del delitto», aveva mentito lei.

«È consapevole del fatto che dovrò denunciarla, signora Flora Hansen?»

«Sono una medium, ho visto il coltello insanguinato, si trova nell'acqua... Acqua scura, luccicante: è tutto quello che ho visto, ma io... dietro compenso posso rientrare in trance e indicare il luogo preciso.»

«Flora», aveva detto l'agente con voce severa, «nei prossimi giorni le verrà notificato un avviso di reato se la polizia arriverà a...»

Flora aveva messo giù.

Adesso sta passando davanti al piccolo negozio di prodotti alimentari *halal* e guarda nel cestino della spazzatura in cerca di bottiglie vuote, sposta la borsa della spesa nella mano sinistra, continua fino al portone, vede che la serratura è stata forzata ed entra nell'androne.

L'ascensore è bloccato in cantina. Sale a piedi le scale fino al secondo piano, apre la porta con la chiave, entra nell'ingresso e preme l'interruttore della luce.

Il pulsante fa *clic* ma la luce rimane spenta.

Flora appoggia per terra il sacchetto della spesa, chiude a chiave la porta, si toglie le scarpe e quando si china per spingerle da parte le viene la pelle d'oca.

Tutt'a un tratto l'appartamento è diventato gelido.

Prende lo scontrino e il resto dal portamonete e prosegue in direzione del soggiorno.

Nell'oscurità scorge il divano, la grande poltrona consunta dall'uso, lo schermo nero del televisore. C'è odore di fili elettrici bruciati.

Senza superare la soglia tende la mano e tasta la parete rivestita di tappezzeria alla ricerca dell'interruttore.

Quando lo preme non succede nulla.

«C'è qualcuno in casa?» chiede con un filo di voce.

Il pavimento scricchiola e una tazza da tè tintinna sul suo piattino.

Qualcuno si muove nel buio e la porta del bagno viene chiusa.

Flora si dirige verso la fonte del rumore.

Il pavimento di linoleum è freddo sotto i piedi, come quando si è lasciata aperta troppo a lungo una finestra in un giorno d'inverno. Nell'attimo stesso in cui Flora protende la mano per aprire la porta del bagno, le torna in mente che Ewa e Hans-Gunnar le hanno detto che non sarebbero stati in casa quella sera. Dovevano andare in pizzeria a festeggiare il compleanno di un amico. Nonostante sappia che non può esserci nessuno in bagno, la sua mano completa il movimento e apre la porta.

Nella luce grigiastra che si riflette nello specchio vede qualcosa che la induce a prendere fiato e a indietreggiare.

Per terra, fra la vasca da bagno e il wc, c'è una figura minuta. È una ragazzina, che si copre gli occhi con le mani. Accanto alla sua testa si allarga una grossa pozzanghera scura di sangue; piccole gocce rosse sono schizzate sui bordi bianchi della vasca, sulla tappezzeria e sulla tenda da doccia.

Flora inciampa nel tubo dell'aspirapolvere, annaspa per mantenere l'equilibrio e col braccio fa cadere il bassorilievo di gesso dipinto che Ewa ha portato da Copenaghen. Poi cade all'indietro e batte la nuca sul pavimento del corridoio.

73

Il pavimento sotto la sua schiena è freddo come un campo gelato quando Flora solleva la testa e scruta l'interno del bagno.

Il cuore le batte all'impazzata.

La ragazzina è sparita.

Non ci sono schizzi di sangue sul bordo della vasca, né sulla tenda della doccia. Un paio di jeans appartenenti a Hans-Gunnar sono abbandonati per terra accanto al wc.

Flora sbatte le ciglia e pensa che deve aver visto male.

Deglutisce e torna ad appoggiare la testa sul pavimento, aspettando che il cuore si calmi. In bocca sente il sapore del sangue.

Con la coda dell'occhio vede che più giù, lungo il corridoio, la porta della sua cameretta è aperta. Un brivido le fa accapponare la pelle su tutto il corpo.

Sa di averla lasciata chiusa, come sempre.

Un flusso d'aria gelida entra all'improvviso risucchiato nella sua stanza. Vede passare delle nuvolette di polvere e le segue con lo sguardo. Si allontanano danzando insieme alla corrente d'aria sopra il pavimento del corridoio, e vanno a infilarsi in mezzo a due piedi nudi.

Flora sente se stessa emettere uno strano mugolio.

La ragazzina che era stesa accanto alla vasca da bagno adesso è in piedi sulla soglia della sua cameretta.

Flora cerca di mettersi a sedere, ma il suo corpo è intorpidito dalla paura. Adesso sa che sta vedendo un fantasma, per la prima volta in vita sua vede per davvero uno spettro.

Aveva avuto l'impressione che la ragazzina avesse i capelli raccolti in una bella pettinatura, ma adesso sono arruffati e coperti di sangue.

Flora ha il respiro accelerato e sente il polso rimbombare nelle orecchie.

La ragazzina nasconde qualcosa dietro la schiena quando comincia a muoversi verso Flora. Si ferma con i piedi nudi a un passo soltanto da lei.

«Che cos'ho dietro la schiena?» chiede la ragazzina, a voce così bassa che quasi non si riesce a distinguere le parole.

«Tu non esisti», sussurra Flora.

«Vuoi che ti mostri le mani?»

«No.»

«Ma in realtà non ho niente...»

Una pietra pesante cade con un tonfo alle spalle della ragazzina facendo tremare il pavimento e volare in aria i frammenti di gesso dal bassorilievo infranto.

Sorridendo, la ragazzina mostra le sue mani vuote.

La pietra giace a terra dietro di lei, fra i suoi piedi, scura e massiccia. Ha i margini taglienti, sembra estratta a picconate dalla roccia.

La ragazzina mette un piede sopra la pesante pietra facendola dondolare, e quindi la spinge da parte.

«Preparati a morire», mormora fra sé. «Preparati.»

La ragazzina si accovaccia, mette la mano cerulea sulla pietra e barcolla, cerca di afferrarla meglio, scivola, si asciuga le mani sul vestito, ricomincia, rovescia la pietra di lato con un tonfo sordo.

«Che cosa hai in mente di fare?» le chiede Flora.

«Chiudi gli occhi e sparirò», risponde la ragazzina, poi afferra la pietra acuminata e la solleva sopra la testa di Flora.

La pietra è pesante, ma la regge con braccia tremanti proprio sopra il viso di Flora. La faccia inferiore è scura e sembra bagnata.

D'improvviso ritorna l'elettricità. Le luci si accendono dappertutto. Flora rotola di lato e si mette a sedere. La ragazzina è sparita. Dalla tivù arrivano voci squillanti e il frigorifero ha ripreso a ronzare.

Flora si alza, accende altre luci, va nella sua stanza, apre la porta, accende il lampadario, apre le ante dell'armadio e guarda sotto il letto. Poi va a sedersi al tavolo di cucina. Mentre cerca di comporre il numero della polizia si accorge di quanto forte le tremino le mani.

Il centralino automatico le elenca un certo numero di alternative. Può denunciare un reato, lasciare un'informazione oppure ricevere risposta a domande generiche. L'ultima alternativa le offre la possibilità di parlare con un operatore.

«Polizia», dice al suo orecchio una voce cortese. «In che cosa posso aiutarla?»

«Vorrei parlare con qualcuno che sta lavorando al caso di Sundsvall», dice Flora con voce tremante.

«Di che cosa si tratta?»

«Credo... credo di aver visto l'arma del delitto», dice Flora in un sussurro.

«Capisco», risponde la centralinista. «Allora suggerirei di parlare con il reparto che raccoglie le segnalazioni. Glielo passo subito.»

Flora sta per protestare quando sente un *clic* nel ricevitore. Dopo qualche secondo una nuova voce femminile risponde: «Raccolta segnalazioni, in che cosa posso aiutarla?»

Flora non capisce se si tratta della stessa donna che si è arrabbiata con lei quando ha mentito a proposito del coltello insanguinato.

«Vorrei parlare con qualcuno che si occupa dell'omicidio di Sundsvall», tenta.

«Come prima cosa può parlare con me», risponde la voce.

«Era una grossa pietra», dice Flora.

«Non la sento. Parli più forte, per favore.»

«Quello che è successo a Sundsvall... Dovete cercare una grossa pietra. Sotto è sporca di sangue e...»

Flora tace e sente il sudore colarle lungo i fianchi.

«Come mai lei sa qualcosa degli omicidi di Sundsvall?»

«Io ho... C'è stata una persona che me ne ha parlato.»

«Qualcuno dunque le ha raccontato degli omicidi di Sundsvall.»

«Sì», mormora Flora.

Sente il cuore che le batte contro le tempie e un acuto brusio nelle orecchie.

«Continui», dice la donna.

«L'assassino ha utilizzato una pietra... una pietra con i bordi acuminati, è l'unica cosa che so.»

«Qual è il suo nome?»

«Non ha importanza, io voglio soltanto...»

«Riconosco la sua voce», dice l'agente. «Lei ci ha già telefonato per parlare di un coltello insanguinato. Ho compilato una denuncia nei suoi confronti, Flora Hansen... ma lei dovrebbe contattare un medico, probabilmente ha bisogno d'aiuto.»

Poi interrompe la comunicazione e Flora rimane lì, seduta, con in mano il telefono. Sobbalza facendo cadere il portarotolo con la carta da cucina quando il sacchetto della spesa all'ingresso si rovescia per conto suo.

74

Un'ora prima Elin Frank è tornata nel suo appartamento dopo una lunga riunione con il consiglio di presidenza della grande affiliata Kingston per discutere di due holding in Gran Bretagna.

Sospira d'angoscia al pensiero che ha mescolato Valium e alcool ed è andata a letto con il fotografo di *Vogue*. Continua a ripetersi che aveva bisogno di svagarsi, che si è trattato di una semplice avventura, che ne aveva bisogno, che da tanto tempo non faceva sesso. Ma si ritrova comunque tutta sudata per l'imbarazzo.

Ha preso una bottiglia di Perrier dalla cucina e attraversa le stanze vestita dei suoi vecchi pantaloni sportivi rossi e di una T-shirt stinta con un'immagine sbiadita degli Abba. In soggiorno si ferma davanti alla tivù proprio mentre una donna molto alta corre verso l'asticella del salto in alto in una grande arena sportiva. Elin appoggia la bottiglia dell'acqua minerale sul tavolo di cristallo, prende l'elastico che tiene al polso e raccoglie i capelli a coda di cavallo prima di proseguire verso la camera da letto.

Più tardi ha in programma una conferenza telefonica con la sua divisione di Chicago, in contemporanea con la manicure e il bagno di paraffina, e alle otto dovrà partecipare a una cena di beneficenza, sedersi a uno dei tavoli delle prime file e avere come cavaliere il capo del gruppo Volvo. La principessa ereditaria consegnerà un premio e Roxette intratterrà gli ospiti.

Elin entra nella cabina armadio, sente il suono della tivù ma non vi presta ascolto, e non si accorge di quando inizia il notiziario. Apre alcuni guardaroba e lascia scorrere lo sguardo sui vestiti. Alla fine sceglie un abito verde metallico disegnato appositamente per lei dallo stilista Alexander McQueen.

Dalla tivù giunge il nome di Vicky Bennet.

Angosciata, lascia cadere l'abito sul pavimento e torna in soggiorno.

Il grande televisore ha una sottile cornice bianca e sembra quasi che l'immagine sia proiettata direttamente sulla parete. Un commissario di nome Olle Gunnarsson viene intervistato davanti a una squallida stazione di polizia. L'uomo cerca di sorridere paziente, ma il suo sguardo è irritato. Si liscia i baffi e annuisce.

«Su questo punto non posso aggiungere altro in corso d'inchiesta», risponde schiarendosi leggermente la voce.

«Ma avete concluso le ricerche con il sommozzatore?»

«Esatto.»

«Significa che avete ritrovato i corpi?»

«Gliel'ho già detto. No comment.»

La luce dalla tivù lampeggia nella stanza ed Elin fissa le immagini del recupero dell'automobile incidentata. La gru la solleva dritta verso l'alto, la carcassa rompe la superficie dell'acqua e comincia a dondolare. L'acqua si riversa schiumante mentre una

voce compassata racconta che l'automobile che Vicky Bennet aveva rubato è stata da poco ritrovata nell'Indalsälven, e che si teme che sia Vicky Bennet, sospettata di omicidio, sia il piccolo Dante Abrahamsson, di soli quattro anni, siano morti.

«La polizia osserva il massimo riserbo circa il ritrovamento, ma a quanto abbiamo capito le immersioni sono state sospese, così come l'avviso di ricerca su tutto il territorio nazionale...»

Elin non sente più le parole dello speaker quando sullo schermo compare un'immagine di Vicky. È più grande e più magra, ma non è molto cambiata. Elin ha come l'impressione che il suo cuore si sia fermato. Si ricorda la sensazione che provava nel portare in braccio la bambina addormentata.

«No», sussurra. «No...»

Non riesce a staccare lo sguardo dal viso pallido e allungato della ragazzina. I capelli che ricadono in disordine, trascurati e arruffati, indisciplinati come sempre.

È ancora una bambina e adesso stanno dicendo che è morta. Lo sguardo è ribelle, come costretto a guardare dentro l'obiettivo.

Elin si scosta dalla tivù, barcolla, si sostiene contro la parete e non si accorge che un olio di Erland Cullberg si stacca dal suo chiodo e finisce per terra.

«No, no, no», geme. «Non così, non così... no, no...»

L'ultima cosa che ha sentito di Vicky era il suo pianto sulle scale e adesso lei è morta.

«Non voglio», grida.

Con il cuore che martella si avvicina alla vetrina illuminata con il grande piatto del Seder che ha ricevuto da suo padre, e che è passato in eredità di generazione in generazione. Afferra il bordo superiore della vetrina e tira con tutta la sua forza. Il mobile cade a terra. I vetri si infrangono, frammenti volano sul parquet e il piatto finemente decorato si spezza.

Come colpita da un terribile crampo allo stomaco, Elin si piega in due e si accascia sul pavimento. Ha il respiro affannoso e continua a ripetersi che aveva una figlia.

Io avevo una figlia, io avevo una figlia, io avevo una figlia.

Si mette a sedere, prende un grosso coccio da quel che resta del piatto e si passa con forza il margine tagliente sul polso. Sangue caldo comincia a sgorgare, gocciolandole in grembo. Passa nuovamente la scheggia acuminata sul polso, sospira di dolore e proprio in quel momento sente una chiave che viene girata nella serratura della porta d'ingresso, e qualcuno che apre ed entra in casa.

75

Su fuoco vivace Joona fa colorire due spesse fette di filetto di manzo in una padella di ghisa. Ha legato la carne e l'ha insaporita con pepe nero macinato grosso e grani di pepe verde. Quando i *tournedos* sono rosolati li trasferisce nel forno, li sala e li dispone sopra le patate a spicchi. Mentre la carne finisce di cuocere, prepara una salsa a base di porto, uva sultanina, fondo di vitello e tartufo.

Con gesti misurati versa quindi un rosso di Saint-Émilion in due bicchieri.

Un profumo terroso di Merlot e Cabernet Sauvignon ha già fatto in tempo a sprigionarsi in cucina quando suonano alla porta.

Disa è lì, avvolta in un impermeabile a pois rossi e bianchi. Ha gli occhi grandi e il viso bagnato di pioggia.

«Joona, pensavo di verificare se sei davvero un bravo poliziotto come dicono.»

«E come?» domanda lui.

«Con un test», risponde lei. «Mi trovi cambiata?»

«Sei più bella», risponde lui.

«No», dice lei con un sorriso.

«Hai tagliato i capelli e usi la molletta presa a Parigi per la prima volta dopo un anno.»

«Qualcos'altro?»

Lui fa scorrere lo sguardo sul suo viso minuto e arrossato, sui capelli luminosi tagliati a caschetto e sul corpo slanciato.

«Quelli sono nuovi», dice, indicando gli stivali col tacco alto.

«Marc Jacobs... Un po' troppo cari per me.»

«Belli.»

«Non vedi nient'altro?»

«Non ho ancora finito», dice lui, poi prende le mani di lei fra le sue, le volta e osserva le unghie.

Disa non può fare a meno di sorridere quando lui mormora che ha lo stesso rossetto che portava quella volta al Södra Teatern. Le sfiora piano gli orecchini e poi incontra il suo sguardo, indugiandovi. Infine si ritrae in modo tale che la luce della lampada da terra le cada sul viso.

«I tuoi occhi», dice. «La pupilla sinistra non si restringe alla luce.»

«Bravo poliziotto», dice lei. «In effetti mi hanno messo delle gocce.»

«Ti sei fatta visitare l'occhio sinistro?» chiede lui.

«Il bulbo ha subito un'ammaccatura, ma niente di grave», dice Disa entrando in cucina.

«È quasi pronto. La carne deve solo riposare un momento.»

«Che bella tavola!» esclama lei.

«È tanto che non ci vediamo. Sono molto contento che tu sia venuta.»

Brindano in silenzio e come sempre, quando Joona la guarda, lei si sente pervadere da un intenso calore e ha la sensazione di cominciare a risplendere. A malincuore stacca gli occhi da lui, fa girare il vino nel calice, inala il profumo e lo assaggia di nuovo.

«Buona temperatura», constata.

Joona dispone la carne e le patate su un letto di rucola, basilico e timo.

Con un movimento calibrato versa un giro di salsa sopra la preparazione mentre pensa che avrebbe dovuto parlare chiaro con Disa molto tempo prima.

«Come te la sei passata?»

«Senza di te, vuoi dire? Meglio che mai», risponde lei con una stoccata.

Sulla tavola scende il silenzio e lei appoggia piano la mano su quella di lui.

«Scusa», dice. «Ma certe volte mi fai arrabbiare. Quando do il peggio di me.»

«Cosa stai dando adesso?»

«Il peggio», risponde lei.

Joona beve un sorso di vino.

«Ho pensato molto al passato negli ultimi tempi», attacca lui.

Lei sorride e alza le sopracciglia.

«Negli ultimi tempi? Tu pensi sempre al passato.»

«Davvero lo faccio?»

«Sì, ci pensi... ma non ne parli.»

«No, io...»

Tace, e i suoi occhi grigi si restringono. Disa sente un brivido correrle lungo la schiena.

«Mi hai chiesto di venire a cena perché avevamo bisogno di parlare», dice lei. «Avevo deciso che non avrei parlato mai più con te, ma poi mi telefoni... dopo tutti questi mesi...»

«Sì, perché...»

«Tu te ne freghi di me, Joona, ammettilo.»

«Disa... sei padrona di pensare quello che vuoi», dice lui con tono serio. «Ma voglio che tu sappia che invece m'importa... m'importa di te e ti penso sempre.»

«Sì», dice lei piano e si alza senza guardarlo.

«La questione è un'altra, cose terribili che...»

Joona la vede infilarsi l'impermeabile a pois.

«Ciao, io vado», sussurra lei.

«Disa, io ho bisogno di te», dice Joona, come parlando a se stesso. «Ti voglio.»

Lei lo fissa. La frangia lucida e scura le sfiora le ciglia.

«Che cosa hai detto?» chiede dopo un momento.

«Ti voglio, Disa.»

«Non così», mormora lei.

«Ho bisogno di te, ho avuto tutto il tempo bisogno di te», continua lui. «Ma non potevo rischiare, non sopportavo il pensiero che potesse succederti qualcosa se noi...»

«Che cosa avrebbe mai potuto succedermi?» lo interrompe lei.

«Tu potresti scomparire», spiega lui molto semplicemente, mettendole le mani intorno al viso.

«Fra noi due sei tu quello che scompare», dice lei con voce appena percettibile.

«Non sono uno che si spaventa facilmente, sto parlando di problemi reali che...»

Lei si alza in punta di piedi e gli scocca un bacio. Lui cerca la sua bocca, la bacia piano diverse volte finché lei dischiude le labbra.

Si baciano lentamente e Joona le sbottona l'impermeabile lasciandolo cadere sul pavimento.

«Disa», mormora, accarezzandole la schiena.

Le si preme contro, inala il suo profumo, la bacia sulla clavicola e sul collo sottile, sul mento e sulla bocca morbida, umida.

Cerca la sua pelle calda sotto la camicetta leggera. I piccoli bottoni a pressione si aprono con una serie di schiocchi. I suoi capezzoli si sono inturgiditi e lo stomaco si contrae per via del respiro accelerato.

Lei lo guarda negli occhi con espressione seria, lo trascina con sé verso la stanza da letto, la camicetta aperta e i seni che brillano bianchi come porcellana.

Si fermano e le bocche si cercano ancora. Le mani di lui scivolano lungo la schiena di lei, sulle sue natiche e sotto il tessuto scivoloso degli slip.

Disa si sottrae con cautela, avverte il calore palpitarle nel grembo e sa di essere già bagnata. Ha le guance in fiamme e le sue mani tremano quando gli sbottona i pantaloni.

76

Dopo colazione Disa rimane a letto con una tazza di caffè a leggere il *Sunday Times* sul suo iPad mentre Joona si fa la doccia e si veste.

Il giorno prima ha deciso di rinviare la visita al Nordiska Museet per vedere la corona di radici intrecciate della sposa lappone.

Invece ha passato la giornata con Disa. Quello che è successo non era stato programmato. Ma forse è dipeso dal fatto che la demenza senile di Rosa Bergman ha definitivamente tagliato ogni legame con Summa e Lumi.

Sono passati più di dodici anni.

Forse non ha più senso, forse non c'è nulla di cui avere paura.

Ma avrebbe dovuto parlarne prima con Disa, metterla in guardia e raccontarle cos'è che lo terrorizza, in modo che lei potesse scegliere consapevolmente.

Si ferma sulla porta e la guarda a lungo senza che lei se ne accorga, poi va in cucina e compone il numero del professor Holger Jalmert.

«Sono Joona Linna.»

«Gunnarsson ci sta andando pesante», dice Holger divertito. «Ho dovuto promettergli di non mandarti nessuna copia della mia relazione.»

«Però puoi parlarmi?» chiede Joona, mentre prende un tramezzino e una tazza di caffè e fa un cenno di saluto a Disa che sta leggendo sull'iPad con la fronte corrugata.

«Probabilmente no», dice ridendo Holger, ma poi torna nuovamente serio.

«Hai già fatto in tempo a esaminare la borsa che abbiamo trovato nella diga?» chiede Joona.

«Sì, ho finito e adesso sono in macchina diretto a casa, a Umeå.»

«C'era qualche nota dentro la borsa?»

«Nient'altro che lo scontrino di un'edicola.»

«Cellulare?»

«No, purtroppo», dice Holger.

«Perciò cos'abbiamo?» domanda Joona, lasciando riposare lo sguardo sul cielo grigio sopra il mare di tetti.

Holger respira rumorosamente dal naso e poi, come se stesse recitando a memoria, dice: «Con ogni probabilità le macchie sulla borsa sono di sangue. Ne ho ritagliato un campione e l'ho spedito subito al laboratorio centrale della scientifica... Qualche oggetto per il trucco, due rossetti di diverso colore, un mozzicone di matita nera per gli occhi, una molletta per capelli di plastica rosa, forcine, un portamonete con un teschio, qualche soldo, una fotografia di lei, una specie di utensile per bicicletta, un barattolo di pastiglie senza etichetta... Anche quello l'ho mandato all'SKL... Un blister di Stesolid, due penne... e nascosto nella fodera della borsa ho trovato un coltello da tavola affilato come un coltello da sushi».

«Ma niente di scritto, nessun nome, nessun indirizzo?»

«No, non c'era altro...»

Joona sente il fruscio dei piedi di Disa sul parquet alle sue spalle, ma resta dov'è. Avverte il calore del corpo di lei, è percorso da un fremito e l'attimo dopo sente le sue labbra morbide contro il collo e le sue braccia intorno al corpo.

Mentre Disa è sotto la doccia, Joona si siede al tavolo di cucina e compone il numero di Solveig Sundström, l'infermiera che ora, a Hårte, si occupa delle ragazze di Birgittagården.

Forse sa quali medicine prendesse Vicky.

Dopo otto squilli si sente un *clic* e una voce risponde: «Qui Caroline... che risponde a un brutto telefono che stava su una sedia e non la smetteva di suonare».

«Solveig è lì in giro?»

«No, non so dove sia in questo momento. Posso riferire qualcosa?»

Caroline è la ragazza più grande d'età, quella a cui Tuula arriva appena alla spalla. Aveva dei vecchi segni di siringa nell'incavo del gomito ma sembrava presente, intelligente e determinata nel suo tentativo di cambiare vita.

«Va tutto bene lì da voi?» chiede Joona.

«Lei è il commissario, vero?»

«Sì.»

C'è un attimo di silenzio, poi Caroline domanda con cautela: «Ma è vero che Vicky è morta?»

«Purtroppo pensiamo che sia così», risponde Joona.

«Sembra talmente strano», dice Caroline.

«Sai quali medicine prendesse?»

«Vicky?»

«Sì.»

«Era incredibilmente magra e carina per essere una che marciava a Zyprexa.»

«È un antidepressivo o sbaglio?»

«Un tempo lo prendevo anch'io, ma adesso prendo solo l'Imovane per riuscire a dormire», dice la ragazza. «È una gran cosa smettere con lo Zyprexa.»

«Ha molti effetti collaterali?»

«Di sicuro dipende da individuo a individuo, ma io... nel mio caso avevo messo su una decina di chili.»

«È un medicinale che dà sonnolenza?» vuole sapere Joona, e si vede davanti le lenzuola macchiate di sangue fra cui aveva dormito Vicky.

«All'inizio succede tutto il contrario... A me bastava solo cominciare a succhiare una pastiglia ed ecco che si metteva in moto tutto lo schifo... Ti senti addosso come un prurito, diventi intrattabile e ti metti a urlare... Una volta ho lanciato il mio cellulare contro il muro e mi sono messa a strappare le tende... poi, però, dopo un po' è tutto il contrario, e allora è

come se ti avvolgesse una coperta calda... si diventa tranquilli e si ha solo voglia di dormire.»

«Sai se Vicky prendesse altre medicine?»

«Probabilmente faceva come tutte le altre, arraffava quello che le capitava sottomano... Stesolid, Lyrica, Ketogan...»

Sullo sfondo si sente una voce e Joona capisce che l'infermiera è entrata nella stanza e ha visto Caroline con il suo telefono all'orecchio.

«Farò rapporto per furto», dice la donna.

«Suonava, e io ho risposto», dice Caroline. «È un commissario che ti cerca... Sei sospettata dell'omicidio di Miranda Ericsdotter.»

«Non dire scemenze», sbuffa la donna, prende il telefono e si schiarisce la gola prima di rispondere: «Solveig Sundström».

«Mi chiamo Joona Linna, sono un commissario della polizia criminale e sto indagando...»

La donna interrompe la comunicazione senza una parola e Joona non si cura di richiamare perché ha già avuto la risposta che cercava.

77

Una Opel bianca si ferma sotto la tettoia della stazione di servizio Statoil e una donna con indosso un maglione celeste fatto a mano scende, si volta verso il distributore automatico e fruga nella borsetta estraendo una carta di credito.

Ari Määtilainen stacca lo sguardo dalla donna e mette due grossi salsicciotti grigliati su un letto di purea di patate con salsa texana e cipolle rosolate. Alza gli occhi sul robusto motociclista che sta aspettando il piatto e spiega meccanicamente che Coca-Cola e caffè deve prenderseli da solo al distributore automatico.

Quando il motociclista si sporge per prendere il piatto, le catene che gli penzolano dalla giacca di pelle tintinnano contro il vetro del bancone.

«*Danke*», dice l'uomo, avviandosi verso la macchina del caffè.

Ari alza un po' il volume della radio e vede che la donna col maglione celeste si è allontanata di poco dall'erogatore mentre la benzina fluisce dentro il serbatoio della Opel. Deve avere innestato la pompa automatica.

Ari tende l'orecchio quando lo speaker radiofonico legge gli ultimi aggiornamenti sul caso del bambino rapito: «Le ricerche di Vicky Bennet e Dante Abrahamsson sono state interrotte. La polizia del Västernorrland osserva il massimo riserbo, ma alcune fonti confermano che la ragazza e il bambino sarebbero morti già sabato mattina. Inevitabili, a questo punto, le critiche per l'avviso di ricerca diramato su tutto il territorio nazionale dalla polizia. Abbiamo cercato di raggiungere il capo della polizia criminale Carlos Eliasson per un commento...»

«Pazzesco...» mormora Ari.

Guarda il post-it che è ancora attaccato di fianco alla cassa, prende il telefono e compone il numero della polizia.

«Polizia, Sonja Rask», risponde una voce femminile.

«Salve», esordisce Ari, «io li ho visti... Ho visto la ragazza e il bambino.»

«Con chi parlo?»

«Ari Määtilainen... lavoro alla Statoil, qui a Dingersjö... Stavo ascoltando la radio e hanno detto che loro sarebbero morti sabato mattina, ma non è possibile, perché io li ho visti la notte fra sabato e domenica.»

«Si sta riferendo a Vicky Bennet e Dante Abrahamsson?» chiede Sonja scettica.

«Sì, li ho visti qui quella notte, era già domenica, e quindi non possono essere morti sabato come hanno detto alla radio, o sbaglio?»

«Ha visto Vicky Bennet e Dante Abrahamsson a...»

«Sì.»

«Perché allora non ha chiamato subito?»

«L'ho fatto, ho parlato con un poliziotto.»

Ari ricorda bene di avere ascoltato Radio Guld sabato sera. L'avviso di ricerca su tutto il territorio nazionale non era stato ancora diramato, ma i media locali stavano esortando la popolazione a tenere gli occhi aperti e a mettersi in contatto con le autorità nel caso avessero visto la ragazza e il bambino.

Alle undici un tir si era fermato nel parcheggio oltre le pompe del gasolio.

L'autista aveva dormito tre ore.

Era notte fonda, le due e un quarto, quando lui li aveva visti.

Ari stava guardando lo schermo con la registrazione delle telecamere di sorveglianza. Un'immagine in bianco e nero mostrava il tir da un'altra angolazione. La stazione di servizio appariva deserta quando il bisonte della strada si era messo in moto allontanandosi. D'improvviso Ari aveva scorto una sagoma sul retro dell'edificio, abbastanza vicino all'uscita dell'autolavaggio. Poi aveva capito che non si trattava solo di una persona, ma di due. Aveva incollato lo sguardo allo schermo. Il tir stava svoltando verso l'uscita. La luce dei fari aveva inondato la grande finestra e Ari aveva lasciato il suo posto dietro il bancone per correre fuori e dirigersi sul retro dell'edificio. Ma erano già spariti. La ragazza e il bambino non c'erano più.

78

Joona parcheggia fuori dalla stazione di servizio Statoil di Dingersjö, trecentosessanta chilometri a nord di Stoccolma. È una giornata soleggiata e ventosa, e le bandierine pubblicitarie tremolano nel vento. Joona e Disa stavano pranzando insieme a Villa Källhagen quando lui ha ricevuto una telefonata concitata dall'agente di polizia Sonja Rask.

Joona entra nell'autogrill. Un uomo dagli occhi incavati con in testa un berrettino della Statoil è intento a sistemare dei tascabili su un espositore di metallo. Joona getta un'occhiata alla lavagna luminosa con il menu e poi osserva i salsicciotti lucidi che girano nel grill automatico.

«Che cosa desidera?» gli chiede l'uomo.

«*Makkarakeitto*», risponde Joona.

«*Suomalainen makkarakeitto*», dice Ari Määtilainen sorridendo. «Mia nonna mi faceva sempre la zuppa di verdure e salsiccia quand'ero piccolo.»

«Con il pane di segale?»

«Sì, ma qui purtroppo dobbiamo adeguarci ai gusti svedesi», risponde l'uomo, indicando gli hamburger.

«Comunque non sono qui per mangiare. Polizia.»

«L'avevo capito... Ho parlato subito con il suo collega la notte che li ho visti», dice Ari, facendo un gesto verso il monitor.

«Che cosa ha visto di preciso?» chiede Joona.

«Una ragazza e un bambino piccolo qui sul retro.»

«Li ha visti sul monitor?»

«Sì.»

«Chiaramente?»

«Be', oddio... do sempre un'occhiata a quello che succede, ma non è che sia il mio lavoro...»

«La polizia è venuta qui quella notte?»

«È arrivata la mattina dopo, un certo Gunnarsson, diceva che le immagini erano sgranate e che potevo anche cancellare il video.»

«Però lei non l'ha fatto, e il video c'è ancora», dice Joona.

«E come fa a saperlo?»

«Perché secondo me, in ogni caso, tutte le registrazioni vengono salvate su un hard disk esterno.»

Sorridendo, Ari Määtilainen indica a Joona il piccolo ufficio accanto al negozio. C'è un divano letto aperto, sul pavimento qualche lattina di Red Bull e sul controdavanzale della finestra una confezione di latte fermentato. Sopra un tavolino c'è un piccolo computer portatile collegato a un hard disk esterno. Ari Määtilainen si siede su una scricchiolante poltroncina da ufficio e scorre rapidamente i file ordinati secondo data e ora.

«Avevo sentito alla radio che tutti stavano cercando una ragazza e un bambino piccolo e poi li ho visti qui in piena notte», dice cliccando su uno dei file.

Joona si china verso lo schermo sporco. In quattro piccoli riquadri si vedono l'interno e l'esterno della stazione di servizio. Cifre luminose indicano il tempo che passa. Le immagini grigie sono statiche, procedono a scatti. Dietro il bancone s'intravede Ari. Ogni tanto gira la pagina di un giornale della sera e mangia distrattamente degli anelli di cipolla.

«Questo tir è rimasto fermo qui per tre ore», racconta Ari indicando uno dei riquadri. «Ma fra poco ripartirà...»

Un'ombra scura si muove nella cabina di guida.

«Riesce a ingrandire l'immagine?» chiede Joona.

«Aspetti un momento...»

Tutt'a un tratto, quando il tir si avvia e i fari si accendono, un gruppetto di alberi viene illuminato da una luce bianca.

Ari indica l'altra registrazione esterna e ingrandisce l'immagine.

«È qui che si vedono», dice sottovoce.

Il tir adesso è ripreso da un'altra angolazione. Si mette in movimento e avanza piano. Ari indica in basso sullo schermo, sul retro della stazione di servizio, dove ci sono i cassonetti della spazzatura e della raccolta differenziata. È in penombra e deserto. Ma tutt'a un tratto si nota un movimento nel vetro nero della porta dell'autolavaggio e poi ecco che compare qualcuno, una minuta sagoma umana contro la parete.

L'immagine è sgranata e fatta sostanzialmente di diverse sfumature di grigio. È impossibile distinguere il viso o qualche altro dettaglio. Ma si tratta senza dubbio di una persona e di qualcosa di più.

«È possibile migliorare la qualità dell'immagine?» chiede Joona.

«Aspetti», mormora Ari.

Il tir gira nella piazzola e imbocca l'uscita. D'improvviso la luce dei fari colpisce la porta del garage accanto alla sagoma. Per qualche secondo il monitor diventa completamente bianco. Tutto il retro della stazione di servizio è illuminato a giorno.

Joona fa in tempo a vedere che si tratta di una ragazzina magra e di un bambino. Girano lo sguardo verso il tir e poi l'immagine ritorna buia.

Ari indica lo schermo quando le due sagome corrono lungo la parete grigio scuro e scompaiono nel nero maculato, fuori campo.

«Li ha visti?» chiede Ari.

«Torni indietro», dice Joona.

Non ha bisogno di specificare quale sia la sequenza che vuole rivedere. Qualche secondo più tardi Ari fa passare di nuovo la sequenza con i fotogrammi illuminati dai fari del tir a velocità molto ridotta.

Si vede a malapena che l'autoveicolo si muove in avanti, ma a scatti la luce dei fari va a cadere fra gli alberi, sopra la facciata della stazione di servizio, e inonda i vetri. Il viso del bambino è piegato verso il basso e in ombra. La ragazzina minuta è scalza e sembra reggere dei sacchetti di plastica con entrambe le mani. Una luce ancora più forte la colpisce a scatti mentre solleva lentamente una mano.

Joona vede che non si tratta di sacchetti di plastica, ma di bende che si sono srotolate. Vede le estremità bagnate che ondeggiano nella luce intensa e ora sa che Vicky Bennet e Dante Abrahamsson non sono annegati nel fiume.

L'orologio digitale segna le due e quattordici minuti della notte di domenica.

In qualche modo devono essere riusciti a uscire dalla macchina e a portarsi sull'altra sponda del fiume attraverso la corrente e poi centocinquanta chilometri più a sud.

I capelli arruffati cadono a ciocche davanti al viso della ragazzina. Gli occhi scuri luccicano intensamente e poi l'immagine diventa di nuovo quasi nera.

Sono vivi, pensa Joona. Sono ancora vivi tutt'e due.

79

Il capo della polizia criminale, Carlos Eliasson, è girato di spalle quando Joona entra nella sua stanza. È seduto con la schiena verso la porta e non accenna a girarsi verso il suo interlocutore.

«Siediti», dice con un curioso tono d'attesa.

«Arrivo ora da Sundsvall e...»

«Aspetta», lo interrompe Carlos.

Joona guarda perplesso la sua schiena e si accomoda sulla sedia rivestita di pelle marrone chiaro. Lascia scorrere lo sguardo sulla superficie lucida e intatta della scrivania, sulla verniciatura luccicante del legno e sui riflessi proiettati dall'acquario.

Carlos prende fiato e poi si gira. Ha un aspetto diverso, non rasato. Una rada peluria brizzolata si intravede sopra il labbro superiore e sul mento.

«Che mi dici adesso?» gli chiede con un largo sorriso.

«Ti sei fatto crescere la barba», dice Joona.

«Sì, una bella barba», dice Carlos soddisfatto. «Cioè... credo che presto lo diventerà. Non ho più intenzione di radermi, il rasoio è già finito nella spazzatura.»

«Bene.»

«Ma non era della mia barba che dovevamo parlare», dice Carlos andando al punto. «Il sommozzatore non ha trovato nessun corpo, da quanto ho capito.»

«No», dice Joona, e tira fuori una stampata dell'immagine ripresa dalla telecamera di sorveglianza della stazione di servizio. «Non abbiamo trovato i corpi...»

«Ci risiamo», mormora Carlos fra sé.

«Dal momento che non sono nel fiume», conclude Joona.

«E di questo sei perfettamente sicuro?»

«Vicky Bennet e Dante Abrahamsson sono ancora vivi.»

«Gunnarsson ha chiamato a proposito del video dalla stazione di servizio e...»

«Dirama un nuovo avviso di ricerca su tutto il territorio nazionale», lo interrompe Joona.

«Un avviso di ricerca su tutto il territorio nazionale? Non è che si possa semplicemente premere un pulsante, diramarlo e poi cambiare idea e...»

«Io so che in questo video ci sono Vicky Bennet e Dante Abrahamsson», dice Joona in tono severo indicando la stampata. «Le riprese sono avvenute molte ore dopo l'incidente. Sono vivi, e dobbiamo diramare un nuovo avviso.»

Carlos protende una gamba.

«Mettimi pure lo stivale spagnolo se vuoi», dice. «Ma io non li faccio cercare un'altra volta.»

«Da' un'occhiata a questa», dice Joona, indicando la stampata.

«La polizia del Västernorrland oggi è stata alla stazione di servizio», dice Carlos ripiegando il foglio in un quadratino. «Hanno inviato una copia dell'hard disk all'SKL e due dei loro esperti hanno visionato il video; entrambi ritengono che sia assolutamente impossibile identificare con sicurezza le persone fuori dalla stazione di servizio.»

«Ma tu sai che ho ragione», dice Joona.

«Non dico di no», annuisce Carlos. «Diciamo così, tu puoi sicuramente avere ragione, e lo si vedrà... ma io non ho intenzione di rendermi ridicolo proseguendo le ricerche di una persona che la polizia considera morta.»

«Io non mollo fino a quando...»

«Aspetta, aspetta», lo interrompe Carlos, e prende fiato. «Joona, in questo momento il procuratore generale ha la tua inchiesta disciplinare sul tavolo.»

«Ma è...»

«Io sono il tuo capo e prendo molto sul serio la denuncia nei tuoi confronti, per cui ora voglio sentire dalla tua viva voce che ti è chiaro che non sei tu a condurre l'indagine preliminare a Sundsvall.»

«Non sono io a condurre l'indagine preliminare.»

«Bene. E che cosa fa un osservatore se il procuratore di Sundsvall sceglie di chiudere il caso?»

«Niente.»

«Allora siamo d'accordo» sorride Carlos.

«No», dice Joona, e lascia la stanza.

80

Flora è stesa immobile nel suo letto e fissa il soffitto. Il cuore sta ancora battendo all'impazzata. Ha sognato che si trovava in una stanzetta in compagnia di una ragazza che non voleva mostrare il proprio viso. La ragazza si nascondeva dietro una scala a pioli di legno. C'era qualcosa di strano in lei, trasmetteva un senso di minaccia. Aveva indosso solo un paio di mutandine di cotone e Flora poteva vedere i suoi seni acerbi. Aveva aspettato che Flora si avvicinasse e poi si era voltata dall'altra parte, ridacchiando, e si era coperta gli occhi con le mani.

La sera prima Flora aveva letto degli omicidi di Sundsvall, di Miranda Ericsdotter ed Elisabet Grim. Ora continua a ripensare allo spettro che le ha fatto visita. Il ricordo assume già tratti sfumati e onirici, ma lei sa di aver visto la ragazzina morta in corridoio. Non doveva avere più di cinque anni, ma nel sogno che si è appena interrotto aveva la stessa età di Miranda.

Flora giace perfettamente immobile e ascolta. Ogni scricchiolio nei mobili o nel pavimento le fa battere più forte il cuore.

Chi ha paura del buio non è padrone in casa propria, chi ha paura del buio si muove di soppiatto, sorvegliando i suoi stessi movimenti.

Flora è angosciata. Sono le otto meno un quarto. Si mette a sedere, va alla porta della sua camera, la apre e tende l'orecchio.

Dormono ancora.

Scivola silenziosamente verso la cucina per preparare il caffè per Hans-Gunnar. Il sole del mattino splende sul bancone pieno di graffi.

Flora prende un filtro di carta, ripiega i bordi, lo inserisce nel portafiltro e si spaventa così tanto che trattiene il respiro quando sente dei passi felpati dietro le sue spalle.

Si volta e vede Ewa in mutande e T-shirt blu.

«Che succede?» le domanda la donna nel vedere la sua espressione. «Hai pianto?»

«Io... io devo sapere... Credo di aver visto un fantasma», dice Flora. «Tu non l'hai vista? Qui in casa. Una bambina...»

«Si può sapere cos'hai, Flora?»

Ewa si volta per andare in soggiorno, ma Flora le mette la mano sul braccio robusto e la blocca.

«Ma dico sul serio, lo giuro... Qualcuno l'aveva colpita con una pietra qua dietro sul...»

«Come no? Visto che lo giuri...» la interrompe Ewa con stizza.

«Io... Ma perché, i fantasmi non possono esistere davvero?»

Ewa l'afferra per un orecchio, stringe forte e la trascina avanti.

«Non riesco a capire perché ti piaccia tanto dire bugie, però lo fai spesso», dice Ewa. «L'hai sempre fatto e...»

«Ma io ho visto...»

«Zitta», sibila l'altra, torcendole l'orecchio.

«Ahi...»

«È ora di finirla», continua Ewa, e torce più forte.

«Ti prego, basta... ahi.»

Ewa dà un'altra piccola stretta e poi la lascia andare. Flora rimane lì, con le lacrime agli occhi e la mano sull'orecchio in fiamme mentre Ewa entra in bagno. Dopo un po' avvia la macchina del caffè e torna in camera sua. Si chiude la porta alle spalle, accende la luce e si siede sul letto a piangere.

Ha sempre dato per scontato che tutti i medium si limitino a fingere di vedere gli spiriti.

«Non capisco più niente», mormora.

E se avesse realmente attirato dei fantasmi con le sue sedute? Forse non è così importante crederci davvero, forse basta evocarli con un cerchio perché la porta dell'aldilà si apra e quelli che erano in attesa entrino all'improvviso.

Perché un fantasma io l'ho visto sul serio.

Ho visto la ragazza morta da bambina.

Miranda voleva mostrarmi qualcosa.

Non è impossibile, può succedere. Da qualche parte ha letto che l'energia dei defunti non sparisce. Molti hanno sostenuto l'esistenza dei fantasmi senza per questo passare per matti.

Flora cerca di riordinare i pensieri e ripercorrere gli eventi degli ultimi giorni.

La ragazza mi è apparsa in sogno, pensa. Poi l'ho sognata, lo so, ma quando l'ho vista in corridoio ero sveglia, accadeva realmente. L'ho vista davanti a me, l'ho sentita parlare, ho percepito la sua presenza.

Flora si stende sul letto, chiude gli occhi e pensa che in realtà potrebbe essere svenuta dopo aver sbattuto la testa sul pavimento.

Per terra, fra il wc e la vasca da bagno, c'era un paio di jeans.

Mi sono spaventata, sono indietreggiata e sono caduta.

Un sollievo improvviso la pervade quando si rende conto che anche la prima volta può essersi trattato di un sogno.

Dev'essere rimasta svenuta sul pavimento e aver sognato lo spettro.

È così che è andata.

Chiude gli occhi e sorride quando all'improvviso avverte uno strano odore nella stanza, come di capelli bruciati.

Si mette a sedere e le si drizzano i peli sulle braccia quando scopre che c'è qualcosa sotto il suo cuscino. Con mani tremanti punta la lampada verso il letto e sposta il cuscino. Sul lenzuolo bianco è posata la grossa pietra appuntita.

«Perché non chiudi gli occhi?» chiede una vocina stridula.

La bambina è in penombra dietro la lampada e la guarda senza respirare. I suoi capelli sono neri e appiccicosi di sangue rappreso. Semiaccecata dal fascio di luce della lampada, Flora riesce comunque a vedere che le braccia sottili della bambina sono grigie e le vene scure traspaiono come una rete arrugginita sotto la pelle morta.

«Non devi guardarmi», dice la bambina in tono duro e spegne la lampada.

La stanza piomba nel buio più completo e Flora cade dal letto. Macchie luminescenti si muovono davanti ai suoi occhi. La lampada cade per terra, le lenzuola frusciano e si sentono rapidi passi di piedi nudi sul pavimento, sui muri e sul soffitto. Flora striscia via e si rialza, cerca a tastoni la maniglia della porta ed esce inciampando in corridoio. Fa di tutto per non urlare. Geme in silenzio, cerca di calmarsi, va verso l'ingresso e si appoggia alla parete per non cadere. Poi ansimando prende il telefono dal tavolino, che però le sfugge di mano e cade per terra. Lei si accoccola sul pavimento e chiama la polizia.

81

Robert era entrato e l'aveva trovata in ginocchio sul pavimento, accanto alla vetrina rotta.

«Elin, cosa succede?»

Senza guardarlo, lei si era rialzata. Il sangue colava dall'interno del polso lungo il braccio sinistro e gocciolava dalla punta di tre dita.

«Stai sanguinando...»

Elin era passata sopra le schegge di vetro e si era diretta verso la sua camera, ma lui l'aveva fermata e aveva detto che avrebbe chiamato il medico di famiglia.

«Non voglio, non m'importa...»

«Elin», aveva gridato lui sconvolto, «tu stai perdendo sangue!»

Lei aveva guardato il proprio braccio e aveva ammesso che forse era il caso di mettere un cerotto sulla ferita, poi era andata nello studio lasciandosi dietro una scia rossa.

Si era seduta davanti al computer, aveva cercato il numero di telefono della polizia criminale e aveva chiamato il centralino chiedendo di parlare con il responsabile delle indagini sugli omicidi di Birgittagården. Una donna l'aveva passata a qualcun altro e lei aveva ripetuto la sua richiesta, aveva sentito un lento respiro e il suono di mani che digitavano qualcosa su una tastiera.

«L'indagine preliminare è nelle mani della procura di Sundsvall», aveva spiegato un uomo dalla voce limpida.

«Non c'è nessun detective con cui sia possibile parlare?»

«La procura collabora con la polizia del Västernorrland.»

«Giorni fa ho ricevuto la visita di un commissario della polizia criminale, un uomo alto con gli occhi grigi...»

«Joona Linna.»

«Esatto.»

A quel punto Elin aveva preso una penna e si era segnata il numero sulla copertina di una rivista, aveva ringraziato dell'aiuto e chiuso la conversazione.

Velocemente aveva fatto il numero del commissario, ma solo per apprendere che era in viaggio di servizio e che sarebbe stato di ritorno il giorno dopo.

Elin si accingeva a telefonare alla procura di Sundsvall quando era arrivato il suo medico. Non le aveva fatto domande e lei era rimasta in silenzio mentre lui le medicava le ferite, intenta a guardare il numero di telefono che era scritto sulla copertina dell'edizione inglese di *Vogue*. In mezzo ai seni di Gwyneth Paltrow c'era il numero di Joona Linna.

Quando, disinfettata e incerottata, aveva fatto ritorno in soggiorno, l'impresa di pulizie aveva già rimosso tutti i frammenti di vetro e lavato il pavimento. La vetrina era stata portata via e Robert aveva provveduto a far recapitare i cocci del piatto del Seder a un restauratore del Museo del Mediterraneo.

82

Elin Frank non sorride a nessuno mentre percorre a passi lenti il corridoio che conduce alla stanza di Joona Linna, nella sede centrale della polizia. Indossa un paio di occhiali scuri per nascondere gli occhi rossi di pianto. Il trench Burberry color grafite è sbottonato e i capelli sono coperti da un foulard di seta color argento. Un dolore sordo e continuo si irradia dai tagli profondi sui polsi.

I tacchi schioccano contro il pavimento del corridoio pieno di segni. Un manifesto con la scritta *Se credi di non valere niente e che i lividi siano una cosa normale devi assolutamente rivolgerti a noi* ondeggia al suo passaggio Alcuni uomini con i maglioni blu scuro della polizia scompaiono nei meandri della centrale. Una donna robusta con un attillato golfino d'angora rosso chiaro e una gonna nera esce da una stanza e la riceve con le mani sui fianchi.

«Mi chiamo Anja Larsson», le comunica.

Elin cerca di dire che desidera parlare con Joona Linna, ma le si spezza la voce. La donna robusta le sorride e dice che l'accompagnerà subito dal commissario.

«Mi scusi», mormora Elin.

«Nessun problema», dice Anja, e la conduce fino alla porta di Joona, bussa e apre.

«Grazie del tè», dice Joona mentre porge una sedia alla nuova arrivata.

Elin vi si lascia cadere pesantemente e Anja e Joona si scambiano una rapida occhiata.

«Vado a prendere dell'acqua», dice Anja, e si allontana.

Nella stanza scende il silenzio. Elin cerca di calmarsi quanto basta per cominciare a parlare. Prende fiato e poi dice: «So che ormai è troppo tardi, e so che non l'ho aiutata quando è venuto da me e... posso immaginare che cosa pensa di me e...»

Va in confusione, gli angoli della sua bocca si piegano all'ingiù e le lacrime cominciano a scorrere da dietro gli occhiali scuri, rigando le guance. Anja fa ritorno con un bicchiere d'acqua e un grappolo d'uva appena lavato su un piatto e poi lascia di nuovo la stanza.

«Ora voglio parlare di Vicky Bennet», dice Elin con voce composta.

«La ascolto», dice lui con voce gentile.

«Aveva sei anni quando è arrivata da me e io... io l'ho tenuta con me per nove mesi...»

«Questo lo sapevo già», dice lui.

«Ma quello che non sa è che io... io ho tradito la sua fiducia in modo ignobile.»

«È umano», soggiunge Joona Linna.

Lei si toglie gli occhiali da sole con mani tremanti. Guarda meditabonda il commissario seduto di fronte a lei, osserva i suoi capelli chiari arruffati, il volto serio e gli occhi grigi stranamente cangianti.

«Mi faccio schifo», dice Elin. «Ma... sono qui per farle una proposta... Sono pronta a sostenere tutte le spese... purché riusciate a ritrovare i corpi... e purché l'indagine continui senza badare ai costi.»

«Perché vuole farlo?» domanda lui.

«Magari non servirà a niente, però almeno... Voglio dire, pensi se Vicky fosse innocente.»

«Nulla ce lo fa pensare.»

«No, ma io non posso credere che...»

Elin tace e i suoi occhi si riempiono ancora una volta di lacrime che le offuscano la vista.

«Solo perché era così dolce e carina da piccola?»

«Non lo era quasi mai», dice Elin con un pallido sorriso.

«L'avevo quasi intuito.»

«Proseguirete le ricerche se io mi accollo le spese?»

«Non possiamo accettare denaro da lei per...»

«Sono sicura che si potrà trovare una soluzione giuridicamente accettabile.»

«Può darsi, ma sarebbe troppo tardi», spiega Joona in tono dolce. «Il procuratore sta per chiudere l'indagine preliminare...»

«Che cosa posso fare allora?» chiede Elin confusa.

«Non dovrei dirglielo, ma io personalmente continuerò a indagare, perché sono sicuro che Vicky sia ancora viva.»

«Ma l'hanno detto al notiziario», mormora Elin, e scatta in piedi portandosi una mano davanti alla bocca.

«La macchina è stata trovata alla profondità di quattro metri e c'erano sangue e capelli sull'intelaiatura del parabrezza rotto», dice lui.

«Però lei crede che siano ancora vivi?» domanda lei, asciugandosi velocemente le lacrime dalle guance.

«Io so che non sono annegati nel fiume», risponde lui.

«Oh, Dio», mormora Elin.

83

Elin torna a sedersi e piange con il viso girato verso la parete. Joona le dà tempo, va alla finestra e guarda fuori. Piove a dirotto e gli alberi del parco ondeggiano al vento.

«Ha qualche idea di dove possa nascondersi?» le chiede dopo un po'.

«Sua madre ha l'abitudine di andare a dormire nei garage... Ho incontrato Susie una volta che doveva provare a occuparsi di Vicky durante il weekend... All'epoca le avevano assegnato un alloggio a Hallonbergen, ma non funzionò, dormirono nella metropolitana e Vicky fu ritrovata, sola, nel tunnel fra Slussen e Mariatorget.»

«Probabilmente sarà molto difficile trovarla», dice Joona.

«Io non vedo Vicky da otto anni, ma il personale di Birgittagården... Quelli che hanno parlato con lei, loro devono pur sapere qualcosa», osserva Elin.

«Sì», ammette Joona annuendo, e poi tace.

«Cosa c'è? Mi dica, la prego»

Lui la guarda dritto negli occhi. «Gli unici con cui Vicky ha parlato erano l'infermiera che è stata uccisa... e suo marito, che lavora come assistente sociale. Lui dovrebbe sapere molte cose... o almeno qualcosa, ma ha subito un forte shock e il suo medico non permette alla polizia di parlargli. Non c'è niente da fare, il medico pensa che un interrogatorio potrebbe rallentare la sua guarigione.»

«Ma io non sono della polizia», dice Elin. «Potrei parlarci io.» Incontra lo sguardo di Joona e si rende conto che era esattamente ciò che voleva sentirle dire.

Mentre scende in ascensore Elin sente arrivarle addosso l'immensa stanchezza che sopraggiunge dopo un pianto a dirotto. Pensa alla voce del commissario, alla sua morbida cadenza finlandese. I suoi occhi erano belli nella loro grigia limpidezza, ma al tempo stesso stranamente severi.

La donna robusta che collabora con lui aveva telefonato all'ospedale regionale di Sundsvall per avere notizie fresche. Le avevano detto che l'assistente sociale Daniel Grim era effettivamente ricoverato nel reparto psichiatrico, ma che il medico responsabile aveva disposto l'espresso divieto di visita e contatto da parte della polizia durante tutto il periodo della riabilitazione.

Elin esce dal grande ingresso di vetro della direzione della polizia criminale, attraversa la strada, si siede sulla sua BMW e compone il numero dell'ospedale di Sundsvall. Le passano il reparto 52 B e viene a sapere che il telefono della stanza di Daniel Grim non può ricevere chiamate in entrata, ma che l'orario di visita è fino alle diciotto.

Imposta l'indirizzo nel computer di bordo e vede che il tragitto è di trecentosettantacinque chilometri: arriverebbe all'ospedale alle sette meno un quarto se partisse in quel preciso istante. Fa inversione in Polhemsgatan salendo sul marciapiede davanti all'ingresso della sede della polizia, scende di nuovo sulla carreggiata e prosegue dritto verso Fleminggatan.

Al primo semaforo riceve una telefonata da Robert Bianchi che le ricorda la riunione con la Kinnevik e Sven Warg entro venti minuti, su al Waterfront Expo.

«Non faccio in tempo», dice lei tagliando corto.

«Devo dire che comincino senza di te?»

«Robert, non so quando sarò di ritorno, ma certamente non oggi.»

Sulla E4 viaggia a una velocità che supera quella consentita esattamente di ventinove chilometri orari. Le multe non hanno importanza, ma non è proprio il caso di farsi ritirare la patente.

84

Joona se lo sente: sa che Vicky Bennet e il piccolo Dante Abrahamsson sono vivi. Non può abbandonarli proprio adesso.

Una ragazzina che ha massacrato due persone e ha sfigurato i volti di altre due con un collo di bottiglia, ha ora sottratto un bambino a sua madre e si è nascosta da qualche parte con lui.

Tutti li considerano morti.

Nessuno li cerca più.

Joona fa il punto dell'indagine fino al momento in cui la collega Sonja Rask gli ha

telefonato da Sundsvall raccontandogli del filmato del benzinaio. Lui aveva già parlato con una delle ragazze ospiti di Birgittagården, venendo a sapere che Vicky prendeva il Zyprexa.

Poi aveva raccolto informazioni sugli effetti collaterali del farmaco chiedendo lumi alla moglie di Ago, che fa la psichiatra.

Mancano ancora troppi tasselli, pensa. Ma è possibile che Vicky Bennet sia andata in overdose da Zyprexa.

Caroline ha detto che, appena presa la medicina, si sente un forte prurito in tutto il corpo e ha descritto attacchi improvvisi di irrequietudine e di collera.

Joona chiude gli occhi e immagina Vicky nell'atto di pretendere le chiavi della stanza di isolamento. Vicky minaccia Elisabet con il martello, si infuria e colpisce alla cieca. Poi, dopo aver ucciso l'infermiera, prende le chiavi e apre la porta della stanza d'isolamento. Miranda è seduta sulla sedia con la coperta sulle spalle quando Vicky entra e la colpisce in testa con una pietra.

Poi trascina la ragazza sul letto e le copre il viso con le mani.

Solo a quel punto la sua furia si placa.

Vicky è in stato confusionale, prende con sé la coperta insanguinata e la nasconde sotto il letto proprio nel momento in cui la medicina comincia a fare il suo effetto sedativo. All'improvviso è stanca da morire, butta gli stivali nel guardaroba, nasconde il martello sotto il cuscino, si infila nel letto e si addormenta. Dopo qualche ora si sveglia, si rende conto di quello che ha fatto, è spaventata, fugge dalla finestra e si inoltra nella foresta.

Il farmaco può spiegare la collera improvvisa e il sonno fra le lenzuola insanguinate.

Ma che cosa ne ha fatto della pietra? E c'era veramente, una pietra?

Di nuovo Joona prova un senso di profonda incertezza. E per la seconda volta in vita sua si domanda se Ago possa essersi sbagliato.

85

Alle sei meno cinque Elin supera le porte del reparto 52 B, ferma un'infermiera e dice di essere lì per Daniel Grim.

«L'orario di visita è finito», risponde la donna, allontanandosi.

«Fra cinque minuti» soggiunge Elin, sorridendo.

«Di solito mettiamo un limite d'ingresso alle sei meno un quarto.»

«Sono venuta fin qui in macchina da Stoccolma», supplica lei.

L'infermiera si ferma e la osserva con uno sguardo pieno di esitazione.

«Se cominciassimo a fare eccezioni, avremmo un andirivieni continuo per tutto il giorno», dice asciutta.

«La prego, mi conceda solo...»

«Non avreste tempo nemmeno per un caffè.»

«Non importa», giura Elin.

L'infermiera ha ancora l'aria dubbiosa ma fa cenno a Elin di seguirla, svolta a destra e bussa brevemente alla porta di una stanza.

«Grazie», dice Elin, e aspetta che l'infermiera si allontani prima di entrare.

Vicino alla finestra c'è un uomo di mezza età dal volto patito. Quella mattina non si è fatto la barba, forse nemmeno il giorno prima. Indossa un paio di jeans e una camicia stropicciata. Con sguardo interrogativo la guarda e si passa la mano fra i capelli radi.

«Mi chiamo Elin Frank», dice lei dolcemente. «So di disturbarla e le chiedo di perdonarmi per questo.»

«No, è che... è...»

L'uomo ha l'aria di aver pianto per giorni e giorni di fila. In un contesto diverso potrebbe sembrare davvero un bell'uomo. I lineamenti gentili, lo sguardo intelligente e maturo.

«Ho bisogno di parlare con lei, ma posso capire che non se la senta.»

«Nessun problema», dice lui con una voce che sembra sul punto di spezzarsi da un

momento all'altro. «I primi giorni continuavano a venire qui giornalisti ma io allora non potevo parlare, non ce la facevo proprio, non c'era nulla da dire... Cioè, io vorrei tanto poter essere d'aiuto alla polizia, ma non è andata molto bene... non sono in grado di mettere ordine nei pensieri.»

Elin cerca un modo per cominciare a parlare di Vicky. Capisce che per Daniel quella ragazzina è un mostro, che ha distrutto la sua vita e che perciò non sarà facile indurlo a collaborare.

«Posso entrare un momento?»

«Non lo so, detto sinceramente», dice lui, sfregandosi il viso.

«Daniel, mi dispiace tanto per quello che le è successo.»

Lui mormora un grazie e si siede, poi alza lo sguardo e mormora tra sé: «Dico grazie, ma non ho ancora capito quello che è successo davvero. È tutto così irreale, io ero preoccupato per il cuore di Elisabet... e...»

Il suo viso si spegne, Daniel sembra estraniarsi.

«Non riesco nemmeno a immaginare che cosa sta passando», dice lei sottovoce.

«Adesso mi segue uno psicologo», dice lui con un sorriso amaro. «Chi l'avrebbe mai detto? Io che ho bisogno di uno psicologo... Lui mi ascolta, sta lì seduto ad aspettare pazientemente mentre piango... Sa, lui non vuole che la polizia mi interroghi... Probabilmente, al suo posto avrei fatto lo stesso... però io mi conosco, la mia salute non è in pericolo... forse dovrei anche dirglielo, che credo di potercela fare a parlare... anche se non so come potrei essere d'aiuto...»

«Probabilmente è giusto seguire il parere del proprio psicologo», dice lei.

«Le sembro davvero così confuso?» chiede lui sorridendo.

«No, ma...»

«Certe volte mi viene in mente qualcosa che forse dovrei dire alla polizia, ma poi me ne dimentico di nuovo, perché... è strano, ma non riesco a riordinare i pensieri, è come se fossi sempre incredibilmente stanco.»

«Vedrà che migliorerà.»

Lui si passa la mano sotto il naso e poi la guarda.

«Le ho già chiesto per quale giornale scrive?»

Lei scuote la testa: «Io sono qui perché Vicky Bennet è stata da me per un certo periodo, quando aveva sei anni».

86

C'è silenzio nella stanza. Fuori in corridoio si sentono dei passi. Daniel sbatte le palpebre dietro gli occhiali e corruga le labbra come se stesse radunando tutte le sue forze per capire che cosa gli ha appena detto quella donna.

«Ho sentito parlare di Vicky al notiziario... Della macchina e del bambino», mormora lui dopo un momento.

«Lo so», risponde lei con voce smorzata. «Ma... per ipotesi, se fosse ancora viva, dove potrebbe nascondersi?»

«Perché me lo chiede?»

«Non so... Forse perché vorrei sapere di chi si fidava.»

Lui la guarda un momento prima di porre la domanda: «Lei non crede che Vicky sia morta?»

«No», risponde lei con un filo di voce.

«Non lo crede perché non vuole crederlo», dice lui, «o ha qualche prova del fatto che non sia annegata nel fiume?»

«Non voglio turbarla», dice lei. «Ma noi siamo abbastanza sicuri che sia riuscita a uscire dall'acqua.»

«Voi?»

«Io e un commissario della polizia criminale.»

«Ma io non capisco... perché dicono che è annegata se invece...»

«Perché ne sono convinti, la maggior parte della gente crede che sia annegata, la polizia ha smesso di cercare lei e il bambino...»

«Invece lei la pensa diversamente?»

«Forse in questo momento io sono l'unica a cui importi davvero qualcosa di Vicky», dice Elin.

Non ha la forza di sorridergli, né di continuare a parlare con voce dolce e affabile.

«E adesso vorrebbe il mio aiuto per ritrovarla?»

«Può fare del male al bambino», butta lì Elin. «Può fare del male ad altri.»

«Sì, ma io non credo», dice Daniel e la fissa con sguardo limpido. «Fin dall'inizio ho detto che dubitavo che avesse ucciso Miranda, e ancora non riesco a crederci...»

Daniel tace e la sua bocca si muove lentamente, producendo solo un borbottio indistinto.

«Come dice?» domanda lei dolcemente.

«Eh?»

«Stava mormorando qualcosa», dice lei.

«Non credo che Vicky abbia ucciso Elisabet.»

«Lei non crede...»

«Ho lavorato molti anni con ragazze disadattate e... semplicemente non quadra.»

«Ma...»

«Come assistente sociale ho incontrato ragazze davvero malvage... che avevano l'istinto primordiale di uccidere... che...»

«Ma non Vicky?»

«No.»

Elin si apre in un largo sorriso e sente gli occhi riempirsi di lacrime prima di riprendere il controllo dei suoi sentimenti.

«Deve assolutamente spiegarlo alla polizia», gli dice.

«L'ho già fatto, sanno che a mio parere Vicky non è violenta. È chiaro che posso anche sbagliare», dice Daniel, sfregandosi forte gli occhi.

«Può aiutarmi, allora?»

«Ha detto che Vicky è stata in casa sua per sei anni?»

«No, che aveva sei anni quando è venuta ad abitare da me», risponde lei.

«Che cosa vuole che faccia?»

«Io devo trovarla, Daniel... Lei ha parlato molte ore con Vicky, deve pur sapere qualcosa su eventuali amici o ragazzi... o qualsiasi altra informazione.»

«Sì, forse... Parliamo parecchio di dinamiche di gruppo e... non riesco a fare ordine nei pensieri, mi scusi.»

«Ci provi.»

«Ci siamo visti quasi ogni giorno e ho avuto... ora non so di preciso, ma forse venticinque colloqui personali con lei... Vicky è... Il guaio con lei è che si perde piuttosto spesso, voglio dire con il pensiero, è distratta... Quello di cui mi preoccuperei di più è che possa semplicemente dimenticarsi il bambino da qualche parte, in mezzo alla strada magari...»

«Dove potrebbe nascondersi? C'era qualche famiglia che le piaceva?»

87

La porta della stanza si apre e l'infermiera entra con le medicine della sera per Daniel. Si ferma bruscamente, s'irrigidisce come se avesse visto qualcosa di sconveniente e quindi si rivolge a Elin.

«Come la mettiamo?» dice. «Cinque minuti, poteva restare.»

«Lo so», risponde Elin. «Ma è molto importante che io...»

«Sono quasi le sei e mezzo», la interrompe la donna.

«Mi scusi tanto, davvero», replica, e si rivolge di nuovo rapidamente a Daniel. «Da dove posso cominciare a cercare...»

«Fuori», ruggisce l'infermiera.

«La prego», dice Elin, congiungendo le mani in un gesto di supplica. «È una cosa così importante...»

«Ma ci fa o ci è?» sbotta l'infermiera. «Le ho detto che deve uscire...»

L'infermiera impreca e lascia la stanza. Elin afferra il braccio di Daniel.

«Vicky deve aver parlato di posti o di amici.»

«Sì, è chiaro, ma non riesco a ricordare niente, sono così...»

«La prego, ci provi...»

«Non ce la faccio, ci sto provando, ma...»

Daniel si graffia forte la fronte.

«Le altre ragazze, allora. Anche loro dovrebbero sapere qualcosa di Vicky.»

«Sì, dovrebbero... Caroline, forse...»

Un uomo in camice bianco entra nella stanza insieme con l'infermiera.

«Devo pregarla di seguirmi.»

«Mi dia solo un minuto», ribatte Elin.

«No, lei viene con me adesso, subito», dice l'uomo.

«Per favore», dice Elin, guardandolo negli occhi. «Si tratta di mia figlia...»

«Venga, su», dice l'altro, in tono più gentile.

La bocca di Elin trema, trattenendo il pianto, mentre si inginocchia davanti ai due.

«Concedetemi solo qualche minuto ancora», supplica.

«Saremo costretti a trascinarla fuori con la forza se non...»

«No, adesso basta», interviene Daniel con voce alterata. Aiuta Elin a rialzarsi da terra.

L'infermiera protesta: «Non può rimanere in reparto dopo le...»

«Silenzio!» la interrompe Daniel, portando Elin con sé fuori della stanza. «Parleremo giù nell'atrio oppure fuori nel parcheggio.»

Escono insieme in corridoio, sentono dei passi alle loro spalle ma continuano imperterriti.

«Ho intenzione di andare a parlare con le ragazze di Birgittagården», dice Elin.

«Non sono più là, sono state trasferite», spiega Daniel.

«Dove?»

Lui apre una porta di vetro, la fa passare e quindi la segue.

«In un vecchio borgo di pescatori a nord di Hudiksvall.»

Elin preme il pulsante dell'ascensore.

«Mi faranno entrare, se ci vado?» domanda.

«No, ma se ci sono anch'io è diverso», dice proprio mentre l'ascensore si apre.

88

Elin e Daniel siedono fianco a fianco sulla BMW di lei. Quando imboccano la E4, Elin prende il cellulare e chiama Joona Linna.

«Scusi se la disturbo», dice con una voce che non riesce a nascondere un tremito di agitazione.

«Può chiamarmi tutte le volte che vuole», risponde Joona gentilmente.

«Sono qui con Daniel Grim e lui non crede che sia stata Vicky a fare quelle cose terribili», spiega Elin velocemente.

«Tutte le perizie tecniche indicano che è stata lei e tutt...»

«Ma non quadra perché Daniel dice che lei non è violenta», lo interrompe lei agitata.

«Però probabilmente può diventarlo», dice Joona.

«Lei non la conosce», interviene Elin quasi gridando.

Dopo un paio di secondi di silenzio, Joona dice con voce tranquilla: «Chieda a Daniel di un medicinale che si chiama Zyprexa».

«Zyprexa?»

Daniel la guarda.

«Gli chieda degli effetti collaterali», continua Joona, e quindi chiude la conversazione.

La macchina procede ad alta velocità lungo la costa e dentro le enormi foreste.

«Quali sono gli effetti collaterali?» domanda poi Elin a bassa voce.

«Si può diventare molto aggressivi se si eccede con le dosi», risponde Daniel con obiettività.

«Vicky prendeva quel farmaco?»

Lui annuisce ed Elin non dice più nulla.

«È una buona medicina», cerca di spiegare Daniel, ma poi tace di nuovo.

Quasi tutta la luce dei fari viene catturata dalle prime file di tronchi del bosco, e poi le ombre si sovrappongono le une alle altre e rimane soltanto il buio.

«Si è accorta di avere detto che Vicky è sua figlia?» chiede Daniel.

«Sì, lo so», risponde lei. «Là, in ospedale. Mi è solo venuto fuori...»

«Ma lei per un po' è stata veramente sua figlia?»

«Sì, lo è stata», dice Elin con gli occhi fissi sulla strada.

Stanno passando accanto al grande Armsjön, il cui specchio fa baluginare riflessi di ghisa nell'oscurità, quando Daniel prende fiato: «Stavo giusto pensando a qualcosa che Vicky ha detto all'inizio... ma adesso mi è sfuggito di mente», dice, e si concentra un momento. «Ecco, sì... mi ha parlato dei suoi amici cileni che avevano una casa...»

Tace, abbassa lo sguardo verso il finestrino e si asciuga le lacrime dalle guance.

«Elisabet e io dovevamo andare in Cile proprio quando c'è stato il terremoto...»

Tira un respiro profondo e poi rimane immobile con le mani sulle ginocchia.

«Mi stava raccontando di Vicky», dice Elin.

«Giusto... Cos'è che ho detto?»

«Che aveva degli amici cileni.»

«Sì...»

«E che avevano una casa da qualche parte.»

«Ho detto questo?»

«Sì.»

«Incredibile», mormora lui. «Ma che cosa mi succede? È una follia. Sarei dovuto rimanere all'ospedale.»

Elin gli rivolge un pallido sorriso: «Sono felice che tu non l'abbia fatto».

89

La strada sterrata serpeggia attraverso boschi cupi, fienili crollati e vecchi poderi. Dove la strada finisce, il paesaggio si apre con case di legno tinte di rosso e un mare liscio come un'infinita distesa di opale. Il palo fiorito della Festa di mezz'estate è ancora in piedi, con le sue foglie di betulla di un verde ormai cupo e i fiori appassiti. Accanto al palo sorge una grande costruzione di legno con una bella veranda a vetri dalla parte del mare. L'edificio un tempo era un emporio, ma da qualche anno è di proprietà della società Orre.

L'automobile scivola morbidamente fra i pilastri del cancello e quando Elin si sgancia la cintura di sicurezza Daniel dice con voce molto seria: «Preparati... queste ragazze hanno avuto problemi per tutta la loro vita». Si spinge in su gli occhiali. «Portano sempre le situazioni al limite, ti provocheranno.»

«Ce la farò», dichiara Elin. «Sono stata un'adolescente anch'io.»

«Qui la faccenda è completamente diversa, te lo posso assicurare. Non è facile per nessuno... neppure per me. A volte possono essere veramente terribili.»

«Cosa devo fare se iniziano a provocarmi?» chiede lei incontrando il suo sguardo.

«La cosa migliore è essere chiari e sinceri...»

«Lo terrò a mente», dice lei, e apre la portiera.

«Aspetta, devo... Prima che entriamo», dice lui. «C'è una guardia giurata lì dentro, ti

starà alle costole per tutto il tempo.»

Elin abbozza un sorriso: «Non è un po' esagerato?»

«Non so, forse... Non è che devi per forza avere paura, ma... Con almeno due delle ragazze è meglio che tu non rimanga sola, nemmeno per qualche istante.»

«Quali?»

Daniel esita un attimo e poi risponde: «Almira e una ragazzina che si chiama Tuula».

«Sono pericolose?»

Lui solleva una mano: «Dico solo che quando parli con loro è meglio che ci sia la guardia».

«Okay.»

«Non preoccuparti», le dice con tono tranquillizzante. «In realtà sono tutte quante molto carine.»

Quando lasciano la macchina, sentono che l'aria è ancora tiepida e porta con sé il profumo del mare.

«Qualcuna delle ragazze deve pur sapere se Vicky ha degli amici», dice Elin.

«Ma non è detto che vogliano raccontarlo a te.»

Un vialetto di beole conduce sul lato corto dell'edificio e alla scala che porta alla veranda e all'ingresso.

I sandali rossi col tacco alto di Elin affondano nell'erba bagnata fra le beole. È tarda sera, ma una ragazza è seduta a fumare sull'amaca accanto al grande lillà. Il biancore del suo volto e delle sue braccia tatuate brilla nell'oscurità.

«Daniel», dice sorridendo la ragazza, e butta il mozzicone nell'erba.

«Ciao, Almira.»

«Questa è Elin», dice Daniel.

«Salve», dice Elin con un sorriso.

Almira la guarda, ma non ricambia il sorriso. Le sue folte sopracciglia nere si incontrano sopra il naso pronunciato e le guance sono piene di puntini neri.

«Vicky gli ha ammazzato la moglie», dice Almira all'improvviso, fissando Elin negli occhi. «E dopo che Elisabet era morta ha ammazzato anche Miranda... Non credo che sarà contenta finché non saremo morti tutti quanti.»

Poi Almira sale le scale ed entra in casa.

90

Elin e Daniel seguono Almira ed entrano in un'ampia cucina all'antica, con pentole di rame fatte a mano, tappetini sul pavimento lavato col sapone nero e dispensa nell'angolo. A un tavolo di pino sono sedute Lu Chu e Indie; mangiano del gelato direttamente dalla confezione mentre sfogliano dei vecchi fumetti.

«Meno male che sei venuto», dice Indie nello scorgere Daniel. «Devi parlare con Tuula. È completamente fuori di testa, credo che abbia di nuovo bisogno della sua medicina.»

«Dov'è Solveig?» vuole sapere lui.

«È andata da qualche parte», risponde Almira, prendendo un cucchiaio dal cassetto.

«Quando?» chiede Daniel un po' scettico.

«Subito dopo cena», mormora Lu Chu senza alzare lo sguardo dal giornalino.

«Perciò qui c'è solo un uomo dell'agenzia di sorveglianza?»

«Anders», dice Almira, andando a sedersi sulle ginocchia di Lu Chu. «Ma è stato qui solo la prima e la seconda sera.»

«Come?» esclama Daniel indignato. «Che cosa mi stai dicendo? Che siete qui completamente sole?»

Almira alza le spalle e continua a mangiare il gelato.

«Devo saperlo», insiste Daniel.

«Solveig dovrebbe ritornare», dice Indie.

«Ma sono già le otto, per la miseria», dice Daniel, e tira fuori il suo cellulare.

Chiama la società Orre e una risposta automatica gli fornisce il numero dell'assistenza ventiquattrore su ventiquattro. Quando nessuno risponde nemmeno lì, Daniel lascia un messaggio irritato dicendo che la società deve sempre garantire la presenza di personale qualificato, e che trova vergognosa l'assenza degli operatori.

Mentre Daniel parla al telefono, Elin osserva le ragazze. Almira è seduta sulle ginocchia di una graziosa ragazza dai tratti orientali con il viso rotondo segnato dall'acne. La ragazza sfoglia un vecchio *Mad* e sbaciucchia continuamente Almira sul collo.

«Almira», dice Elin. «Tu dove pensi che possa nascondersi Vicky?»

«Non so», risponde lei, leccando il cucchiaio.

«Vicky è morta, cazzo», dice Indie. «Non l'avete sentito? Si è ammazzata e ci ha messo di mezzo pure un bambino.»

«Che palle», sbotta Lu Chu, e indica sorridendo Elin. «Ma io ti conosco... Non sei la donna più ricca di Svezia, tipo?»

«Smettetela adesso», dice Daniel.

«Ma è vero, giuro!» continua Lu Chu, e tamburella sul tavolo prima di urlare a squarciagola: «Anch'io voglio avere un sacco di soldi!»

«Non urlare.»

«Dico solo che la conosco», replica istantaneamente la ragazza. «Non è mica vietato conoscere le persone, no?»

«Ma certo, puoi dire quello che vuoi», soggiunge Daniel con tono tranquillizzante.

«Noi vogliamo solo sapere se avete un'idea di dove Vicky avrebbe potuto nascondersi», interviene Elin.

«Lei stava quasi sempre per conto suo», dice Daniel. «Ma qualche volta ci parlavate, con lei, e non c'è bisogno di essere amiche del cuore per conoscersi... Voglio dire, io per esempio so come si chiama il tuo ex, Indie.»

«Stiamo di nuovo insieme», dice lei con un piccolo sorriso.

«Quando è successo?» chiede lui.

«Gli ho telefonato ieri e abbiamo parlato», racconta lei.

«Ottimo», dice sorridendo Daniel. «Mi fa molto piacere.»

«Negli ultimi tempi Vicky stava solo con Miranda», dice Indie.

«E con Caroline», dice Daniel.

«Perché erano tutte e due ADL», risponde Indie.

«Chi è Caroline?» vuole sapere Elin.

«Una delle ragazze più grandi», risponde Daniel. «Ha seguito la preparazione alla vita quotidiana insieme con Vicky.»

«Io non capisco a chi possa interessare di Vicky», dice Almira con voce sonora. «Ha macellato Miranda come fosse un maiale.»

«Non è sicuro che sia stata lei», si azzarda a dire Elin.

«Non è sicuro?» ripete Almira duramente. «Avresti dovuto vederla. Era morta stecchita, te lo dico io, c'era tanto di quel sangue...»

«Non urlare», dice Daniel.

«Ma come? Cosa cazzo dobbiamo dire? Dobbiamo dire che non è successo niente?» continua Indie a voce alta. «Dobbiamo dire che Miranda è viva, che Elisabet è viva...»

«Intendevo soltanto...»

«Tu mica c'eri, là», urla Almira. «Vicky ha spappolato la testa a Elisabet con un maledetto martello, ma tu credi che sia ancora viva.»

«Cercate di parlare una alla volta», dice Daniel, sforzandosi di rimanere calmo.

Indie alza la mano come una scolaretta.

«Elisabet era una schifosa drogata», dice. «Io odio i drogati e...»

Almira sogghigna

«Perché tua madre ha...»

«Una alla volta, Almira», interviene Daniel, asciugandosi rapidamente delle lacrime

dalla guancia.

«Me ne fotto di Elisabet, per me può anche bruciare all'inferno, per quello che m'importa», conclude Indie.

«Come puoi dire questo?» domanda Elin.

«L'abbiamo sentita quella notte», mente Lu Chu. «Ha chiesto aiuto per un sacco di tempo, ma noi ce ne siamo rimaste a letto ad ascoltare e basta.»

«Urlava e urlava», dice Almira con un sorriso.

Daniel si è voltato dall'altra parte, e guarda verso il muro. In cucina è sceso il silenzio. Daniel resta immobile un attimo, poi si asciuga il viso con la manica e si gira.

«Sapete benissimo che dire queste cose è orribile.»

«Ma divertente», dice Almira.

«Trovi?»

«Sì.»

«E tu, Lu Chu?»

La ragazza alza le spalle.

«Tu non lo sai?»

«No.»

«Abbiamo parlato di situazioni come questa, vi ricordate?» dice lui.

«Okay... scusa, è stato orribile.»

Lui cerca di sorriderle rassicurante, ma ha un'aria infinitamente triste.

«Dov'è Caroline?» vuole sapere Elin.

«Nella sua stanza», risponde Lu Chu.

«Puoi indicarcela?»

91

Un corridoio gelido conduce dalla cucina al soggiorno con camino e alla sala da pranzo, con una veranda a vetri affacciata sul mare. Lungo una delle pareti del corridoio sono allineate le porte delle camere delle ragazze. Coi suoi pantaloni da ginnastica sformati e le scarpe da tennis infilate come pantofole Lu Chu precede Elin. Indica la sua stanza e quella di Tuula prima di fermarsi davanti a una porta con una campanella di porcellana variopinta legata alla maniglia.

«Caroline dorme qui.»

«Grazie», dice Elin.

«Comincia a essere tardi», dice Daniel a Lu Chu. «Va' a lavarti i denti e a prepararti per la notte.»

Lei indugia un po' e poi si dirige verso il bagno. Quando Daniel bussa alla porta, la campanella di porcellana tintinna. La porta viene aperta e una giovane donna guarda Daniel con occhi sgranati e poi lo stringe in un cauto abbraccio.

«Possiamo entrare?» chiede lui dolcemente.

«Ma è ovvio», risponde lei, e tende la mano. «Caroline.»

Elin saluta la ragazza e trattiene la mano esile nella sua per un attimo. Il viso luminoso di Caroline è spruzzato di efelidi e truccato con parsimonia, le sopracciglia color sabbia sono ben curate e i capelli dritti sono stati raccolti in un grosso ciuffo.

La carta da parati è pacchiana, a fianco alla finestra c'è un cassettone grezzo e alla parete è appeso un quadro raffigurante un pescatore con in testa un sudovest e una piccola pipa in bocca.

«Siamo qui per parlare di Vicky», dice Daniel andando a sedersi sul letto rifatto.

«Io sono stata madre affidataria di Vicky diversi anni fa», dice Elin.

«Quando era piccola?»

Elin annuisce e Caroline si morde il labbro e guarda fuori della finestra, verso il retro della casa.

«Tu conosci un po' Vicky», dice Elin un attimo dopo.

«Non credo che desse confidenza ad altre persone», dice Caroline con un lieve sorriso. «Ma a me piaceva... Era tranquilla, però quando era stanca diventava di umore incredibilmente nero.»

Elin si schiarisce la voce e chiede in modo molto diretto: «Parlava mai della gente che aveva conosciuto? Aveva un ragazzo da qualche parte, o degli amici?»

«Non si parla quasi mai di vecchie storie che deprimono un po' tutti quanti.»

«Ma di cose belle allora. Che cosa sognava, che cosa voleva fare una volta uscita dalla casa d'accoglienza?»

«Certe volte parlavamo di andare a lavorare all'estero», dice Caroline. «Sa, no?, la Croce Rossa, Save the Children, anche se dubito fortemente che qualcuno ci avrebbe preso.»

«Pensavate di farlo insieme?»

«Erano solamente chiacchiere», ribadisce paziente Caroline.

«Una cosa a cui stavo pensando», dice Daniel massaggiandosi la fronte. «Io venerdì ero libero, ma da quello che ho capito Miranda era in isolamento: mi sai dire perché?»

«Aveva picchiato Tuula», dice Caroline senza mezzi termini.

«E per quale motivo?» vuole sapere Elin.

La ragazza alza le spalle. «Perché se le merita. Non fa altro che rubare le cose degli altri. Ieri ha preso i miei orecchini, dicendo che volevano stare con lei anziché con me.»

«Che cosa aveva rubato a Miranda?»

«Mentre eravamo giù a fare il bagno aveva preso la borsa di Vicky e alla sera si era sgraffignata una collana di Miranda.»

«Aveva preso la borsa di Vicky?» chiede Elin con voce improvvisamente tesa.

«Poi l'aveva restituita, ma tenendosi qualcosa... Non ho capito esattamente cosa, ma era qualcosa che Vicky aveva ricevuto da sua madre.»

«Vicky si era arrabbiata con Tuula?» vuole sapere Elin.

«No.»

«Vicky e Caroline non si lasciano mai coinvolgere nelle risse», dice Daniel, e dà una piccola pacca affettuosa a Caroline sul braccio sottile.

«Daniel, abbiamo bisogno di te», dice Caroline guardandolo negli occhi. «Devi tornare a prenderti cura di noi.»

«Tornerò presto», risponde lui. «Non vedo l'ora di farlo, ma io... non sto ancora bene...»

Quando Daniel ritira la mano dal suo braccio, lei cerca di trattenerla.

«Ma tornerai, vero? Lo farai?»

«Sì, lo farò.»

I due escono, e Caroline rimane in mezzo alla stanza, con l'aria di chi si sente totalmente abbandonata.

92

Daniel bussa alla porta di Tuula. Aspettano un po' ma nessuno va ad aprire e quindi si dirigono verso il soggiorno.

«Ricordati che cosa ti ho detto prima», dice Daniel con espressione seria.

Il camino è spento e freddo. Sul tavolo da pranzo sono rimasti alcuni piatti con dentro degli avanzi. Attraverso le grandi vetrate della veranda si vede il porticciolo immerso nell'oscurità. Le file di capanni dei pescatori scoloriti dal sole si specchiano nell'acqua. È una veduta bellissima, ma la ragazzina dai capelli rossi ha voltato la sua sedia verso il muro e fissa la perlinatura verniciata di bianco.

«Ciao, Tuula», dice Daniel in tono gioviale.

La ragazzina volta verso di loro gli occhi slavati. Un'espressione braccata attraversa il suo sguardo e poi svanisce, per lasciare spazio a una sorta di chiusura.

«Ho la febbre», borbotta, e si gira di nuovo verso il muro.

«Bel panorama.»

«Vero?» dice lei, continuando a fissare la parete.

Elin riesce a vedere che sorride prima di ritornare seria.

«Ho bisogno di parlarti», dice Daniel.

«E chi te lo impedisce?»

«Nessuno, ma preferirei guardarti in faccia, quando parliamo.»

«E chi te lo impedisce?»

«Non ci vuole molto, su. Gira quella sedia.»

Lei sospira teatralmente, volta la sedia e si siede, con la stessa espressione impenetrabile.

«Venerdì scorso hai preso la borsa di Vicky», dice Elin.

«Eh?» chiede lei. «Cos'hai detto? Cosa diavolo hai detto?»

Daniel cerca di ammorbidire le parole di Elin.

«Lei si chiedeva soltanto...»

«Chiudi il becco!» grida Tuula.

Cala il silenzio. Tuula serra le labbra e si strappa una pellicina.

«Tu hai preso la borsa di Vicky», ripete Elin.

«Ma quante bugie», dice Tuula sottovoce abbassando lo sguardo.

È assolutamente immobile, ha un'espressione contrita e trema tutta. Elin si china in avanti per accarezzarla sulla guancia.

«Non intendevo...»

Tuula afferra Elin per i capelli, riesce a impossessarsi di una forchetta sul tavolo e cerca di conficcargliela in faccia, ma Daniel fa in tempo a bloccarle la mano. Tiene ferma Tuula mentre lei lotta e scalcia e grida: «Maledetta troia, io fracasserò la testa a tutt...»

Tuula singhiozza forte e Daniel cerca di consolarla, pur bloccandole i movimenti. Dopo un momento il corpo della ragazzina si rilassa. Elin si è messa in disparte, e si tasta la cute dolente.

«Tu hai semplicemente preso in prestito la borsa, lo so», dice Daniel.

«C'era dentro solo robaccia, comunque», ribatte Tuula. «Avrei dovuto dar fuoco a tutto quanto.»

«Quindi nella borsa non c'era niente che voleva stare con te?» chiede Daniel.

«Solo il bottone a forma di fiore», dice la ragazzina e incontra il suo sguardo.

«Me lo fai vedere?»

«Una tigre gli fa la guardia.»

«Ohilà.»

«Puoi inchiodarmi a un muro», mormora lei.

«C'era qualcos'altro che avrebbe voluto stare con te?»

«Avrei dovuto dar fuoco a Vicky quando eravamo nel bosco...»

Mentre Tuula parla con Daniel, Elin lascia la veranda, attraversa il soggiorno ed esce nel freddo corridoio. È deserto e immerso nel buio. Prosegue fino alla porta di Tuula, getta di nuovo un'occhiata verso il soggiorno, si assicura che Daniel stia ancora parlando con la ragazzina e poi entra nella piccola stanza.

93

Elin ha il cuore in gola mentre entra in una piccola camera dotata di un'unica finestra proprio sotto una bassa gronda con tegole a coppo. Una lampada da tavolo è rovesciata sul pavimento e una luce debole illumina la stanza dal basso.

Sulla parete tinteggiata di bianco è appeso un quadretto ricamato con la scritta *Abbiamo bisogno l'uno dell'altro.*

Elin pensa a Tuula, a come si leccava le labbra e tremava tutta prima di cercare di infilzarle una forchetta in faccia.

Un odore dolciastro e stantio aleggia nell'aria immobile della stanza.

Si augura che Daniel abbia capito che lei aveva intenzione di andare lì. Che faccia in modo che Tuula non vada nella propria stanza, ma si adoperi per trattenerla.

Sullo stretto giaciglio senza coperta e materasso, una piccola valigia rossa è appoggiata direttamente sulle doghe. Con circospezione, Elin si avvicina e apre la valigia. La sua ombra si staglia sul soffitto quando si china in avanti. La valigia contiene un album di fotografie, qualche capo d'abbigliamento spiegazzato, bottiglie di profumo con personaggi Disney e una carta da dolciumi.

Elin richiude la valigia, si guarda intorno e scopre che un cassettone grezzo è scostato di circa mezzo metro dalla parete. Dietro il mobile ci sono materasso, lenzuola, cuscini e coperte. Tuula ha dormito lì anziché sul letto.

Elin si muove con cautela, si ferma quando un'asse del pavimento scricchiola, rimane immobile un momento in ascolto e quindi prosegue e tira fuori i cassetti del comò, ma trova soltanto lenzuola stirate e piccoli sacchetti di tela contenenti della lavanda. Alza le lenzuola ma non trova nient'altro, e sta giusto richiudendo l'ultimo cassetto quando si sentono dei passi in corridoio. S'immobilizza, cerca di respirare senza fare rumore, sente tintinnare la piccola campanella di porcellana sulla porta di Caroline e poi di nuovo silenzio.

Elin aspetta un attimo, quindi gira piano intorno al cassettone scostato, guarda le coperte e il guanciale privo di federa lì nel buio. Avverte di nuovo lo strano odore e sposta il copriletto e una coperta grigia. Quando alza il materasso, un puzzo di marcio le colpisce le narici. Su un giornale steso sul pavimento è sparso del cibo avariato: pane ammuffito, qualche osso di pollo, mele marroni, salsicciotti e patate arrosto.

94

Tuula mormora che è stanca, si libera dall'abbraccio di Daniel e si avvicina alle grandi finestre, cominciando a leccare i vetri.

«Vicky ha detto delle cose che tu hai sentito?» chiede Daniel.

«Tipo?»

«Tipo se ha dei nascondigli oppure dei posti che...»

«No», risponde lei voltandosi verso di lui.

«Ma tu hai l'abitudine di ascoltare le ragazze più grandi.»

«Anche tu», replica lei.

«Lo so, ma ho qualche difficoltà a ricordare le cose, in questo momento, per via dello shock», spiega.

«È pericoloso?»

Lui scuote la testa ma non riesce a sorridere.

«Sono in cura da uno psicologo e prendo delle medicine.»

«Non devi essere triste», dice lei piegando la testa di lato. «In realtà è stato un bene che Miranda ed Elisabet siano state uccise... perché ci sono davvero troppe persone.»

«Ma io amavo Elisabet, avevo bisogno di lei e...»

Tuula sbatte la nuca contro la finestra facendo tremare i vetri e i montanti di legno. Una crepa attraversa diagonalmente uno dei vetri.

«Mi sa che è meglio se vado nella mia camera e mi nascondo dietro il comò», mormora la ragazzina.

«Aspetta», dice Daniel.

95

Nella stanza di Tuula, Elin è inginocchiata davanti a un baule dipinto a mano che sta ai piedi del letto. Sul coperchio c'è scritto in lettere fiorite: *Fritz Gustavsson 1861 Harmånger*. Agli inizi dell'Ottocento più di un quarto della popolazione svedese era emigrato in America, ma forse Fritz non era mai partito. Elin cerca di alzare il coperchio, perde la presa e si spezza un'unghia, prova di nuovo ma il baule è chiuso a chiave.

Da fuori sente un rumore, come se fosse andato in frantumi un vetro, e un attimo dopo Tuula che grida come un'ossessa.

Elin si sente accapponare la pelle e si avvicina alla finestra. Nella rientranza ci sono sette barattolini, alcuni di latta, altri di porcellana. Ne apre due. Uno è vuoto e nell'altro sono raccolti dei vecchi spaghi da pacco.

Attraverso la piccola finestra si vede la facciata rosso scuro dell'altra ala della casa. Nel buio non si riesce a distinguere l'erba sul retro. Il terreno sembra soltanto un abisso nero. Ma la luce di un'altra stanza si riversa fuori e illumina il bagno esterno e le ortiche tutt'intorno.

Elin apre un barattolo di porcellana, vede delle vecchie monetine di rame, lo rimette al suo posto e prende invece un barattolino di latta decorato con un arlecchino. Toglie il coperchio, rovescia il contenuto sulla mano e ha giusto il tempo di vedere che si tratta soltanto di qualche chiodo e un bombo morto quando con la coda dell'occhio coglie un movimento oltre la finestra. Guarda nuovamente fuori e sente il polso martellare sempre più forte alle tempie. Tutto è immobile. Il vago chiarore che fluisce dalla stanza accanto illumina le ortiche. Tutto ciò che sente è il suo stesso respiro. D'improvviso una figura passa attraverso quella luce, Elin lascia cadere il barattolo sul pavimento e si ritrae.

La piccola finestra è nera e lei capisce che qualcuno potrebbe osservarla da fuori proprio in quel momento.

Decide di lasciare la stanza di Tuula quando per caso l'occhio le cade su un piccolo adesivo incollato al centro della porta di un armadio delle scope. Si avvicina e vede che raffigura la tigre di Winnie Pooh.

Tuula ha detto che una tigre stava di guardia al bottone a forma di fiore.

Dentro l'armadio una cerata è appesa a un gancio, e ricade davanti a un vecchio aspirapolvere. Con mano tremante Elin scosta l'aspirapolvere, e sotto scopre un paio di scarpe da ginnastica appiattite e una federa sporca. Afferra un angolo della federa, tira e sente subito il peso.

Quando rovescia il contenuto sul pavimento, si sente un tintinnio. Monete, bottoni, mollette fermacapelli, biglie di vetro, la carta sim di un cellulare luccicante d'oro, una biro lustra, tappi a corona, orecchini e un portachiavi con una piccola piastra di metallo decorata con un fiore azzurro. Elin lo guarda, lo volta e lo rivolta nella mano e vede il nome Dennis inciso sulla targhetta metallica.

Dev'essere l'oggetto di cui parlava Caroline, quello che Vicky aveva ricevuto dalla sua mamma.

Elin infila il portachiavi in tasca e getta una rapida occhiata agli altri oggetti mentre li ripone di nuovo dentro la federa. Rimette velocemente in ordine l'armadio delle scope, spinge di nuovo dentro l'aspirapolvere e sistema la cerata prima di richiudere l'anta. Si affretta a raggiungere la porta che dà sul corridoio, rimane un attimo in ascolto, apre ed esce.

Fuori c'è Tuula.

La ragazzina dai capelli rossi è ferma nel corridoio buio solo qualche passo più in là e la fissa senza dire una parola.

96

Tuula fa un passo avanti e mostra a Elin una mano insanguinata. È pallida come un lenzuolo e la fissa con uno sguardo intenso, pieno d'attesa. Le sopracciglia bianche non si vedono. I capelli ricadono in ciocche rosse lungo le guance.

«Torna dentro la stanza», dice Tuula.

«Devo parlare con Daniel.»

«Andiamo a nasconderci insieme», dice la ragazzina in tono imperioso.

«Cos'è è successo?»

«Entra nella mia stanza», ripete lei, leccandosi le labbra.

«Vuoi mostrarmi qualcosa?»

«Sì», risponde lei frettolosa.

«Che cosa?»

«È un gioco... Vicky e Miranda ci giocavano la scorsa settimana», dice Tuula, portandosi le mani davanti al viso.

«Devo andare», dice Elin.

«Vieni con me, ti mostro come si fa», bisbiglia Tuula.

Si sentono dei passi nel corridoio ed Elin vede arrivare Daniel con in mano una cassetta del pronto soccorso. Lu Chu e Almira arrivano dalla cucina. Tuula si tasta dietro la nuca e le dita si macchiano di altro sangue.

«Tuula, si era detto che dovevi rimanere seduta sulla sedia», dice Daniel e comincia a spingerla verso la cucina. «Dobbiamo lavare la ferita e vedere se c'è bisogno di dare dei punti...»

Elin resta lì immobile e lascia solo che il cuore si calmi un po'. Attraverso la tasca tocca il portachiavi che Vicky aveva ricevuto da sua madre.

Dopo un momento la porta della cucina si riapre. Tuula avanza lentamente strusciando la mano contro la perlinatura a mezz'altezza del corridoio. Daniel le cammina accanto e dice qualcosa con voce seria e tranquilla. La ragazzina annuisce e quindi scompare dentro la propria stanza. Elin aspetta che Daniel la raggiunga per chiedergli che cosa è successo.

«Niente di troppo grave... ha sbattuto la testa contro la finestra varie volte finché un vetro si è rotto.»

«Vicky ha mai nominato qualcuno di nome Dennis?», dice Elin con voce sommessa, mostrandogli il portachiavi.

Lui lo guarda, lo gira e lo rigira sul palmo della mano e mormora il nome Dennis fra sé.

«Ecco, ho come l'impressione di averlo già sentito», dice. «Ma io... Elin, io mi vergogno, mi sento così inutile...»

«Ma ci stai provando...»

«Sì, anche se non è affatto sicuro che Vicky mi abbia raccontato qualcosa che potrebbe essere utile alla polizia... lei non parlava granché in generale e...»

Tace quando si sentono dei passi pesanti sulle scale esterne e la porta d'ingresso si apre. Una donna robusta sulla cinquantina entra in casa e sta per chiudere la porta a chiave quando li scorge.

«Qui non potete stare», dice, facendosi loro incontro.

«Io mi chiamo Daniel Grim. Sono...»

«Vi rendete senz'altro conto che le ragazze non possono ricevere visite a quest'ora», lo interrompe la donna.

«Ce ne stavamo andando», dice lui. «Dobbiamo solo chiedere a Caroline se...»

«Voi non chiederete un bel niente.»

97

Mentre sale in ascensore diretto verso la sua stanza, Joona osserva il portachiavi. È dentro una bustina di plastica e ha la forma di una grossa moneta, tipo un dollaro d'argento, ma con il nome Dennis inciso su una faccia e un fiore celeste con sette petali sull'altra. Infilato in un piccolo foro, in alto sulla piastra metallica, c'è un robusto anello portachiavi.

La sera prima Elin Frank ha telefonato a Joona. Era in macchina e stava riaccompagnando Daniel a casa per poi passare la notte in albergo a Sundsvall.

Elin gli ha raccontato che Tuula aveva sottratto il portachiavi dalla borsa di Vicky nella giornata di venerdì.

«Vicky doveva tenerci moltissimo. L'aveva ricevuto da sua madre», aveva raccontato Elin, promettendo a Joona di spedirglielo tramite corriere non appena fosse arrivata in albergo.

Joona gira e rigira la bustina più volte nella luce intensa prima d'infilarsela nella tasca della giacca e di uscire dall'ascensore al quinto piano.

Mentalmente cerca di elencare i motivi per cui la ragazza potesse avere ricevuto un portachiavi con il nome Dennis da sua madre.

Vicky Bennet è figlia di padre ignoto, la mamma l'aveva messa al mondo al di fuori delle strutture sanitarie e la bambina non era stata registrata all'anagrafe prima dei sei anni d'età. Forse la mamma aveva sempre saputo chi era il padre della bambina? Il portachiavi era un modo per comunicarlo a Vicky?

Joona entra da Anja per sentire se ha scovato qualcosa, ma non fa neppure in tempo ad aprire la bocca che lei attacca: «Non c'è nessun Dennis nella vita di Vicky Bennet. Né a Birgittagården, né a Ljungbacken né in una delle famiglie presso cui ha abitato».

«Strano», dice Joona.

«Ho telefonato perfino a Saga Bauer», racconta Anja, e sorride. «I servizi segreti, si sa, hanno i loro registri speciali.»

«Ma qualcuno deve pur sapere chi è questo Dennis», dice lui, sedendosi sul bordo della scrivania.

«No», sospira Anja, e tamburella rassegnata sul tavolo con le unghie lunghe smaltate di rosso.

Joona guarda fuori della finestra. Spesse formazioni nuvolose si rincorrono nel cielo.

«Sono a un punto morto», ammette. «Non posso consultare i verbali dell'SKL, non posso condurre interrogatori, non ho niente con cui continuare.»

«Forse dovresti ammettere che non è nemmeno un tuo caso», dice lei a bassa voce.

«No, non posso», mormora lui.

Anja sorride e le sue guance piene si coprono di rossore.

«In mancanza d'altro voglio che ascolti una cosa», gli dice. «E non si tratta di tango finlandese stavolta.»

«Nemmeno lo pensavo.»

«Invece probabilmente sì», borbotta lei digitando Invio sul suo computer. «Ma questa è una telefonata che ho ricevuto oggi.»

«Registri le tue conversazioni telefoniche?»

«Sì», risponde lei in tono piatto.

Una sottile voce femminile riempie improvvisamente la stanza dagli altoparlanti del computer: «Mi perdoni se continuo a chiamare», dice la donna quasi col fiato sospeso. «Ho parlato con un agente di polizia di Sundsvall che mi ha detto che un certo commissario di nome Joona Linna poteva essere interessato a...»

«Dica pure a me», si sente Anja che interviene.

«Purché abbia la pazienza di ascoltarmi, perché... Devo raccontare una cosa importante sul delitto di Birgittagården.»

«La polizia ha un'apposita linea per le informazioni», spiega Anja.

«Lo so», si affretta a dire la donna.

Un *Maneki neko* saluta ripetutamente sulla scrivania di Anja. Joona sente il ticchettio del meccanismo mentre ascolta la voce della donna.

«Ho visto la bambina, non voleva mostrare il viso», sta dicendo. «E c'era una grossa pietra insanguinata, dovete cercare quella pietra...»

«Sta dicendo che ha visto l'omicidio?» domanda Anja.

Il respiro rapido della donna si sente distintamente prima che lei riprenda a parlare.

«Non so spiegarmi perché abbia visto questa cosa», dice. «Sono spaventata e molto stanca, ma non sono pazza.»

«Intende dire che è stata testimone del delitto?»

«Oppure sono pazza», continua la donna con voce tremante senza curarsi della domanda di Anja.

La conversazione s'interrompe.

Anja alza gli occhi dal computer e spiega: «Questa donna si chiama Flora Hansen e ha

una denuncia pendente».

«Per quale motivo?»

Anja alza le spalle rotonde. «Brittis, quella che risponde alle telefonate delle segnalazioni, si era stufata... Flora Hansen aveva già telefonato fornendo un sacco di segnalazioni senza capo né coda e chiedendo soldi.»

«È una che telefona spesso?»

«No, solo relativamente ai fatti di Birgittagården... Ho pensato che dovessi sentire questa conversazione prima che lei richiami, perché lo farà. Non sembra intenzionata ad arrendersi, infatti continua a chiamare nonostante la denuncia e adesso è arrivata fino al mio telefono.»

«Che cosa sai di lei?» chiede Joona meditabondo.

«Brittis ha detto che Flora ha un alibi di ferro per la sera degli omicidi, dal momento che stava tenendo una seduta spiritica in compagnia di nove persone al numero 40 di Upplandsgatan, qui a Stoccolma», racconta Anja in tono divertito. «Flora si definisce dunque una medium e sostiene di essere in grado di porre domande ai defunti dietro pagamento di un contributo in denaro.»

«Ci vado», dice lui, avviandosi verso la porta.

«Joona, io volevo solo farti vedere che la gente si interessa al caso», dice Anja con un sorriso incerto. «E prima o poi arriveranno delle segnalazioni... Se Vicky Bennet è viva, qualcuno finirà per vederla.»

«Sì», risponde lui, abbottonandosi la giacca.

Anja sta per cominciare a ridere, ma guarda negli occhi grigi di Joona e d'un tratto capisce qual è il punto.

«La pietra», dice con un filo di voce. «Questa faccenda della pietra corrisponde?»

«Sì», conferma lui, fissandola negli occhi. «Ma siamo solo io e i medici legali a sapere che l'assassino ha usato una pietra.»

98

In Svezia è piuttosto inconsueto, ma la polizia ha comunque fatto ricorso un certo numero di volte all'aiuto di medium e chiaroveggenti. Joona ricorda per esempio l'omicidio di Engla Höglund. Allora la polizia si servì di una medium che fornì una descrizione precisa di due assassini. In seguito la descrizione si rivelò completamente sbagliata.

Il vero colpevole in realtà fu catturato grazie a una persona che nel provare una macchina fotografica appena acquistata fotografò del tutto casualmente sia la ragazzina che passava in bicicletta sia l'automobile del suo assassino.

Qualche tempo fa Joona ha letto che negli USA è stato pubblicato uno studio scientifico sulla medium più consultata dalla polizia a livello mondiale. Nella ricerca si constatava che il soggetto in questione non aveva contribuito con alcuna informazione di valore a nessuna delle centoquindici indagini preliminari a cui aveva prestato la sua collaborazione.

Il freddo sole pomeridiano è sprofondato nell'ombra della sera e Joona rabbrividisce quando scende dalla macchina e si avvia verso una palazzina grigia con le antenne paraboliche sui balconi. La serratura del portone presenta segni di scasso e qualche writer ha riempito l'atrio di firme con uno spray rosa. Joona infila le scale diretto al secondo piano e suona alla porta con la scritta *Hansen* sulla buca delle lettere.

Una donna pallida vestita di abiti grigi e consunti apre la porta e lo guarda con espressione timida.

«Mi chiamo Joona Linna», dice mostrando il distintivo. «Lei ha chiamato alcune volte la polizia...»

«Chiedo scusa», mormora lei, abbassando lo sguardo.

«Perché si scusa? Erano inventate le sue segnalazioni?»

«No, io... io ho chiamato perché ho visto la ragazzina morta», dice lei guardandolo

negli occhi.

«Posso entrare un momento?»

Flora annuisce e lo conduce attraverso un ingresso buio dal consunto pavimento in linoleum fino a una piccola cucina molto ordinata. Si siede su una delle quattro sedie intorno al tavolo e si stringe le braccia intorno al corpo. Joona si avvicina alla finestra e guarda fuori. La facciata della casa di fronte è coperta di teloni di plastica protettivi. Il termometro avvitato all'esterno del telaio della finestra dondola piano nel vento.

«Credo che Miranda venga da me perché sono stata io a farla entrare qui dall'altra parte, nel corso di una seduta spiritica», attacca Flora. «Ma io... io non so esattamente che cosa voglia.»

«Quando si è svolta la seduta spiritica?» vuole sapere Joona.

«Ne faccio una a settimana... Mi mantengo parlando con i defunti», dice lei e un muscolo comincia a guizzare nel suo occhio destro.

«In un certo senso è quello che faccio anch'io», risponde Joona tranquillo.

Si siede di fronte a lei.

«Il caffè è finito», sussurra Flora.

«Non fa niente», dice lui. «Quando ha chiamato, ha parlato di una pietra...»

«Non sapevo che cosa fare, perché Miranda mi mostra di continuo una pietra insanguinata...»

Con le mani ne indica la dimensione.

«Lei dunque ha tenuto una seduta spiritica», dice lui dolcemente, «ed è arrivata una ragazzina che ha raccontato...»

«No, non è andata così», lo interrompe lei. «È successo dopo la seduta, quando sono ritornata a casa.»

«E che cosa ha detto questa ragazzina?»

Flora lo guarda dritto negli occhi e il suo sguardo è reso cupo dal ricordo.

«Lei mi mostra la pietra e dice che devo chiudere gli occhi.»

Joona la osserva con sguardo d'acciaio, imperscrutabile.

«Se Miranda verrà altre volte, voglio che le chieda dove si nasconde l'assassino», dice soltanto.

99

Joona prende dalla tasca il piccolo sacchetto di plastica con dentro il portachiavi di Vicky, lo apre e vuota il contenuto sul tavolo davanti a Flora.

«Questo appartiene alla persona sospettata dell'omicidio», dice.

Flora guarda l'oggetto.

«Dennis?» domanda.

«Non sappiamo chi sia questo Dennis, ma mi chiedo... Magari lei è in grado di cavarci qualcosa», dice lui.

«Forse, ma io... questo lo faccio di lavoro.»

Sorride confusa, si copre la bocca con la mano e mormora in tono di scusa qualcosa che lui non riesce ad afferrare.

«Ovviamente», dice Joona. «Quanto costa la sua consulenza?»

A occhi bassi, lei dice la tariffa per mezz'ora di seduta privata. Joona tira fuori il portafogli e paga per un'ora. Flora ringrazia, va a prendere la sua borsa e spegne la luce centrale. Fuori è ancora chiaro, ma la cucina è immersa nel buio. Lei tira fuori una candela e una tovaglietta di velluto nero con ricami d'oro. Poi accende la candela, la sistema davanti a Joona e quindi stende la tovaglietta sopra il portachiavi. Chiude gli occhi e passa la mano con tocco leggero sopra il tessuto.

Joona la osserva senza preconcetti.

Flora infila la mano sinistra sotto la tovaglietta, resta seduta immobile, comincia a tremare in tutto il corpo e poi tira un respiro profondo.

«Dennis, Dennis», mormora.

Tasta il portachiavi sotto il velluto nero. Dalla tivù dei vicini si sentono delle voci attraverso i muri e all'improvviso l'antifurto di una macchina comincia a suonare giù in strada.

«Ricevo strane immagini... ancora niente di chiaro.»

«Continui», dice Joona, fissandola intensamente.

I capelli chiari e ricci di Flora le incorniciano il viso. La pelle chiazzata di venuzze si fa più rossa e le palpebre convesse sussultano per i movimenti degli occhi.

«C'è una forza terribile in quest'oggetto. Una solitudine e una rabbia. Quasi scotta», sussurra lei, e tira fuori il portachiavi, lo tiene nel palmo della mano e lo fissa. «Miranda dice che... è appesa a un filo dalla morte... Perché erano tutt'e due innamorate di Dennis... Sì, sento la gelosia bruciare nel metallo...»

Flora tace, tiene il portachiavi in mano un momento, mormora che il contatto si è interrotto, scuote la testa e lo restituisce a Joona.

Joona si alza. Sa di essersi lasciato prendere dall'eccitazione. Andare lì è stata una perdita di tempo. Aveva pensato che quella donna sapesse davvero qualcosa, per motivi che non aveva il coraggio di raccontare. Ma è evidente che Flora Hansen s'inventa soltanto ciò che crede che gli altri vogliano sentire. Dennis appartiene a un periodo molto precedente a Birgittagården, perché Vicky ha ricevuto il portachiavi da sua madre molti anni prima.

«Mi dispiace che lei dica solo bugie», dice Joona, raccogliendo il portachiavi dal tavolo.

«Posso tenere i soldi però?» chiede lei debolmente. «Per tirare avanti, raccolgo bottiglie e lattine vuote nella metropolitana e in tutti i cestini della carta straccia...»

Joona infila il portachiavi in tasca e comincia a incamminarsi lungo l'anticamera. Flora tira fuori un pezzo di carta e lo segue nell'ingresso.

«Sono convinta di aver visto un vero fantasma», dice. «L'ho anche disegnato, ecco...»

Mostra un disegno infantile di una ragazzina e di un cuore e glielo alza davanti alla faccia, vuole che lui lo guardi, ma Joona scosta la sua mano. Il foglio le sfugge, cade volteggiando per terra, ma lui ci passa sopra come se niente fosse, apre la porta e lascia l'appartamento.

100

Joona ha ancora un senso d'irritazione che gli prude in corpo quando lascia la macchina ed entra nel portone di Disa in Lützengatan, nei pressi di Karlaplan.

Vicky Bennet e Dante Abrahamsson sono vivi, si nascondono da qualche parte, e lui ha buttato al vento quasi un'ora per andare a parlare con una donna disturbata che mente per raggranellare quattro soldi.

Disa è seduta sul letto con il suo piccolo computer sulle ginocchia. Indossa una vestaglia bianca e una larga fascia bianca tiene scostati dal viso i suoi capelli castani.

Lui si fa una doccia molto calda. Poi va a stendersi accanto a lei. Quando china il viso verso il suo corpo, percepisce il bouquet del suo profumo.

«Sei stato di nuovo a Sundsvall?» gli chiede lei distrattamente quando lui le fa scivolare la mano lungo il braccio, verso il polso sottile.

«Non oggi», dice Joona piano, e pensa al volto pallido, affilato di Flora.

«Io ci sono stata l'anno scorso, lassù», racconta Disa. «A scavare la Casa delle donne di Högom.»

«La Casa delle donne?» chiede lui.

«A Selånger.»

Disa stacca lo sguardo dallo schermo del computer e gli sorride.

«Devi andarci, se hai un momento libero fra un omicidio e l'altro.»

Joona sorride e le accarezza il fianco, seguendo il muscolo della coscia giù fino al ginocchio. Non vuole che Disa smetta di parlare per cui le domanda: «Perché il posto si

chiama Casa delle donne?»

«In realtà si tratta di un tumulo mortuario, ma è costruito sopra una casa bruciata. Non si sa che cosa sia successo.»

«C'erano dentro delle persone?»

«Due donne», risponde lei, mettendo da parte il computer. «Ho ripulito personalmente dalla terra con il pennello i loro pettini e i loro monili.»

Joona le appoggia la testa sul grembo e domanda: «Dove aveva avuto origine l'incendio?»

«Non lo so, ma hanno trovato una punta di freccia nella parete.»

«Perciò il colpevole veniva da fuori?» mormora lui.

«Forse fuori c'era tutto il villaggio a guardare la casa che bruciava senza intervenire», dice lei, passando le dita fra i suoi capelli umidi e folti.

«Continua a raccontare della tomba», le chiede Joona, chiudendo gli occhi.

«Non se ne sa granché», dice lei, arrotolandosi una ciocca di capelli intorno al dito. «Ma chi abitava nella casa si dedicava alla tessitura, i loro pesi da telaio sono sparsi un po' ovunque. Certo che è curioso che siano sempre le piccole cose, come pettini o spilloni, a sopravvivere ai millenni.»

I pensieri di Joona sfiorano la corona nuziale di Summa fatta di radici di betulla e il vecchio cimitero ebraico di Kronobergsparken dove il suo collega Samuel Mendel riposa tutto solo nella tomba di famiglia.

101

A svegliare Joona è un morbido bacio sulla bocca. Disa è già vestita. Gli ha messo una tazza di caffè sul comodino.

«Mi sono addormentato», dice lui.

«E hai dormito per cent'anni», sorride lei, avviandosi verso l'ingresso.

Joona la sente chiudersi la porta alle spalle. Si infila i calzoni e rimane in piedi accanto al letto a pensare alla medium Flora Hansen. Ciò che l'aveva spinto ad andare da lei era che casualmente era riuscita a indovinare la faccenda della pietra. In psicologia, il fenomeno si definisce «errore di conferma». Inconsciamente, tutte le persone tendono a prendere in considerazioni i risultati che confermano una teoria molto di più di quelli che la contraddicono. Flora ha telefonato più volte alla polizia raccontando di diverse armi del delitto, ma quando ha menzionato la pietra ecco che lui ha cominciato a darle ascolto.

Non c'erano altre tracce da seguire tranne quella che portava a Flora.

Joona si avvicina alle grandi finestre e scosta la leggera tenda bianca. La luce grigia del mattino porta ancora con sé qualcosa della tetraggine notturna. La fontana di Karlaplan pulsa e spumeggia con malinconica monotonia. Alcuni colombi si muovono lentamente davanti all'ingresso chiuso del centro commerciale.

Qualche raro passante si dirige verso il proprio posto di lavoro.

C'era qualcosa di così disperato, nello sguardo e nella voce di Flora Hansen, quando aveva detto che raccoglieva lattine e bottiglie vuote nella metropolitana.

Joona chiude gli occhi un momento, si volta verso l'interno della stanza e prende la camicia dalla sedia.

Se la infila con gesti distratti, lo sguardo fisso e vuoto mentre ne allaccia i bottoni.

Aveva appena sfiorato un collegamento logico, ma nello stesso istante se l'era lasciato scappare. Cerca di ritornarci col pensiero, ma sente che scivola via, sempre più lontano. Aveva a che fare con Vicky, con il portachiavi e con la mamma della ragazzina.

S'infila la giacca e torna di nuovo alla finestra.

Era qualcosa che aveva visto?

Lo sguardo torna nuovamente verso Karlaplan, un autobus sta entrando nella rotonda, si ferma e fa salire dei passeggeri. Un po' più in là un anziano con il deambulatore guarda sorridendo un cane che annusa un cestino della carta.

Una donna con le guance rosse e la giacca di pelle sbottonata corre verso la fermata della metropolitana. Spaventa uno stormo di colombi che si alzano in volo. Descrivono un semicerchio tutti insieme e poi tornano a posarsi.

La metropolitana.

Si tratta della metropolitana, pensa Joona e tira fuori il telefonino.

È quasi sicuro di avere ragione, ha solo bisogno di controllare alcuni dettagli.

Rapidamente cerca un numero nella rubrica e mentre partono gli squilli va nell'ingresso e s'infila le scarpe.

«Sì, sono Holger...»

«Qui Joona Linna», dice lasciando l'appartamento.

«Buongiorno, buongiorno, ho giusto...»

«Devo chiederti subito una cosa», lo interrompe, chiudendo a chiave la porta. «Tu naturalmente hai passato al setaccio la borsa che abbiamo trovato nella diga?»

Scende le scale di corsa.

«Ho fatto delle foto e scritto un elenco del contenuto prima che il procuratore telefonasse per comunicarmi che il caso non aveva più nessuna priorità.»

«Io non ho il permesso di leggere la tua relazione, come sai», dice Joona.

«Non era niente di speciale comunque», dice Holger sfogliando delle carte che frusciano. «Ovviamente menzionavo il coltello che...»

«Avevi parlato di un qualche utensile per bicicletta. Hai avuto modo di controllare?»

Joona è ormai in strada e si affretta lungo Valhallavägen diretto alla sua automobile.

«Sì», risponde Holger. «C'è voluto un po' di tempo... In realtà non si trattava di un utensile ma di una chiave che serve per entrare nelle cabine di guida della metropolitana...»

«Prima era attaccata a un portachiavi?»

«Come diavolo faccio a...»

Holger tace di colpo e poi guarda la fotografia allegata al verbale.

«Ovviamente hai ragione, è lucida e consumata all'interno dell'occhiello», dice.

Joona lo ringrazia e chiama Anja. Fa gli ultimi metri di corsa e pensa che Elin Frank ha detto che Tuula rubacchiava cose belle a tutti coloro che le stavano intorno. Potevano essere orecchini, penne lucide, monete e rossetti. Tuula aveva sganciato il bel portachiavi con il fiore celeste e aveva rimesso la brutta chiave nella borsa.

«Ghostbusters», risponde Anja con voce acuta e allegra.

«Anja, puoi aiutarmi a mettermi in contatto con qualcuno che sia responsabile del sistema della metropolitana di Stoccolma?» dice Joona, cominciando a guidare.

«Potrei chiedere agli spiriti, invece...»

«Ho fretta», la interrompe Joona.

«Ti sei alzato col piede sbagliato?» borbotta lei offesa.

Joona guida in direzione dello stadio.

«Lo sai che tutti i vagoni hanno un nome di persona?» dice.

«Stamattina ero seduta su Rebecka, è molto carina e...»

«Non credo che Dennis sia il nome di una persona, credo che sia il nome di un vagone della metropolitana e devo assolutamente sapere dove si trova quel vagone in questo preciso momento.»

102

Tutti i vagoni della rete metropolitana hanno ovviamente un numero, proprio come nel resto del mondo, ma da molti anni quelli del metró di Stoccolma hanno anche un nome. Si dice che la tradizione in realtà abbia avuto inizio nel 1887 con i nomi dei cavalli che trainavano le carrozze del tram attraverso la città.

Joona è abbastanza sicuro che la chiave che Vicky aveva ricevuto da sua madre Susie funzioni per le serrature meccaniche che aprono tutti i treni della metropolitana, ma che il

portachiavi indichi uno specifico vagone. Forse la mamma custodiva degli effetti personali in qualcuna delle cabine di guida, forse qualche volta vi si rifugiava a dormire.

Susie Bennet, che era stata senza fissa dimora per tutta la sua vita adulta, aveva abitato periodicamente nella metropolitana, sulle panche delle diverse stazioni, sui convogli e negli spazi abbandonati lungo i binari, dentro i tunnel.

In qualche modo era venuta in possesso di quella chiave, pensa Joona mentre guida. Non dev'essere stato facile. Nel suo mondo, dev'essere stato qualcosa di molto prezioso.

Eppure l'aveva data a sua figlia.

E si era anche procurata un portachiavi con il nome Dennis perché la ragazza non dimenticasse quale fosse il vagone importante.

Forse sapeva che Vicky un giorno sarebbe fuggita.

È fuggita molte volte, riuscendo a tenersi nascosta abbastanza a lungo in due occasioni. La prima volta aveva solo otto anni e allora era sparita per sette mesi, ed era stata ritrovata a metà dicembre con un principio di congelamento insieme alla mamma in un autosilo. La seconda volta di anni ne aveva tredici ed era sparita dalla circolazione per ben undici mesi, prima di essere fermata per furto dalla polizia in un negozio nella zona del Globen.

Naturalmente è possibile introdursi nelle cabine di guida dei vagoni con altri strumenti. Una comune chiave a tubo della giusta dimensione dovrebbe funzionare.

Ma anche se non è verosimile che Vicky si trovi dentro il vagone senza la sua chiave, lì possono esserci tracce dei suoi precedenti periodi da fuggitiva, qualcosa che conduca al suo attuale nascondiglio.

Joona è quasi arrivato alla sede della polizia quando Anja lo chiama e gli dice che ha parlato con la direzione dei trasporti pubblici di Stoccolma: «Esiste un vagone che si chiama Dennis, ma non è più in esercizio... a causa di un guasto molto serio, dicono».

«Ma dove si trova?»

«Non lo sanno per certo», risponde lei. «Potrebbe essere in un deposito a Rissne... ma probabilmente è presso il reparto tecnico a Johanneshov.»

«Passamelo», dice Joona, facendo inversione.

Le ruote rimbombano contro un dissuasore di velocità, lui passa col rosso e svolta in Fleminggatan.

103

Joona sta guidando in direzione di Johanneshov, a sud di Stoccolma, quando un uomo risponde finalmente al telefono. Sembra che parli con la bocca piena: «Reparto tecnico, sono Kjelle».

«Joona Linna, polizia criminale. Mi può confermare che un vagone che si chiama Dennis si trova presso di voi a Johanneshov?»

«Dennis», ripete l'uomo pensieroso. «Ha un numero di vagone?»

«No, purtroppo.»

«Aspetti che controllo sul computer.»

Joona sente l'uomo parlottare fra sé e poi ritornare al telefono con un fruscio di stoffa. «C'è un Denniz con la z finale...»

«Non ha importanza.»

«Okay», dice Kjelle e Joona lo sente inghiottire il grosso boccone che ha in bocca. «Sul registro non lo vedo... Si tratta di un vagone molto vecchio, non so... ma secondo i dati che ho non è stato in circolazione negli ultimi anni.»

«Sa dove si trova?»

«Probabilmente qui, ma... Facciamo così, le passo Dick Jansson. Lui sa tutto quello che non sa il computer...»

La voce di Kjelle viene sostituita da un brusio elettronico. Poi risponde un altro uomo, e la sua voce echeggia come se si trovasse all'interno di una cattedrale o di una stanza di metallo: «Dick».

«Ho appena parlato con Kjelle», spiega Joona. «Pare che un vagone di nome Dennis sia lì da lei.»

«Se Kjelle dice che il vagone è qui allora c'è sicuramente, ma posso andare a controllare se è una questione di vita o di morte o per il bene della patria.»

«Lo è», risponde Joona con voce sommessa.

«Lei è in macchina?» chiede Dick.

«Sì.»

«Starà mica venendo qui?»

Joona sente che l'uomo sta scendendo lungo una scala metallica. Una grande porta pesante cigola e l'uomo ha il respiro un po' ansante quando ritorna al telefono.

«Ora sono giù nel tunnel: è ancora lì?»

«Sì.»

«Qui in ogni caso abbiamo Mikaela e Maria. Denniz dovrebbe essere anche lui in qualche angolo.»

Mentre guida più veloce che può sopra il Centralbron, Joona sente i passi del vecchio che riecheggiano. Pensa ai periodi della vita di Vicky in cui è stata in fuga. Da qualche parte ha dormito, da qualche parte si è sentita al sicuro.

«Vede il vagone?» domanda.

«No, questo era Ellinor... e laggiù c'è Silvia... Nemmeno l'illuminazione funziona come dovrebbe.»

Joona sente il rumore metallico sotto i piedi dell'uomo quando scende in un tunnel sotto la piatta area industriale.

«Qui sotto è da tanto che non veniamo», dice il vecchio ansimando. «Ora accendo la torcia... Là in fondo, si capisce... Denniz, arrugginito e conciato come...»

«È sicuro?»

«Posso avvicinarmi e fargli una foto se... Ma che diavolo? C'è della gente qui, c'è qualcuno dentro...»

«Zitto», dice Joona velocemente.

«C'è qualcuno dentro il vagone», bisbiglia l'uomo.

«Non si faccia vedere», dice Joona.

«Hanno messo una maledetta bombola del gas sulla porta.»

C'è un forte fruscio e Joona sente il vecchio spostarsi a lunghi passi e respirare affannosamente.

«C'era... Ho visto della gente dentro il vagone», bisbiglia di nuovo il vecchio al telefono.

Joona pensa che probabilmente non si tratta di Vicky, dal momento che lei non è più in possesso della chiave e della targhetta.

D'un tratto Joona sente una voce acuta gridare, lontano ma chiaramente.

«C'è una donna che urla là dentro», bisbiglia il meccanico. «Sembra fuori di sé.»

«Torni fuori e basta», dice Joona.

Si sentono i passi del vecchio e il suo respiro ansimante. Si sentono di nuovo anche gli strilli, ma stavolta più deboli.

«Che cosa ha visto?» vuole sapere Joona.

«Una grossa bombola da saldatore bloccava la porta.»

«È riuscito a vedere qualcuno?»

«I finestrini sono coperti di graffiti, ma c'erano una persona più grande e una più piccola, forse di più, non lo so.»

«È sicuro?» chiede Joona Linna.

«Noi i tunnel li teniamo chiusi a chiave, ma se uno si dà un po' da fare... è chiaro che riesce a entrare», ansima il vecchio.

«Mi ascolti attentamente... Io sono un commissario della polizia criminale e l'unica cosa che voglio adesso è che lei vada via di lì e stia fuori ad aspettare la polizia.»

104

Un furgoncino nero attraversa a tutta velocità i cancelli del reparto tecnico della metropolitana a Johanneshov. Solleva ghiaia asciutta tutt'intorno e una nuvola di polvere si allarga verso la recinzione. L'automezzo gira bruscamente e si ferma davanti a una porta di metallo verde.

Dopo la conversazione con Dick, Joona ha telefonato al capo della polizia regionale spiegando di non potere escludere che la situazione degeneri fino a coinvolgere anche degli ostaggi.

La forza d'intervento nazionale è un'unità speciale all'interno della polizia criminale. Il suo compito principale è di combattere le azioni terroristiche, ma può intervenire anche per portare a termine compiti particolarmente difficili.

I cinque poliziotti scendono dal furgoncino con una miscela di stress e assoluta lucidità in corpo. Sono equipaggiati con stivali, tuta blu scuro, giubbotto antiproiettile con piastre in ceramica, elmetto, occhiali protettivi e guanti.

Joona va incontro al gruppo e capisce che ha avuto il permesso di impiegare armi di rinforzo: tre agenti imbracciano carabine automatiche color verde giada con mirino a punto rosso Heckler&Koch.

Non si tratta di armi speciali, ma sono leggere e possono vuotare un caricatore in meno di tre secondi.

Ognuno degli altri due uomini del gruppo è dotato di fucile da tiratore scelto.

Joona stringe velocemente la mano al capo, al medico del gruppo e agli altri tre prima di spiegare che giudica la situazione molto urgente.

«Voglio che entriamo senza indugi, più in fretta possibile, ma siccome non so che cosa vi sia stato detto, devo sottolineare che non abbiamo nessuna identificazione positiva di Vicky Bennet e Dante Abrahamsson.»

Prima che la forza d'intervento nazionale arrivasse sul posto, Joona aveva interrogato Dick Jansson e gli aveva fatto segnare la posizione dei diversi vagoni su una carta dettagliata dell'area.

Un giovane uomo con un fucile da tiratore scelto dentro una borsa accanto ai piedi alza la mano.

«Dobbiamo prevedere che sia armata?» domanda.

«Probabilmente non con armi da fuoco», risponde Joona.

«Perciò possiamo aspettarci di avere di fronte due minori disarmati», dice il giovanotto scuotendo la testa con un sogghigno.

«Non sappiamo chi ci troveremo davanti, non lo si sa mai», dice Joona e mostra loro il disegno di un vagone dello stesso modello di Denniz.

«Da dove entriamo?» domanda il capogruppo.

«La porta anteriore è aperta, ma bloccata con una o più bombole di gas», spiega Joona.

«Avete sentito?» chiede il capogruppo voltandosi verso gli altri.

Joona appoggia la grande carta sopra il disegno e indica i diversi binari morti e la collocazione dei vagoni.

«Credo che possiamo portarci fino a questo punto senza essere scoperti. È un po' difficile stabilirlo, ma almeno fino qui dovremmo farcela.»

«Sì, così sembrerebbe.»

«La distanza è breve, ma voglio comunque un tiratore scelto sul tetto del vagone più vicino.»

«Eccomi qui», dice uno degli uomini.

«E io posso piazzarmi in questo punto», dice il tiratore scelto più giovane.

A grandi passi seguono Joona fino alla porta d'acciaio. Uno dei poliziotti controlla un'ultima volta il suo caricatore di riserva e Joona si infila un giubbotto antiproiettile.

«Il nostro obiettivo primario è portare fuori il bambino dal vagone, quello secondario catturare la persona sospettata», spiega Joona e apre la porta. «Il fuoco dovrà essere

indirizzato in prima battuta contro le gambe della ragazza e in seconda battuta contro le spalle e le braccia.»

Una lunga scala grigia conduce ai binari morti sotto il deposito di servizio di Johanneshov, dove i treni stanno allineati in attesa di riparazione.

Alle spalle di Joona, tutto ciò che si sente è il tonfo sordo dei pesanti stivali e il rumore dei giubbotti antiproiettile rinforzati con ceramica.

105

Quando il gruppo arriva giù nel tunnel, tutti cominciano a muoversi più circospetti, più lenti. I rumori dei passi sulla ghiaia e sui binari morti e arrugginiti rimbalzano contro le pareti rivestite di metallo del cunicolo.

Si avvicinano a un treno ammaccato avvolto da uno strano puzzo. I vagoni sembrano i resti dimenticati di una civiltà scomparsa. La luce delle torce tascabili dardeggia sulle pareti scabre.

Gli uomini si spostano in fila, veloci e quasi senza fare rumore. I binari si biforcano a un cambio manuale. Una lampada rossa dalla calotta incrinata luccica debolmente. Sulla ghiaia nera giace un guanto da lavoro sudicio.

Joona fa segno al gruppo di spegnere le torce prima di proseguire nello stretto passaggio fra due vagoni dismessi dai finestrini in frantumi.

Un cartone pieno di bulloni unti è appoggiato contro un muro ingombro di cavi penzolanti, prese della corrente e attrezzature polverose.

Adesso sono molto vicini e si muovono con cautela. Joona indica un vagone al tiratore scelto più vicino. Il resto del gruppo monta le luci alle armi e si disperde mentre il tiratore scelto si arrampica sul tetto del vagone. Senza fare il minimo rumore, apre il cavalletto e comincia a sistemare il mirino Hensoldt.

Gli altri si avvicinano al vagone più avanti nel tunnel. La tensione trattenuta si avverte dai loro respiri. Uno degli uomini controlla continuamente la fibbia dell'elmetto. Il capo scambia delle occhiate con il tiratore scelto più giovane e disegna nell'aria una linea di fuoco.

Qualcuno scivola nella ghiaia e un sasso va a sbattere contro il binario con un breve tintinnio. Un ratto lucido corre lungo la parete e scompare dentro un buco.

Joona continua ad avanzare da solo a fianco del binario. Vede che il vagone di nome Denniz è collocato su un binario morto proprio accanto alla parete. Cavi o forse corde pendono dal tetto. Si sposta un po' di lato e vede una debole luce vacillare dietro i vetri sporchi rigati di marrone. Come una farfalla gialla, la luce svolazza tutt'intorno, ora riducendo ora ingigantendo le ombre.

Il capo del gruppo speciale sgancia una granata Stinger dalla cintura.

Joona s'immobilizza e resta un attimo in ascolto prima di proseguire con la sgradevole sensazione di trovarsi nella linea di fuoco. I fucili dei tiratori scelti in quel preciso momento sono puntati sulla sua schiena, gli uomini lo osservano attraverso i mirini.

Sulla porta aperta è piazzata una grossa bombola di gas di metallo verde.

Joona avanza con cautela, si avvicina al vagone e si accovaccia nel buio. Appoggia l'orecchio al metallo e sente immediatamente dei passi strascicati sul pavimento.

Il capo del gruppo fa un segnale a due dei suoi uomini. Come demoni informi i due scivolano avanti nel buio. Sono entrambi fisicamente ben piazzati, ma si muovono quasi senza fare rumore. Nel tunnel si sentono soltanto gli echi sordi e acquosi di foderi, giubbotti antiproiettile e tute pesanti che si stanno avvicinando a Joona.

Joona non ha nemmeno estratto la propria pistola, ma vede che gli uomini della forza speciale hanno già spostato le dita sul grilletto delle carabine automatiche.

È difficile distinguere qualcosa attraverso i finestrini del vagone. Una piccola lampada è appoggiata sul pavimento. La sua luce si diffonde sopra cartoni rotti, bottiglie vuote e sacchetti di plastica.

In mezzo a due sedili è infilato un grosso fagotto con intorno uno spago.

La luce della piccola lampada comincia a tremolare. L'intero vagone vibra debolmente. Forse più lontano stanno utilizzando il binario.

Un rimbombo attraversa le pareti e il soffitto.

Si sente un vago cigolio.

Joona estrae con circospezione la sua pistola.

All'interno del vagone un'ombra scivola via. Un uomo robusto in jeans e scarpe da ginnastica sporche si defila camminando carponi.

Joona mette il colpo in canna, si volta verso il capo del gruppo speciale, indica la posizione dell'uomo all'interno del vagone e segnala l'intervento immediato.

106

La porta di mezzo viene scardinata con un breve colpo secco e cade nella ghiaia mentre la forza d'intervento va all'assalto del vagone.

I finestrini vengono infranti e schegge di vetro piovono sopra i sedili logori finendo con fragore sul pavimento.

L'uomo urla con un rantolo.

La bombola del gas si rovescia con un pesante rimbombo e l'argon esce sibilando mentre rotola dentro il vagone. Tutte le porte interne del vagone vengono forzate.

Joona passa sopra coperte ammuffite, cartoni di uova e giornali calpestati. L'odore acre del gas riempie l'aria.

«Giù, fermo!» sbraita qualcuno.

I fasci di luce di due lampade da fucile setacciano il vagone pezzo per pezzo, fra i sedili e attraverso lastre sporche di plexiglas.

«Non picchiatemi», grida un uomo.

«Fermo!»

La valvola rotta della bombola di gas viene sigillata con del nastro adesivo dal capo della forza d'intervento.

Joona corre verso la cabina di guida.

Vicky Bennet e Dante non si vedono da nessuna parte.

C'è puzzo di sudore e di cibo andato a male. Le pareti e i finestrini sono pieni di graffi e di firme scritte con lo spray.

Qualcuno ha mangiato pollo allo spiedo sopra una carta unta abbandonata per terra, lattine di birra e carte di dolciumi sono sparse fra i sedili.

Fogli di giornale sul pavimento frusciano sotto i suoi piedi.

Il chiarore esterno passa attraverso i vetri rotti dei finestrini, intermittente.

Joona prosegue verso la cabina di guida alla quale si accede tramite la chiave con il nome Dennis.

La porta è stata scardinata dagli uomini della forza d'intervento e Joona avanza all'interno. Lo spazio angusto è vuoto. Le pareti sono coperte di graffiti e di graffi. Sul cruscotto è appoggiata una siringa senz'ago, insieme a pezzi di carta stagnola fuligginosi e capsule di plastica vuote. Sulla stretta mensola davanti ai due pedali ci sono una confezione di paracetamolo e un tubetto di dentifricio.

Era qui che la mamma di Vicky a volte si nascondeva, è la chiave di questa cabina che la donna ha consegnato alla figlia molti anni fa.

Joona continua a cercare e trova un taglierino arrugginito infilato fra le molle sotto il sedile, delle carte di dolciumi e un vasetto vuoto di omogeneizzato per bambini che aveva contenuto purea di prugne.

Attraverso il finestrino laterale vede gli uomini della forza d'intervento che trascinano fuori l'uomo in jeans. Ha il viso segnato da rughe profonde e gli occhi spaventati. Tossisce sangue, che gli cola sulla barba, e grida. Ha le braccia bloccate dietro la schiena con manette di plastica. Lo spingono giù facendolo stendere di pancia sulla ghiaia e gli

premono la canna di una carabina automatica contro la nuca.

Joona si guarda intorno nello spazio angusto della cabina. Il suo sguardo scorre rapido su bottoni e maniglie, sul microfono e sulla manovella dall'impugnatura di legno laccato, ma non sa più che cosa debba cercare. Pensa che ritornerà nel vagone passeggeri ma poi si impone di trattenersi ancora un istante, per osservare il cruscotto e il sedile di guida.

Perché Vicky e sua madre avevano le chiavi di questo posto?

Qui non c'è niente.

Si alza per esaminare le viti che fissano la griglia davanti al ventilatore quando lo sguardo scivola di lato e si ferma su una delle parole scarabocchiate sulla parete: mamma.

Fa un passo indietro e si accorge immediatamente che tutto ciò che è scritto e inciso sulla parete è una comunicazione fra Vicky e sua madre. Dev'essere stato un posto dove potevano incontrarsi in pace, e quando non riuscivano a farlo si lasciavano dei messaggi.

Mamma erano cattivi, non potevo rimanere.

Ho freddo e ho bisogno di cibo. Adesso devo tornare, ma verrò lunedì.

Non essere triste Vicky! Mi hanno messa in un centro di assistenza ed è per questo che non sono riuscita a venire

Grazie dei dolci.

piccola mia!! dormirò qui per un po', Uffe è un porco!! Se puoi lasciare qualche spicciolo ti sarei molto grata

Buon Natale, mamma

devi capire che io non posso continuare a richiamarti adesso

Mamma sei arrabbiata con me per qualcosa?

107

Quando Joona esce, gli uomini della squadra d'intervento hanno fatto girare l'uomo barbuto. Adesso è seduto con la schiena contro la parete, e piange e sembra molto confuso.

«Sto cercando una ragazza e un bambino», dice Joona. Si toglie il giubbotto antiproiettile e si accovaccia davanti a lui.

«Non picchiarmi», mormora l'uomo.

«Nessuno ti picchierà, ma io ho bisogno di sapere se hai visto una ragazzina qui, dentro questo vagone.»

«Io non le ho fatto niente, l'ho soltanto seguita.»

«Dov'è adesso?»

«Io l'ho solo seguita», ripete l'uomo, leccandosi il sangue dalle labbra.

«Era sola?»

«Non lo so, si è chiusa a chiave dentro la cabina.»

«Aveva con sé un bambino?»

«Un bambino? Sì, forse... può darsi...»

«Rispondi bene alle domande», interviene il capo del gruppo speciale.

«Tu l'hai seguita fin qui», continua Joona. «Ma che cosa ha fatto lei dopo?»

«Se n'è andata via», risponde lui con espressione spaventata.

«Dove? Lo sai?»

«In quella direzione», soggiunge l'uomo con un debole gesto del capo verso l'interno della galleria.

«È lì, dentro la galleria, è questo che intendi?»

«Forse no... forse...»

«Rispondi!» ruggisce il capo del gruppo speciale.

«Ma io non lo so», dice singhiozzando l'uomo.

«Ma quando se n'è andata?» gli chiede Joona con calma. «Oggi?»

«Un attimo fa», risponde lui. «Ha attaccato a gridare e...»

Joona comincia a correre lungo il binario morto e sente dietro di sé che il capo del gruppo speciale ha preso il suo posto e continua a interrogare l'uomo. Con voce roca e brusca gli sta chiedendo che cosa ha fatto con la ragazzina, se le ha messo le mani addosso.

Joona si precipita lungo un binario coperto di ruggine. L'oscurità sembra ondeggiare davanti a lui in formazioni fumose.

Si arrampica su per una scala e sbuca in un corridoio percorso da tubi nudi lungo il soffitto.

Giù in fondo scorge una porta. La luce che vi filtra attraverso fa luccicare l'umido pavimento di cemento. La porta è rotta nella parte bassa e lui riesce a infilarsi nell'apertura. D'improvviso si ritrova all'esterno, su una spianata di ghiaia grossa, accanto a una quindicina di binari rugginosi. I binari si radunano come una coda di cavallo giù in lontananza e descrivono una morbida curva.

In fondo, lungo la massicciata, si muove una piccola figura. Ha con sé un cane. Joona comincia a rincorrerla. Un convoglio della metropolitana gli passa a fianco a tutta velocità, sferragliando. La terra trema. Joona vede la figura baluginare fra i vagoni mentre continua a correre fra le erbacce lungo la massicciata. Il terreno è coperto di vetri rotti, immondizia e preservativi usati. Si sente un ronzio elettrico quando un nuovo convoglio si avvicina da Skärmarbrink. Joona ha quasi raggiunto la piccola figura, salta al di là dei binari, l'afferra per il braccio sottile e la gira. Per un attimo lei sembra colta di sorpresa, poi però cerca di colpirlo con una pietra, ma lui fa in tempo a scostare la testa. Lei allora sottrae il braccio alla presa ma Joona riesce a trattenerla per la manica della giacca; lei lo colpisce di nuovo e con uno strattone si libera della giacca, lascia la borsa e cade all'indietro sulla ghiaia.

108

Joona tiene ferma la donna contro la massicciata in mezzo ai cardi e al cerfoglio secco, le blocca la mano, libera la pietra dalla stretta e cerca di calmarla.

«Voglio solo parlare, voglio...»

«Lasciami!» strilla lei, cercando di divincolarsi.

Scalcia, ma lui le blocca le gambe e la tiene giù. Lei respira come un coniglio impaurito. I piccoli seni si sollevano al ritmo del suo respiro ansimante. È una donna molto minuta, con il viso segnato da rughe profonde e le labbra screpolate. Avrà forse quarant'anni, o forse solamente trenta. Non riuscendo a liberarsi comincia a mormorare parole di scusa e frasi sconnesse sul fatto che lo ricompenserà.

«Calmati adesso», ripete lui, lasciandola andare.

Lei lo guarda intimidita quando si rialza e raccoglie la borsa a tracolla da terra. Il suo braccio magro è pieno di cicatrici da iniezioni e all'interno di un avambraccio si vede un tatuaggio tutto tagliuzzato. La T-shirt nera con la scritta *Nemmeno Kafka si divertiva granché* è molto sporca. Lei si stira gli angoli della bocca con le dita, getta un'occhiata lungo i binari e azzarda qualche passo di lato.

«Non avere paura, ho solo bisogno di parlare con te.»

«Non ho tempo», risponde lei d'acchito.

«Hai visto qualcuno quand'eri nel vagone giù nel deposito?»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Tu stavi dentro un vagone della metropolitana.»

Lei non risponde, serra soltanto le labbra e si gratta sul collo. Lui raccoglie la sua giacca, la rivolta per il verso giusto e gliela porge. Lei la prende senza ringraziare.

«Sto cercando una ragazzina che...»
«Lasciami perdere, io non ho fatto niente.»
«E infatti io non ti sto accusando di niente», ribatte Joona con tono gentile.
«Che cosa cavolo vuoi allora?»
«Sto cercando una ragazza che si chiama Vicky.»
«E io che c'entro?»
Joona tira fuori la fotografia di Vicky che è stata utilizzata per l'avviso di ricerca.
«Non la conosco», risponde lei automaticamente.
«Guarda bene.»
«Hai soldi?»
«No.»
«Puoi aiutarmi con qualche spicciolo?»
Un convoglio della metropolitana passa sul ponte emettendo cigolii e piccole scintille.
«So che vai spesso dentro la cabina di guida», dice Joona.
«È stata Susie a cominciare», cerca di discolparsi lei.
Joona le mostra di nuovo la fotografia di Vicky.
«Questa è la figlia di Susie», le spiega.
«Non sapevo che avesse dei bambini», dice la donna sfregandosi il naso.
Lungo il cavo dell'alta tensione comincia a prodursi un ronzio.
«Come hai conosciuto Susie?»
«Ce ne stavamo giù fra le casette degli orti comunali in concessione finché ha funzionato... Io all'inizio stavo malissimo, avevo l'epatite e Vadim mi stava sempre addosso... prendevo un sacco di botte, ma Susie mi aiutava... era una tipa dura, accidenti, senza di lei non me la sarei cavata quell'inverno, poco ma sicuro... Poi quando Susie è morta io ho preso le sue cose per...»
La donna borbotta qualcosa frugando dentro la borsa ed estrae una chiave molto simile a quella che Vicky aveva nella propria borsa.
«Perché l'hai presa?»
«Perché si usa così, è normale... Io l'ho presa addirittura prima che lei morisse», riconosce la donna.
«Che cosa c'era nel vagone?»
La donna impreca e fa un passo di lato.
Due treni si stanno avvicinando da opposte direzioni. Uno arriva da Blåsut e l'altro dalla stazione di Skärmarbrink.
«Forza. Devo saperlo», dice Joona.
«Okay, che diavolo», risponde lei alzando gli occhi al cielo. «C'era un po' di roba e un telefono.»
«Ce l'hai ancora, il telefono?»
Il fragore e il cigolio metallico aumentano.
«Non puoi dimostrare che non è mio.»
Il primo convoglio della metropolitana passa a velocità sostenuta. La terra trema sotto i loro piedi. Alcune pietre rotolano giù dalla massicciata e le erbacce frusciano. Un bicchiere vuoto del McDonald's rotola fra le rotaie.
«Voglio soltanto dargli un'occhiata», grida lui.
«Sì, certo, come no?» replica lei con una risata.
Al passaggio del treno i loro abiti svolazzano. Il cane abbaia eccitato. La donna si sposta indietro mentre i vagoni sfilano veloci, poi dice qualcosa e comincia a correre verso i depositi. Succede in modo tanto inatteso che Joona non fa in tempo a reagire. È evidente che lei non ha visto il treno che sopraggiunge dalla direzione opposta. Il frastuono è assordante. Il treno ha preso velocità e, stranamente, non si sente nulla quando la donna viene investita dalla motrice.
Scompare soltanto sotto i vagoni.
Nel mezzo del frastuono cigolante della frenata Joona nota le gocce di sangue che

vanno a raccogliersi nelle foglie concave di alchemilla lungo la massicciata. L'urlo del treno in frenata sembra non finire più. I vagoni gemono mentre rallentano e si fermano a sobbalzi intervallati. Poi scende il silenzio e il vago ronzio degli insetti nel fosso torna a farsi sentire. Il guidatore è ancora seduto al suo posto come una statua di ghiaccio. Una lunga scia di sangue corre fra le traversine, fino a un grumo rosso scuro di stoffa e carne. L'odore che esala dai freni si diffonde in tutta la zona circostante. Il cane va avanti e indietro lungo i binari uggiolando, la coda fra le zampe, e sembra non sapere dove fermarsi.

Joona si allontana a passi lenti e va a raccogliere dal fosso la borsa a tracolla della donna. Il cane si avvicina e annusa quando lui rovescia il contenuto per terra. Carte di caramelle svolazzano via nel vento insieme con alcune banconote. Joona raccoglie soltanto il cellulare nero e va a sedersi su un plinto di cemento accanto alla massicciata.

Un vento di ponente porta con sé odori di città e di rifiuti.

Joona cerca la segreteria nel menu, chiama e viene informato che ci sono due nuovi messaggi.

«Ciao mamma», dice una voce di ragazzina, e Joona capisce immediatamente che si tratta di Vicky. «Come mai non rispondi più? Se sei in disintossicazione, perché non me l'hai detto? In ogni caso, nel nuovo posto mi trovo bene. Forse te l'ho già detto anche la volta scorsa...»

«Registrato il giorno uno agosto, alle ventitré e dieci», recita la voce automatica.

«Ciao mamma», dice Vicky con voce tesa e ansimante. «Sono successe un po' di cose e ho bisogno di parlarti, non posso stare tanto al telefono, me l'hanno prestato... Mamma, io non so cosa fare... non ho nessun posto dove andare, forse potrei chiedere aiuto a Tobias.»

«Registrato ieri alle quattordici e zero cinque.»

D'improvviso il sole sbuca dal grigiore del cielo nuvoloso. Le ombre si fanno nette e le facce superiori dei binari luccicano.

109

Elin Frank si sveglia nel grande letto che le appare estraneo. La luce verdastra dell'orologio digitale del televisore si diffonde nella camera da letto della suite presidenziale. I colori forti delle tende d'arredo spiccano sulle tende oscuranti.

Ha dormito a lungo.

Il profumo dolciastro del mazzo di fiori recisi nel salottino le dà la nausea e l'impianto ronzante dell'aria condizionata diffonde un freddo disomogeneo, ma lei è troppo stanca per cercare di spegnerlo o di chiamare la reception.

Pensa alle ragazze nella casa sulla costa. Qualcuna di loro deve sapere di più. Deve per forza esserci qualche testimone.

La piccola Tuula parlava e si muoveva come se stesse ribollendo dentro. Forse ha visto qualcosa che non ha il coraggio di raccontare.

La ragazzina l'aveva afferrata per i capelli e aveva cercato di infilzarle una forchetta in faccia.

Elin si è spaventata, ma non più di tanto.

Fa scivolare la mano sotto il guanciale, sente il bruciore dalla ferita sul polso e pensa a come le ragazze si fossero alleate per provocare Daniel appena avevano scovato il suo punto debole.

Elin si rigira fra le lenzuola e pensa al volto di Daniel, alla sua bocca ben disegnata e al suo sguardo limpido e protettivo. Curiosamente, Elin si era mantenuta fedele a Jack fino al passo falso con il fotografo francese. Senza una ragione precisa, anzi. Sa bene che ormai sono separati e che Jack non tornerà mai più.

Dopo la doccia Elin si spalma sul corpo l'anonima lozione dell'albergo, avvolge il polso in un nuovo bendaggio e per la prima volta in vita sua indossa gli stessi vestiti che portava il giorno prima. È un mondo alla rovescia. Tutto aveva avuto inizio quando il gentile

commissario della polizia criminale si era detto convinto che Vicky fosse ancora viva.

Senza esitare un secondo lei aveva raggiunto in macchina l'ospedale di Sundsvall e con un po' di manfrine era riuscita ad avere un colloquio con l'assistente sociale Daniel Grim.

Il viso di Elin è infiammato da strane sensazioni quando tira fuori il suo necessaire dalla borsa e comincia a truccarsi con gesti lenti e misurati.

Lui l'aveva voluta accompagnare a Hårte ed Elin aveva trovato il portachiavi di Vicky.

In macchina, durante il tragitto di ritorno, Daniel aveva cercato di ricordare se Vicky avesse mai menzionato il nome Dennis. Il fatto di non ricordarsene lo avviliva.

Quando pensa a Daniel Grim, Elin sente un pizzicore nel ventre. Come se stesse cadendo da una grande altezza, e ne provasse piacere.

Era molto tardi quando si era fermata fuori della casa di Daniel, a Sundsvall. Un vialetto di ghiaia attraversava un vecchio giardino. Alberi scuri si muovevano nel vento davanti a una piccola costruzione rosso scuro con la veranda bianca.

Se Daniel l'avesse invitata a entrare probabilmente lei l'avrebbe fatto, e di sicuro sarebbe andata a letto con lui. Ma non gliel'aveva chiesto, si era mostrato gentile ma cauto, e quando lei l'aveva ringraziato per l'aiuto aveva risposto solo che quel viaggio era stato meglio di qualsiasi terapia.

Si era sentita terribilmente sola quando l'aveva visto entrare attraverso il basso cancello e scomparire verso la casa. Era rimasta seduta un attimo in macchina e poi aveva fatto ritorno in centro, dove aveva preso una camera all'Hotel First.

Il telefono ronza nella borsetta accanto alla fruttiera nel salottino e lei si affretta ad andare a rispondere. È Joona Linna.

«È ancora a Sundsvall?» le chiede il commissario.

«Sto giusto per lasciare l'albergo», dice Elin e sente un'ondata di paura attraversarle tutto il corpo. «Cos'è successo?»

«Niente, non si preoccupi», si affretta a dire lui. «Le chiedo solo un piccolo aiuto, se ha tempo.»

«Di che cosa si tratta?»

«Avrei bisogno che chiedesse una cosa a Daniel.»

«Certo, mi dica», risponde lei senza scomporsi, anche se in cuor suo sorride raggiante.

«Gli chieda se Vicky ha mai parlato di un certo Tobias.»

«Dennis e Tobias», dice lei pensierosa.

«Solo Tobias... Al momento è l'unica traccia che abbiamo.»

110

L'orologio segna le nove meno un quarto del mattino quando Elin Frank guida lungo la fila di ville di Bruksgatan nella via inondata di sole. Parcheggia di fianco a una folta siepe, scende dalla macchina e passa dal basso cancello.

La casa è ben curata, il tetto nero a capanna ha l'aria di essere nuovo e il traforo della veranda è d'un bianco immacolato. Lì Daniel ed Elisabet Grim vivevano insieme fino alla notte del venerdì precedente. Elin rabbrividisce nel suonare alla porta. Aspetta un po' e sente il vento stormire fra le foglie della grande betulla. Un tosaerba a motore è stato appena spento in uno dei giardini confinanti. Lei suona un'altra volta, aspetta ancora un po' e poi gira intorno alla casa.

Dal prato si levano in volo degli uccellini. Accanto ad alcuni alti cespugli di lillà c'è un'amaca blu. Daniel è lì, steso, che dorme. Ha il volto pallidissimo e sta raggomitolato come se avesse freddo nel sonno.

Elin si avvicina e lui si sveglia di soprassalto. Si mette a sedere e la guarda con espressione interrogativa.

«Fa troppo freddo per dormire qui fuori», dice Elin dolcemente, sedendosi.

«Non ho avuto la forza di entrare in casa», constata lui, scostandosi un po' per farle posto.

«Stamattina mi ha chiamato la polizia», racconta lei.

«Che cosa volevano?»

«Vicky ha mai parlato di un certo Tobias?»

Daniel corruga la fronte ed Elin sta giusto per dirgli che non ha nessuna intenzione di metterlo sotto pressione appena sveglio quando lui solleva una mano.

«Aspetta», dice velocemente, «era quello della mansarda a Stoccolma, Vicky ha abitato da lui per un po'...»

Il viso stanco di Daniel si apre improvvisamente in un largo, caldo sorriso.

«Wollmar Yxkullsgatan 9.»

Elin balbetta qualcosa per la sorpresa e prende il cellulare dalla borsa. Daniel scuote la testa.

«Come diavolo facevo a saperlo?» chiede al vento. «Ormai mi dimentico tutto. Non ricordo nemmeno il secondo nome dei miei genitori.»

Elin si alza dall'amaca, muove qualche passo sull'erba mettendosi al sole, telefona a Joona e gli riferisce quello che ha saputo. Sente che il commissario comincia a correre mentre lei parla, e a conversazione ancora in corso la portiera di un'automobile si chiude sbattendo.

111

Il cuore di Elin comincia a battere forte quando torna a sedersi accanto a Daniel sull'amaca e sente il calore del suo corpo contro la coscia. Lui ha trovato un vecchio tappo di sughero fra i cuscini e legge con espressione da miope ciò che c'è scritto sopra.

«Avevamo fatto un corso di enologia e stavamo cominciando a collezionare vini... Niente di speciale, ma alcuni sono piuttosto pregiati, un regalo di Natale... da Bordeaux... due bottiglie di Château Haut-Brion del 1970. Le avremmo bevute per festeggiare la pensione, avevamo deciso così, io ed Elisabet... Si fanno sempre un sacco di progetti... Avevamo perfino pensato di procurarci della marijuana. Era un gioco. Scherzavamo spesso su questa cosa, che da vecchi avremmo fatto i ragazzi. È allora che si ascolta la musica a tutto volume e si dorme fino a tardi la mattina, no?»

«Io dovrei tornare a Stoccolma», dice lei.

«Sì.»

Dondolano un attimo insieme e le grosse molle arrugginite cigolano.

«Bella casa», dice Elin con voce sommessa.

Appoggia la mano sopra quella di lui, Daniel la gira e le loro dita si intrecciano. Rimangono seduti così, in silenzio, mentre l'amaca cigola lenta.

I capelli luminosi le sono ricaduti sul viso, Elin li scosta e incontra il suo sguardo.

«Daniel», mormora lei.

«Sì», risponde lui in un sussurro.

Elin lo guarda. Pensa che non ha mai avuto tanto bisogno dell'affetto di una persona. Qualcosa nel suo sguardo, nella sua fronte corrugata, la colpisce nel profondo. Lo bacia piano sulla bocca, sorride e lo bacia di nuovo, prende il suo volto fra le mani e lo bacia.

«Santo Iddio», dice lui.

Elin lo bacia ancora, si graffia le labbra sulla sua barba incolta, apre il vestito e guida la mano di lui sul seno. Lui la tocca con estrema cautela e le sfiora un capezzolo.

Daniel ha un'aria spaventosamente vulnerabile prima che lei lo baci di nuovo; Elin fa scivolare una mano sotto la sua camicia e sente il suo corpo tremare sotto la carezza.

Ondate di desiderio le attraversano il ventre, sente le gambe molli, vorrebbe solo stendersi sull'erba con lui oppure mettersi a cavalcioni sui suoi fianchi.

Chiude gli occhi, gli si preme contro e Daniel dice qualcosa che lei non riesce a sentire. Ha il sangue in ebollizione. Sente le mani calde di Daniel sul corpo, ma d'improvviso lui si blocca e si ritrae.

«Elin, io non posso...»

«Scusa, non volevo», dice lei, cercando di placare il respiro.

«Ho solo bisogno di un po' di tempo», spiega lui con le lacrime agli occhi. «Adesso ci sono troppe cose, ma non voglio spaventarti e farti scappare...»

«Non ti preoccupare», risponde lei, e cerca di sorridere.

Elin lascia il giardino, si sistema i vestiti ed entra in macchina.

Ha le guance in fiamme e le gambe molli mentre si lascia Sundsvall alle spalle. Dopo soli cinque minuti svolta in una stradina che conduce nella foresta e si ferma, il ventre che scotta e il cuore che batte all'impazzata. Si guarda nello specchietto. Ha gli occhi luccicanti e le labbra gonfie.

I suoi slip sono fradici. È come se il sangue producesse un rumore assordante dentro il suo corpo. Non ricorda di aver mai provato un desiderio sessuale più intenso.

Daniel sembra così stranamente inconsapevole del suo aspetto esteriore. È come se invece riuscisse a guardare dritto dentro il suo cuore.

Elin cerca di tornare a respirare con calma, lascia passare qualche istante e poi si guarda intorno nella stradina, scosta il vestito, solleva il sedere e si abbassa gli slip. Si accarezza rapidamente con entrambe le mani. L'orgasmo arriva subito, violento. Elin Frank siede ansante e sudata con due dita dentro di sé e guarda fuori dal parabrezza il gioco di luce ammaliante del sole attraverso i rami dei pini.

112

Ha cominciato a far buio quando Flora si avvia verso il centro per la raccolta differenziata dietro il supermercato Ica per cercare bottiglie e lattine vuote. Pensa tutto il tempo agli omicidi di Sundsvall e ha cominciato a fantasticare su Miranda e sulla sua vita a Birgittagården.

Se la immagina come una ragazza che si veste in modo provocante, fuma e parla in modo sguaiato. Quando passa davanti al ricevimento merci del grande supermercato interrompe le sue fantasie, si ferma, guarda nei cartoni sotto la rampa di scarico e poi prosegue oltre.

Ora immagina che Miranda giochi a nascondino con alcuni amici fuori da una chiesa, vicino a un cimitero.

Il cuore di Flora accelera i battiti quando Miranda, il volto coperto dalle mani, conta fino a cento. Una bambina di cinque anni scappa di corsa fra le lapidi ridendo allegramente, ma un po' spaventata.

Flora si ferma davanti ai contenitori per la raccolta di vecchi giornali e di cartoni. Appoggia a terra il suo sacchetto con bottiglie di plastica e lattine vuote, si avvicina al grande contenitore per vetro incolore e guarda dentro con l'aiuto della sua torcia tascabile. La luce fa scintillare bottiglie rotte ma anche intere. È quasi accecante. In fondo, contro una delle pareti, Flora scopre una bottiglia vuota con la quale potrebbe ricavare qualche spicciolo. Protende il braccio attraverso l'apertura e tasta con cautela alla cieca. Nel centro per la raccolta differenziata regna il silenzio. Flora allunga ancora di più il braccio e d'improvviso avverte un tocco. È come una cauta carezza sul dorso della mano, e l'attimo dopo si taglia le dita contro una scheggia di vetro, ritira rapidamente il braccio e si scosta.

Lontano si sente un cane che abbaia e poi un lento rumore di vetro che scricchiola dentro il grande contenitore.

Flora si allontana di corsa dal centro per la raccolta differenziata, poi cammina per un tratto con il cuore che batte forte e il respiro affannoso. Le ferite sulle dita bruciano. Si guarda intorno e pensa che lo spettro si nascondeva sotto i frammenti di vetro.

Vedo la ragazza morta com'era da bambina, pensa. Miranda mi perseguita perché vuole mostrarmi qualcosa, non mi lascia in pace perché sono stata io ad attirarla con le mie sedute spiritiche.

Flora si succhia il sangue dalla punta delle dita e si abbandona alla fantasia che il fantasma della ragazza abbia cercato di trattenere la sua mano.

«Qualcuno era là e ha visto tutto», s'immagina di sentir dire alla ragazza con voce astiosa. «Non dovevano esserci testimoni, e invece c'erano...»

Flora accelera nuovamente il passo, si guarda sopra la spalla e getta un grido quando si scontra con un uomo che sorride e dice «Ooops» mentre lei tira dritto.

113

Joona entra velocemente nel portone del numero 9 di Wollmar Yxkullsgatan. Fa di corsa le scale fino all'ultimo piano e suona all'unica porta. I battiti del cuore si calmano mentre aspetta. Sulla targhetta d'ottone è inciso il nome Horácková, e su un pezzo di nastro adesivo attaccato subito sopra c'è scritto Lundhagen. Bussa forte, ma dall'interno dell'appartamento non vengono rumori. Apre la buca delle lettere e sbircia dentro. È buio, ma può vedere che il pavimento dell'ingresso è coperto di posta e materiale pubblicitario. Suona di nuovo, aspetta un attimo e poi fa il numero di Anja.

«Puoi cercarmi un Tobias Horácková?»

«Non c'è», risponde lei dopo qualche secondo.

«Horácková al 9 di Wollmar Yxkullsgatan.»

«Sì, Viktoriya Horácková», risponde lei, e continua a digitare sulla tastiera.

«Esiste un Tobias Lundhagen?» chiede Joona.

«Posso dire soltanto che Viktoriya Horácková è figlia di un diplomatico ceco.»

«C'è anche un Tobias Lundhagen?»

«Sì, abita lì anche lui, non so dirti se come subaffittuario o coinquilino.»

«Grazie.»

«Joona, aspetta», si affretta a dire Anja.

«Sì.»

«Tre piccoli dettagli... Non puoi entrare in un appartamento di proprietà di un diplomatico senza l'autorizzazione del tribunale...»

«Questo era uno», dice lui.

«Fra venticinque minuti devi incontrare quelli della disciplinare.»

«Non ho tempo.»

«E alle quattro e mezzo hai un appuntamento con Carlos.»

Joona è seduto perfettamente immobile e a schiena dritta in una sedia a braccioli nell'ufficio dell'unità statale della procura per i casi che riguardano la polizia. Il capo della disciplinare legge con voce monotona la trascrizione del primo interrogatorio con Joona e poi gli passa le carte per l'approvazione e la firma.

Mikael Båge tira su col naso, consegna i fogli al capo della segreteria Helene Fiorine e poi va avanti a leggere tutto il verbale dell'interrogatorio del testimone Göran Stone della Säpo, l'intelligence svedese.

Tre ore più tardi Joona attraversa il Kungsbron e percorre il breve tratto fino alla sede della polizia. Prende l'ascensore per l'ottavo piano, bussa alla porta di Carlos Eliasson e prende posto al tavolo dove sono già in attesa anche i colleghi Petter Näslund, Benny Rubin e Magdalena Ronander.

«Joona, io sono una persona abbastanza ragionevole, ma adesso la mia pazienza è finita», dice Carlos, mentre dà da mangiare ai suoi pesci paradiso.

Magdalena sta seduta in silenzio, lo sguardo abbassato sul tavolo.

«Non ti scusi nemmeno?» chiede Carlos.

«Perché sto cercando di salvare la vita di un bambino?» ribatte Joona.

«No, perché sai di avere sbagliato.»

«Mi dispiace», dice Joona.

Petter ridacchia, la fronte sudata.

«Ho intenzione di sospenderti», continua Carlos. «Da qualsiasi tipo di servizio fino a che l'inchiesta disciplinare non sarà conclusa.»

«E chi mi subentra?» vuole sapere Joona.

«L'indagine preliminare per gli omicidi di Birgittagården non è più una priorità e con ogni...»

«Vicky Bennet è viva», lo interrompe Joona.

«E con ogni probabilità», continua Carlos, «già domani pomeriggio il procuratore prenderà la decisione di chiudere l'intera inchiesta.»

«Lei è viva.»

«Ma dai, un po' di buonsenso», dice Benny. «Ho visto con i miei occhi quel video e...»

Carlos lo zittisce con un gesto della mano: «Niente lascia intendere che fossero Vicky e il bambino le figure che la telecamera di sorveglianza ha ripreso sul retro della stazione di servizio».

«Vicky ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica di sua madre non più tardi dell'altro ieri», dice Joona.

«Vicky non ha nessun cellulare e sua madre è morta», dice seria Magdalena.

«Joona, tu hai cominciato a fare pasticci», dice Petter con aria dolente.

Carlos si schiarisce la gola, esita, ma poi prende fiato: «Non sono affatto contento di dover prendere questa decisione», dice lentamente.

Petter lo guarda speranzoso, Magdalena abbassa gli occhi con le guance in fiamme e Benny disegna ghirigori su un foglio.

«Mi prendo un mese di congedo», dice Joona.

«Bene», sbuffa Carlos. «Questo risolve...»

«Se però prima posso entrare in un appartamento», conclude Joona.

«Un appartamento?»

Carlos si fa più scuro in volto e va a sedersi dietro la scrivania, come svuotato di tutte le forze.

«È stato acquistato diciassette anni fa dall'ambasciatore della Repubblica Ceca in Svezia... che poi l'ha ceduto alla figlia ventenne.»

«Scordatelo», sospira Carlos.

«Ma la figlia non usa quell'appartamento da dodici anni.»

«Non ha nessuna importanza... finché è di proprietà di una persona che gode di immunità diplomatica, il paragrafo 21 non è applicabile.»

Senza bussare, Anja Larsson entra nella stanza. I capelli biondi sono meticolosamente acconciati in un nodo in cima alla testa e il gloss che ha sulle labbra è pieno di brillantini. Si avvicina a Carlos, lo guarda e fa un gesto verso la sua guancia.

«Hai la faccia sporca», dice.

«Barba?» dice debolmente Carlos.

«Eh?»

«Forse mi sono dimenticato di radermi», dice Carlos.

«Non hai un bell'aspetto.»

«No», risponde lui a occhi bassi.

«Ho bisogno di parlare con Joona», dice lei. «Avete finito?»

«No», risponde Carlos con voce incerta. «Noi...»

Anja si china sopra la scrivania. Le perle di plastica rossa della collana dondolano nell'enorme incavo fra i suoi seni. Carlos soffoca l'impulso di dire che purtroppo è sposato mentre il suo sguardo cade per sbaglio nel bel mezzo della scollatura di Anja.

«Stai per avere un collasso?» chiede Anja interessata.

«Di sicuro», dice lui con voce sommessa.

I colleghi si limitano a fissarli quando Joona si alza dalla sedia e segue Anja fuori in corridoio.

Proseguono fino all'ascensore e Joona preme il pulsante di chiamata.

«Che cosa volevi, Anja?»

«Ecco che fai di nuovo lo scontroso», dice lei, offrendogli una caramella avvolta in una carta a righe. «Volevo solo dirti che Flora Hansen mi ha chiamato e...»

«Mi occorre un mandato di perquisizione domiciliare.»

Anja scuote il capo, scarta una caramella e gliela infila in bocca.

«Flora voleva restituire i soldi...»

«Mi ha mentito», la interrompe Joona.

«Adesso vuole soltanto che l'ascoltiamo», spiega lei. «Flora dice che esiste un testimone... In effetti pareva spaventata sul serio e ripeteva che devi assolutamente crederle, che non cerca soldi, che vuole solo che l'ascoltiamo.»

«Devo assolutamente entrare nell'appartamento di Wollmar Yxkullsgatan.»

«Joona», sospira Anja.

Scarta una nuova caramella, la mette davanti alla bocca di Joona e gli mima il gesto di sporgere le labbra. Lui lo fa e inghiotte la caramella; Anja ride divertita e ne scarta rapidamente una terza. Si affretta ad avvicinargliela alla bocca ma è troppo tardi, Joona è già entrato nell'ascensore.

114

Al pianterreno della palazzina di Wollmar Yxkullsgatan adesso ci sono dei palloncini appesi a una porta. Limpide voci infantili cantano qualcosa nel cortile interno. Joona apre una porta dal vetro tintinnante e getta un'occhiata dentro il cortile: un piccolo spazio con un fazzoletto d'erba e un melo. Gli ultimi raggi di sole colpiscono un tavolo apparecchiato con piatti e bicchieri dai colori vivaci, palloncini e festoni. Una donna incinta è seduta su una sedia di plastica bianca. È truccata da gatto e grida qualcosa ai bambini che giocano. Joona sente una fitta di nostalgia. D'improvviso una delle bambine lascia il gruppo e corre vicino a lui.

«Ciao», gli dice, poi gli sgattaiola di fianco e corre alla porta decorata con i palloncini.

I suoi piedi nudi lasciano impronte sul marmo bianco dell'atrio. La piccola apre la porta e Joona la sente gridare verso l'interno dell'appartamento che le scappa la pipì. Uno dei palloncini si stacca e cade a terra incontrando la propria ombra rosata sul pavimento. Joona vede che tutto l'androne è disseminato di piccole impronte di piedi; in direzione della porta e viceversa, su e giù dalle scale, davanti allo scarico dei rifiuti e dritto verso la porta dello scantinato.

Sale per la seconda volta fino all'ultimo piano e suona alla porta. Guarda la targhetta d'ottone con il nome Horácková e il pezzo di nastro adesivo ingiallito con il nome Lundhagen.

L'eco smorzato delle voci dei bambini giunge dal cortile interno. Lui suona ancora una volta e fa appena in tempo a tirare fuori l'astuccio con i grimaldelli quando la porta viene aperta da un uomo sulla trentina con una cresta di capelli appuntiti. La catena di sicurezza non è attaccata, ma penzola tintinnando contro lo stipite della porta. Vecchia posta e materiale pubblicitario coprono il pavimento della stretta anticamera. Una scala in muratura dipinta di bianco conduce direttamente nell'appartamento.

«Tobias?»

«Chi è lei, scusi?» replica l'uomo.

È vestito con una camicia a maniche corte e dei jeans neri. I suoi capelli sono modellati col gel e il viso ha un colorito giallastro.

«Polizia criminale», dice Joona.

«Che culo», dice l'uomo sorridendo sorpreso.

«Posso entrare?»

«Purtroppo stavo uscendo, ma se...»

«Tu conosci Vicky Bennet», lo interrompe Joona.

«Forse è meglio se entra un momento», dice Tobias improvvisamente serio.

Joona diviene di colpo consapevole del peso della nuova pistola nella fondina ascellare mentre sale la breve scala ed entra in una mansarda con il tetto spiovente e gli abbaini. Sul tavolo basso è appoggiata una ciotola di ceramica con dentro caramelle e cioccolatini. Su una parete è appeso un poster incorniciato che riproduce una sorta di figura femminile gotica con ali d'angelo e grossi seni.

Tobias si siede sul divano e cerca di chiudere un borsone sportivo sporco che sta sul pavimento accanto alla sua gamba, ma rinuncia e si appoggia contro lo schienale.

«Voleva parlare di Vicky», dice Tobias, e si allunga per prendere una manciata di dolciumi dalla ciotola di ceramica.

«Quando è stata l'ultima volta che l'hai sentita?» chiede Joona, scartabellando fra le lettere ancora chiuse che stanno su un tavolino.

«Oh, ecco», sospira Tobias. «Non saprei. Dev'essere passato quasi un anno ormai, mi ha telefonato da... Merda», s'interrompe quando gli cade per terra una caramella.

«Che cosa stavi per dire?»

«Solo che mi aveva telefonato... da Uddevalla, mi pare, parlava e parlava ma in effetti non so che cosa volesse.»

«Nessun contatto nell'ultimo mese?»

«No.»

Joona apre la piccola porta di legno di un guardaroba. Quattro scatole di videogiochi sull'hockey stanno sopra una mensola vicino a un computer tutto graffiato.

«Ora devo veramente scappare», dice Tobias.

«Quando ha abitato qui?»

Tobias cerca di nuovo di chiudere il borsone. Da una finestra socchiusa che dà sul cortile interno giungono le voci dei bambini di sotto, che proprio in quel momento stanno augurando buon compleanno al festeggiato.

«È stato quasi tre anni fa.»

«Per quanto tempo?»

«Non abitava qui stabilmente, ma in totale saranno stati sette mesi», risponde Tobias.

«E dove stava quando non era qui?»

«Chi lo sa...»

«Non ne hai idea?»

«Qualche volta sono stato costretto a buttarla fuori... Ecco... lei non può capire, era solo una bambina, ma non è semplice tenersi in casa una bambina così.»

«In che senso?»

«Immagini... droga, furti e tentativi di suicidio», dice lui grattandosi la testa. «Ma non avrei mai creduto che potesse uccidere qualcuno. Seguo tutta la vicenda sull'*Expressen*... una storia pazzesca.»

Tobias guarda l'ora e poi incontra lo sguardo grigio e tranquillo del commissario.

«Perché?» chiede Joona dopo un momento.

«Perché cosa?» replica Tobias imbarazzato.

«Perché l'hai ospitata qui?»

«Ho avuto anch'io dei problemi da bambino», risponde lui con un sorriso e cerca nuovamente di chiudere la cerniera lampo del borsone.

Il borsone è pieno di lettori di e-book nelle loro confezioni originali.

«Serve una mano?»

Joona tiene la cerniera tesa mentre Tobias tira il cursore e chiude la borsa.

«Non si faccia idee strane», dice, dando una pacca sul borsone. «Giuro che non è roba mia, me l'ha data un amico per tenergliela.»

«Ah, ecco», soggiunge Joona.

Tobias scoppia a ridere e un pezzetto di caramella gli scappa di bocca finendo per terra. Il ragazzo si alza e trascina il borsone giù dai gradini fino all'ingresso. Joona lo segue lentamente fino alla porta.

«Tu la conosci. Come funziona la testa di Vicky? Dove potrebbe nascondersi?»

domanda.

«Non ne ho proprio idea. Da qualsiasi parte.»

«Di chi si fida?» vuole sapere Joona.

«Di nessuno», risponde Tobias, e apre la porta uscendo sulle scale.

«Di te si fida?»

«Non credo.»

«Quindi non c'è nessuna possibilità che si presenti qui?»

Joona si trattiene nel piccolo ingresso e apre con circospezione lo stipetto portachiavi appeso alla parete.

«No, ma forse da... No, lasciamo perdere», dice Tobias premendo il pulsante dell'ascensore.

«Che cosa stavi per dire?» chiede Joona passando le dita fra le chiavi.

«Che comincio ad avere una fretta indiavolata.»

Con delicatezza Joona sfila le chiavi di riserva dell'appartamento dal loro gancio e le mette in tasca prima di uscire, chiude la porta e si accomoda nell'ascensore a fianco di Tobias.

115

Escono dall'ascensore e mentre si avviano verso il portone sentono di nuovo grida allegre dal cortile. I palloncini sulla porta si scontrano morbidamente uno contro l'altro nella corrente d'aria. Joona e Tobias escono sul marciapiede assolato. Tobias si ferma e lo guarda, si gratta un sopracciglio e poi lascia scivolare lo sguardo lungo la strada.

«Stavi per dire qualcosa su dove Vicky può aver cercato rifugio», dice Joona.

«Non mi ricordo nemmeno come si chiama, quel tizio», dice Tobias, facendosi ombra sugli occhi con la mano. «Ma è il nuovo papà di Mickan, una ragazza che conosco... e so che prima di trasferirsi da me Vicky dormiva su una poltrona letto a casa di questo tale, su in Mosebacke Torg... Mi scusi, non so nemmeno perché le sto dicendo queste cose.»

«L'indirizzo?»

Tobias scuote la testa e sistema meglio il pesante borsone.

«È una piccola casa bianca, proprio di fronte al teatro.»

Joona lo vede scomparire dietro l'angolo con la pesante refurtiva nella borsa mentre pensa che è tempo di andare in macchina a Mosebacke Torg a bussare a una certa porta, eppure una strana inquietudine lo trattiene lì sul marciapiede. Tutt'a un tratto si sente gelare. È già sera ed è passato molto tempo dall'ultima volta che ha mangiato o dormito. Il mal di testa sta diventando insopportabile, Joona fatica a tenere in ordine i pensieri. Si incammina verso la macchina, ma si ferma di colpo appena capisce che cosa non quadrava.

E a quel punto sorride fra sé.

Come ha potuto farsi scappare quel dettaglio? Deve essere davvero molto stanco per accorgersene soltanto adesso.

Eppure era così ovvio, stava lì davanti a lui.

Tobias ha detto di aver seguito il caso giorno dopo giorno sull'*Expressen*, ma per tutto il tempo ha parlato con Joona come se sapesse che Vicky era viva.

In linea di principio, Joona è l'unico a essere convinto che Vicky sia ancora viva.

Tutti i giornali del paese hanno scritto che Vicky e Dante sono annegati nelle acque dell'Indalsälven già il mercoledì precedente. La stampa ha duramente criticato la polizia per la lentezza delle ricerche e qualche giornalista ha persino suggerito alla madre di Dante di sporgere denuncia in merito.

Ma Tobias sa che Vicky è viva.

E questa constatazione si lega immediatamente a un'altra. Joona ha visto qualcosa di importante.

Invece di mettersi sulle tracce di Tobias, fa dietrofront e torna a passi spediti verso il numero 9 di Wollmar Yxkullsgatan.

La sua mente ha improvvisamente richiamato il ricordo del palloncino rosa che si era staccato dalla porta. Era rotolato quasi senza peso sul pavimento di marmo bianco dell'androne, su cui spiccavano molte impronte di piccoli piedi. Evidentemente i bambini avevano giocato sulle scale, si erano rincorsi fuori in cortile ed erano tornati di nuovo dentro.

Ma anche Vicky può essere scalza, avendo perso le sue scarpe da ginnastica nel fiume. Joona spalanca il portone, si precipita nell'ingresso e vede che la memoria non l'ha ingannato.

Alcune delle impronte più grandi conducono dritto verso la porta dello scantinato, ma non tornano indietro.

116

Joona segue le orme fino alla soglia dello scantinato, davanti alla porta metallica, prende il mazzo di chiavi che ha sottratto in casa di Tobias e apre. Con una mano trova l'interruttore della luce sulla parete. La pesante porta metallica si richiude alle sue spalle. C'è un attimo di buio e poi, lampeggiando, la luce rischiara l'ambiente. I muri sono gelidi e un tanfo di pattume avariato si diffonde dal locale spazzatura attraverso uno sfiatatoio. Joona rimane perfettamente immobile e in ascolto per un momento prima di proseguire giù dalla ripida scala.

Arriva in un deposito stracolmo, si fa strada fra slittini, biciclette e passeggini e prosegue verso un basso corridoio. Tubature avvolte di isolante corrono sul soffitto. Lungo le pareti si affacciano porte di rete metallica che conducono nelle cantine dei vari appartamenti.

Joona accende un'altra luce e muove un paio di passi lungo il corridoio. Qualcosa emette un brontolio, lui si volta e vede che il meccanismo dell'ascensore si è messo in moto.

Un forte odore di urina ammorba l'aria immobile.

D'improvviso sente qualcuno muoversi in fondo allo scantinato.

Joona pensa alla fotografia di Vicky che è stata utilizzata per l'avviso di ricerca. È difficile immaginarsi quel viso timido e facile al rossore trasformarsi in qualcosa di totalmente diverso. Riempirsi di una furia incontrollata. È solo una ragazzina, per sferrare quei colpi deve aver afferrato il martello a due mani. Se la vede davanti che infligge il primo mentre il sangue le schizza in faccia, e non smette di colpire, si asciuga il sangue da un occhio con la spalla e poi colpisce di nuovo.

Joona respira senza fare rumore mentre con la mano sinistra sbottona la giacca e tira fuori la pistola. Non si è ancora abituato del tutto al peso e al diverso bilanciamento dell'arma.

Dalla porta di una cantina si intravede un bastone scuro a testa di cavallo con il naso premuto contro la grata. Più indietro luccicano le lame di un paio di sci, delle bacchette e un bastone da tenda in ottone.

Si sente un fruscio, come se qualcuno stesse strisciando sul pavimento di cemento, ma Joona non vede nessuno.

Trasale al pensiero che Vicky Bennet possa essersi nascosta nell'ammasso di vecchie slitte davanti al quale è appena passato e che adesso lei gli stia arrivando alle spalle.

Quando sente un rumore metallico si gira di scatto.

Il corridoio è vuoto.

Le tubature di scarico che corrono lungo il soffitto crepitano.

Proprio nell'attimo in cui torna a voltarsi la luce automatica si spegne e tutto diventa nero. Joona non vede più niente, cerca a tastoni con la mano e incontra la grata di una cantina. Un po' più in là vede una minuscola lampadina accesa all'interno di uno scatolotto di plastica.

Una piccola luce tremolante che segnala l'interruttore.

Joona aspetta che l'occhio si abitui un po' al buio prima di cominciare a muoversi.

D'improvviso la piccola luce si spegne.

Joona si immobilizza e tende l'orecchio.

Gli occorre un secondo per capire che la lampadina è nascosta, che ora qualcuno gli si è messo davanti.

Si accovaccia lentamente per non divenire bersaglio di un attacco alla cieca.

Il meccanismo dell'ascensore ronza dietro una porta e tutt'a un tratto la lampadina diventa nuovamente visibile.

Joona si sposta indietro e in quel momento sente che qualcuno sta strisciando sul pavimento.

C'è qualcuno lì, senza dubbio, in una delle cantine di fronte a lui.

«Vicky», dice nel buio.

D'improvviso la porta dello scantinato si apre, si sentono voci in cima alle scale e qualcuno comincia a scendere verso il deposito delle biciclette mentre la luce lampeggia.

Joona sfrutta l'attimo, muove qualche rapido passo in avanti, coglie un movimento all'interno di una cantina e punta la pistola verso una figura piegata.

Pigri lampi di luce al neon fendono l'oscurità e poi la cantina s'illumina. La porta del deposito delle biciclette sbatte e le voci si allontanano.

Joona infila la pistola nel fodero, fa saltare con un calcio il piccolo lucchetto e si precipita dentro. La figura nella cantina è molto più piccola di quanto avesse inizialmente creduto. La schiena incurvata si muove rapida al ritmo del respiro.

Quella è senza dubbio Vicky Bennet.

Ha la bocca chiusa da nastro adesivo e le braccia sottili bloccate dietro la schiena e legate alla grata.

Joona si avvicina rapidamente per sciogliere la corda. Lei resta ferma a testa china, il respiro affannoso. I capelli arruffati le pendono davanti al viso sporco.

«Vicky, adesso ti...»

A sorpresa, lei lo colpisce con un calcio potente in piena fronte proprio nell'attimo in cui lui si china. Il calcio è talmente forte che lo fa vacillare all'indietro. Lei è appesa per le braccia legate e gli tira un altro calcio nel petto. Le spalle rischiano quasi di slogarsi per il peso. Scalcia di nuovo, ma Joona le blocca il piede con una mano. Lei cerca di urlare nonostante il nastro adesivo, tira calci, si lancia in avanti e un grosso pezzo della grata cede. Vicky è a terra, con le mani ancora legate, ma si divincola come una furia per cercare di afferrare un'asticella d'acciaio acuminata. Joona la rovescia di forza sul pavimento di cemento, la immobilizza con il ginocchio e le blocca i polsi con le manette prima di sciogliere la corda e di levarle il nastro adesivo.

«Ti ammazzo», urla Vicky.

«Sono un commissario della...»

«Violentami allora, fallo, non me ne importa niente, non ti darò pace e ti ucciderò, te e tutti...»

«Vicky», riprende Joona a voce più alta. «Sono un commissario di polizia e devo sapere dov'è Dante.»

117

Vicky Bennet respira affannosamente dalla bocca semiaperta e lo fissa con occhi cupi. Il suo viso è rigato di sangue e di sporcizia, sembra stanca da morire.

«Se sei un poliziotto allora devi fermare Tobias», dice con voce roca.

«Ho appena parlato con lui», spiega Joona. «Stava uscendo per andare a vendere dei lettori di e-book che...»

«Quel bastardo», dice lei ansimando.

«Vicky, ti rendi conto che ora devo portarti alla stazione di polizia, vero?»

«Sì, che cazzo, fallo allora, io me ne fotto...»

«Ma prima... prima devi dirmi dov'è il bambino.»

«L'ha preso Tobias, io gli ho creduto», dice Vicky, volgendo il viso altrove.

Il suo corpo comincia a tremare.

«Gli ho creduto di nuovo, io...»

«Che cosa stai cercando di dire?»

«Tanto non mi daresti retta», dice lei e guarda Joona con occhi umidi.

«Ti sto già ascoltando.»

«Tobias aveva promesso di riportare Dante alla sua mamma.»

«Però non l'ha fatto», dice Joona.

«Lo so, io gli ho creduto... sono così maledettamente stupida, io...»

La sua voce si spezza e il panico scintilla negli occhi scuri: «Non capisci? Ha intenzione di vendere il bambino, lo venderà».

«Che cosa...»

«Sei sordo? Lui vuole vendere il bambino e tu l'hai lasciato andare», grida Vicky.

«Ma in che senso vendere?»

«Non c'è tempo. Lui è... Venderà Dante a gente che a sua volta lo cederà a qualcun altro, dopo di che rintracciarlo non sarà più possibile.»

A passi spediti attraversano il deposito delle biciclette e salgono la ripida scala. Joona tiene una mano stretta intorno al magro avambraccio di Vicky mentre con l'altra tira fuori il cellulare e chiama la centrale.

«Ho una persona sospettata di omicidio al numero 9 di Wollmar Yxkullsgatan. Mi occorre una macchina che la prenda in consegna», dice rapidamente. «E mi servono rinforzi per rintracciare un uomo sospettato di rapimento...»

Varcano il portone, e sono fuori sul marciapiede, nell'intensa luce del sole. Joona fa un cenno in direzione della propria auto e intanto spiega all'agente al telefono: «L'uomo si chiama Tobias Lundhagen e... Aspetta», dice, rivolgendosi a Vicky. «Che macchina ha?»

«Una grossa macchina nera.» La ragazza mostra l'altezza con la mano. «Se la vedo la riconosco.»

«Marca?»

«Non ne ho idea.»

«Ma com'è? È un SUV, un minibus, un furgoncino?»

«Non lo so.»

«Non sai se è...»

«Ho detto di no! Scusa!» grida Vicky.

Joona chiude la comunicazione e prende Vicky per le spalle guardandola dritto negli occhi.

«A chi vuole vendere Dante?»

«No lo so, Gesù, non lo so...»

«Ma come fai a sapere che vuole venderlo? L'ha detto lui? Hai sentito che lo diceva?» insiste Joona, e incontra il suo sguardo angosciato.

«Io lo conosco... Io...»

«Che cosa c'è?»

La sua voce è sottile e spezzata dall'angoscia quando risponde: «La zona del Macello, dobbiamo andare nella zona del Macello».

«Sali in macchina», dice Joona.

Percorrono l'ultimo tratto di corsa. Joona le grida di sbrigarsi, lei si siede con le braccia ammanettate dietro la schiena, lui gira in fretta intorno alla macchina, avvia il motore e parte a razzo. Frammenti di ghiaia crepitano sotto le ruote. Vicky cade di lato quando Joona svolta bruscamente in Timmermansgatan.

Con un movimento agile Vicky fa passare le mani bloccate sotto il sedere e le gambe in modo da portarle davanti.

«Allacciati la cintura», dice Joona.

Poi, a novanta chilometri l'ora, frena di colpo e in controsterzo svolta in Hornsgatan.

Una donna si ferma a metà di un passaggio pedonale e guarda qualcosa sul suo telefonino.

«Idiota!» grida Vicky. Joona supera la donna occupando la carreggiata opposta, si vede venire incontro un autobus ma fa in tempo a riportarsi su quella giusta, supera Mariatorget e aumenta di nuovo la velocità. All'altezza della chiesa un uomo in cerca di lattine vuote fruga dentro un cestino dei rifiuti e poi attraversa senza guardare la strada, con il suo sacco bitorzoluto in spalla.

Vicky trattiene il respiro e si raggomitola. Joona è costretto a sterzare bruscamente sulla pista ciclabile. Una macchina proveniente dalla direzione opposta suona rabbiosamente il clacson. Joona aumenta di nuovo la velocità, ignora i semafori, svolta a destra e imbocca a tutta birra il Södertunnel.

Le luci delle lampade allineate lungo la parete del tunnel colpiscono monotone l'interno della macchina. Il volto di Vicky è immobile, quasi impietrito. Le sue labbra sono screpolate e un velo di fango secco le copre la pelle come una membrana.

«Perché la zona del Macello?» chiede Joona.

«Perché è lì che Tobias ha venduto me», risponde lei.

118

L'area del Macello fu creata a sud di Stoccolma a seguito della legge del 1897 sul controllo delle carni ed è ancora oggi l'area per la preparazione e il trattamento delle carni più grande del Nord Europa.

Il traffico è scarso nel Södertunnel e Joona può andare a tavoletta. Pezzi di carta di giornale svolazzano nell'aria intorno ai grandi ventilatori.

Vicky Bennet si sta mangiando le unghie e Joona la guarda con la coda dell'occhio.

Dalla Rakel, la stazione radio che collega polizia e autorità sanitarie provengono strani crepitii mentre Joona chiede l'appoggio di polizia e ambulanza nell'area del Macello a Johanneshov, specificando però che non conosce ancora l'indirizzo preciso.

«Richiamerò», conclude proprio mentre la macchina passa rumorosamente sopra i resti di un vecchio pneumatico.

Il lungo tunnel viene loro incontro a tutta velocità mentre le righe sulle pareti di cemento sotto le lampade gialle fuggono via.

«Più veloce», dice lei, tenendo le mani premute contro lo sportello del vano portaoggetti, come a volersi proteggere in caso di incidente.

La luce danza lampeggiando sopra il suo volto pallido e sporco.

«Gli ho detto che gli avrei restituito il doppio dei soldi se fosse riuscito a procurarmi denaro e passaporto... lui ha promesso che Dante sarebbe tornato a casa dalla sua mamma... e io gli ho creduto, riesci a immaginartelo, dopo tutto quello che mi aveva fatto...»

Si percuote la testa con le mani strette a pugno.

«Come cazzo si fa a essere così maledettamente stupidi», dice sottovoce. «Lui voleva solo prendersi Dante... Mi ha picchiata con un tubo e mi ha chiusa nella cantina. Sono così maledettamente scema, non merito di vivere...»

Arrivati sull'altra sponda dell'Hammarbyleden, passano sotto il viadotto di Nynäsvägen e proseguono in direzione del Globen. La grande arena è posata sul terreno come un corpo celeste bianco sporco accanto al Söderstadion.

Alle spalle del complesso commerciale le case diventano subito più basse e funzionali. L'auto di Joona raggiunge una grande area recintata con edifici industriali e rimorchi parcheggiati. Già da molto lontano si vedono le insegne al neon sopra le due corsie della strada; su fondo rosso brillano lettere d'un bianco glaciale: AREA MACELLO.

Le sbarre sono sollevate e l'auto ci passa sotto facendo stridere le gomme.

«Dove andiamo adesso?» chiede Joona mentre passano accanto a un magazzino grigio.

Vicky si morde le labbra e il suo sguardo vaga irrequieto. «Non lo so.»

119

Il cielo è scuro, ma le insegne luminose e i lampioni sono accesi nella labirintica zona industriale. Quasi tutte le attività sono cessate ma in fondo a una strada laterale una gru sta sollevando con un cigolio un container blu sulla piattaforma.

Joona passa a velocità sostenuta davanti a un edificio sporco con un'insegna ammaccata che pubblicizza costate da barbecue e si avvicina ad alcuni fabbricati di lamiera verde sbarrati da cancelli d'acciaio che si affacciano su una piazzola.

Passano davanti a una costruzione di mattoni gialli con la rampa di scarico e a dei container arrugginiti, e svoltano intorno al mercato generale della carne.

Intorno non si vede anima viva.

Proseguono lungo una strada più buia con grandi condotti di ventilazione, cassonetti e vecchi carrelli per il trasporto merci.

Nel parcheggio è posteggiato un furgone con una scena di sesso riprodotta sulla fiancata.

Si sente un colpo secco quando la macchina passa sopra la grata storta di un tombino. Joona svolta a sinistra intorno a un parapetto curvo. Alcuni gabbiani si alzano in volo da una catasta di bancali.

«Là! Ecco la macchina!» grida Vicky. «È lei... Riconosco la casa, sono lì dentro!»

Davanti a un edificio scuro con le finestre sporche e le persiane di metallo è parcheggiato un furgone nero con la bandiera confederata americana sul lunotto posteriore. Dall'altra parte della strada quattro automobili sono parcheggiate in fila lungo il marciapiede. Joona passa davanti alla casa, svolta a sinistra e si ferma accanto a una costruzione di mattoni. Da tre aste, le bandiere dell'azienda sbattono nel vento. Senza dire una parola, Joona tira fuori la chiave, libera una delle mani di Vicky e fissa la manetta intorno al volante prima di scendere dalla macchina. Lei lo guarda con occhi torvi ma non protesta.

Attraverso il parabrezza vede il commissario correre sotto la luce di un lampione. Tira un vento forte e sabbia e cartacce volano nell'aria.

Fra gli edifici sbarrati c'è un piccolo vicolo con rampe di carico, scale di ferro e container per gli scarti della carne.

Joona raggiunge la porta che lei gli ha indicato, guarda alle proprie spalle, controlla l'area deserta. Lontano, un muletto si muove all'interno di una specie di hangar.

Joona sale per una scala metallica, apre la porta e imbocca un corridoio, passando silenziosamente davanti a tre uffici dalle pareti sottili. In un vaso bianco pieno di palline di argilla espansa è infilata una polverosa pianta artificiale di limoni. Rimasugli di scintillanti festoni natalizi pendono ancora dai rami. Dentro una cornice è appesa alla parete una licenza di macellazione, rilasciata dall'autorità annonaria di Stoccolma nel 1943.

Sulla porta d'acciaio in fondo al corridoio è attaccato un cartello plastificato con le regole d'igiene e riciclaggio. Joona apre la porta di qualche centimetro, rimane in ascolto e sente delle voci in lontananza.

Con circospezione guarda dentro una grande sala piena di macchinari per il primo squartamento, con un nastro trasportatore per il taglio delle carcasse in mezzene. Il pavimento di clinker giallo e i banconi di acciaio inossidabile luccicano debolmente. Un grembiule di plastica macchiato di sangue è appeso sotto il coperchio di un bidone della spazzatura.

Joona estrae in silenzio la pistola e sente un brivido sordo nel cuore quando inala l'odore di lubrificante per armi.

120

Con la pistola stretta nella mano, Joona entra nel locale e avanza chino scivolando lungo gli imponenti macchinari. L'ambiente è pregno dell'odore dolciastro dei listelli della pavimentazione e dei tappeti di gomma sciacquati e risciacquati. In quel momento Joona

pensa che non ha fornito alcun indirizzo alla centrale; molto probabilmente i rinforzi sono già arrivati nell'area del Macello, ma può passare del tempo prima che trovino Vicky.

Il ricordo, tanto improvviso quanto impietoso, gli balena di colpo. I secondi nei quali le nostre vite si decidono sono in continuo movimento. I tempi si uniscono. Joona aveva undici anni e il preside era andato a prenderlo in classe, l'aveva condotto fuori in corridoio e gli aveva detto quello che era successo senza riuscire a trattenere le lacrime.

Suo padre, che faceva il poliziotto, era stato ucciso nel corso di un'irruzione in un appartamento. Qualcuno gli aveva sparato. Benché fosse contro il regolamento, il papà di Joona era entrato nell'appartamento da solo.

E ora Joona non ha il tempo di aspettare rinforzi.

Dal soffitto con traverse e binari pendono i bracci pneumatici per la separazione delle spalle dalle mezzene, coperti di membrane sporche.

Lui avanza senza fare rumore e sente le voci più distintamente.

«No, prima deve svegliarsi», sta dicendo una voce maschile profonda e ansimante.

«Dagli ancora un momento.»

Joona riconosce la voce di Tobias, con il suo innocente tono da ragazzo.

«Cosa cazzo pensavi?» chiede un altro.

«Che sarebbe rimasto un po' tranquillo», risponde Tobias.

«L'hai quasi ammazzato», dice quello che ansima. «Non ti do un soldo se prima non sono sicuro che sta bene.»

«Ci fermiamo altri due minuti», dice un terzo uomo con voce grave.

Joona si spinge ancora più avanti e quando arriva in fondo alla fila di macchinari scorge improvvisamente il bambino. È steso per terra sopra una coperta grigia. Indossa una felpa blu tutta spiegazzata, pantaloni blu scuro e piccole scarpe da ginnastica. Il viso rilassato è stato lavato, ma mani e capelli sono sporchi.

Accanto al bambino c'è un omone in gilet di pelle con una pancia enorme. Il sudore gli cola copioso lungo la faccia, è irrequieto e si tira la barba bianca sospirando irritato.

Qualcosa schizza addosso a Joona. Da un tubo di gomma che evidentemente ha una perdita dell'acqua cade a terra, incanalandosi sulle piastrelle di clinker verso uno scarico a pavimento un po' più in là.

L'uomo panciuto si muove irrequieto per la stanza e guarda l'ora, mentre una goccia di sudore gli cade dalla punta del naso. Ansimando, si accovaccia accanto al bambino.

«Facciamo qualche foto», dice un altro uomo che Joona non aveva ancora sentito parlare.

Joona non sa che fare, dalle voci ha intuito che ci sono quattro uomini ma non può dire se siano armati.

Avrebbe bisogno di una forza d'intervento.

Il volto dell'uomo corpulento luccica quando sfila le piccole scarpe da ginnastica dai piedi di Dante.

Due piccole calze a righe seguono le scarpe e cadono sul pavimento. I talloni tondeggianti rimbalzano sulla coperta.

Quando le grosse mani dell'uomo cominciano a sbottonare i jeans del bambino Joona non resiste più ed esce allo scoperto. Procede lungo i banconi di taglio della carne, accanto ai quali sono allineati coltelli di diversa foggia e misura.

Tiene la pistola puntata contro il pavimento.

Il suo cuore batte forte, colmo d'angoscia.

Joona non può più aspettare e continua a procedere a lunghi passi.

«Che diavolo», dice l'omone, alzando lo sguardo.

Allontana le mani dal bambino ma rimane accovacciato.

«Siete sospettati di complicità in rapimento», dice Joona, tirandogli un calcio al plesso solare.

Gocce di sudore schizzano dalla faccia dell'uomo quando il colpo violento lo fa ruzzolare all'indietro. Cade rovinosamente in mezzo ai secchi degli scarti, rotola sopra la

grata del pavimento, tira giù una cassa piena di cuffie protettive e finisce dritto sulla pesante scotennatrice.

Joona sente il rumore di una sicura che viene tolta e avverte quasi subito l'urto della bocca di un'arma da fuoco contro la schiena, esattamente fra la spina dorsale e la scapola, rapido e preciso. S'immobilizza perché sa che la pallottola gli colpirebbe il cuore se uscisse dalla pistola in quel preciso istante.

Dal lato sinistro si avvicina un uomo sulla cinquantina con la coda di cavallo bionda e una giacca di pelle marrone chiaro. Si muove con determinazione e punta un fucile a canne mozze contro Joona.

«Sparagli», grida qualcuno.

L'omone è steso sulla schiena e respira affannosamente. Cerca di mettersi in piedi ma inciampa, si puntella con la mano, si solleva sulle gambe incerte e scompare dal campo visivo di Joona.

«Non possiamo rimanere qui», azzarda Tobias.

Joona cerca di intercettare un riflesso nel metallo del bancone di taglio e nel lucido binario d'acciaio da cui pendono i bracci pneumatici per la separazione delle spalle, ma è impossibile stabilire quanti uomini ci siano dietro la sua schiena.

«Metti giù la pistola», dice una voce tranquilla.

Joona lascia che Tobias gli prenda l'arma, pensa che i colleghi riusciranno presto a trovare la strada e ad arrivare lì, e che non è la situazione più adatta per correre altri rischi.

121

Vicky Bennet è seduta sul sedile anteriore della macchina di Joona. Si morde le labbra secche e fissa la casa color marrone rossiccio.

Tiene la mano sul volante in modo che la manetta non le scalfisca il polso.

Dopo che ha avuto attacchi di collera o ha provato un forte spavento, ha difficoltà a ricordarsi le cose. È come seguire il riflesso del sole con gli occhi. Saltella qua e là e ogni tanto si ferma tremolante sopra un dettaglio prima di scomparire.

Vicky scuote la testa, serra le palpebre un attimo e poi guarda di nuovo.

Non sa quanto tempo sia passato da quando il commissario dalla bella voce si è allontanato con la giacca svolazzante.

Forse Dante è già perduto, inghiottito dal buco nero che risucchia bambini, ragazze e ragazzi.

Cerca di mantenersi calma, ma sente che non può rimanere lì in macchina.

Un topo scivola lentamente lungo un umido basamento di calcestruzzo e poi s'infila dentro un tombino.

L'uomo che guidava il muletto giù in fondo al vicolo ha smesso di lavorare. Ha accostato le alte porte dell'hangar chiudendole a chiave prima di andare via.

Vicky si guarda la mano, guarda il metallo lucente che la tiene legata, gli anelli tintinnanti.

Lui aveva promesso che avrebbe riportato Dante dalla sua mamma.

Vicky geme.

Come ha potuto fidarsi ancora di Tobias? Se Dante sparisce, è tutta colpa sua.

Cerca di vedere qualcosa attraverso il lunotto posteriore. Le porte sono chiuse, non si vede in giro anima viva, la tela gialla di una tenda da sole rotta si muove nel vento.

Strattona con tutt'e due le mani il volante, cerca di scardinarlo, ma è impossibile.

«Dannazione...»

Respira ansimando e picchia la testa contro il poggiatesta.

Su un cartello che pubblicizza carni fresche e generi alimentari svedesi qualcuno ha disegnato due occhi e una bocca triste nel velo di sporco.

Ormai il commissario avrebbe dovuto essere di ritorno.

D'improvviso si sente un forte colpo secco, come un'esplosione.

Un'eco crepitante svanisce piano e poi è di nuovo silenzio. Lei cerca di vedere qualcosa, si guarda intorno ma l'area è deserta.

Che cosa stanno facendo?

Il cuore le batte all'impazzata.

In quel posto può succedere qualsiasi cosa.

Il suo respiro si fa più rapido e lei pensa a un bambino indifeso che piange di paura in una stanza con degli uomini sconosciuti.

L'immagine si è formata da sola: lei non ha idea di che cosa significhi.

Vicky si allunga e cerca di vedere qualcosa attraverso il finestrino, sente crescere dentro di sé il panico e ancora una volta prova a sfilare la mano dalla manetta. È impossibile. Tira più forte e si lascia sfuggire un sospiro di dolore. Il metallo scivola un po' sul dorso della mano e si blocca. Lei respira dal naso, si appoggia all'indietro. Punta un piede contro il volante e l'altro contro il bordo della manetta e poi scalcia con tutte le forze

Lancia un grido acuto quando il metallo le lacera la pelle e il pollice si spezza consentendo alla mano di liberarsi dalle catene.

122

La pressione della canna della pistola scompare dalla schiena di Joona, che sente passi rapidi e si volta lentamente.

Un uomo basso in completo grigio e occhiali arretra ancora un po'. Tiene una Glock nera puntata su Joona mentre la sua mano sinistra pende pallida lungo il fianco. All'inizio Joona si chiede se sia ferito, ma poi capisce che si tratta di una protesi.

Tobias è in piedi dietro un bancone sporco e regge la Smith & Wesson di Joona, anche se sembra che non sappia bene cosa farne.

Sulla destra c'è il biondo con il fucile a canne mozze puntato su Joona.

«Roger», dice l'uomo basso a quello biondo con il fucile. «Tu e Micke vi occuperete del poliziotto dopo che me ne sarò andato.»

Tobias è giù, vicino alla parete, e lo fissa con occhi che ardono come carboni per via della tensione.

Un giovane dai capelli cortissimi con indosso un paio di pantaloni mimetici si avvicina con un *rattlare* puntato su Joona. Si tratta di un piccolo fucile mitragliatore realizzato saldando insieme parti di armi diverse. Joona non indossa un giubbotto antiproiettile, ma se fosse costretto a scegliere, preferirebbe essere colpito da quel tipo di arma. Un *rattlare* ha talvolta la stessa potenza di fuoco di una normale arma automatica, ma molto spesso si tratta di armi di pessima fabbricazione domestica.

Un puntino rosso tremola sul petto di Joona.

Sul *rattlare* è montato un mirino a laser, dello stesso modello che alcuni anni prima era in dotazione alla polizia.

«Stenditi sul pavimento con le mani dietro la nuca», dice Joona.

L'uomo dai capelli cortissimi sorride d'impulso. Il puntino rosso scivola giù sul plesso solare e quindi risale verso la clavicola.

«Micke, sparagli», dice Roger senza smettere di tenere Joona nel mirino del suo fucile a canne mozze.

«Non possiamo permetterci di avere dei testimoni», concorda Tobias passandosi nervosamente la mano sulla bocca.

«Carica il bambino in macchina», dice a bassa voce l'uomo con la protesi rivolto a Tobias, e poi lascia il locale.

Tobias non stacca gli occhi da Joona mentre si avvicina a Dante e lo trascina velocemente e senza riguardi per il cappuccio attraverso il pavimento di clinker.

«Io arrivo subito», gli grida dietro Joona.

Ci saranno forse sei metri fra lui e il giovanotto che regge il *rattlare* e che si chiama Micke.

Joona si sposta un po' più vicino a lui, solo di un cauto passo.

«Fermo!» grida il giovanotto.

«Micke», dice Joona in tono dolce, «se ti metti steso sul pavimento con le mani dietro la nuca te la caverai.»

«Spara allo sbirro», grida l'uomo che si chiama Roger.

«Fallo tu», replica Micke sottovoce.

«Cosa?» chiede Roger abbassando il fucile. «Che cosa hai detto?»

123

Il giovanotto che imbraccia il *rattlare* respira affannosamente. Il puntino rosso del mirino a laser tremola sul petto di Joona, scompare per mezzo secondo e poi ritorna sobbalzante.

«Lo vedo che hai paura», dice Joona, e si avvicina.

«Chiudi la bocca tu, chiudi solo quello schifo di bocca», dice Micke mentre indietreggia.

Il puntino trema.

«Sparagli, cazzo!» ruggisce Roger.

«Metti giù l'arma», continua Joona.

«Spara!»

«Non ha il coraggio», gli risponde Joona.

«Ma io sì», dice Roger, e solleva il fucile. «Io ce l'ho, il coraggio di sparare.»

«Non ci credo», dice sorridendo Joona.

«Devo farlo? Lo faccio!» grida l'altro, e si avvicina. «Vuoi che lo faccia?»

Roger si dirige verso Joona a lunghi passi. Dalla catena che porta al collo dondola un martello di Thor. L'uomo accosta il fucile a canne mozze al viso, mette il dito sul grilletto e prende di mira Joona.

«Ti faccio saltare la testa», sibila.

Joona abbassa lo sguardo e aspetta finché l'uomo non è vicinissimo, poi fa scattare la mano in avanti, afferra le canne, tira verso di sé il fucile, lo fa ruotare e colpisce Roger sulla guancia con il calcio. Si sente uno schiocco e la testa si sposta di lato. L'uomo inciampa, finendo nella linea di fuoco del *rattlare*. Joona gli sta alle spalle: mira in mezzo alle sue gambe e scarica il fucile. Il frastuono è assordante, l'arma rincula sotto il peso della carica e i pallettoni passano fra le gambe dell'uomo e vanno a colpire la caviglia di Micke con forza inaudita. La scarica di duecentocinquantotto pallettoni passa dritto attraverso la tibia e il polpaccio. Il piede si stacca dall'osso e rotola sotto il nastro trasportatore.

Dal moncherino il sangue zampilla sul pavimento quando Micke scarica la sua arma. Sei pallottole s'infilano nel torace e nella spalla di Roger. Micke crolla a terra urlando. Il resto dei colpi si disperde fischiando verso il soffitto, e rimbalza fra tubature e traverse.

C'è un crepitio metallico finché il caricatore non è vuoto e poi si sente solo l'urlo straziante di Micke.

L'uomo basso con la protesi arriva di corsa e fa giusto in tempo a vedere Roger che cade in ginocchio e si piega in avanti, la coda di cavallo che gli scivola sulla guancia. Roger si puntella sulle mani a braccia tese mentre un flusso continuo di sangue gli cola dritto giù dal torace e dentro la grata, da dove prosegue verso il canale di scolo per il sangue delle bestie macellate.

Joona si porta rapidamente dietro alcuni macchinari che servono a gonfiare i corpi dei maiali per facilitarne lo squartamento. Col respiro affannato l'uomo con la Glock va verso di lui e allontana con un calcio un carrello, che produce un fragore metallico.

Joona si sposta all'indietro, apre il fucile e vede che era caricato solo con una cartuccia.

Il giovanotto a terra implora aiuto, ansima e urla.

A pochi metri Joona vede una porta che conduce dentro una cella frigorifera. Dietro i battenti di plastica ingiallita s'indovinano maiali eviscerati fittamente appesi a dei ganci.

Pensa che in fondo al locale refrigerato dovrebbe esserci un'uscita verso strada con la rampa di carico.

124

Sul lato corto dell'edificio color marrone rossiccio c'è una porta nera di metallo tenuta aperta da un giornale arrotolato.

Un'insegna di lamiera bianca annuncia: LARSSON. CARNI PER SALUMIFICI E DA BANCO.

Vicky si avvicina, inciampa sulla grata per pulire le scarpe e poi apre la porta. Sul giornale cadono gocce di sangue dalla mano ferita.

Deve trovare Dante. È il suo unico intento. Quindi entra nell'edificio.

Senza preoccuparsi di muoversi con circospezione arriva in uno spogliatoio con panche di legno davanti a una fila di armadietti rossi di lamiera ammaccata. Un poster con la foto di un sorridente Zlatan Ibrahimovic è attaccato al muro col nastro adesivo. Nel vano della finestra alcuni supporti di plastica per bicchieri da caffè sono allineati sopra un pieghevole del sindacato dei lavoratori del settore alimentare.

Attraverso le pareti si sente un grido. È la voce di un uomo che implora aiuto.

Vicky si guarda intorno nello spogliatoio, apre un armadietto, tira fuori dei sacchetti di plastica impolverati, apre il successivo, continua lungo la fila, guarda nel cestino della carta e vede che in mezzo a bustine monodose di tabacco da masticare e carte di caramelle c'è una bottiglia di vetro vuota che conteneva gassosa.

L'uomo urla di nuovo, con voce più affranta.

«Dannazione», mormora Vicky. Raccoglie la bottiglia di vetro e la stringe forte nella mano destra mentre prosegue attraverso la seconda porta, entrando in un magazzino fresco con bancali di carico e macchine confezionatrici.

Corre più silenziosamente che può in direzione di una grande serranda. Dopo aver superato alcuni bancali coperti di scatoloni avvolti nella plastica indovina un movimento con la coda dell'occhio e si blocca.

Fruga intorno con lo sguardo e vede un'ombra che si sposta dietro un carrello elevatore arancione. Vicky respira in silenzio e avanza di soppiatto, si appoggia con la mano al muletto, vi gira intorno e vede un uomo chino su un fagotto appoggiato su una coperta.

«Sto male», dice un'esile voce infantile.

«Riesci a reggerti in piedi, piccolino?» domanda l'uomo.

Vicky muove un passo verso di loro. L'uomo si volta e lei vede che si tratta di Tobias.

«Vicky? Che cosa ci fai qui?» chiede lui con un sorriso sorpreso.

Lei si avvicina dubbiosa.

«Dante?» chiama piano.

Il bambino la guarda come se non riuscisse a distinguere bene il suo viso in una stanza buia.

«Vicky, portalo nel furgone», dice Tobias. «Io arrivo fra un attimo...»

«Ma io sono...»

«Fa' come ti dico e andrà tutto bene», la interrompe lui.

«Okay», risponde la ragazza con un filo di voce.

«Sbrigati adesso. Porta il bambino alla macchina.»

Il piccolo è pallidissimo, e torna a stendersi sulla coperta. Ha le palpebre pesanti che si chiudono da sole.

«Mi sa che ti tocca portarlo in braccio», dice sospirando Tobias.

«Sì», risponde Vicky, e avvicinatasi a Tobias gli cala sulla testa la bottiglia di vetro.

Dapprima lui assume solo un'aria sbalordita, barcolla e cade in ginocchio. Si tocca stupito il cuoio capelluto e guarda i frammenti di vetro e il sangue sulle dita.

«Cosa cazzo stai...»

Lei lo colpisce con il collo di bottiglia alla gola, e sente il sangue caldo di lui scorrerle

sulle dita. La collera che la pervade è così intensa da farla sentire come ubriaca. L'ira esplode inarrestabile. Attacca di nuovo e lo colpisce sulla guancia destra.

«Non avresti dovuto toccare il bambino», gli urla.

Mira agli occhi e colpisce. Lui brancola con le mani e l'afferra per la giacca, l'attira verso di sé e la colpisce dritto in faccia con il pugno. Vicky cade all'indietro, il campo visivo si accartoccia e gli occhi le si oscurano rapidamente.

Mentre cade fa in tempo a ricordare l'uomo che aveva pagato Tobias. Ricorda che si era svegliata con un dolore spaventoso al basso ventre.

Ansimando sbatte la schiena contro il pavimento ma riesce a tenere sollevata la testa. Sbatte le palpebre, ora ci vede meglio, si alza, barcolla, ma mantiene l'equilibrio. Dalla bocca le cola sangue. Tobias ha trovato un'asse con dei chiodi sul pavimento e cerca di mettersi in piedi.

La mano sinistra brucia di dolore per via del pollice rotto ma nella destra Vicky stringe ancora il collo di bottiglia.

Avanza di qualche passo e colpisce Tobias sulla mano protesa, sente uno schizzo di sangue negli occhi, colpisce a casaccio e lo centra in pieno petto e sulla fronte. I resti della bottiglia si frantumano e lei si taglia la mano, ma continua a colpire finché lui non si accascia e rimane steso a terra.

125

Vicky non ha più la forza di correre, ma continua a camminare con Dante in braccio. Le sembra di dover vomitare da un momento all'altro. Ha perso la sensibilità in tutt'e due le braccia e ha paura di lasciar cadere il bambino. Si ferma e cerca di cambiare la presa, ma barcolla e cade pesantemente a terra sulle ginocchia. Sospirando, appoggia con cautela Dante sul pavimento. Il piccolo si è riaddormentato. Il suo faccino è pallidissimo, il respiro non si sente quasi.

Devono uscire di lì oppure nascondersi.

Fa un lungo respiro, stringe i denti, afferra Dante per la giacca e lo trascina verso un container dei rifiuti. Forse è possibile infilarsi lì dietro. Dante geme e comincia improvvisamente a respirare in modo affannoso. Lei lo accarezza e lo vede aprire gli occhi un momento, per poi richiuderli subito.

Ci saranno forse una decina di metri per arrivare a una porta a vetri a fianco di un'alta serranda, ma lei non ce la fa più a trasportare il piccolo. Ha le gambe che tremano per lo sforzo. Avrebbe solamente voglia di rannicchiarsi vicino a Dante e dormire, ma sa che non può.

Le sue mani sono coperte di sangue ma non sente nulla, le braccia hanno perduto qualsiasi sensibilità.

Fuori dalla porta a vetri si vede una strada vuota.

Vicky si accoccola, respira pesantemente, cerca di radunare i pensieri, guarda le sue mani e il bambino, gli scosta i capelli dal viso e si china su di lui.

«Svegliati adesso», gli dice.

Lui sbatte le ciglia, guarda il suo viso insanguinato e assume un'aria impaurita.

«Non è niente», lo rassicura lei. «Non mi fa male. Hai mai perso sangue dal naso?»

Lui annuisce e si umetta le labbra.

«Dante, io non ce la faccio a portarti, devi camminare da solo per l'ultimo pezzo», dice Vicky, e sente che un pianto sfinito vuole farsi largo nella propria voce.

«Dormo e basta tutto il tempo», dice lui, e sbadiglia.

«Adesso tornerai a casa, è finita...»

«Eh?»

«Tornerai a casa dalla tua mamma», dice lei, e il suo viso stanco s'illumina di un largo sorriso. «Devi solo sforzarti di camminare.»

Lui annuisce, si passa la mano sulla testa e si mette a sedere.

Lontano, nell'ampio magazzino, qualcosa cade a terra con fracasso. Sembrano tubi d'acciaio che rotolano e poi si fermano.

«Cerca di metterti in piedi adesso», sussurra Vicky.

Si alzano entrambi e cominciano ad andare verso la porta a vetri. Ogni passo è una tortura e Vicky capisce che non potrà mai farcela. D'improvviso vede la luce blu della prima macchina della polizia. Altre macchine stanno arrivando e Vicky pensa che sono salvi.

«Ehi?» dice forte un uomo con voce rauca. «Ehi?»

La sua voce echeggia fra le pareti e l'alto soffitto. Vicky si sente girare la testa ed è costretta a fermarsi, ma Dante continua ad avanzare.

Lei appoggia la spalla contro il freddo metallo del container.

«Esci dalla porta», dice con voce sommessa.

Dante la guarda e fa per tornare da lei.

«No, esci», gli dice con voce implorante. «Io arrivo subito.»

Vede tre poliziotti in uniforme correre nella direzione sbagliata, verso un edificio dall'altra parte della strada. Dante prosegue fino alla porta. Abbassa la maniglia e tira, ma non succede nulla.

«Ehi?» grida l'uomo, sempre più vicino.

Vicky sputa saliva insanguinata sul pavimento, cerca di respirare con più calma e ricomincia a camminare.

«È bloccata», dice Dante tirando la maniglia.

Le gambe di Vicky tremano e ha come l'impressione che le ginocchia stiano per cedere, ma si costringe a fare gli ultimi passi. Le mani bruciano di dolore quando abbassa la maniglia e tira. La porta non si muove. Prova a darle una spinta, ma è chiusa a chiave. Cerca di picchiare sul vetro, ma riesce solo a produrre un fioco ticchettio. Fuori si vedono quattro auto della polizia. La luce blu colpisce le facciate degli edifici e lampeggia nelle finestre. Lei agita le braccia, ma nessuno dei poliziotti la vede.

Si sentono passi pesanti sul pavimento di cemento del magazzino alle loro spalle. Si avvicinano rapidamente. Vicky si volta e vede un uomo corpulento con un gilet di pelle dirigersi verso di loro con il sorriso sulle labbra.

126

Sotto il soffitto corre un binario elettrico al quale è appeso un gran numero di maiali. L'odore dolciastro della carne è attutito dalla bassa temperatura della cella.

Joona si sposta fra i corpi degli animali tenendosi basso, si inoltra sempre di più all'interno del locale mentre cerca una qualche arma. Dalla sala dei macchinari si sentono grida attutite, seguite da rapidi tonfi. Joona cerca di scorgere il suo inseguitore attraverso gli spessi pannelli di plastica industriale della porta. Una figura indistinta s'indovina sullo sfondo dei banconi di taglio, larga come quattro persone e poi nuovamente stretta.

Si sta avvicinando, rapidamente.

Stringe una pistola nella mano destra.

Joona indietreggia, si china e sbircia da sotto i corpi dei maiali appesi. Lontano, contro il muro, c'è un secchio bianco e lì accanto sono poggiati un tubo e alcuni stracci sporchi.

Un tubo potrebbe essergli utile.

Con cautela cerca di spostarsi in quella direzione, ma è costretto a fermarsi e a ritrarsi quando l'uomo basso scosta la pesante plastica con la sua protesi.

Joona rimane immobile e indovina la posizione dell'inseguitore cogliendo frammenti della sua immagine riflessa sui bordi di acciaio cromato. Vede l'uomo entrare nella cella frigorifera e reggere la pistola con il braccio teso mentre fruga intorno con lo sguardo.

Senza fare rumore, Joona si avvicina di qualche passo alla parete e si ferma dietro la carcassa di un maiale; da lì non può più sorvegliare l'inseguitore, ma sente ancora i suoi passi e il suo respiro.

Una decina di metri più in là c'è una porta che probabilmente conduce fuori tramite

una rampa di carico. Joona potrebbe correre nel corridoio, fra le file di corpi appesi, ma in un punto, subito prima della porta, l'inseguitore avrebbe una linea di fuoco libera per diversi secondi.

Forse un po' troppi, pensa Joona.

Si sentono dei passi rapidi e strascicati e poi un tonfo. Uno dei maiali dondola, producendo un cigolio nel punto in cui il gancio è fissato al binario mobile.

Joona muove gli ultimi passi verso la parete e si abbassa accanto a un refrigeratore. L'ombra dell'inseguitore si sposta sul pavimento di cemento, una decina di metri più in là.

Il tempo sta per scadere.

L'uomo con la protesi lo troverà presto. Joona striscia di lato e vede che il tubo poggiato sul pavimento è di plastica. Come arma è inutilizzabile. Sta per allontanarsi quando scopre che nel secchio ci sono alcuni utensili. Tre cacciaviti, una pinza da taglio e un coltello dalla lama corta e robusta.

Raccoglie con attenzione il coltello dal secchio, metallo gratta contro metallo, la lama scivola contro i denti della pinza.

Cerca di leggere i movimenti dell'inseguitore dal rumore dei suoi passi e capisce che deve spostarsi.

Un colpo viene sparato e la pallottola s'infila con un rumore schioccante dentro il corpo di un maiale, a mezzo metro dalla testa di Joona.

I passi dell'inseguitore si avvicinano rapidamente, adesso sta correndo. Joona si appiattisce sul pavimento e rotola via, dentro il successivo corridoio di carne.

127

Il poliziotto è disarmato e spaventato, pensa l'uomo, scostandosi il ciuffo di capelli con la protesi.

Si ferma, punta l'arma e scruta in mezzo ai corpi degli animali macellati.

Dev'essere spaventato, ripete fra sé.

Anche se si è nascosto, l'uomo sa che il poliziotto cercherà presto di fuggire attraverso la porta che dà sulla strada.

Ha il respiro accelerato. L'aria nei polmoni è fredda e secca. Tossisce, si gira, getta un'occhiata alla pistola e alza di nuovo lo sguardo. Prova ad aguzzare la vista. Forse ha notato qualcosa accanto al muro, dietro il refrigeratore. Comincia a correre lungo la fila di maiali appesi.

La faccenda deve concludersi in fretta. Basta raggiungere il poliziotto e sparargli da distanza ravvicinata. Prima nel torace e poi alla tempia.

Si ferma e vede che lungo la parete non c'è niente, solo qualche straccio per terra e un secchio bianco.

Si volta di scatto e comincia a tornare indietro, ma si ferma nuovamente e rimane in ascolto.

Tutto ciò che si sente è il rumore del suo stesso respiro attraverso il naso.

Tocca un maiale con la mano sinistra, ma è più pesante del previsto. Deve spingere con forza per farlo dondolare. Il dolore nel braccio torna a farsi sentire quando il moncone urta contro l'incavo della protesi.

L'attacco del gancio cigola.

Il corpo del maiale dondola verso destra e lui può buttare l'occhio nel corridoio successivo.

Lo sbirro non ha scampo, pensa l'uomo. È in trappola. Basta mantenere una linea di fuoco aperta verso le porte nel caso in cui la preda tenti di scappare fuori, e al tempo stesso tenere sempre sotto controllo i pannelli di plastica per impedire una ritirata.

Ha male alla spalla e abbassa un istante la pistola. Sa che rischia di perdere secondi importanti, ma se il braccio si stanca troppo finisce che la pistola gli tremerà in mano.

Lentamente scivola avanti, gli sembra di intravedere un'ombra, solleva veloce l'arma e

spara. Il rinculo è potente e uno spruzzo di polvere da sparo gli brucia sulle nocche. L'adrenalina si riversa nel sangue e gli gela il viso.

Si sposta di lato, sente il cuore battere più forte, ma capisce di aver visto male, che era solo un maiale appeso un po' storto.

Questa storia sta andando a puttane, pensa. Deve fermare il poliziotto, non può consentirgli di farla franca, non adesso.

Ma dove diavolo s'è cacciato? Dove diavolo è?

Quando sente uno scricchiolio proveniente dal soffitto, getta un'occhiata in alto, su travi d'acciaio e traverse. Non si vede nulla. Arretra e appoggia male il piede, barcolla e si appoggia con una spalla contro un maiale, percependo l'umidità della carne fredda attraverso la camicia. La cotenna scintilla di piccole gocce di condensa. La nausea lo assale. C'è qualcosa che non quadra. Lo stress comincia a farsi sentire, non può rimanere lì ancora per molto.

L'uomo continua ad arretrare, vede balenare un'ombra contro la parete e alza la pistola.

All'improvviso i maiali cominciano a tremare, tutti insieme, nell'intera cella frigorifera e le loro sagome perdono un contorno netto. Dal soffitto si sente un ronzio elettrico, il trasportatore sferraglia e i corpi pesanti degli animali macellati si mettono in movimento. Si spostano a file sotto il binario e portano con sé un vento gelido.

L'uomo con la pistola si volta, gira lo sguardo tutt'intorno, cerca di tenere sott'occhio tutte le direzioni e pensa che non ne valeva la pena.

Comperare un bambino svedese che la polizia riteneva morto doveva essere una faccenda semplice. Lui ne avrebbe ricavato un buon prezzo in Germania o in Olanda.

Adesso il gioco non vale più la candela.

I maiali si fermano di botto e dondolano adagio. Una lampadina rossa è accesa sulla parete. Il poliziotto deve aver premuto il pulsante di fermata d'emergenza.

È calato di nuovo il silenzio e un'ondata di disagio si diffonde nell'uomo come sangue nell'acqua.

Cosa cazzo ci faccio qui? si domanda.

Cerca di respirare con più calma, si avvia lentamente verso la luce rossa, si accovaccia per vedere qualcosa fra i corpi e muove due passi avanti.

Le porte verso strada sono sempre chiuse.

Gira su se stesso per sorvegliare l'altra uscita, ma tutt'a un tratto l'alta figura del poliziotto gli si para davanti.

L'uomo sente un brivido correrglì lungo la schiena.

128

Joona vede che l'uomo basso cerca di puntargli contro la pistola. Segue il suo movimento, fa un passo avanti e scosta l'arma, indirizzandola verso l'alto. Afferra il polso dell'uomo, fa saltare via la pistola dalla sua stretta sbattendolo contro il corpo di un maiale e infilza il coltello con tutte le forze attraverso il palmo della mano dell'uomo. La lama sprofonda fra le costole del maiale appeso e l'uomo lancia un urlo acuto di dolore.

Joona molla la presa sul coltello e si scosta.

L'uomo basso respira affannosamente, con le dita inanimate della protesi tasta il manico del coltello ma poi si arrende. È bloccato e capisce che deve rimanere assolutamente immobile per riuscire a gestire il dolore. La mano è inchiodata in alto, sopra la sua testa. Il sangue cola lungo il polso e sotto la manica della camicia.

Senza degnarlo di uno sguardo, Joona raccoglie la pistola dal pavimento e lascia la cella frigorifera.

L'aria gli sembra improvvisamente calda quando si precipita fuori, nella sala dei macchinari, e corre lungo una parete, in direzione della porta attraverso la quale Tobias è scomparso con Dante. Controlla velocemente la pistola, vede che c'è almeno un colpo in

canna e probabilmente altri nel caricatore, apre la porta metallica e si ritrova in un ampio magazzino con merci sistemate sopra bancali e carrelli elevatori fermi.

La luce entra dai vetri sporchi delle finestre su in alto, proprio appena sotto il soffitto.

Un rantolo rompe il silenzio.

Joona controlla la direzione e corre verso un grande container dei rifiuti. Luci blu lampeggiano sul pavimento attraverso una finestra. Solleva la pistola e gira intorno al container. Il grassone con il gilet di pelle è inginocchiato e dà la schiena a Joona. Emette gemiti pesanti mentre picchia la testa di Vicky contro il pavimento. Poco lontano sta rannicchiato Dante, e piange desolato.

Prima che l'omone abbia fatto in tempo ad alzarsi in piedi, Joona l'ha raggiunto. Con una mano gli afferra la gola, lo tira su, lo allontana da Vicky, lo spinge, gli spacca la clavicola con la pistola, lo rovescia all'indietro, molla la presa sul collo e gli tira un calcio in pieno petto facendolo finire dritto oltre il vetro della porta.

Il grassone cade di schiena sulla strada, in una cascata luccicante di frammenti di vetro, e resta steso a terra nella luce blu.

Tre poliziotti in uniforme arrivano di corsa con le armi spianate, le puntano sull'uomo a terra, che si tasta il petto con la mano e cerca di mettersi a sedere.

«Joona Linna?» chiede uno dei poliziotti.

Fissano l'alta figura del commissario che si staglia nella cornice della porta a vetri infranta mentre schegge di vetro continuano a staccarsi dal bordo superiore.

«Sono qui solo come osservatore», dice Joona.

Getta a terra la Glock e si accovaccia accanto a Vicky. La ragazzina è stesa sulla schiena e ha il respiro affaticato. Un braccio è piegato in modo innaturale. Dante ha smesso di piangere e guarda stupito Joona che accarezza Vicky sulla guancia per confortarla e le sussurra che adesso è tutto finito. Un rivolo ininterrotto di sangue le cola dal naso, Joona le prende la testa fra le mani e la tiene perfettamente ferma. Lei non apre gli occhi e non reagisce alle parole, anche se i piedi sobbalzano.

129

L'uomo volato fuori dalla porta a vetri era rimasto un attimo steso supino, quindi si era messo a sedere e aveva cercato di svignarsela, ma era stato sopraffatto da due poliziotti, spinto a terra e ammanettato.

La prima ambulanza giunta sul posto aveva provveduto a immobilizzare la testa di Vicky con un collare prima di sollevarla su una barella.

Joona aveva informato il comando operativo della situazione mentre due pattuglie si introducevano nell'edificio da direzioni diverse.

Nella cella frigorifera c'era un uomo pallido e silenzioso, la cui mano destra era fissata con un coltello contro la carcassa di un maiale appeso. Il poliziotto che l'aveva trovato aveva chiamato il personale dell'ambulanza e si era fatto aiutare da un collega a estrarre il coltello. La lama aveva cigolato contro le costole dell'animale macellato e poi era uscita con un sibilo. L'uomo aveva abbassato la mano, se l'era premuta contro lo stomaco con la protesi, aveva barcollato e s'era seduto sul pavimento.

L'uomo che era stato colpito al petto dal *rattlare* era morto. Il giovane che aveva impugnato l'arma e premuto il grilletto quando Joona gli aveva staccato il piede con una fucilata era ancora vivo. Si era salvato dal dissanguamento legandosi la cintura dei calzoni intorno al polpaccio, subito sotto il ginocchio. Quando gli agenti gli si erano parati di fronte con le pistole spianate aveva solo indicato debolmente con la mano verso il suo piede tranciato, che giaceva sotto il tavolo da macello in una pozza di sangue.

Tobias Lundhagen l'avevano trovato per ultimo. Si era nascosto fra i rifiuti, nel buio del magazzino, con la faccia sfigurata. Sanguinava abbondantemente, ma le ferite non erano mortali. Aveva cercato di strisciare ancora più avanti, in mezzo ai rifiuti, e quando i poliziotti l'avevano tirato fuori e messo in piedi tremava di paura.

Il capo della polizia criminale, Carlos Eliasson, è già stato informato degli sviluppi nell'area del Macello quando Joona lo chiama dall'ambulanza.

«Un morto, tre feriti gravi e tre feriti lievi», recita Carlos a memoria.

«Ma il bambino e la ragazza sono vivi, se la sono cavata...»

«Joona», dice lui sospirando.

«Tutti avevano detto che erano annegati, ma io...»

«Lo so. Tu avevi ragione, assolutamente», lo interrompe Carlos. «Ma sei sotto inchiesta disciplinare e avevi ricevuto ordini diversi.»

«Perciò dovevo semplicemente lasciar perdere?» chiede Joona.

«Sì.»

«Non potevo.»

Le sirene tacciono e l'ambulanza svolta bruscamente, infilando l'entrata del pronto soccorso del Södersjukhuset.

«Il procuratore e i suoi uomini si occuperanno degli interrogatori e tu a partire da adesso sei in malattia ed esonerato da qualsiasi incarico.»

Joona immagina che l'inchiesta disciplinare diventerà ancora più severa e che forse si arriverà perfino a un'incriminazione nei suoi confronti, ma in quel preciso momento sente soltanto un incredibile sollievo per il bambino che è stato strappato dalle fauci dei lupi.

Quando arrivano all'ospedale, scende da solo dall'ambulanza ma viene pregato di stendersi su un lettino. Alzate le sponde, lo trasportano immediatamente in una sala visite.

Mentre lo visitano e gli medicano le ferite cerca di informarsi sulle condizioni di Vicky Bennet, e invece di aspettare il suo turno per la radiografia va a cercare il medico responsabile della ragazza.

La dottoressa Lindgren è una donna minuta e sta guardando un distributore automatico del caffè con la fronte corrugata.

Joona le spiega che deve sapere se Vicky può essere interrogata già in serata.

La dottoressa lo ascolta senza incontrare il suo sguardo. Preme il pulsante con scritto *moka*, aspetta che il suo bicchiere si riempia e poi dice che ha sottoposto la ragazza a una tac d'urgenza alla testa per diagnosticare eventuali emorragie intracraniche. Ha sofferto una grave commozione cerebrale ma fortunatamente i vasi del ponte sono intatti.

«Vicky deve rimanere in ospedale in osservazione, ma non ci sono reali impedimenti al fatto che possa essere interrogata già domani mattina se è davvero importante», spiega la donna, e si allontana con il suo caffè.

Il procuratore Susanne Öst sta arrivando a Stoccolma in macchina da Sundsvall. Ha deciso di fermare la ragazzina catturata. È intenzionata a tenere l'interrogatorio introduttivo con Vicky Bennet, la quindicenne sospettata di due omicidi e di rapimento, già alle otto dell'indomani mattina.

130

Joona Linna scende lungo il corridoio, si qualifica e saluta il giovane agente di guardia davanti alla porta della stanza 703 del Södersjukhuset di Stoccolma.

Vicky è seduta sul letto. Le tende sono tirate e il suo viso è solcato da ferite scure e da lividi. La testa è bendata e la mano con il pollice fratturato è immobilizzata da un'ingessatura. Accanto alla finestra, in piedi, c'è Susanne Öst, procuratore di Sundsvall, insieme con un'altra donna. Senza salutarle Joona si avvicina a Vicky e si siede sulla sedia davanti al letto.

«Come stai?» le chiede.

Lei gli lancia un'occhiata opaca e domanda: «Dante è potuto tornare dalla sua

mamma?»

«È ancora ricoverato, ma la sua mamma è con lui, gli sta vicino tutto il tempo.»

«È ferito?»

«No.»

Vicky annuisce e poi fissa davanti a sé.

«E tu come stai?» chiede nuovamente Joona.

Lei lo guarda ma non fa in tempo a rispondere perché il procuratore si schiarisce la voce per dire: «Devo chiedere a Joona Linna di lasciare questa stanza, subito».

«Bene, adesso l'hai fatto», risponde Joona senza staccare lo sguardo da Vicky.

«Tu non hai niente a che fare con quest'indagine preliminare», dice Susanne alzando la voce.

«Ti faranno un sacco di domande», spiega Joona a Vicky.

«Voglio che ci sia anche tu», dice lei sottovoce.

«Non posso», risponde Joona con sincerità.

Vicky bisbiglia qualcosa e poi torna a guardare Susanne Öst: «Non parlo con nessuno se non è presente anche Joona», dice cocciutamente.

«Può rimanere solo se rimane in silenzio», risponde il procuratore.

Joona guarda Vicky e cerca di capire come penetrare sotto la sua maschera.

Due omicidi sono un fardello enorme per riuscire a tenerlo nascosto.

Chiunque altro della sua età sarebbe già crollato, avrebbe pianto e confessato tutto, ma quella ragazza ha come una superficie cristallizzata. Non lascia mai entrare veramente nessuno. Crea rapide alleanze ma rimane barricata dentro se stessa e mantiene il controllo della situazione.

«Vicky Bennet», esordisce il procuratore con un sorriso, «mi chiamo Susanne e sarò io a parlare con te, ma prima di cominciare voglio farti sapere che registrerò tutto quello che sarà detto in modo da ricordarcelo in seguito... e per evitarmi di scrivere un sacco di appunti, il che è un sollievo dal momento che sono piuttosto pigra...»

Vicky non la guarda e in generale non reagisce alle sue parole. Susanne aspetta un momento, mantiene il sorriso e quindi recita meccanicamente ora, data e nome delle persone che si trovano nella stanza.

«Si usa fare così, prima di cominciare», spiega.

«Hai capito bene chi siamo?» domanda l'altra donna. «Io sono Signe Ridelman, il tuo difensore d'ufficio.»

«Signe è qui per aiutarti», dice il procuratore.

«Sai cos'è un difensore d'ufficio?» domanda Signe.

Vicky annuisce quasi impercettibilmente.

«Ho bisogno di una risposta», dice Signe in tono paziente.

«Mi è tutto chiaro», risponde Vicky sottovoce, e d'improvviso si apre in un largo sorriso.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» chiede il procuratore.

«Questo», dice Vicky, e si sfila lentamente il tubicino sottile restando a guardare il sangue scuro che scorre lungo il braccio pallido.

131

Il silenzio è rotto dal rumore metallico prodotto dalle zampe di un uccello che è andato a posarsi sul davanzale di lamiera. Il tubo al neon sul soffitto ronza debolmente nella stanza.

«Ti chiederò di raccontarmi un po' di cose», dice Susanne Öst. «E voglio che tu dica la verità.»

«Tutta la verità e nient'altro che la verità», sussurra Vicky a occhi bassi.

«Nove giorni fa... tu hai lasciato la tua stanza a Birgittagården nel cuore della notte», attacca il procuratore. «Te lo ricordi?»

«Non ho tenuto il conto dei giorni», risponde la ragazza in tono piatto.

«Però ti ricordi di aver lasciato Birgittagården nel cuore della notte?»

«Sì.»

«Perché?» vuole sapere Susanne Öst. «Perché hai lasciato Birgittagården in piena notte?»

Vicky si avvolge lentamente un filo della benda intorno a una mano.

«L'avevi già fatto in precedenza?» chiede Susanne.

«Cosa?»

«Di andartene via da Birgittagården in piena notte.»

«No», dice Vicky con voce annoiata.

«Perché invece quella volta l'hai fatto?»

Non ricevendo risposta, il procuratore si limita a sorridere pazientemente e poi chiede in tono più morbido: «Perché eri sveglia nel cuore della notte?»

«Non mi ricordo.»

«Se adesso facciamo un passo indietro di qualche ora, ti ricordi cos'era successo? Tutti erano andati a dormire, ma tu eri sveglia: a fare cosa?»

«Niente.»

«Non hai fatto niente finché all'improvviso hai lasciato Birgittagården in piena notte: suona un po' strano, non trovi?»

«No.»

Vicky fissa fuori della finestra. I tetti sono spazzati dal vento e il sole è coperto dalle nuvole che corrono nel cielo.

«Ora voglio che tu racconti perché te ne sei andata via da Birgittagården», dice Susanne con tono più severo. «Perché io andrò avanti finché non racconterai ciò che è accaduto. Lo capisci questo?»

«Io non so cosa vuole che dica», risponde Vicky sottovoce.

«Non è facile, lo so, ma devi raccontarlo comunque.»

La ragazza punta lo sguardo sul soffitto e la bocca si muove piano, come se stesse cercando le parole; quindi dice in tono quasi stupito: «Ho ucciso...»

Tace e cincischia ancora con la cannula che ha nell'incavo del gomito.

«Continua», dice Susanne con voce tesa.

Vicky si umetta le labbra e scuote la testa.

«Tanto vale che ce lo racconti», la esorta Susanne. «Hai detto che hai ucciso...»

«Sì, esatto... nella mia stanza c'era una noiosissima mosca, io l'ho uccisa e...»

«Ma come, cazzo... Scusate, domando scusa... ma non è un po' strano che ti ricordi di aver ucciso una mosca, e non ti ricordi invece perché te ne sei andata via da Birgittagården nel cuore della notte?»

132

Dopo aver chiesto una breve pausa, il procuratore e Signe Ridelman hanno lasciato la stanza. La luce grigia del mattino penetra attraverso il vetro rigato della finestra e il cielo bianco si riflette nell'acciaio cromato dell'apparecchio per la fleboclisi e della testata del letto. Vicky Bennet è seduta nell'alto letto d'ospedale e impreca sottovoce.

«Il buongiorno si vede dal mattino», dice Joona, e si siede sulla sedia accanto al letto.

Lei lo guarda e sorride brevemente.

«Penso tutto il tempo a Dante», dice con un filo di voce.

«Se la caverà.»

Sta per aggiungere qualcosa ma cambia idea quando vede rientrare il procuratore e il difensore d'ufficio.

«Hai ammesso di essere fuggita da Birgittagården nel cuore della notte», esordisce il procuratore con energia. «In piena notte. E ti sei addentrata nella foresta. Non è certo una cosa che si fa così tanto per fare. Tu avevi un motivo per scappare, giusto?»

Vicky abbassa gli occhi, si umetta le labbra, ma non dice nulla.

«Avanti, rispondi», dice Susanne Öst alzando la voce. «Tanto vale che tu lo faccia.»

«Sì...»

«Allora, perché sei scappata?»

La ragazza alza le spalle.

«Avevi fatto qualcosa che non è facile da raccontare. O sbaglio?»

Con la mano sana Vicky si massaggia forte la faccia.

«Devo fartele, queste domande», dice Susanne. «Adesso ti sembra durissima, ma so che ti sentirai molto meglio, se confessi.»

«Davvero?»

«Sì.»

Lei si stringe nelle spalle, solleva lo sguardo, incontra quello del procuratore e domanda: «Cos'è che devo confessare?»

«Quello che hai fatto quella sera.»

«Ho ucciso una mosca.»

Il procuratore si alza di scatto e lascia la stanza senza una parola.

133

Sono le otto e un quarto del mattino quando Saga Bauer spalanca la porta dell'ufficio del procuratore capo, presso l'unità nazionale per le cause riguardanti la polizia. Mikael Båge, che è il responsabile dell'inchiesta disciplinare, si alza cortesemente da una delle sedie con braccioli.

I capelli di Saga sono ancora umidi dopo la doccia e i lunghi riccioli biondi legati con nastri colorati le ricadono luminosi sulla schiena e le spalle strette. Ha un cerotto sul naso, ma è comunque molto bella.

Saga ha fatto dieci chilometri di corsa quella mattina e come al solito indossa la giacca con cappuccio del Narva Boxningsklubb, jeans délavé e scarpe da ginnastica.

«Saga Bauer?» domanda l'inquirente della disciplinare con un grande, strano sorriso.

«Sì», risponde lei.

Lui si passa le mani sulla giacca, si avvicina, e le dà la mano.

«Permettimi», esordisce. «Ma io... Be', te l'avranno già detto mille volte... ma se solo avessi vent'anni di meno...»

Mikael Båge ha le guance paonazze, si siede su una sedia e allenta un po' il nodo della cravatta prima di alzare di nuovo lo sguardo su Saga.

La porta si apre e il procuratore capo Sven Wiklund fa il suo ingresso. Saluta gli altri due, si ferma di fronte a Saga, esita come se volesse dire qualcosa, ma si limita ad annuire e sistema una caraffa d'acqua e tre bicchieri sul tavolo prima di sedersi.

«Saga Bauer, commissario della Säpo», esordisce Mikael Båge, e poi sorride in maniera incontrollata.

«Forse tanto vale che lo dica e morta lì», interviene il procuratore capo rivolto a Saga. «Ma tu sembri proprio una principessa delle favole.»

Indugia un attimo e quindi versa un po' d'acqua nei bicchieri.

«Sei stata chiamata qui per rilasciare una testimonianza», continua il responsabile dell'inchiesta disciplinare picchiando su una cartelletta. «Dato che eri presente al momento dell'intervento in questione.»

«Che cosa volete sapere?» chiede lei molto seria.

«La denuncia nei confronti di Joona Linna riguarda... Lui è sospettato di aver avvertito...»

«Göran Stone è un emerito imbecille», lo interrompe lei.

«Non c'è bisogno che ti scaldi», azzarda Mikael Båge.

Saga ricorda molto bene che lei e Joona si erano incontrati nel covo delle Brigate appena prima del blitz. Daniel Marklund, l'hacker del gruppo, aveva fornito loro

informazioni che avevano contribuito a salvare la vita di Penelope Fernandez.

«Perciò tu non ritieni che l'intervento della Säpo sia fallito?»

«Certo che lo penso, ma ero stata io ad avvertire quelli delle Brigate.»

«Ma la denuncia riguarda...»

«Joona è il miglior poliziotto di Svezia.»

«La lealtà è una bellissima cosa, ma noi abbiamo intenzione di avviare un procedimento giudiziario a carico di...»

«Ma andate all'inferno!» sbotta Saga.

Si alza e rovescia il tavolo. Bicchieri e caraffa finiscono sul pavimento, acqua e schegge di vetro schizzano per tutta la stanza. Saga strappa di mano a Mikael Båge la cartelletta, tira fuori tutti i fogli, li calpesta, lascia la stanza e sbatte la porta così forte che la finestra si apre di colpo.

Saga Bauer sembra effettivamente una principessa delle fiabe, ma in realtà – e prima di tutto – è un commissario della Säpo. È fra i migliori tiratori scelti al di fuori dei gruppi speciali e una boxeur d'alto livello.

134

Saga sta ancora imprecando mentre cammina sul Kungsbron. A un certo punto si costringe a rallentare il passo, cercando di calmarsi. Il telefono comincia a squillare nella tasca della sua giacca con cappuccio. Saga si ferma, guarda il display e risponde quando vede che si tratta del suo capo alla Säpo.

«Abbiamo ricevuto una richiesta dalla polizia criminale», dice Verner con la sua profonda voce da basso. «Ho provato a sentire Jimmy e Jan Pettersson, ma nessuno di loro può occuparsene... Non so se Göran Stone potrebbe andar bene, ma...»

«Di che cosa si tratta?» domanda lei.

«Dell'interrogatorio di una minorenne... La ragazza è psichicamente instabile e il responsabile dell'indagine preliminare ha bisogno di qualcuno che abbia una preparazione specifica in tecnica di interrogatorio e anche esperienza...»

«Capisco che tu abbia chiesto a Jimmy», dice Saga e sente la sua stessa voce indurirsi d'irritazione. «Ma perché Jan Pettersson? Perché chiedi a Jan Pettersson prima di parlare con me? E Göran... Come puoi credere che lui...»

Saga capisce che deve calmarsi. Sente gli strascichi dell'esplosione di collera che ha appena avuto negli uffici della disciplinare.

«Stai per metterti a piantare casini adesso?» sospira Verner.

«Dannazione, sono io quella che è andata fino a Pullach e ha seguito il corso dell'intelligence tedesca e...»

«Ascolta...»

«Non ho ancora finito», lo interrompe lei. «Ti ricorderai, immagino, che ero presente anch'io all'interrogatorio incrociato di Muhammed al-Abdaly.»

«Però non eri tu a condurre l'interrogatorio.»

«No, ma sono stata io a indurlo a... Lasciamo stare.»

Chiude la comunicazione e pensa che l'indomani presenterà le sue dimissioni quando il telefono suona di nuovo.

«Okay, Saga», dice Verner lentamente. «Puoi fare un tentativo.»

«Chiudi il becco», grida lei, e spegne il telefono.

Carlos rovescia il mangime dei pesci sulla scrivania quando Anja spalanca all'improvviso la porta. Sta cominciando a raccogliere i piccoli fiocchi secchi con la mano quando il telefono sulla scrivania attacca a squillare.

«Per favore, metti il vivavoce», le chiede.

«È Verner», dice Anja premendo il pulsante.

«Salve», dice Carlos con voce giuliva, introducendo un po' di mangime nell'acquario.

«Sono di nuovo Verner... scusa se c'è voluto un po' di tempo.»

«Nessun problema.»

«Ecco, Carlos, ho voltato e rivoltato le tasche, ma purtroppo i miei uomini migliori sono in prestito ad Alex Allan, del Joint Intelligence Committee», dice il capo della Säpo schiarendosi la gola. «Però ci sarebbe una donna... fra parentesi l'hai già incontrata, Saga Bauer... Lei potrebbe in ogni caso partecipare...»

Anja si china sopra il telefono e sbuffa: «Può partecipare tanto per fare bella presenza, giusto?»

«Pronto?» dice Verner. «Con chi è che...»

«Zitto!» sibila Anja. «Conosco Saga Bauer e posso dire che la Säpo non si merita un'agente così in gamba e...»

«Anja», interviene Carlos, che passando rapidamente le mani sui calzoni cerca di interporsi fra lei e il telefono.

«Seduto!» intima Anja.

Carlos si siede mentre Verner spiega con un filo di voce: «Io sono già seduto...»

«Adesso chiami subito Saga e le chieda scusa», dice Anja in tono serissimo.

135

L'agente di guardia getta un'occhiata alla tessera di riconoscimento di Saga Bauer e arrossisce violentemente. Dice che la paziente sarà presto di ritorno e le apre la porta della camera 703.

Saga muove qualche passo all'interno e si ferma davanti alle due persone che sono in attesa nella stanza vuota. Il letto non c'è, ma l'apparecchio della flebo è ancora lì.

«Mi scusi, signora», dice la donna in tailleur grigio.

«Sì?» risponde Saga.

«È un'amica di Vicky?»

Prima che Saga faccia in tempo a rispondere, la porta si apre ed entra Joona Linna.

«Joona», esclama lei sorpresa, stringendogli la mano con un largo sorriso. «Credevo che ti avessero esonerato da qualsiasi incarico.»

«Infatti è così», conferma lui.

«Ma che bella notizia», dice lei.

«Quelli della disciplinare stanno facendo un buon lavoro», replica lui, e sorride mettendo in mostra le fossette.

Il procuratore Susanne Öst si avvicina a Saga con espressione interrogativa.

«Säpo?» domanda. «Credevo che... Voglio dire, io avevo richiesto...»

«Dov'è Vicky Bennet?» vuole sapere Saga.

«Il medico ha deciso di farle una nuova tac», spiega Joona, e va a piazzarsi davanti alla finestra dando le spalle alla stanza.

«Questa mattina ho deciso di disporre il fermo di Vicky Bennet», spiega il procuratore. «Ma ovviamente non sarebbe male avere una confessione prima dell'udienza di convalida del fermo.»

«Sei intenzionata a procedere con un'incriminazione?» dice Saga stupita.

«Senti», attacca Susanne in tono sostenuto, «io ero là, ho visto i corpi. Vicky Bennet ha quindici anni compiuti e a questo punto è passibile di pene che vanno ben oltre il ricovero coatto. Chiederò la custodia cautelare.»

Saga sorride scettica: «Ma la detenzione...»

«Non prenderla nel modo sbagliato», la interrompe il procuratore. «In ogni caso, io avevo chiesto che mi mandassero qualcuno con esperienza nel condurre interrogatori coi minori.»

«Capisco», dice Saga.

«Però meriti una possibilità, e ti sarà data. Penso che sia giusto.»

«Grazie», risponde Saga a denti stretti.

«Ho già passato mezza giornata qui e posso assicurarti che non sarà un interrogatorio canonico», dice Susanne Öst tirando un respiro profondo.

«In che senso?»

«Vicky Bennet non è spaventata, anzi, sembra che i giochi di potere le piacciano.»

«E a te?» chiede Saga. «A te piacciono, i giochi di potere?»

«Non ho tempo per i suoi giochetti e neppure per i tuoi», dice il procuratore freddamente. «Domani presenterò una richiesta di arresto in tribunale.»

«Ho ascoltato la registrazione della prima fase dell'interrogatorio e non mi sembra affatto che Vicky Bennet stia giocando», dice Saga.

«Invece è soltanto un gioco», insiste il procuratore.

«Io non credo, ma un omicidio può essere traumatico anche per l'assassino, e allora la memoria si frantuma in un caleidoscopio di ricordi dai confini molto incerti.»

«E in questo caso qual è la procedura seguita dalla Säpo?»

«La persona che conduce l'interrogatorio deve partire dal presupposto che tutti vogliono confessare e ottenere comprensione», risponde Saga senza curarsi del tono provocatorio di Susanne.

«Tutto qui?» chiede il procuratore.

«Io di solito penso che l'ammissione di colpa sia collegata con il senso del potere, perché chi confessa ha il potere sulla verità», continua Saga in tono gentile. «È proprio per questo che le minacce non funzionano, mentre gentilezza, rispetto e...»

«Cerca solo di non dimenticare che questa ragazza è sospettata di due omicidi molto efferati.»

Dal corridoio giungono un rumore di passi e lo sferragliare delle ruote del letto.

136

Due infermiere spingono il letto con Vicky Bennet dentro la stanza. Il suo viso ora è molto gonfio. Sulle guance e sulla fronte spiccano le ferite di colore scuro. Le braccia sono coperte di cerotti e il pollice è ingessato. Il letto viene sistemato al suo posto mentre il sacchetto della flebo viene posizionato sulla struttura mobile. Vicky è stesa supina e ha gli occhi aperti. Non si cura dei cauti tentativi delle infermiere di fare conversazione. Il suo viso esprime immutata serietà e gli angoli della bocca sono leggermente incurvati all'ingiù.

Le sponde laterali del letto sono rialzate, ma tutte le cinghie di contenzione sono sciolte.

Prima che le infermiere lascino la stanza e la porta venga chiusa, Saga fa in tempo a vedere che in corridoio adesso sono di guardia due agenti.

Saga aspetta che la ragazza cerchi il suo sguardo prima di accostarsi al letto.

«Mi chiamo Saga Bauer e sono qui per aiutarti a ricordare questi ultimi giorni.»

«Sei un'assistente sociale o cosa?»

«Sono un commissario.»

«Polizia?»

«Sì, Säpo», risponde Saga.

«Sei la persona più bella che io abbia visto dal vero.»

«Sei molto gentile.»

«Io ho fatto a pezzi delle belle facce, sai», dice Vicky sorridendo.

«Lo so», risponde Saga tranquillamente.

Tira fuori il telefono e avvia la registrazione. Velocemente recita data, ora e luogo. Dice chi è presente nella stanza, quindi si rivolge a Vicky e la guarda un attimo prima di parlare: «Tu hai avuto esperienze terribili», esordisce senza giri di parole.

«Ho visto i giornali», risponde Vicky e deglutisce un paio di volte. «Ho visto la mia faccia e quella di Dante... e ho letto cose su di me.»

«Ti riconosci in quello che scrivono?»

«No.»

«Raccontami invece cos'è successo, con parole tue.»

«Ho corso e ho camminato e ho congelato... Sono congelata.»

Vicky guarda Saga negli occhi con espressione interrogativa, si umetta le labbra e poi sembra frugare dentro se stessa alla ricerca di ricordi che confermino quello che ha detto oppure di bugie che liquidino le parole con una falsa spiegazione.

«Io non so niente del perché tu corressi al freddo, ma ti ascolto se hai voglia di raccontarlo», dice Saga lentamente.

«Non ho voglia», mormora Vicky.

«Ma se cominciamo con il giorno precedente», continua Saga. «Sono al corrente di qualche dettaglio, tipo che avevate seguito delle lezioni la mattina, ma per il resto...»

Vicky chiude gli occhi e dopo un po' risponde: «Niente di eccezionale, solite cose e compiti noiosi».

«Ma nel pomeriggio non fate anche attività ricreative?»

«Elisabet ci aveva portate tutte giù al lago... Lu Chu e Almira hanno fatto il bagno nude, non si potrebbe, ma loro sono fatte così», racconta Vicky, tutt'a un tratto sorridente. «Elisabet a quel punto si è un po' arrabbiata con loro due e allora anche le altre hanno cominciato a togliersi i vestiti.»

«Ma tu no?»

«No... e nemmeno Miranda e Tuula», risponde Vicky.

«Che cosa avete fatto?»

«Io l'acqua l'ho solo sfiorata e sono rimasta a guardare le ragazze che giocavano.»

«Che cosa ha fatto Elisabet?»

«Si è spogliata nuda anche lei e ha fatto il bagno», replica con un sorriso.

«E Tuula e Miranda?»

«Stavano sedute a lanciarsi pigne.»

«E intanto Elisabet faceva il bagno con le ragazze.»

«Nuotava come fanno le signore di una certa età.»

«E tu? Che cosa facevi tu?»

«Io dopo un po' me ne sono tornata a casa», risponde Vicky.

«Come ti sentivi quella sera?»

«Bene.»

«Ti sentivi bene? Perché ti sei fatta del male, allora? Visto che ti sei tagliata sulle braccia e sulla pancia.»

137

Il procuratore Susanne Öst si è seduta su una sedia e segue concentrata l'interrogatorio. Saga osserva il viso di Vicky, come in certi momenti si rabbui e s'indurisca. Vede gli angoli della bocca piegarsi all'ingiù e lo sguardo diventare gelido.

«Un'annotazione dice che ti sei fatta dei tagli sulle braccia», spiega Saga.

«Sì, ma non era niente... Stavamo guardando la tivù e io ho provato un po' pena per me stessa e ho cominciato a tagliuzzarmi con una scheggia di porcellana... Poi sono andata in infermeria a farmi medicare. È una cosa che mi piace. Perché Elisabet è una persona tranquilla e sa che io ho bisogno di bende morbide intorno alle mani, voglio dire, ai polsi... Perché dopo rimango disgustata, quando penso alle vene aperte...»

«Come mai provavi pena per te stessa?»

«Dovevo parlare con Elisabet, ma lei ha detto che non aveva tempo.»

«Di che cosa volevi parlare?»

«Non lo so, di niente, era solo il mio turno per il colloquio, ma tutto il mio tempo se n'è andato per il fatto che Miranda e Tuula si erano messe a litigare.»

«Non mi sembra una cosa bella», dice Saga.

«In ogni caso mi facevo pena e così mi sono tagliata e sono stata medicata.»

«Ma allora un po' di tempo Elisabet comunque te l'ha concesso.»

«Sì», dice Vicky, e sorride.

«Elisabet ti considera la sua preferita?»

«No.»

«Chi è allora la sua preferita?» vuole sapere Saga.

All'improvviso Vicky fa partire un fendente fulmineo con il dorso della mano, ma Saga si limita a scostare la testa senza muovere il corpo. Vicky non capisce neppure che cosa sia successo, come abbia potuto mancare il bersaglio e come la poliziotta abbia già avuto il tempo di poggiare la mano contro la sua guancia, con molta dolcezza.

«Sei stanca?» domanda Saga, lasciando la mano sulla guancia della ragazza in un gesto di conforto.

Vicky la guarda e trattiene la mano un momento prima di voltarsi d'improvviso dall'altra parte.

«Di solito tu prendi trenta milligrammi di Zyprexa prima di andare a dormire», continua Saga dopo un momento.

«Sì.»

Il tono della ragazza si è fatto monotono e scostante.

«A che ora?»

«Alle dieci.»

«E quella sera sei riuscita a prendere sonno?»

«No.»

«Da quanto ho capito, non sei riuscita a dormire per tutta la notte.»

«Non voglio più parlare», dice Vicky, poi affonda la testa nel guanciale e chiude gli occhi.

«Per oggi basta», dice il difensore d'ufficio alzandosi dalla sedia.

«Abbiamo ancora venti minuti», obietta il procuratore.

«La mia cliente ha bisogno di riposarsi», ribatte Signe Ridelman, e si avvicina a Vicky. «Sei stanca, vero? Vuoi che ti faccia portare qualcosa da mangiare?»

Mentre il difensore d'ufficio parla con Vicky, il procuratore si sposta col telefono accanto alla finestra e ascolta con espressione neutra i messaggi in segreteria.

Saga sta per spegnere la sua registrazione quando per caso incontra lo sguardo di Joona e si blocca.

Gli occhi del commissario diventano di un grigio molto insolito – quello del ghiaccio quando la neve sovrastante si scioglie in primavera – prima che lui lasci la stanza. Saga prega il difensore d'ufficio di aspettare e poi segue Joona oltre la porta, lungo il corridoio, lontano dai due agenti di guardia. Lui l'aspetta vicino a una porta d'acciaio che dà sulle scale con le uscite di sicurezza.

«Mi sono persa qualcosa?» domanda lei.

«Vicky ha dormito nel letto con addosso indumenti insanguinati», la informa Joona a voce bassa.

«Che cosa stai dicendo?»

«Non risulta dall'esame della scena del crimine.»

«Ma tu l'hai visto?»

«Sì.»

«Perciò lei dopo gli omicidi ha dormito?» vuole sapere Saga.

«Io non ho avuto accesso ai risultati degli esami di laboratorio, ma l'idea che mi sono fatto è che abbia preso un sovradosaggio della sua medicina per placare uno stato d'angoscia. Probabilmente pensava di calmarsi, ma ci sono gli effetti collaterali: l'inquietudine può amplificarsi fino a sfociare in un attacco di collera incontrollabile. Non sappiamo nulla di certo, forse Vicky covava risentimento nei confronti di Miranda, che le aveva indirettamente impedito il colloquio serale, può essere che fosse anche arrabbiata con Elisabet per aver permesso a Miranda di farlo, o magari siamo completamente fuori strada...»

«Ma secondo te è possibile che abbia ucciso Elisabet, prendendole le chiavi, e che poi abbia aperto la porta della stanza di isolamento, abbia ucciso anche Miranda e infine si sia addormentata?»

«Sì, perché le tracce nella stanza d'isolamento mostrano due facce, da una parte una violenza furiosa e dall'altra una meticolosità quasi morbosa.»

Joona ha lo sguardo sul volto di Saga ma la sua espressione è cupa e meditabonda.

«Una volta che Miranda è morta, la furia si placa», dice. «Lei cerca di sistemare il corpo di Miranda, la depone sul letto e le copre gli occhi con le mani. Poi fa ritorno nella sua stanza proprio mentre l'effetto calmante della medicina comincia a farsi sentire, si tratta di un medicinale forte... e lei cade in preda a una stanchezza spaventosa.»

138

Quando Saga fa ritorno nella camera della ragazza, il procuratore cerca di spiegare che i rimanenti quindici minuti sono troppo pochi per riuscire a combinare qualcosa di buono. Saga si limita ad annuire come se concordasse e prosegue verso i piedi del letto. Il difensore d'ufficio la guarda con espressione interrogativa. Con le mani sul metallo lucido della testata, Saga aspetta finché Vicky rivolge in su il viso deturpato e incontra il suo sguardo.

«Credevo che fossi rimasta sveglia tutta la notte», esordisce Saga parlando molto lentamente. «Ma Joona dice che hai dormito nel tuo letto prima di lasciare Birgittagården.»

Vicky scuote la testa e il difensore d'ufficio cerca di mettersi in mezzo: «L'interrogatorio di oggi è finito e...»

Vicky sussurra qualcosa e si gratta una crosta sulla guancia. Saga pensa che deve indurla a raccontare ciò che è accaduto dopo. Non occorre un resoconto dettagliato, solo qualche parola sincera sulla fuga nella foresta e sul rapimento del bambino.

Sa che in ogni interrogatorio è importante riuscire a farsi raccontare gli avvenimenti che fanno da cornice al reato, perché poi è probabile che la persona interrogata finisca per raccontare tutto.

«Di solito Joona non si sbaglia», dice Saga, e sorride.

«Era buio e io ero nel mio letto quando tutti urlavano e sbattevano le porte», mormora Vicky.

«Tu dunque sei a letto e tutti gridano», dice Saga annuendo. «Che cosa pensi, e che cosa fai, allora?»

«Ho paura, questa è la prima cosa, il cuore batte forte e in fretta e io sono stesa immobile sotto le coperte», dice Vicky senza guardare nessuno nella stanza. «È completamente buio... ma poi mi accorgo di essere bagnata... penso che forse mi sono fatta la pipì addosso o che mi sono venute le mie cose o che ne so... Buster abbaia e Nina grida qualcosa su Miranda e allora accendo la luce e vedo che sono tutta coperta di sangue.»

Saga sa che non è il momento giusto per fare domande sul sangue e sugli omicidi, ora bisogna cercare di non forzare la confessione, seguendo semplicemente la corrente.

«Ti sei messa a gridare anche tu?», chiede in tono neutro.

«Mi sembra di no, non capivo più niente», continua Vicky. «Volevo solo andarmene via, scomparire... Dormo vestita... l'ho sempre fatto, perciò prendo solo la mia borsa, mi infilo le scarpe, esco dalla finestra e corro nel bosco... Sono spaventata e cammino più veloce che posso e il cielo si fa chiaro e dopo qualche ora è più facile vedere fra gli alberi. Continuo a camminare e tutt'a un tratto vedo una macchina... è quasi nuova, ma sembra abbandonata, la portiera è aperta e le chiavi sono inserite... Io so guidare, l'ho fatto per tutta un'estate... così mi piazzo sul sedile e parto... E allora mi accorgo che sono sfinita, le gambe mi tremano... Penso che guiderò fino a Stoccolma e cercherò di racimolare dei soldi per raggiungere un'amica in Cile... Tutt'a un tratto si sente un botto, la macchina gira su se stessa e urta qualcosa con la fiancata... *Pang*, e poi c'è solo silenzio... Mi sveglio, sento che

perdo sangue da un'orecchia e alzo gli occhi, ci sono frammenti di vetro dappertutto, sono andata contro un dannato semaforo, non capisco come sia successo, il parabrezza e due finestrini sono spariti, e piove dentro la macchina... il motore funziona ancora e io sono viva... la mia mano trova la leva del cambio e faccio un po' di retromarcia e poi continuo a guidare... la pioggia mi arriva dritto in faccia e poi sento qualcuno che piange, mi volto e vedo che sul sedile posteriore c'è un bambino, seduto in un seggiolino. È pazzesco, non capisco da dove sia saltato fuori... Gli grido di chiudere il becco. La pioggia continua a scrosciare. Non si vede quasi niente, ma proprio quando svolto per passare sopra il ponte vedo le luci blu dall'altra parte del fiume... Mi viene un po' di panico e giro il volante e finiamo fuori strada. La macchina scivola dritta giù verso il fiume, io freno ma m'infilo comunque nell'acqua e sbatto la faccia contro il volante. L'acqua sommerge il cofano ed entra nell'abitacolo e la macchina scivola giù come niente nel fiume... Diventa tutto buio, sprofondiamo, ma io trovo dell'aria proprio sotto il tettuccio e riesco ad andare dietro, dal bambino, gli slaccio la cintura e trascino con me l'intero seggiolino fuori della macchina, sbattiamo di qui e di là, siamo già nell'acqua profonda ma il seggiolino galleggia e ci porta in superficie, ci lasciamo trasportare per un breve tratto dal fiume e raggiungiamo la sponda opposta... siamo completamente inzuppati, la mia borsa e le mie scarpe non ci sono più, ma cominciamo a camminare...»

Vicky tace per riprendere fiato. Saga intuisce un movimento da parte del procuratore ma non stacca lo sguardo da Vicky.

«Avevo promesso a Dante che avremmo trovato la sua mamma», continua Vicky con voce tremante. «Lo tenevo per mano e camminavamo e camminavamo cantando una canzoncina che aveva imparato all'asilo su un vecchio che ha consumato le scarpe. Seguivamo una grande strada con i paracarri... Si è fermata una macchina e l'uomo che guidava ci ha fatto salire dietro... l'uomo ci ha guardati dallo specchietto retrovisore e ha acceso il riscaldamento e ci ha chiesto se volevamo andare a casa sua per avere indumenti asciutti e del cibo... e di sicuro avremmo accettato se lui non avesse continuato a guardarci nello specchietto dicendo che ci avrebbe dato anche qualche soldino... Così, quando si è fermato a fare il pieno, ce la siamo filata continuando il viaggio a piedi... Non so dove eravamo, ma a un certo punto, in un'area di sosta vicino a un lago, era parcheggiato un tir dell'Ikea e su uno di quei tavoli di legno abbiamo trovato un thermos e un sacchetto di plastica con un mucchio di panini con le salsicce, ma prima che facciamo in tempo a prendercelo ecco che da dietro il camion arriva un tizio e ci chiede se abbiamo fame... Viene dalla Polonia e ci dà un passaggio fino a Uppsala... Io prendo a prestito il suo telefono e chiamo la mia mamma... Poi penso che se il polacco osa toccare il bambino lo ammazzo, ma lui ci lascia dormire tranquilli... Non vuole niente da noi. A Uppsala ci fa scendere e facciamo l'ultimo tratto fino a Stoccolma in treno, nascosti in bagno... Io non ho più con me la chiave della metropolitana e non conosco più nessuno, è passato così tanto tempo... Per qualche settimana avevo abitato da una coppia che viveva a Midsommarkransen, ma non mi ricordo più come si chiamavano, però mi ricordo di Tobias, è chiaro che lui me lo ricordo, stava in Wollmar Yxkullsgatan, andavo sempre a Mariatorget e... Sono così maledettamente stupida, non merito di vivere.»

Vicky si ammutolisce, gira la faccia contro il guanciale e rimane così, immobile.

139

Saga resta accanto al letto, a guardare Vicky distesa, e segue la sbarra del letto con l'indice.

«Sto pensando all'uomo della macchina», dice. «Quello che voleva portarvi a casa sua... Sono quasi certa che la tua sensazione di pericolo fosse corretta.»

Vicky si tira su e alza gli occhi guardando dritto in quelli azzurri di Saga.

«Credi che potresti aiutarmi a rintracciarlo quando avremo finito con questa storia?»

Vicky annuisce deglutendo a fatica, quindi abbassa lo sguardo e rimane seduta

immobile, cingendosi le ginocchia con le braccia. Non è facile immaginarsi come una ragazzina così fragile e minuta abbia potuto sfondare la testa di due persone.

«Prima di proseguire voglio soltanto dirti che in genere ci si sente molto meglio quando si racconta la verità», dice Saga.

Come sul ring, si sente pervadere da una calma nervosa. Sa di essere estremamente vicina a una confessione piena e veritiera. Percepisce il cambiamento nella stanza, è nelle voci, nel calore e nell'intensità degli sguardi. Saga finge di annotare qualcosa nel suo blocnotes e aspetta ancora un po' prima di guardare la ragazza come se avesse già confessato gli omicidi.

«Hai dormito fra lenzuola insanguinate», dice Saga dolcemente.

«Io ho ucciso Miranda», sussurra Vicky. «Non è così?»

«Racconta.»

La bocca di Vicky comincia a tremare e le ferite sul suo viso si scuriscono quando lei arrossisce.

«Certe volte capita che mi arrabbio moltissimo», mormora, e poi si copre la faccia con le mani.

«È capitato con Miranda?»

«Sì.»

«E che cosa hai fatto?»

«Di questo non voglio parlare.»

Il difensore d'ufficio non può fare a meno di avvicinarsi a Vicky.

«Lo sai che non sei obbligata a parlare, vero?» le dice.

«Non sono obbligata», ripete Vicky a Saga.

«L'interrogatorio è terminato», dice Susanne Öst con decisione.

«Grazie», mormora Vicky.

«Ha bisogno di tempo per ricordare», dice Saga.

«Anche se un'ammissione ce l'abbiamo già», dice Susanne.

«Io non so...» mormora Vicky.

«Hai appena ammesso di aver ucciso Miranda Ericsdotter», dice Susanne alzando il tono di voce.

«Non mi sgridate», dice Vicky.

«Cosa le hai fatto?» insiste Susanne. «L'hai uccisa, vero?»

«Non voglio più parlare.»

«Questo interrogatorio è concluso», dice il difensore d'ufficio in tono duro.

«Cos'hai fatto a Miranda?» incalza il procuratore.

«Non ha nessuna importanza», risponde Vicky con la voce incrinata dal pianto.

«Le tue impronte digitali sono sul martello insanguinato che...»

«Io non ce la faccio a parlare di questa cosa, Cristo! Non riesce a capirlo?»

«Non sei obbligata a farlo», dice Saga. «Hai il diritto di rimanere in silenzio.»

«Perché te la sei presa con Miranda», domanda il procuratore alzando la voce, «al punto di...?»

«Non mancherò di far presente questo sopruso», sbotta il difensore d'ufficio.

«Come hai fatto a entrare nella stanza in cui dormiva Miranda?» insiste il procuratore.

«Ho aperto con le chiavi», risponde Vicky. «Ma adesso non ce la faccio più a parlare di...»

«E le chiavi dove le hai prese?» la interrompe il procuratore.

«Non lo so, io...»

«Non ce le aveva Elisabet?»

«Sì», risponde Vicky, mettendosi a sedere.

«E lei te le ha date di sua spontanea volontà?»

«No, le ho spappolato la testa!» grida Vicky, rovesciando il vassoio della prima colazione verso il procuratore.

Il vassoio di plastica con lo yogurt e i fiocchi di cereali vola sul pavimento, il succo

d'arancia schizza sulle pareti.

«Andate all'inferno!» grida la ragazza spintonando il suo difensore d'ufficio, che cade all'indietro contro le sedie.

Prima che Saga e Joona abbiano il tempo di intervenire, Vicky scende dal letto, afferra il trespolo della flebo e lo abbatte con forza sulla spalla del procuratore. Il sacchetto del liquido si stacca e va a colpire la parete, esplodendo.

140

Joona e Saga intervengono subito per cercare di calmare Vicky. Il liquido contenuto nel sacchetto della flebo intanto scorre lungo la parete. La ragazza ha il respiro affannato e li guarda con occhi spaventati. Si è ferita con qualcosa e sanguina copiosamente da un sopracciglio. I due agenti e il personale paramedico si precipitano nella stanza e la immobilizzano. Sono in quattro e lei è colta dal panico: si dimena con violenza per liberarsi, grida e ribalta con un calcio il carrello delle medicine.

I paramedici la girano di forza su un fianco e le fanno un'iniezione in un gluteo, mentre lei continua a urlare. Poi, rapidamente, si calma.

Un paio di minuti dopo viene rimessa sul letto. Vicky piange e farfuglia qualcosa di incomprensibile. Un'infermiera ordina che le siano messe le cinghie di contenzione. In breve Vicky si ritrova con i polsi e le caviglie legati ai bordi del letto, poi è il turno delle cosce e infine due robuste cinghie le passano sopra il torace. Le lenzuola sono macchiate di sangue, come anche le divise dei paramedici. Nella stanza regna il caos, liquidi e cibo sono sparsi ovunque sul pavimento.

Mezz'ora più tardi Vicky sembra tranquilla, è pallidissima in volto e ha le labbra screpolate. L'emorragia dal sopracciglio è stata fermata, la flebo sostituita. Un poliziotto attende sulla porta mentre l'inserviente passa un'ultima volta lo straccio sul pavimento.

Joona sa che il procuratore lo tiene d'occhio, che non può intromettersi, ma i nuovi sviluppi non gli piacciono. Adesso non ci saranno più altri interrogatori prima delle udienze per la convalida del fermo. Sarebbe stato meglio continuare a interrogare Vicky Bennet e nel contempo avere a disposizione tutte le analisi ufficiali del laboratorio centrale della scientifica, ma Susanne Öst ha deciso di presentare una richiesta di convalida del fermo già l'indomani.

Se Saga Bauer avesse avuto a disposizione un po' più di tempo, Vicky Bennet le avrebbe raccontato tutta la verità. Adesso invece hanno in mano solo una sorta di confessione che la difesa potrà facilmente invalidare.

E tuttavia, se dal punto di vista tecnico l'impianto probatorio risulterà solido, non sarà un problema, pensa Joona, lasciando la camera in cui dorme la ragazza.

Mentre cammina lungo il corridoio, avverte il forte odore di disinfettante che esce da una porta aperta.

C'è qualcosa che lo preoccupa, in questo caso. Tralasciando la questione della pietra, la successione degli eventi sembra abbastanza definita. Ma non è detto che sia l'unica ricostruzione possibile. Tutto è ancora fluido come in un mondo pulsante di ombre. Gli avvenimenti sono ancora vaghi e indistinti.

Bisognerebbe mettere a confronto tutti i dati, il verbale ufficiale dell'autopsia, le varie perizie tecniche e le analisi del laboratorio. Joona è stato sulla scena del crimine, ma non ha accesso alla documentazione.

Perché Miranda aveva le mani sugli occhi?

In quel momento Susanne Öst, che come Joona si sta dirigendo verso gli ascensori, gli fa un cenno di saluto con aria soddisfatta.

«Adesso tutti mi odieranno perché ci sono andata giù dura», dice, entrando nell'ascensore. «Ma intanto abbiamo una confessione, e non mi preoccuperei troppo di

eventuali proteste della difesa.»

«Come siamo messi con le perizie tecniche?» chiede Joona.

«Bene, ho assegnato a Vicky Bennet il grado di sospetto appena sotto il massimo.»

Arrivati al pianterreno, i due escono insieme.

«Vuoi che dia un'occhiata alla relazione?» chiede Joona, fermandosi.

Stupita, Susanne risponde dopo un attimo di esitazione: «Non credo proprio che ce ne sia bisogno».

«Bene», dice Joona, e comincia ad allontanarsi.

«Credi che possano esserci delle lacune?» gli chiede lei, cercando di stargli al passo.

«No», risponde concisamente Joona.

«Dovrei averla qui, la relazione della scena del crimine», dice Susanne, aprendo la cartella.

Joona prosegue superando le porte a vetri e alle sue spalle sente il procuratore che fruga fra le sue carte e poi comincia a correre. Lui è già arrivato alla macchina quando Susanne Öst riesce a raggiungerlo.

«Non sarebbe male se riuscissi a dargli un'occhiata entro oggi», gli dice con il fiatone, tendendo a Joona una leggera cartelletta di pelle. «Ci sono anche alcuni risultati preliminari dall'SKL e il referto sulle cause del decesso dal verbale dell'autopsia.»

Joona incontra il suo sguardo, annuisce e getta la cartelletta sul sedile del passeggero prima di sistemarsi dietro il volante.

141

Joona è seduto da solo nella saletta interna del bar Il Caffè e si appresta a leggere i documenti contenuti nella cartelletta del procuratore. Ha l'impressione che Susanne Öst abbia commesso un grave errore incalzando Vicky durante l'interrogatorio.

Vicky non ha certo rapito Dante intenzionalmente, ma per qualche motivo ha ucciso Miranda ed Elisabet.

Perché?

La risposta può essere nella cartelletta.

Come mai a volte Vicky diventa tanto collerica e violenta?

Non può trattarsi solo della medicina.

Non l'aveva mai presa, prima di arrivare a Birgittagården.

Joona sfoglia i documenti.

Le scene del crimine e i luoghi circostanti sono specchi che riflettono la personalità dell'assassino. Alcuni elementi utili all'individuazione del movente possono annidarsi nella conformazione degli schizzi di sangue sui muri e sui pavimenti, fra i mobili, nelle impronte degli stivali e nella posizione dei corpi. Nathan Pollock probabilmente direbbe che un occhio attento e sensibile alla scena del crimine può essere di gran lunga più importante di qualsiasi prova indiziaria, dal momento che l'autore del crimine assegna sempre funzioni specifiche alla vittima e al luogo del delitto. La vittima ha una parte nel dramma interiore dell'assassino e il luogo va inteso come un palcoscenico allestito con cura. Molti elementi possono essere frutto di circostanze occasionali, ma sulla scena sono sempre presenti anche dettagli che hanno a che fare con il dramma interiore dell'esecutore del crimine, e che quindi possono essere utili per risalire al movente.

Per la prima volta Joona Linna legge la relazione tecnica sulla scena del crimine, soffermandosi su ogni parte della documentazione.

La polizia ha fatto un ottimo lavoro, ben più accurato e minuzioso di quanto ci si potesse attendere.

Un cameriere con un berretto di lana lavorato a maglia arriva con una grossa tazza di caffè su un vassoio, ma Joona è così immerso nei suoi pensieri che non si accorge nemmeno di lui. Nella saletta adiacente è seduta una ragazza con un anellino d'argento nel labbro inferiore. Sorridendo, conferma al cameriere che Joona in effetti ha ordinato un

caffè.

Nonostante il rapporto conclusivo del laboratorio centrale della scientifica non sia incluso nella documentazione, per Joona i risultati della relazione sono inequivocabili: le impronte digitali appartengono a Vicky Bennet. Nel parere del perito è citato il livello più alto di certezza, grado +4.

Niente nell'analisi della scena del crimine contraddice ciò che Joona ha potuto osservare di persona a Birgittagården, anche se molte delle sue osservazioni non sono riportate – come il fatto che sul lenzuolo ci fosse del sangue in fase di coagulazione da almeno un'ora. La relazione non fa nemmeno riferimento alla disposizione degli schizzi di sangue sul muro alle spalle della sedia su cui si trovava Miranda al momento dell'aggressione, che mutano angolazione dopo il terzo colpo.

Joona allunga la mano, prende la tazza con il caffè, ne beve un sorso e studia nuovamente le fotografie, concentrandosi su ogni immagine. Poi sceglie due fotografie della camera di Vicky Bennet, due della stanza d'isolamento in cui è stato rinvenuto il cadavere di Miranda Ericsdotter e due della lavanderia in cui è stata ritrovata Elisabet Grim. Dopo avere appoggiato su quello vicino la tazza del caffè, lo zucchero e la cartellina, dispone le sei fotografie sulla superficie sgombra del proprio tavolo. Poi si alza e osserva le immagini nel loro insieme, alla ricerca di nuovi, inaspettati particolari.

Dopo un momento gira tutte le fotografie tranne una. Si concentra sull'ultima immagine e cerca di tornare con la memoria nella stanza. Si cala nelle sensazioni e negli odori. Nella fotografia si vede il corpo magro di Miranda Ericsdotter. È stesa sul letto con indosso un paio di mutandine di cotone bianche e ha entrambe le mani che le coprono il viso. Il corpo e il lenzuolo sono di un bianco abbagliante per via della luce del flash. La cupa macchia di sangue che cola dal cranio sfondato della ragazza risalta ancora di più sul guanciale.

E all'improvviso Joona vede qualcosa.

Fa un passo indietro e la tazza vuota del caffè si rovescia finendo sul pavimento.

La ragazza con l'anellino d'argento nel labbro sorride abbassando la testa sul tavolo.

Joona si china sulla fotografia di Miranda. Pensa alla sua visita a casa di Flora Hansen e all'irritazione che aveva provato quel giorno pensando di avere sprecato del tempo. Mentre lui se ne stava andando, la donna l'aveva seguito nell'ingresso, ripetendo che aveva visto per davvero Miranda e che aveva anche fatto un disegno del fantasma. Aveva sollevato il disegno per mostrarglielo ma le era caduto quando lui aveva scostato la sua mano. Il foglio era planato senza rumore sul pavimento. Prima di uscire dalla porta, però, Joona aveva gettato uno sguardo su quel disegno dal tratto infantile.

Sembrava realizzato in due tappe, con una sagoma umana filiforme, le cui membra erano state allargate con macchie di colore. La sagoma della ragazzina in certi punti aveva contorni tremolanti, mentre altre parti del corpo erano linee scarne. La testa era troppo grossa e sproporzionata. La linea della bocca si poteva solo indovinare dal momento che la ragazza teneva le mani scheletriche e appena abbozzate davanti alla faccia. Il disegno corrispondeva abbastanza bene alla descrizione riportata sui giornali.

Ma i media ignorano che Miranda è stata colpita al cranio e che il sangue è colato sul letto intorno alla sua testa. E nessuna immagine della scena del crimine è mai stata mostrata in pubblico. La stampa sapeva delle mani che coprivano il volto di Miranda, e qualche giornalista ha anche azzardato una spiegazione in proposito, però nessuno ha mai parlato di colpi inferti sul cranio della ragazza. Sin dall'inizio l'indagine preliminare si è svolta nel massimo riserbo, nulla è trapelato.

«Hai scoperto qualcosa d'importante, vero?» domanda la ragazza.

Joona incrocia i suoi occhi scintillanti e annuisce prima di riportare nuovamente lo sguardo sulla foto a colori appoggiata sul tavolo.

Osservando il corpo di Miranda nella fotografia, Joona ha colto un'analogia: Flora aveva disegnato un cuore scuro, accanto alla testa della ragazza, proprio nel punto in cui nella realtà c'era la macchia di sangue.

Stessa dimensione, stesso posto.

Proprio come se Flora avesse visto Miranda stesa sul letto.

È ovvio che può trattarsi di una coincidenza, ma se la memoria non lo inganna, si tratta di un fatto molto strano.

142

Dalla chiesa di Gustav Vasa arriva uno scampanio fragoroso quando Joona incontra Flora fuori dal negozio di antichità Carlén Antikviteter in Upplandsgatan. La donna ha l'aria stanca e smunta. Su una guancia spicca un ematoma in via di riassorbimento. Gli occhi sono spenti e cupi. Su una porticina a fianco del negozio di antichità è attaccato un piccolo cartello che annuncia una seduta spiritica per quella sera.

«Ha portato il disegno?» chiede Joona.

«Sì», risponde lei, aprendo la porta con le chiavi.

Scendono lungo la scala che conduce a un locale seminterrato. Flora accende le luci sul soffitto con gesti consuetudinari ed entra nella stanza sulla destra che, appena sotto il soffitto, ha una bocca di lupo che dà sulla strada.

«L'altra volta le ho mentito. Le faccio le mie scuse», dice Flora cercando nella borsa. «Non sentivo niente nel portachiavi, ma...»

«Vorrei solo dare un'occhiata al disegno.»

«... Ma Miranda l'ho vista davvero», dice lei, consegnandogli il foglio. «Io non credo ai fantasmi, però... lei era lì.»

Joona apre il foglio e guarda il disegno. Una ragazzina stesa sulla schiena, all'apparenza. Nasconde il volto con le mani e ha i capelli sparsi intorno alla testa. Nel disegno non ci sono né un letto né altri mobili. Joona ricordava correttamente. A fianco della testa della ragazzina c'è un cuore molto scuro. È piazzato proprio nel punto esatto in cui il sangue di Miranda era colato ed era stato assorbito dal lenzuolo di sotto e dal materasso.

«Perché ha disegnato questo cuore?»

Joona guarda Flora che abbassa gli occhi e arrossisce.

«Non lo so, non ricordo nemmeno di averlo fatto... ero solo spaventata e tremavo in tutto il corpo.»

«Le è capitato di rivedere il fantasma?»

Lei annuisce e il suo rossore si fa più intenso.

Joona cerca di trovare una spiegazione logica. È possibile che Flora abbia sempre tirato a indovinare? Se la pietra era solo un'invenzione, in qualche modo poi Flora dev'essersi resa conto di averci azzeccato.

Ha capito di avere fatto centro nel momento in cui qualcuno è andato a cercarla.

E se con la pietra ci aveva azzeccato, allora era lecito supporre che Miranda fosse stata colpita alla testa e che ci fosse del sangue nel letto.

Però Flora non ha disegnato del sangue, ma un cuore, pensa lui. E qui i conti non tornano più, se tutta la faccenda è un imbroglio.

No, non quadra.

Quella donna deve aver visto qualcosa.

Sembra quasi che abbia scorto in modo confuso, o per un tempo molto breve, il corpo di Miranda nel letto, e che poi abbia disegnato ciò che si ricordava così, senza troppe elaborazioni concettuali a posteriori.

L'immagine di Miranda con il sangue accanto alla testa le era passata davanti veloce come un lampo.

Lei si era seduta e aveva disegnato quello che aveva visto. Ricordava il corpo coricato e le mani davanti al viso, e che c'era qualcosa di scuro accanto alla testa della ragazzina.

Una macchia scura.

Mentre disegnava la sua visione, Flora aveva interpretato quella macchia come un

cuore. Senza mai riflettere sulla logica d'insieme o sulle relazioni tra i vari elementi del disegno.

Joona sa che Flora si trovava molto lontano da Birgittagården al momento degli omicidi e che non è in alcun modo collegata né con le persone coinvolte né con quanto accaduto.

Osserva un'altra volta il disegno e azzarda un nuovo pensiero: magari Flora è venuta a sapere qualcosa da qualcuno che effettivamente era là.

Forse un testimone dei due omicidi le ha raccontato che cosa doveva disegnare.

Un testimone in tenera età che ha interpretato il sangue come un cuore.

In tal caso le chiacchiere a proposito dello spettro per Flora non sono che un modo per proteggere l'identità del testimone.

«Voglio che lei provi a stabilire un contatto con lo spettro», dice Joona.

«No, non posso farlo...»

«Come funziona, di solito?»

«Mi dispiace, ma non posso farlo», ripete lei, composta.

«Deve chiedere allo spettro se ha visto quello che è successo.»

«Non voglio», bisbiglia lei. «Non ce la faccio più.»

«Non le chiedo di farlo gratis», dice lui.

«Non voglio essere pagata, voglio solo che lei mi dia ascolto.»

«Lo sto facendo», dice Joona.

«Sono molto confusa, ma non credo di essere pazza.»

«Neppure io credo che lo sia», risponde lui molto serio.

Lei lo guarda e si asciuga qualche lacrima dalla guancia. Poi deglutisce più volte con lo sguardo nel vuoto.

«Ci proverò», dice sottovoce. «Ma non garantisco che...»

«Faccia un tentativo.»

«Può aspettare di là», dice lei, indicando il piccolo locale di fianco. «Miranda, a quanto pare, arriva soltanto quando sono completamente sola.»

«Capisco», dice Joona. Si alza ed esce.

143

Flora è seduta perfettamente immobile e vede il commissario chiudere la porta dietro di sé. La sedia vicino al cucinotto scricchiola quando lui si siede, dopo di che cala il silenzio. Flora non sente più alcun rumore, non avverte il passaggio delle automobili né il latrato di un cane sulla strada, e non sente nemmeno un suono provenire dalla stanza in cui il commissario è in attesa.

Solo in quel momento si accorge di quanto è stanca.

Flora non sa che cosa fare. Si chiede se sia il caso di accendere le candele e l'incenso. Ma si limita a stare lì, seduta, chiude gli occhi per un attimo e poi guarda il disegno.

Ricorda che la mano le tremava mentre riportava sul foglio ciò che aveva visto, e quanta difficoltà avesse avuto a concentrarsi. Continuava a guardare in giro per vedere se il fantasma avesse fatto ritorno.

Adesso osserva il proprio disegno. Non è brava a disegnare, ma si vede che la ragazzina è stesa sul pavimento. Vede alcune crocette appena accennate e ricorda che dovevano raffigurare le frange del tappetino del bagno.

Per via del tremolio alla mano, una delle cosce della ragazzina è venuta sottile come un osso spolpato.

Le dita davanti al volto sono semplici linee. Dietro si intravede il profilo dritto della bocca.

La sedia accanto al cucinotto cigola nuovamente.

Flora sbatte forte le ciglia e fissa il disegno.

Ora sembra quasi che le dita si siano leggermente aperte, perché Flora riesce a vedere

un occhio.

La ragazzina la sta fissando.

Un rumore metallico proveniente da una tubatura all'improvviso fa sobbalzare Flora, che lascia vagare lo sguardo nella piccola stanza. Il divano è pieno di ombre nere, un angolo buio nasconde il tavolo.

Quando Flora guarda nuovamente il disegno, l'occhio non si vede più. Nella carta quadrettata c'è una piega che attraversa il disegno del viso.

Le mani di Flora tremano mentre cerca di lisciare la carta. Le dita sottili della ragazzina continuano a celare gli occhi. Solo una parte della bocca è visibile.

D'improvviso il pavimento alle sue spalle scricchiola e Flora si guarda velocemente intorno.

Non c'è nessuno.

Riprende a studiare il disegno finché gli occhi non cominciano a lacrimare. Il cuore che sta sopra la testa della ragazzina ha i contorni appena accennati. Flora lascia scorrere lo sguardo sui capelli arruffati e poi torna nuovamente alle dita davanti al volto. Poi d'impulso allontana le mani dal foglio quando vede che la bocca non è più una linea diritta.

Ora la bocca sta urlando.

Flora si alza di scatto dalla sedia, respira affannosamente, fissa il disegno nel punto in cui è comparsa la bocca urlante e sta per chiamare a gran voce il commissario quando si accorge che la ragazzina è lì vicino a lei.

Si è nascosta nel lungo stipo fissato alla parete. Sembra che stia cercando di nascondersi. Ma ora, con lei dentro, l'anta non si chiude più. La ragazzina è in piedi, perfettamente immobile, con le mani davanti alla faccia. Poi le dita si aprono e guarda Flora con un occhio solo.

Flora la fissa.

La ragazzina dice qualcosa, ma per via delle mani davanti alla bocca le parole risultano incomprensibili.

Flora si avvicina.

«Non sento», dice.

«Sono incinta», soggiunge la ragazzina, e stacca le mani dal viso. Si tasta con aria interrogativa sulla nuca, porta la mano davanti a sé, guarda il sangue e vacilla. Dalla sua nuca il sangue cola in un flusso denso e continuo, lungo la schiena e sul pavimento.

La bocca si apre, ma prima che la ragazzina faccia in tempo a dire qualcosa la testa ha un sussulto e le sue gambe sottili si piegano.

Sentendo trambusto nella stanza accanto, Joona si precipita da Flora. La donna è stesa per terra davanti a un armadio semiaperto. Quando scorge Joona, si mette a sedere e lo fissa con sguardo confuso: «L'ho vista... è incinta...»

Joona l'aiuta a rialzarsi.

«Le ha chiesto che cosa è successo?»

Flora scuote la testa e guarda verso l'armadio vuoto.

«Nessuno deve vedere nulla», sussurra.

«Prego?»

«Miranda ha detto che era incinta», risponde Flora piangendo, e si ritrae.

Si asciuga le lacrime, getta un'occhiata allo stipo ed esce dalla stanza. Joona prende il suo cappotto dalla spalliera di una sedia e la segue. Lei sta già salendo le scale che portano in strada.

144

Flora è seduta sul gradino del negozio Carlén Antikviteter e si sta abbottonando il cappotto. Le guance della donna hanno ripreso un po' di colore, ma lei continua a restare chiusa nel suo silenzio. Joona è in piedi sul marciapiede con il telefono contro l'orecchio. È in linea con il capo patologo Nils Åhlén, del reparto di medicina legale dell'ospedale

Karolinska.

«Aspetta», gli sta dicendo Ago. «Mi sono procurato uno smartphone.»

Joona sente un fruscio nell'orecchio.

«Sì?»

«Ho una domandina veloce», dice Joona.

«Frippe è innamorato», replica Ago con la sua voce nasale e distaccata.

«Fantastico», dice Joona senza particolare entusiasmo.

«Temo soltanto che possa rimanerci male se dovesse finire», continua Ago. «Capisci che cosa intendo?»

«Sì, ma...»

«Che cosa volevi sapere?»

«Miranda Ericsdotter era incinta?»

«Assolutamente no.»

«Ricordi, la ragazza che...»

«Io mi ricordo di tutti», risponde Ago seccamente.

«Davvero? Non me l'avevi mai detto.»

«Non me l'avevi mai chiesto.»

Flora si è alzata in piedi e sta sorridendo nonostante l'ansia.

«Sei sicuro che...»

«Ne sono assolutamente sicuro», lo interrompe Ago. «Non poteva nemmeno rimanere incinta.»

«Non poteva?»

«Miranda aveva una grossa cisti ovarica.»

«Allora è tutto chiaro, grazie infinite... salutami Frippe.»

«Contaci.»

Joona chiude la comunicazione e guarda Flora. Il sorriso della donna svanisce lentamente.

«Perché si comporta così?» le chiede Joona serio, con tono grave. «Mi ha detto che la ragazza uccisa era incinta, quando in realtà non poteva nemmeno avere figli.»

Flora fa un gesto vago verso la bocca di lupo del seminterrato.

«Io ricordo che lei...»

«Ma non era vero», l'interrompe Joona. «Lei non era incinta.»

«In realtà volevo dire...», sussurra Flora. «Volevo dire che lei ha detto di essere incinta. Ma forse non era vero, non lo era. Era solo una sua convinzione, lei *credeva* di essere incinta.»

«*Jumala*», sospira deluso Joona, e comincia a incamminarsi su per Upplandsgatan, verso la sua automobile.

145

Il ristorante è un po' troppo caro e Daniel è imbarazzato mentre guarda la lista dei vini. Chiede a Elin se vuole scegliere lei, ma la donna scuote la testa, sorridendo. Lui si schiarisce leggermente la gola, chiede al cameriere se c'è un vino della casa, cambia idea prima che l'uomo abbia il tempo di rispondere e gli chiede invece un consiglio su un buon vino rosso che si accompagni ai piatti appena ordinati. Il giovanotto dà un'occhiata alla lista dei vini e quindi suggerisce tre bottiglie appartenenti a differenti fasce di prezzo. Daniel sceglie il meno costoso: un Pinot Nero sudafricano andrà benissimo.

Il cameriere ringrazia e porta via la lista dei vini e il menu. Più in là, nel ristorante, è seduta una famiglia che sta mangiando.

«Non era il caso che mi invitassi fuori», dice lei.

«Ne avevo voglia», risponde lui con un sorriso.

«Sei troppo gentile», soggiunge lei, e beve un sorso d'acqua.

Una cameriera sostituisce posate e bicchieri ma Elin continua a parlare come se il

personale di servizio non esistesse.

«Il difensore d'ufficio di Vicky ha rinunciato all'incarico», dice sottovoce. «Ma il mio avvocato di famiglia, Johannes Grünewald... è già stato informato del caso.»

«Andrà sicuramente nel migliore dei modi», la tranquillizza Daniel.

«Non ci saranno altri interrogatori, dicono che lei ha già confessato», continua Elin schiarendosi piano la gola. «E del resto mi rendo conto anch'io che la storia di Vicky sembra calzare a pennello. Famiglie affidatarie, fughe, comunità e istituti, violenza... Niente da dire, ogni tassello si incastra alla perfezione. Ma io sono sempre convinta che sia innocente.»

«Lo so», dice Daniel.

Elin abbassa il viso quando le lacrime cominciano a scorrere. Daniel si alza e fa il giro del tavolo per andare ad abbracciarla.

«Scusami se parlo così tanto di Vicky», dice lei, scuotendo la testa. «Ma tu mi hai detto che non credi che sia stata lei. Voglio dire, altrimenti non avrei mai... Ma sembra che siamo solo io e te a credere nella sua innocenza...»

«Elin», dice lui con espressione seria, «io in realtà non credo niente. Voglio dire, la Vicky che ho conosciuto non potrebbe mai fare una cosa del genere.»

«Posso chiederti una cosa? Pare che Tuula abbia visto Vicky e Miranda insieme», soggiunge Elin.

«Quella famosa notte?»

«No, prima...»

Elin tace di colpo. Daniel la tiene per le spalle e cerca di guardarla negli occhi.

«Che cosa c'è?» le domanda.

«Vicky e Miranda giocavano a qualcosa... e si tenevano le mani davanti alla faccia», dice Elin. «Non l'ho riferito alla polizia perché non farebbe che aumentare i loro sospetti nei confronti di Vicky.»

«Ma Elin...»

«Non deve necessariamente significare qualcosa», replica subito lei. «Lo chiederò a Vicky alla prima occasione... Lei di certo saprà spiegarmi che cosa stavano facendo.»

«Ne sei sicura?»

Daniel smette di parlare quando vede che il cameriere si sta avvicinando con la bottiglia di vino. Elin si asciuga le lacrime e Daniel torna a sedersi, si mette il tovagliolo sulle ginocchia e poi assaggia il vino con mano malferma.

«Buono», dice un po' troppo sbrigativamente.

Daniel ed Elin restano in silenzio mentre il cameriere versa il vino nei bicchieri, poi lo ringraziano sottovoce e si guardano con un po' di esitazione quando restano nuovamente soli.

«Voglio fare qualcosa per Vicky. Voglio tornare a essere il suo punto di riferimento», dice Elin molto seriamente.

«La decisione è presa?» domanda lui.

«Pensi che non sarei in grado di farcela?» replica lei con un sorriso.

«Elin, non si tratta di questo», dice lui. «Vicky ha tendenze suicide... Sta migliorando, ma ha ancora un comportamento molto autolesionistico.»

«Si taglia? È questo che fa?»

«È migliorata, ma continua a tagliarsi e prende un sacco di medicine... e a mio giudizio ha bisogno di avere sempre qualcuno intorno.»

«E io non potrei essere quel qualcuno?»

«Vicky ha bisogno di un sostegno professionale», spiega Daniel in tono prudente. «Voglio dire, non penso nemmeno che abbia avuto un aiuto adeguato a Birgittagården, non c'erano fondi sufficienti per questo, ma...»

«Di che cosa ha bisogno?»

«Di personale che l'assista giorno e notte», risponde lui concisamente.

«E terapia?»

«Io avevo solo un'ora la settimana con le ragazze, due con alcuni soggetti particolarmente difficili, ma comunque non basta se si...»

Il cellulare di Elin comincia a suonare, lei si scusa, getta un'occhiata al display, vede che la chiamata arriva da Johannes Grünewald e si affretta a rispondere.

«Che succede?» chiede rapidamente.

«Ho controllato la faccenda e in effetti pare che il procuratore abbia deciso di presentare una richiesta di convalida del fermo senza ulteriori interrogatori», risponde l'avvocato. «Parlerò con il tribunale per sapere quando, ma avremmo bisogno di più tempo.»

«Vicky ha accettato il nostro aiuto?»

«Ho parlato con lei e non ha fatto obiezioni.»

«Hai fatto il mio nome?»

«Sì.»

«Commenti?»

«Ecco... è sotto l'effetto di medicinali e...»

«Che cosa ha detto esattamente quando mi hai menzionata?» s'intestardisce Elin.

«Niente», risponde Johannes.

Daniel vede un improvviso dolore solcare il bellissimo volto di Elin Frank.

«Incontriamoci all'ospedale», dice lei al telefono. «Tanto vale parlarne direttamente con lei prima di proseguire.»

«Sì.»

«Quando possiamo vederci al Södersjukhuset, Johannes?»

«Fra una ventina di minuti, dovrebbe...»

«Ci vediamo lì allora», dice lei, chiude la comunicazione e poi incontra lo sguardo interrogativo di Daniel.

«Okay... Vicky ha accettato Johannes come suo avvocato. Adesso devo andare là.»

«Adesso? Ma non mangi niente?»

«Lo farei volentieri», risponde lei, alzandosi. «Ma possiamo mangiare anche dopo, no?»

«Senza dubbio», risponde lui sottovoce.

«Perché non mi accompagni al Södersjukhuset?»

«Non credo di farcela.»

«Non intendevo che dovessi incontrarla anche tu», rettifica lei in fretta. «Pensavo solo a me stessa, che mi sentirei più tranquilla se sapessi che tu sei lì fuori ad aspettarmi.»

«Elin, è solo che... Non riesco a pensare a Vicky con serenità... Ci vuole il suo tempo. Elisabet è morta... e anche se non posso credere che Vicky abbia...»

«Capisco», dice Elin. «Forse non sarebbe un bene incontrarla.»

«Forse sì», dice lui meditabondo. «Forse comincerei a ricordare, sinceramente non so proprio come potrei reagire.»

146

Appena Saga entra nella stanza Vicky volta la faccia contro il muro. La ragazzina ha cinghie bianche intorno alle caviglie, ai polsi e sul torace, sembra il disegno di un fiocco di neve.

«Toglietele le cinghie», dice Saga.

«Non sono autorizzata a farlo», risponde l'infermiera.

«È solo che hanno paura di me», bisbiglia Vicky.

«Sei rimasta legata così tutta notte?» le chiede Saga, prendendo posto sulla sedia.

«Mmm...»

Vicky è perfettamente immobile, il viso rivolto al muro e il corpo quasi abbandonato.

«Devo incontrare il tuo nuovo difensore», dice Saga. «Sembra che ci sarà l'udienza per la convalida del fermo stasera, e ha bisogno del verbale dell'interrogatorio.»

«È solo che certe volte mi arrabbio tantissimo. Capita.»

«Abbiamo finito con gli interrogatori, Vicky.»

«Allora non posso neanche parlare?» chiede lei, girandosi a guardare Saga negli occhi.

«È meglio se chiedi consiglio al tuo avvocato prima di...»

«Ma se voglio farlo», l'interrompe lei.

«È ovvio che puoi parlare, ma non registreremo la conversazione», risponde Saga con calma.

«È come quando tira vento forte», racconta Vicky. «Non ci si può fare niente... le orecchie rimbombano e uno segue la direzione del vento per non cadere.»

Saga guarda le unghie mangiucchiate della ragazzina e poi ripete in tono tranquillo e quasi indifferente: «Come quando tira vento».

«Non so come dirlo... è tipo quella volta che fecero del male a Simon, un bambino che... Eravamo ospiti della stessa casa famiglia», racconta Vicky con le labbra che tremolano. «Il ragazzo più grande, quello che era il loro figlio vero... era molto cattivo con Simon, e lo tormentava di continuo. Tutti lo sapevano, io ne avevo parlato con l'assistente sociale, ma nessuno faceva niente...»

«Che cosa è successo?» domanda Saga.

«Ero appena entrata in cucina... il ragazzo grande aveva cacciato a forza le manine di Simon nell'acqua bollente e la mamma stava lì a guardarli con occhi spaventati. Davanti a quella scena non so cosa mi ha preso, a un certo punto ho spaccato una bottiglia di vetro e li ho aggrediti, tutti e due, madre e figlio...»

Improvvisamente Vicky comincia a strattonare le cinghie, si dimena per un po', ma poi si placa ansimando quando qualcuno bussa alla porta.

Un uomo brizzolato in completo scuro entra senza indugi nella camera.

«Sono Johannes Grünewald», si presenta, stringendo la mano a Saga.

«Ecco l'ultimo verbale», dice Saga.

«Grazie», replica Johannes senza guardare le carte. «Le leggerò con calma, visto che ho appena raggiunto un accordo con il tribunale di prima istanza per spostare l'udienza a domani mattina.»

«Io non voglio aspettare», dice Vicky.

«Lo capisco, ma ho ancora un po' di lavoro da fare», spiega sorridendo l'avvocato. «E poi vorrei che tu vedessi una persona prima di ripassare insieme tutti i punti della questione.»

Vicky guarda con grandi occhi chiari la donna che, senza salutare i poliziotti, va verso di lei. Lo sguardo di Elin Frank è radioso, ma anche carico di tensione. Le sue labbra tremano nel vedere la ragazzina legata al letto.

«Ciao», le dice.

Vicky volta lentamente la faccia mentre Elin scioglie le cinghie che le immobilizzano il corpo. Con gesti lenti e pieni di tenerezza libera la ragazzina da una condizione d'immobilità che si protrae da venti ore.

«Posso sedermi?» domanda poi con voce carezzevole.

Lo sguardo di Vicky si fa duro e tagliente. Ma ancora non risponde.

«Ti ricordi di me?» le chiede Elin.

Ha un groppo alla gola e sente che potrebbe scoppiare a piangere da un momento all'altro. Vorrebbe dire tante cose, ma non riesce, per via dell'emozione.

Una campana rintocca da qualche parte in città.

Vicky tocca il polso di Elin con un polpastrello e poi ritrae nuovamente il dito.

«Abbiamo la stessa medicazione, tu e io», dice sorridendo Elin, e gli occhi le si riempiono subito di lacrime.

Vicky continua a tacere, e a un certo punto gira la faccia dall'altra parte.

«Non so se ti ricordi di me», seguita Elin. «Ma quand'eri piccola sei stata a casa mia. Ci sei stata solo per un po', ma io ho continuato a pensarti...»

Prende fiato, ma la voce le si spezza nuovamente: «Lo so che ti ho tradita, Vicky... Ho

tradito te e...»

Elin Frank guarda la piccola figura nel letto, i capelli arruffati, la fronte corrugata, le occhiaie, le ferite disseminate sul volto.

«Per te forse io non conto niente», continua con un filo di voce. «Sono una delle tante persone che sono entrate nella tua vita e che ti hanno tradita...»

Elin deglutisce più volte prima di continuare: «Il procuratore vuole mandarti in prigione, ma io non credo che sarebbe una buona cosa per te, non credo che sia una buona cosa per nessuno essere rinchiuso».

Vicky scuote quasi impercettibilmente la testa. Elin se ne accorge e la sua voce si anima mentre dice: «Allora è importante che ascolti bene quello che ti diremo io e Johannes».

147

Il tribunale di prima istanza di Stoccolma ha a disposizione una sala per le udienze al pianterreno della sede della polizia. Si tratta di una semplice sala riunioni con sedie e tavoli in pino laccato. Una ventina di giornalisti si è già radunata nel foyer a vetri della direzione della polizia criminale e pullman delle reti televisive sono parcheggiati fuori, in Polhemsgatan.

La pioggia battente della notte ha rigato le finestre a tripli vetri, all'esterno i davanzali di metallo bianco sono cosparsi di foglie bagnate.

Il procuratore Susanne Öst appare pallida e tesa nel suo nuovo tailleur di Marella con scarpe scollate nere a tacco basso. Un robusto poliziotto in uniforme è in piedi contro la parete accanto alla porta. Dietro la scrivania del presidente è seduto il giudice, un uomo in là con gli anni dai folti sopraccigli cespugliosi.

Vicky, piegata in avanti come se avesse mal di pancia, è seduta su una sedia fra Elin Frank e il suo avvocato, Johannes Grünewald. Sembra ancora più piccola e ha l'aria provata.

«Dov'è Joona?» sussurra.

«Non era sicuro di poter venire», risponde Johannes tranquillo.

Il procuratore si rivolge esclusivamente al giudice quando con aria compunta spiega: «Ho intenzione di richiedere il fermo di Vicky Bennet, ragionevolmente sospettata degli omicidi di Elisabet Grim e Miranda Ericsdotter, e inoltre ragionevolmente sospettata di... sequestro di persona per il rapimento di Dante Abrahamsson».

Il giudice annota qualcosa e il procuratore tira fuori un fascicolo rilegato a spirale, poi comincia a ripercorrere quanto è emerso fino a quel momento nel corso dell'indagine preliminare.

«L'insieme delle prove indiziarie punta direttamente contro Vicky Bennet, non ci sono altri sospetti.»

Susanne Öst fa una breve pausa e poi illustra le conclusioni delle perizie tecniche effettuate sulla scena del crimine. Adagio e con controllato fervore, riferisce delle tracce biologiche e delle impronte: «Gli stivali trovati nel guardaroba di Vicky Bennet sono all'origine delle impronte rinvenute in entrambi i luoghi nei quali sono stati commessi gli omicidi; tracce di sangue di entrambe le vittime sono state individuate nella stanza della sospettata e sui suoi indumenti, e c'erano le impronte di Vicky Bennet anche tra il sangue ritrovato sul davanzale della finestra».

«Perché devono proprio dire tutto quanto?» sussurra Vicky.

«Non lo so», risponde Elin.

«Vada cortesemente agli allegati nella relazione del perito dell'SKL», dice Susanne Öst al giudice. «Nella fotografia numero 9 si vede l'arma del delitto... Le impronte di Vicky Bennet sono state trovate sull'impugnatura, foto numero 113 e 114. La perizia ci autorizza ad affermare con certezza che Vicky Bennet ha usato l'arma del delitto.»

Il procuratore si schiarisce la gola in attesa che il giudice prenda in considerazione il materiale e continua poi a riferire le conclusioni dell'esame autoptico: «Miranda

Ericsdotter è deceduta in seguito a un colpo inferto sul cranio con un corpo contundente, questo è stato stabilito oltre ogni dubbio... Le fratture dell'osso temporale e...»

«Susanne», la interrompe il giudice cortesemente. «Questa è un'udienza per la convalida di un fermo, non un'udienza processuale.»

«Lo so», annuisce lei, «ma considerata l'età della persona in stato di fermo ritengo che un'esposizione un po' più approfondita sia giustificata.»

«Purché si rimanga entro limiti ragionevoli», dice il giudice.

«Grazie», dice sorridendo il procuratore, e poi va avanti a descrivere le ferite sui corpi di entrambe le vittime, la posizione dei corpi in base alla disposizione delle macchie ipostatiche e i segni dei disperati tentativi di difesa riscontrati sul cadavere di Elisabet Grim.

«Dov'è Joona?» domanda nuovamente Vicky.

Johannes le appoggia una mano sul braccio per cercare di tranquillizzarla e le dice all'orecchio che se Joona dovesse tardare ancora, durante la pausa proveranno a telefonargli.

148

Quando si riuniscono nuovamente nella sala per riprendere l'udienza per la convalida del fermo, Joona non è ancora comparso. Johannes scuote la testa alla muta domanda di Vicky. La ragazzina è molto pallida e sta raggomitolata sulla sua sedia, in silenzio. Facendo riferimento alla ricostruzione dei fatti fornita dalla polizia del Västernorrland, il procuratore riferisce di come Vicky Bennet abbia inseguito Elisabet Grim fin dentro la lavanderia e l'abbia uccisa per sottrarle le chiavi della stanza d'isolamento.

Vicky ha abbassato la testa, le lacrime gocciolano sulle sue ginocchia.

Il procuratore descrive il secondo omicidio, racconta della fuga nella foresta, del furto dell'automobile, del repentino sequestro del bambino e della cattura a Stoccolma, poi cita l'esplosione di violenza nel corso dell'interrogatorio e il conseguente provvedimento di contenzione nel letto d'ospedale.

Per il sequestro di persona la pena detentiva va dai quattro anni all'ergastolo, e per l'omicidio è di minimo dieci anni.

Susanne Öst dipinge Vicky Bennet come una persona pericolosa e molto incline alla violenza, ma non come un mostro. Per anticipare la difesa è bene attenta a menzionare più volte i suoi lati positivi. Conduce l'esposizione con grande abilità e conclude citando un brano dal verbale d'interrogatorio.

«Nel corso del terzo interrogatorio il soggetto in stato di fermo ha confessato entrambi gli omicidi», dice il procuratore senza fretta, sfogliando il verbale. «Cito testualmente: 'Io ho ucciso Miranda', e più avanti, alla mia domanda se... se Elisabet Grim le abbia consegnato spontaneamente le chiavi, ha risposto 'Le ho spappolato la testa'.»

149

Con volto affaticato, il giudice si rivolge a Vicky Bennet e Johannes Grünewald e chiede loro se intendano sollevare obiezioni all'esposizione del procuratore. Vicky lo fissa sconvolta e scuote la testa, mentre Johannes, che a quel punto avrebbe quasi voglia di sorridere, chiede di ricapitolare brevemente i fatti per essere sicuro che al tribunale non sfugga nulla.

«Supponevo che non ce la saremmo cavata così a buon mercato con lei in aula», risponde il giudice con tranquillità.

Nell'esporre le sue obiezioni, Johannes è ben attento a non confutare le prove indiziarie e a non mettere in discussione la colpevolezza di Vicky. Per contro, ripete i giudizi positivi espressi da Susanne Öst e insiste nel sottolineare la giovane età della sua assistita.

«Anche se Vicky Bennet e il suo precedente difensore d'ufficio hanno approvato

l'interrogatorio, il procuratore non è stato corretto», dice Johannes.

«Il procuratore?»

Il giudice ha un'aria molto perplessa, prima che Johannes si avvicini a lui e indichi la risposta di Vicky Bennet nella trascrizione della registrazione. Il procuratore ha evidenziato in giallo le parole «Io ho ucciso Miranda».

«Legga la sua risposta», lo prega Johannes.

«'Io ho ucciso Miranda'», legge il giudice.

«Non soltanto le parole evidenziate.»

Il giudice si mette gli occhiali e legge: «'Io ho ucciso Miranda. Non è così?'»

«Le sembra una confessione?» domanda Johannes.

«No», risponde il giudice.

Susanne Öst scatta in piedi.

«Ma la risposta successiva», cerca di dire. «La successiva confessione è...»

«Silenzio», la interrompe il giudice.

«Lasci che sia il procuratore stesso a leggerla», suggerisce Johannes.

Il giudice annuisce e rivoli luccicanti di sudore cominciano a scorrere lungo le guance di Susanne Öst quando dice: «'Le ho spappolato la testa'».

«Suona come una confessione», dice il giudice, rivolto a Johannes.

«Dia un'occhiata un po' indietro nella trascrizione», suggerisce Johannes, indicando un punto del documento.

«L'interrogatorio è terminato», legge il giudice.

«Chi dichiara che l'interrogatorio è terminato?» domanda Johannes.

Il giudice passa la mano sul verbale e fissa il procuratore.

«Io», risponde lei con un filo di voce.

«E che cosa significa?» la incalza il giudice.

«Che l'interrogatorio è finito», risponde Susanne. «Ma io volevo soltanto...»

«Vergogna», la interrompe il giudice severamente.

«Servirsi di questa parte del verbale in un'udienza per convalida di fermo va contro la legge svedese, l'articolo 40 della convenzione delle Nazioni Unite sui minori e gli accordi del Consiglio d'Europa», dice Johannes.

150

Susanne Öst si lascia cadere sulla sedia, versa dell'acqua nel bicchiere rovesciandone un po' sul tavolo, asciuga le gocce con la manica e beve con mano tremante. Solo quando sente Johannes chiamare in aula Daniel Grim capisce che finirà per essere costretta ad abbassare il grado di sospetto, sempre ammesso che il fermo venga convalidato.

Elin cerca di incrociare lo sguardo di Vicky, ma la ragazzina continua a tenere la testa bassa.

Johannes introduce con voce calda Daniel Grim, accennando alla sua lunga esperienza di assistente sociale presso Birgittagården e altri istituti. Per la prima volta Vicky alza gli occhi, cercando di incontrare quelli di Daniel, ma lui, con le labbra serrate, tiene lo sguardo fisso davanti a sé.

«Daniel», esordisce Johannes, «vorrei domandarle fino a che punto crede di conoscere Vicky Bennet.»

«Conoscere», ripete Daniel con tono interrogativo. «No, è...»

Tace, e Vicky comincia a grattarsi la crosta di una delle ferite sul braccio.

«C'è qualche psicoterapeuta o assistente sociale che possa dire di conoscerla meglio di lei?»

«No», sussurra Daniel.

«No?»

«No, ecco... Naturalmente è difficile quantificare, ma io credo di aver parlato con lei più volte di chiunque altro.»

«È passato molto tempo dal vostro ultimo colloquio?»

«No.»

«Lei ha seguito Vicky con un'ora alla settimana di terapia cognitiva fino al momento della sua fuga, corretto?» dice Johannes.

«Sì... e sono anche stato coinvolto nel suo programma All Day Lifestyle.»

«È un programma finalizzato al pieno reinserimento del paziente nella società», spiega Johannes rivolto al giudice.

«Un grande passo», conferma Daniel.

Johannes si fa meditabondo, guarda Daniel un momento e poi dice con voce seria: «Ora le farò una domanda difficile».

«Okay.»

«È stato affermato che molti elementi emersi nel corso dell'indagine attesterebbero il coinvolgimento di Vicky Bennet nell'omicidio di sua moglie.»

Daniel annuisce quasi impercettibilmente, mentre la tensione in aula si fa palpabile.

Elin cerca di decifrare lo sguardo di Daniel, ma lui sta guardando da un'altra parte. Gli occhi di Vicky sono rossi, come se si stesse sforzando di non piangere.

Johannes sta in piedi, immobile, sul volto una calma assoluta, gli occhi incollati su Daniel.

«Lei è l'assistente sociale di Vicky Bennet», dice. «Crede che sia stata Vicky Bennet a uccidere sua moglie?»

Daniel Grim solleva il mento, le sue labbra si sono fatte molto pallide, la mano trema così violentemente che gli occhiali gli si stortano sul volto quando cerca di asciugarsi le lacrime.

«Non ne ho discusso con nessun collega. Non ne ho avuto la forza», risponde debolmente. «Ma a mio giudizio... ecco, non posso credere che Vicky Bennet abbia fatto una cosa del genere.»

«Su che cosa basa questo suo giudizio?»

«Vicky ha risposto bene sia alla terapia sia ai farmaci», continua Daniel. «Ma soprattutto, non è il tipo di persona che... Lei non ha fantasie omicide e non è violenta, non in quel modo.»

«Grazie», dice Johannes tranquillamente.

151

Tutti prendono nuovamente posto nella sala delle udienze dopo la pausa pranzo. Johannes entra per ultimo. Ha in mano il cellulare. Il giudice aspetta finché non si è fatto silenzio e quindi riassume la prima parte dell'udienza: «Il procuratore ha abbassato il grado di sospetto al penultimo livello per entrambi gli omicidi, ma richiede tuttora la convalida del fermo per sequestro di persona in presenza di elementi sufficienti contro l'indagato».

«Sì, non è infatti possibile trascurare il fatto incontrovertibile che Vicky Bennet abbia rapito Dante Abrahamsson privandolo della libertà personale per circa una settimana», afferma Susanne Öst contegnosa.

«Una cosa soltanto», dice Johannes Grünewald.

«Quale?» chiede il giudice.

La porta si apre e Joona Linna fa il suo ingresso nella stanza. Il suo volto è molto serio, i riccioli biondi stanno rigidi sulla testa. Una donna e un bambinetto con gli occhiali lo seguono, ma si fermano sulla soglia.

«Joona Linna», lo presenta Johannes.

«Questa non è una notizia», dice il giudice, piegandosi in avanti con aria interessata.

«Ecco i signori di cui ti ho parlato», dice Joona al bambino che si è nascosto dietro le gambe della donna.

«Non sembrano mica degli gnomi», mormora il piccolo sorridendo.

«Sicuro? Guarda bene quello lì», dice Joona indicando il giudice.

Il bambino scuote la testa, scoppiando a ridere.

«Dite ciao a Dante e alla sua mamma», suggerisce Joona.

Tutti salutano e quando Dante scorge Vicky agita piano la manina. Lei gli restituisce il saluto e gli sorride commossa. Il procuratore chiude gli occhi un momento e cerca di respirare con calma.

«Vedo che hai salutato Vicky con la manina. Ma lei non è mica cattiva?» domanda Joona.

«Cattiva?»

«Io credevo che lei fosse molto cattiva», dice Joona.

«Mi portava a cavalluccio e mi ha dato tutte le sue caramelle.»

«Però tu volevi tanto tornare a casa dalla tua mamma, non è vero?»

«Non si poteva», risponde lui sottovoce.

«Perché non si poteva?»

Il bambino si stringe nelle spalle.

«Racconta che cosa hai detto a casa», dice Pia al bambino.

«Eh?»

«Che ha telefonato», gli ricorda lei.

«Ha telefonato», dice Dante.

«Dillo bene a Joona», lo esorta Pia.

«Vicky ha telefonato ma non poteva tornare indietro», dice il bambino rivolto a Joona.

«Da dove ha telefonato?» domanda Joona.

«Dal camion.»

«È riuscita a prendere in prestito un telefono sul camion?»

«Non lo so», dice Dante, alzando le spalle.

«Che cosa ha detto al telefono?»

«Che voleva ritornare.»

La mamma prende in braccio Dante e gli sussurra qualcosa contro la guancia e poi lo mette di nuovo giù quando lui comincia a diventare irrequieto.

«Che cosa significa tutto ciò?» vuole sapere il giudice.

«Vicky Bennet si fece prestare il cellulare da un camionista dell'Ikea che si chiama Radek Skorža», racconta Johannes Grünewald. «Joona Linna è riuscito a ritracciare la chiamata. Era diretta a Birgittagården e fu inoltrata direttamente al centralino del gruppo che gestisce le case di cura e assistenza. Vicky parlò con una donna che si chiama Eva Morander. Chiese aiuto e ripeté che voleva fare ritorno alla sua casa d'accoglienza. Eva Morander ricorda la conversazione e ha raccontato di aver spiegato alla ragazza, senza sapere con chi stesse parlando, che alla sede centrale non potevano occuparsi di questioni personali.»

«Ti ricordi questa cosa, Vicky?» domanda il giudice.

«Sì», dice Vicky con tono impersonale. «Volevo solo ritornare, volevo che riportassero Dante dalla sua mamma, ma loro mi hanno detto che non potevano aiutarmi.»

Joona avanza e va a mettersi accanto a Johannes.

«Forse potrà sembrare strano che un commissario della polizia criminale sostenga le ragioni della difesa», dice. «Ma sono dell'opinione che durante l'interrogatorio condotto da Saga Bauer Vicky Bennet abbia detto la verità su come si è svolta la fuga. Non credo che si sia trattato di rapimento... ma solo di una disgraziata coincidenza. È per questo che sono andato a parlare con Dante e sua madre ed ecco perché sono qui...»

Lascia scivolare lo sguardo penetrante dei suoi occhi grigi sul viso struccato della ragazza, sui suoi lividi e sulle sue ferite.

«Con gli omicidi è tutta un'altra cosa, Vicky», dice in tono molto serio. «Forse tu pensi di rimanere in silenzio, ma io non mi arrenderò prima di aver saputo la verità.»

152

L'udienza di convalida del fermo si conclude in soli venti minuti. Con il viso in fiamme, Susanne Öst è costretta a ritirare la sua richiesta di convalida del fermo per sequestro di persona.

Il giudice di primo grado si appoggia contro lo schienale della poltroncina e dichiara che non si procede al fermo di Vicky Bennet per gli omicidi di Elisabet Grim e di Miranda Ericsdotter, e dispone quindi che sia rimessa a piede libero in attesa che il procuratore inizi un'azione giudiziaria.

Elin ascolta, con la schiena dritta e un'espressione neutra sul viso. Vicky fissa il tavolo e scuote impercettibilmente il capo.

Fino al processo Vicky Bennet sarebbe stata affidata a Elin Frank, salvo che i servizi sociali non avessero deliberato in senso contrario. In quel caso la custodia sarebbe tornata alla società di cura e assistenza Orre.

Quando il giudice si rivolge a Vicky e le dice che è libera di andarsene, Elin non può reprimere un largo sorriso di gratitudine, ma subito dopo l'udienza Johannes la prende in disparte per metterla in guardia: «Anche se Vicky non è stata arrestata, rimane sospettata di due omicidi e...»

«Lo so che...»

«E se il procuratore la incrimina probabilmente potremo vincere in prima istanza, ma questo comporta soltanto che non verrà citata in giudizio», continua Johannes. «Vicky può comunque essere giudicata colpevole di omicidio.»

«Anche se io so che è innocente», risponde Elin, e sente un brivido lungo la schiena nel rendersi conto di quanto la sua affermazione debba suonare ingenua all'orecchio dell'avvocato.

«Metterti sull'avviso fa parte del mio lavoro», dice Johannes con cautela.

«Ma anche se Vicky dovesse essere coinvolta, io... io ritengo che sia troppo giovane per stare in prigione», cerca di spiegare Elin. «Johannes, io posso fornirle le cure migliori del mondo, ho già arruolato personale specializzato e ho chiesto a Daniel di collaborare dal momento che Vicky con lui si sente tranquilla...»

«Molto bene», dice Johannes dolcemente.

«Si tratta solo di capire ciò che è meglio per lei. È l'unica cosa di cui m'importi», dice Elin, prendendogli le mani. «Forse Daniel continuerà con la sua terapia cognitiva, o forse bisognerà rivolgersi a un altro specialista, non lo so ancora. Io comunque non la tradirò un'altra volta, non posso.»

153

Mentre Johannes Grünewald incontra i giornalisti nella sala stampa della direzione della polizia criminale, Elin e Vicky lasciano Stoccolma a bordo di un SUV a trazione integrale.

Il profumo di pregiata pelle italiana degli interni riempie l'ampio abitacolo. La mano sinistra di Elin poggia sul volante e la luce ambrata del cruscotto illumina le sue dita.

Dagli altoparlanti fluisce la *Prima suite per violoncello* di Bach come una quieta fiaba autunnale.

Le otto corsie dell'autostrada si stendono fra il parco di Haga, dove la principessa ereditaria abita nel suo castello, e l'enorme cimitero in cui è sepolto il socialista August Palm.

Elin lancia un'occhiata al volto tranquillo di Vicky e sorride.

Per evitare l'invadenza dei media hanno deciso di trascorrere il tempo che le separa dall'udienza nella casa di montagna di Elin. È una villa di quasi quattrocento metri quadrati sulle pendici del Tegefjället, poco prima di Duved.

Elin ha organizzato le cose in modo che Vicky sia sorvegliata ventiquattro ore su ventiquattro. Bella, la domestica, è già sul posto, Daniel le sta seguendo con la sua

macchina e l'infermiera arriverà il giorno dopo.

Vicky si è lavata in ospedale e i suoi capelli profumano di shampoo dozzinale. Elin le ha comperato jeans e maglie, biancheria intima, calze, scarpe sportive e una giacca a vento pesante. Vicky si è infilata un paio di jeans neri Armani e una felpa morbida di Gant. Il resto dei vestiti è dentro i sacchetti sul sedile posteriore.

«A cosa stai pensando?» domanda Elin.

Vicky non risponde. Fissa solo la strada, attraverso il parabrezza. Elin abbassa appena il volume della musica.

«Sarai scagionata completamente, vedrai», dice Elin. «Lo so, ne sono sicura.»

I sobborghi spariscono alle loro spalle e iniziano i campi coltivati e le foreste.

Elin offre a Vicky della cioccolata, ma ottiene in risposta solo un breve cenno di diniego.

La ragazzina ha un aspetto migliore. Ha un colorito un po' più sano, i cerotti sono spariti e solo l'ingessatura al pollice rotto è ancora al suo posto.

«Sono così contenta che Daniel abbia accettato di venire su anche lui», dice Elin.

«È una brava persona», mormora Vicky.

Daniel è alla guida della sua automobile e si trova da qualche parte davanti a loro. Elin ha visto la sua Combi color oro all'altezza di Norrtull, ma poi è rimasta indietro.

«È meglio degli altri terapisti che hai avuto in precedenza?» domanda.

«Sì.»

Elin abbassa ancora un po' il volume della musica.

«Perciò vuoi che lui continui?»

«Se proprio devo.»

«Credo che sarebbe bene che tu continuassi con la terapia, almeno per un po'.»

«In questo caso voglio Daniel.»

Più si spostano verso nord, più l'autunno appare avanzato. È come se le stagioni si susseguissero con enorme rapidità. Le foglie verdi diventano velocemente gialle e rosse. Cadono in una scia luminosa intorno ai tronchi degli alberi e vorticano sull'asfalto della carreggiata.

«Ho bisogno delle mie cose», dice Vicky all'improvviso.

«Quali cose?»

«Le mie cose, tutto...»

«Credo che abbiano trasferito tutto quello che non era utile alla polizia nella casa dove stanno adesso le altre ragazze», spiega Elin. «Posso fare in modo che qualcuno vada a ritirarle...»

Guarda con la coda dell'occhio Vicky e pensa che forse per lei è importante.

«Oppure ci passiamo noi adesso, se preferisci...»

Vicky annuisce.

«Vuoi? Okay, ora parlo con Daniel», dice Elin. «È comunque sulla strada.»

154

Ha già cominciato a far buio fra le conifere della foresta quando Elin svolta a destra verso Jättendal e si ferma dietro la macchina di Daniel. Lui ha tirato fuori una borsa termica rosa e chiama Elin e Vicky con un gesto della mano. Loro scendono e si sgranchiscono le gambe, mangiano un tramezzino al formaggio a testa, bevono una lattina di Trocadero e guardano lontano, oltre i binari della ferrovia e i campi.

«Ho telefonato alla responsabile lassù», dice Daniel a Vicky. «Non pensa che sia una buona idea che tu vada dalle ragazze.»

«E perché?» chiede Elin.

«Non voglio incontrarle», mormora Vicky. «Voglio solo riprendermi le mie cose.»

Salgono nuovamente in macchina. Una strada serpeggiante li conduce oltre laghi e fattorie dipinte di rosso scuro, attraverso foreste e infine sulla costa piatta.

Svoltano e si fermano fuori dall'edificio in cui sono state sistemate le ospiti di Birgittagården dopo il duplice omicidio. C'è una vecchia pompa della benzina, poco distante, e alcuni gabbiani sono appollaiati sui pali del telefono.

Vicky si slaccia la cintura di sicurezza ma resta in macchina. Vede Elin e Daniel avviarsi lungo il viale di ghiaia verso una grande casa rossa e poi scomparire dietro i cespugli di lillà.

Dove la strada si biforca c'è un palo fiorito della Festa di mezz'estate ormai ingiallito. Vicky lascia scorrere lo sguardo verso il mare, sopra la sua superficie liscia nelle insenature, e quindi tira fuori la scatola del cellulare che Elin le ha comperato. Strappa il sigillo, solleva il coperchio, prende il telefono e rimuove con cautela la pellicola protettiva dal display.

*

Le ragazze stanno alla finestra quando Daniel ed Elin salgono i gradini che conducono sull'ampia veranda. La responsabile Solveig Sundström, della casa d'accoglienza Sävstagården, è già davanti alla porta d'ingresso. Non sembra per niente contenta della visita. Mette subito in chiaro che purtroppo non possono ospitarli a cena.

«Possiamo entrare a fare un saluto?» chiede Daniel.

«Preferirei di no», risponde Solveig. «È meglio se mi dite cos'è che dovete ritirare così vado dentro a cercare.»

«Si tratta di un sacco di cose», prova a spiegare Elin.

«Non posso promettere niente...»

«Ma provi a chiedere a Caroline», dice Daniel. «Lei di solito ha tutto sotto controllo.»

Mentre Daniel s'informa su come stanno le sue ex pazienti e se è cambiata qualche terapia, Elin rimane a osservare le ragazze alla finestra. Si spintonano, Elin può sentire le loro voci attraverso il vetro, è come se provenissero da sott'acqua. Lu Chu si fa largo fino alla finestra e saluta con la mano. Elin ricambia il saluto e poi compaiono Indie e Nina, una accanto all'altra. Le ragazze fanno a turno a guardare e a salutare con la mano. L'unica che non compare mai per tutto il tempo è Tuula, la ragazzina dai capelli rossi.

Vicky inserisce la sim nel telefono e poi solleva lo sguardo. Un brivido le corre lungo la schiena. Ha come l'impressione di aver colto un movimento con la coda dell'occhio, fuori dalla macchina. Forse era soltanto il vento che passava tra le foglie dei lillà.

Adesso si è fatto più buio.

Vicky osserva la macchina di Daniel, guarda il palo fiorito della Festa di mezz'estate, la siepe di abete, lo steccato e il tappeto erboso davanti all'edificio rosso scuro.

Una luce solitaria brilla sulla cima di un albero in fondo al molo e si rispecchia nell'acqua cupa.

Vecchie strutture per ripulire le reti da pesca sono allineate in un prato, più giù, vicino al porto. Assomigliano a porte da calcio messe in fila con centinaia di ganci di ferro lungo le traverse.

Tutt'a un tratto Vicky vede un pallone rosso rotolare sul prato davanti alla casa dove abitano le sue ex compagne.

Ripone il cellulare nella scatola e apre la portiera. L'aria è tiepida e porta con sé un profumo di mare. Lontano si sente il verso di un gabbiano solitario.

Il pallone rotola sul prato.

Vicky s'incammina con circospezione verso la casa, si ferma e tende l'orecchio. La luce che esce da una delle finestre cade sulle foglie gialle della betulla.

Più lontano si sente un vago mormorio. Vicky si domanda se ci sia qualcuno lì fuori, nel buio. Avanza silenziosamente lungo il vialetto. Girasoli sfioriti sono allineati lungo il lato corto della casa.

Il pallone continua a rotolare sotto una rete da pallavolo e si ferma contro la siepe.

«Vicky?» bisbiglia una voce.

Lei si volta di scatto, ma non vede nulla.

Il polso accelera, l'adrenalina va in circolo e all'improvviso tutti i sensi si acuiscono.

L'amaca cigola dondolando lentamente. Sul tetto gira il vecchio segnavento.

«Vicky!» dice una voce tagliente, vicinissima.

Lei si volta verso destra e fissa dentro l'oscurità con il cuore che batte all'impazzata. Le occorre qualche secondo prima di riuscire a distinguere il viso affilato. È Tuula. È quasi invisibile, lì in mezzo ai cespugli di lillà. Nella mano destra regge una mazza da baseball. È pesante e talmente lunga che tocca terra. Tuula si umetta le labbra e fissa Vicky con i suoi occhi bordati di rosso.

*

Elin si piega sulla balaustra della veranda e cerca di vedere se Vicky è ancora seduta in macchina, ma è troppo buio. Solveig è uscita di nuovo dopo aver chiesto aiuto a Caroline. Daniel sta parlando con lei. Elin sente che cerca di spiegarle che Almira ha bisogno della terapia e che di norma reagisce negativamente agli antidepressivi molto forti. Daniel chiede ancora una volta di incontrarle ma Solveig dice che le ragazze sono sotto la sua responsabilità. La porta esterna si apre e Caroline esce sulla veranda. Abbraccia Daniel e saluta Elin.

«Ho preparato le cose di Vicky», dice.

«Tuula è in casa?» domanda Elin con voce tesa.

«Sì, o almeno credo», risponde Caroline un po' stupita. «Vuole che vada a chiamarla?»

«Sì, per favore», la prega Elin, cercando di mantenere un'aria tranquilla.

Caroline entra e chiama ad alta voce Tuula. Solveig guarda Elin e Daniel con espressione scontenta.

«Se avete fame posso dire a qualcuna delle ragazze di andare a prendere delle mele per voi.»

Elin non risponde. Si limita a scendere le scale e a dirigersi verso il giardino. Dietro di sé sente ancora le voci che chiamano Tuula.

Dove non si vede il mare è tutto più buio. Alberi e cespugli schermano quasi tutta la luce.

L'amaca dondola cigolando.

Elin cerca di muoversi in silenzio, ma il rumore prodotto dai suoi tacchi contro le beole del vialetto si sente distintamente quando affretta il passo svoltando l'angolo.

Le foglie nel grande cespuglio di lillà producono un lieve fruscio. Sembra il rumore di una lepre che balza via. I rami si muovono e tutt'a un tratto Elin si ritrova di fronte Vicky.

«Mio Dio!», esclama ansimando.

Si guardano. Il viso della ragazza è pallidissimo nella debole luce. Il polso di Elin è così veloce che le rimbomba nelle orecchie.

«Andiamo in macchina», dice, portando con sé Vicky lontano dalla casa.

Si guarda alle spalle, badando a tenersi a distanza dagli alberi scuri, sente dietro di sé dei passi veloci ma continua ad avanzare per uscire dal giardino con Vicky. Solo quando è arrivata sul vialetto di ghiaia si volta e vede che è Caroline ad affrettarsi verso di loro con in mano un grosso sacchetto di plastica.

«Non sono riuscita a trovare Tuula», dice la ragazza.

«Ti ringrazio comunque», replica Elin.

Vicky prende il sacchetto e guarda dentro.

«Dovrebbe esserci quasi tutto, anche se Lu Chu e Almira volevano giocarsi a poker i tuoi orecchini», dice Caroline.

Mentre Elin e Vicky si allontanano a bordo della grossa macchina nera, Caroline rimane lì, ferma, e le segue con lo sguardo, il volto triste.

155

Mentre percorre la E14, Elin vede per tutto il tempo la luce dei fari della macchina di Daniel nello specchietto retrovisore. Non c'è quasi traffico, solo qualche raro autotreno, ma ci vogliono comunque tre ore prima di arrivare a destinazione. Nell'oscurità che avvolge i fianchi delle montagne si vedono skilift fermi e gli alti piloni della funivia di Åre. Sei chilometri prima di Duved svoltano in una strada che conduce su per la montagna. Foglie e polvere turbinano nella luce dei fari. La stretta strada sterrata taglia diagonalmente il fianco del Tegefjället.

Rallentano e abbandonano la strada per Tegefors oltrepassando i pilastri di un cancello, proseguono per l'ultimo tratto, fino a una grande casa in stile modernista. È fatta di cemento a vista con terrazze dalle linee diritte ed enormi finestre nascoste dietro tapparelle d'alluminio.

Entrano in un garage con spazio per cinque macchine, dove è già parcheggiata una piccola Mazda blu. Daniel aiuta Elin a portare dentro le valigie. Alcune lampade sono già accese all'interno della casa; Elin si dirige verso una pulsantiera e preme un bottone. Si sente un ronzio e le tapparelle che coprono le finestre cominciano a stridere mentre le lamelle metalliche si separano. La luce del parcheggio filtra improvvisamente attraverso migliaia di forellini e le tapparelle si alzano sferragliando.

«È come una cassaforte», dice Elin.

Dopo qualche istante scende di nuovo il silenzio e attraverso le enormi vetrate si intuisce un imponente paesaggio montano. Piccoli sprazzi di luce da altre abitazioni sembrano puntini luminosi che ondeggiano nell'oscurità.

«Uau!» dice Vicky sottovoce quando guarda fuori.

«Ti ricordi Jack, quello con cui ero sposata?» domanda Elin, andando a mettersi a fianco della ragazza. «È stato lui a costruire questa casa. Cioè... naturalmente non l'ha costruita lui, ma... la sua idea era che voleva un bunker con una bella vista.»

Una donna di una certa età con indosso un grembiule verde scende dal piano di sopra.

«Ciao, Bella, mi spiace che abbiamo fatto così tardi», dice Elin abbracciandola.

«Meglio tardi che mai», replica sorridendo la donna, e spiega che ha preparato tutte le stanze.

«Grazie.»

«Non sapevo se avevate fatto la spesa lungo il tragitto, per cui ho comperato un po' di tutto. Avete di che sopravvivere per qualche giorno.»

Bella accende il fuoco nel grande camino, poi Elin l'accompagna in garage e le augura la buonanotte. Dopo che le porte si sono chiuse dietro la macchina blu, Elin ritorna in casa. Daniel ha cominciato a preparare la cena e Vicky è seduta sul divano e piange. Elin si affretta a raggiungerla e le si accovaccia davanti.

«Vicky, che c'è? Perché sei triste?»

La ragazza si limita ad alzarsi e ad andare a chiudersi in uno dei bagni. Elin va subito da Daniel.

«Vicky si è chiusa a chiave in bagno», dice.

«Vuoi che vada a parlare con lei?»

«Sì, presto, su!»

Daniel la segue fino alla porta del bagno, bussa e chiede a Vicky di aprire.

«Niente porte chiuse a chiave», dice. «Te ne ricordi, vero?»

Ci vogliono solo pochi secondi prima che Vicky esca con gli occhi umidi e faccia ritorno al divano.

Daniel scambia qualche occhiata con Elin e poi va a sedersi accanto alla ragazza.

«Tu eri triste anche quando sei arrivata a Birgittagården», dice dopo un po'.

«Lo so... anche se in realtà avrei dovuto essere contenta», risponde lei senza guardarlo.

«Arrivare in un posto... è anche il primo passo per lasciarlo», dice lui.

Vicky deglutisce a più riprese, i suoi occhi tornano a riempirsi di lacrime e abbassa la

voce in modo che Elin non senta quando dice: «Io sono un'assassina».

«Non voglio che tu dica così se non sei assolutamente certa che sia vero», dice lui con calma. «E lo sento dalla tua voce, che non lo sei.»

156

Flora versa acqua bollente nel secchio e, nonostante detesti l'odore dei guanti di gomma, se li infila. Il detergente intorbida l'acqua limpida e si scioglie in una nuvola grigioverde. Un profumo di pulito si diffonde nel piccolo appartamento. Aria fresca affluisce attraverso le finestre spalancate, il sole splende e gli uccellini cinguettano.

Quando il commissario l'aveva lasciata, fuori dal negozio di antichità, Flora era rimasta lì, irresoluta. Avrebbe dovuto prepararsi per la seduta di quella sera, ma non se l'era sentita di tornare giù da sola, e aveva preferito aspettare che arrivassero i primi partecipanti. Dina e Asker Sibelius erano arrivati come al solito con un quarto d'ora di anticipo. Flora aveva finto di essere trafelata e i due l'avevano seguita nel seminterrato aiutandola a sistemare le sedie. Alle sette e cinque erano arrivati in tutto diciannove partecipanti.

Flora aveva prolungato la seduta oltre il consueto, dando ampio spazio a tutti, fingendo di vedere vecchi spiriti gentili, bambini felici e genitori indulgenti.

Con grande cautela era riuscita a farsi dire da Dina e Asker il motivo per cui andavano sempre alle sedute.

Un loro figlio adulto era finito in coma dopo un terribile incidente automobilistico, e loro due erano stati forzati ad accogliere il consiglio dei medici di staccare le macchine che lo tenevano in vita e di firmare una carta per la donazione degli organi.

«Pensa se non dovesse arrivare al cospetto di Dio», aveva sussurrato Dina.

In seguito Flora aveva parlato con il defunto assicurando a Dina e Asker che il loro figlio si trovava nella luce e che era stato suo vivo desiderio far continuare a vivere il suo cuore, i polmoni, le cornee e gli altri organi.

A quel punto Dina le aveva baciato le mani e aveva pianto, continuando a ripetere che adesso era la donna più felice della terra.

Flora lava il pavimento di plastica con movimenti energici e sente che comincia a sudare per lo sforzo fisico.

Ewa è al circolo del cucito insieme con alcune vicine, mentre Hans-Gunnar sta guardando una partita di calcio del campionato italiano con la tivù a tutto volume.

Lei sciacqua il mocio, spreme l'acqua e raddrizza la schiena dolorante prima di continuare.

Flora sa che Ewa aprirà la busta custodita nel sécrétaire il lunedì pomeriggio per pagare le bollette del mese.

«Su, Zlatan, passa quella cazzo di palla» grida Hans-Gunnar dal soggiorno.

Le spalle le fanno male quando trasporta il pesante secchio nella stanza da letto di Ewa. Chiude la porta, vi sistema davanti il secchio, si avvicina alla fotografia delle nozze, prende la chiave d'ottone, si affretta verso il sécrétaire e lo apre.

Un colpo secco fa sobbalzare Flora.

È solo il mocio che è caduto, il lungo manico è andato a sbattere sul pavimento.

Flora rimane un attimo in ascolto e poi abbassa la pesante ribaltina del mobile. Con mano tremante cerca di estrarre il piccolo cassetto, ma è bloccato. Fruga fra penne e graffette e trova un tagliacarte. Con cautela lo infila nella fessura sopra il cassetto e prova a fare leva.

Il cassetto, piano piano, scivola fuori di qualche centimetro.

Flora sente all'improvviso un rumore raschiante, vicinissimo. Ma è solo un colombo che scivola con i suoi artigli sottili sul metallo del davanzale esterno.

Flora riesce a infilare le dita nel cassetto e lo apre. La cartolina da Copenaghen si è tutta accartocciata. Lei tira fuori la busta con il denaro per le bollette, la apre e rifonde esattamente la somma che aveva tolto.

Le sue mani rimettono tutto quanto in ordine, cercano di spianare la cartolina, spingono dentro il cassetto, risistemano le penne e il tagliacarte, chiudono la ribaltina e girano la chiave.

Velocemente Flora ritorna al comodino e fa giusto in tempo a prendere in mano la fotografia delle nozze quando la porta della stanza si spalanca. Il secchio si rovescia e l'acqua si sparge sul pavimento. Flora sente i piedi bagnarsi di liquido caldo.

«Maledetta ladra!» grida Hans-Gunnar entrando come una furia a torso nudo.

Lei si volta. Gli occhi dell'uomo sono dilatati ed è talmente furioso che mena colpi a casaccio. Il primo la raggiunge sulla spalla e quasi non si sente. Ma poi lui l'afferra per i capelli e la colpisce con l'altra mano. Un pesante ceffone si abbatte sulla gola e sul mento. Il colpo successivo la centra in pieno sulla guancia. Flora cade e sente i capelli strapparsi dalla cute. La fotografia delle nozze finisce per terra e il vetro si incrina. Flora giace su un fianco mentre l'acqua saponata le impregna i vestiti. Quasi non riesce a respirare per l'intenso dolore che irradia dall'occhio e dalla guancia.

Si sente male, rotola sulla pancia ma cerca di non vomitare. Lampi le attraversano il campo visivo. Vede che la fotografia è scivolata fuori della cornice e giace con la faccia anteriore sul pavimento bagnato. Sul retro c'è scritto: *Ewa e Hans-Gunnar, chiesa di Delsbo*.

D'improvviso Flora ricorda che cosa le aveva sussurrato il fantasma. Non l'ultima volta, nel seminterrato, ma in precedenza, lì a casa. Forse se l'era sognato? Non ricorda. Miranda aveva sussurrato di una torre che suona come un campanile. La ragazzina le aveva mostrato la fotografia delle nozze indicando la nera torre campanaria sullo sfondo e bisbigliando: «Lei si nasconde lì, lei ha visto tutto, lei si nasconde nella torre».

Hans-Gunnar è in piedi ansimante sopra di lei quando Ewa entra nella camera ancora con indosso il soprabito.

«Cos'è che sta succedendo qui dentro?» chiede con voce spaventata.

«Ha rubato i nostri soldi», dice il marito. «Lo sapevo!»

Sputa su Flora, raccoglie la chiave d'ottone da terra e si avvicina al sécrétaire.

157

Joona è seduto nella sua stanza e ha davanti tutta la documentazione dell'udienza per la convalida del fermo.

È verosimile che il materiale probatorio sia sufficiente per una sentenza di condanna.

Suona il telefono. Probabilmente non risponderebbe se guardasse il display.

«So che pensa che io sia una bugiarda», dice Flora senza fiato. «La prego, non metta giù. Deve ascoltarmi, la prego, farò qualsiasi cosa se mi ascolta...»

«Si calmi, e racconti.»

«C'è un testimone dell'omicidio», dice lei. «Un testimone in carne e ossa, non uno spettro. Parlo di un testimone vero che si nasconde...»

Joona sente che la voce della donna è stridula per il suo stato confusionale e cerca di calmarla: «Va tutto bene», le dice tranquillo. «Ma l'indagine preliminare...»

«Lei deve andare là», l'interrompe lei.

Joona non sa perché stia dando retta a quella persona. Forse perché sembra così disperata.

«Dove si trova esattamente questo testimone?» domanda.

«In un campanile, una torre campanaria nera nei pressi della chiesa di Delsbo.»

«Chi le ha raccontato che...»

«Per favore, lei è lì, è spaventata e si nasconde.»

«Flora, deve lasciare che sia il procuratore a...»

«Nessuno mi dà ascolto.»

Joona sente una voce maschile in sottofondo gridare che non deve toccare il suo telefono, e poi un rumore secco.

«Fine della conversazione», dice un uomo mettendo giù.

Joona sospira e appoggia il telefono sul tavolo. Non riesce a capire perché Flora si ostini a mentire.

Dopo la decisione di non fermare Vicky, l'indagine preliminare non è più considerata prioritaria e l'unica cosa che resta da fare è il lavoro per mettere insieme l'impianto probatorio in vista del processo.

Mi sono perso questo caso, pensa Joona, e sperimenta uno strano senso di vuoto.

Era già chiuso prima che lui avesse accesso a tutte le relazioni e ai pareri dei periti.

Joona sa che non è mai stato il responsabile dell'indagine preliminare, che in realtà non è mai stato coinvolto formalmente nell'indagine stessa.

Un sovradosaggio di antidepressivi può essere la causa della violenza di Vicky e del suo sonno improvviso.

Ma Joona non riesce a scacciare dalla mente la pietra.

Nella sua relazione, Ago sostiene che l'arma del delitto è una pietra, ma nessuno ha cercato di seguire quella traccia perché non quadra.

Joona ricorda di aver lasciato Ago e Frippe a Sundsvall proprio quando dovevano dare inizio all'ispezione interna.

Non può archiviare l'inchiesta, non ancora. Un'irritante insistenza lo induce a sfogliare i risultati delle analisi dell'SKL e poi a leggere il verbale dell'autopsia.

Si sofferma sull'ispezione esterna del cadavere di Elisabet Grim e legge la descrizione delle ferite sulle mani prima di andare avanti.

La luce si muove lenta sulla scrivania illuminando la comunicazione dell'inizio dell'indagine disciplinare e l'ultima cartolina inviata da Disa: l'immagine di uno scimpanzé con il rossetto e un paio di occhiali a forma di cuore.

Mentre Joona legge, l'ombra si sposta lentamente dal vaso di piante sulla finestra alla libreria.

Non c'era nessun contenuto estraneo nella cavità addominale di Miranda e i tessuti erano lucidi e lisci. Idem per i polmoni. Tessuti lucidi e lisci. Così pure il pericardio.

84. Il cuore ha struttura normale e pesa 198 grammi. Il pericardio appare lucido e liscio. Le valvole e gli sbocchi sono normali. Nelle pareti delle coronarie non si osservano depositi. La muscolatura cardiaca è uniforme e di colore rosso-grigio.

Joona infila un dito fra le pagine del verbale dell'autopsia, sfoglia i risultati delle analisi dell'SKL e legge che il sangue di Miranda apparteneva al gruppo A e rivelava tracce di venlafaxina, un composto presente in molti antidepressivi, ma per il resto non presentava anomalie.

Joona ritorna all'esame autoptico e legge che il tessuto della tiroide era rosso-grigio e di normale contenuto colloidale e che le ghiandole surrenali erano di dimensione normale e la corteccia gialla.

104. Gli ureteri hanno un aspetto normale.

105. Nella vescica si osservano circa 100 ml di urina color paglierino, limpida. La mucosa è pallida.

Joona sfoglia nuovamente le analisi dell'SKL e va a cercare l'analisi delle urine. C'erano tracce di nitrazepam, una sostanza presente nei sonniferi, e un contenuto insolitamente elevato di gonadotropina corionica.

Joona si alza di scatto, prende il telefono dal tavolo e chiama Ago.

«Sto esaminando i referti dell'SKL e vedo che Miranda aveva un alto contenuto di HCG nelle urine», dice.

«Sì, è chiaro», risponde Ago. «La cisti ovarica era così...»

«Aspetta un attimo», l'interrompe Joona. «Il contenuto di HCG non è alto nelle donne in gravidanza?»

«Certo, ma ti ho appena detto...»

«Però se Miranda avesse fatto un normale test di gravidanza, avrebbe creduto di essere incinta?»

«Sì», risponde Ago. «Di sicuro avrebbe ottenuto una risposta positiva.»

«Perciò Miranda può aver *creduto* di essere incinta?»

Joona lascia la propria stanza, percorre velocemente il corridoio, compone il numero di casa di Flora, sente Anja gridargli dietro qualcosa ma continua a scendere le scale. Nessuno risponde. Joona ripete fra sé che Flora si era corretta e aveva detto che la ragazzina credeva di essere incinta.

«In realtà volevo dire che lei ha detto di essere incinta», gli aveva spiegato Flora. «Ma forse non era vero, non lo era. Era solo una sua convinzione, lei *credeva* di essere incinta.»

Joona compone nuovamente il numero, lascia squillare più volte mentre attraversa di corsa l'ingresso a vetri, continua a correre passando davanti a sedie e divani, e proprio nel momento in cui supera le porte girevoli una voce affannata risponde: «Hans-Gunnar Hanse».

«Mi chiamo Joona Linna, lavoro alla polizia criminale e...»

«Avete trovato la mia macchina?»

«Ho bisogno di parlare con Flora.»

«Ma che diavolo!» sbraita l'uomo. «Se Flora fosse qui mica le chiederei della mia macchina, per la miseria! È stata lei a rubarla e se la polizia non fa il suo...»

Joona interrompe la comunicazione e fa di corsa gli ultimi passi verso la propria Volvo nera.

158

Elin ha dormito nella stanza accanto a quella di Vicky tenendo le porte aperte. Si è svegliata al minimo rumore, ha teso l'orecchio ed è andata a dare un'occhiata dentro la stanza. Al mattino si ferma un attimo sulla soglia e la guarda dormire profondamente prima di avviarsi verso la cucina.

Daniel è in piedi accanto ai fornelli e sta preparando delle spumose uova strapazzate. C'è profumo di caffè e di pane. Il panorama che si vede dall'enorme finestra è di una maestosità quasi sconvolgente. Montagne dalle cime arrotondate, laghetti simili a specchi e vallate punteggiate di alberi gialli e rossi.

«Quasi non si riesce a guardare fuori», dice lui sorridendo. «Mi sento come una fitta al cuore.»

Si abbracciano, e lui la bacia delicatamente sulla testa. Lei rimane immobile, inala il suo profumo e si sente pervadere dal calore di una felicità improvvisa.

Un timer suona sul bancone e Daniel si scioglie dall'abbraccio per togliere il pane dal forno.

Si siedono al grande tavolo da pranzo, mangiano e di tanto in tanto si accarezzano le mani.

La vista incredibile annulla qualsiasi parola. In silenzio bevono il loro caffè e gettano occhiate fuori della finestra.

«Sono così in ansia per Vicky», dice Elin alla fine con voce sommessa.

«Vedrai che andrà tutto bene.»

Lei mette giù la tazza.

«Me lo prometti?»

«Devo solo indurla a parlare di ciò che è successo», dice lui. «Perché ho paura che il suo senso di colpa la renda sempre più autodistruttiva... Non dobbiamo mai perderla di

vista.»

«L'infermiera arriverà con l'autobus ad Åre fra un'ora, andrò giù a prenderla», dice Elin. «Devo chiedere a Vicky se vuole accompagnarmi? Cosa dici?»

«Non saprei, forse è meglio che rimanga qui», dice Daniel.

«Sì, certo, in fondo siamo appena arrivati», concorda Elin. «Ma mi sento così inquieta... Devi stare con lei tutto il tempo.»

«Vicky sa che non ha il permesso di chiudere a chiave la porta nemmeno quando è in bagno», dice Daniel in tono serio.

Nello stesso istante Elin scorge la ragazza attraverso la finestra. Sta camminando fuori, sul prato, e ogni tanto prende a calci le foglie rosse. I lunghi capelli le ricadono tutti arruffati sulla schiena e il corpo minuto ha l'aria intirizzita. Elin prende dallo schienale della sedia la sua giacca di lana ed esce per darla a Vicky.

«Grazie», mormora la ragazzina.

«Non ti tradirò mai più», dice Elin.

Senza una parola Vicky le prende la mano e la stringe. Il cuore di Elin batte forte di felicità e un groppo in gola le impedisce di aggiungere altro.

159

Il cielo è molto scuro quando Joona abbandona la E4 e svolta sulla statale 84 in direzione di Delsbo. Immagina che Flora abbia preso la macchina per andare alla chiesa di Delsbo, nella regione di Hälsingland.

Riesce ancora a sentire la sua voce sconvolta mentre gli raccontava che un testimone si nascondeva nella torre campanaria.

Joona non riesce a capire quella donna. È come se mescolasse inconsapevolmente menzogne e verità.

Nonostante le molte bugie di Flora, per tutto il tempo lui non è mai riuscito a liberarsi della sensazione che lei sappia degli omicidi di Birgittagården più di chiunque altro.

Forse quel misterioso testimone è solo una delle sue menzogne, ma se ci fosse del vero l'informazione non può essere trascurata.

Le basse nuvole cariche di pioggia rendono grigi i campi e quasi blu le conifere. Joona svolta in una stretta strada sterrata. Foglie autunnali vorticano sulla carreggiata ed è difficile mantenere un'andatura elevata. La strada è piena di buche e tortuosa.

Joona svolta in un viale diritto che conduce alla chiesa di Delsbo. Fra gli alberi vede i vasti campi coltivati. Una trebbiatrice solitaria si muove in lontananza. La lama struscia contro il terreno come una falce. Nuvole di pula si alzano nel cielo. Uccelli salgono e scendono nell'aria turbinante.

Quando è quasi arrivato alla chiesa, vede una macchina che è finita contro uno degli alberi. Il cofano è accartocciato, un parafango giace nell'erba e uno dei finestrini è andato in frantumi.

Il motore è ancora acceso, la portiera anteriore è spalancata e i fanali posteriori illuminano l'erba del fossato.

Joona rallenta, ma quando vede che la macchina è vuota va avanti senza fermarsi. Flora deve essere corsa fuori, pensa, e prosegue fino alla chiesa.

Joona scende dalla macchina e si avvia a passo spedito lungo il viale di ghiaia rastrellato. La torre campanaria di legno catramato sorge su una piccola altura poco distante dalla chiesa.

Il cielo è fosco e sembra che voglia cominciare a piovere da un momento all'altro.

Sotto la cupola nera a cipolla è appesa l'enorme campana opaca. Oltre la torre si intravede l'acqua turbolenta del fiume, scura e spumeggiante.

La porta dell'edificio è socchiusa. Joona supera l'ultimo tratto e nell'avvicinarsi alla torre sente chiaramente l'odore di catrame.

L'ampia sezione di base è rivestita di scuri pannelli di legno che somigliano a squame.

All'interno, una ripida scala di legno conduce all'alloggiamento della campana.

«Flora?» chiama a voce alta Joona.

160

Flora va avanti e si ferma sulla soglia della torre. Il suo viso è triste e i grandi occhi sono stanchi e lucidi.

«Non c'è nessuno qui», dice mordendosi le labbra.

«Ne è certa?»

Lei comincia a piangere e la voce si spezza: «Mi perdoni, ma credevo proprio... Ero sicura...»

Esce e mormora «Scusi» senza guardarlo, si porta una mano davanti alla bocca e comincia ad avviarsi lentamente verso la macchina.

«Coma ha fatto ad arrivare qui?» domanda Joona, seguendola. «Perché credeva che il testimone fosse proprio qui?»

«La fotografia delle nozze dei miei genitori adottivi... La torre compare sullo sfondo.»

«Ma che cos'ha a che fare con Miranda?»

«È stato lo spettro a dire...»

Flora tace e si ferma di botto.

«Che c'è?» chiede Joona.

Pensa nuovamente al fatto che Flora ha ritratto Miranda con le mani sul volto e il sangue scuro che esce dalla testa. Ma il disegno non pare frutto di un imbroglio. Sembra piuttosto opera di qualcuno che ha veramente visto qualcosa, ma non ricorda più le circostanze.

Fuori dal negozio di antichità, Flora ha parlato dello spettro come di un ricordo, cercando di spiegare qual era il vero senso delle parole della ragazzina che le era apparsa.

Strisce sottili di luce compaiono in mezzo agli strati di nuvole.

Come un ricordo, ripete Joona fra sé, e guarda il volto pallido di Flora.

Gialle foglie autunnali cadono lente nell'aria e tutt'a un tratto Joona capisce il collegamento. Come quando si aprono le tende e la luce inonda una stanza. Sa di aver trovato la chiave per risolvere l'intero enigma.

«Sei tu», sussurra, e trasale alle sue stesse parole.

Adesso capisce che Flora è la testimone che doveva trovarsi nella torre campanaria.

È lei la testimone, ma non dell'omicidio di Miranda.

Di quello di un'altra ragazzina.

Qualcuno che è stato ucciso nello stesso identico modo.

La ragazzina è un'altra, ma l'assassino è lo stesso.

L'intuizione è fulminante ed è seguita da un attacco di emicrania. Durante un secondo che si protrae all'infinito Joona ha come l'impressione che un colpo di pistola gli trapassi la testa. Brancola alla ricerca di un sostegno e sente la voce preoccupata di Flora attraverso una nebbia oscura prima che il dolore scompaia.

«Tu hai visto tutto», dice lui.

«E tu stai sanguinando», dice lei.

Un filo di sangue gli cola dal naso, Joona si fruga in tasca e trova un fazzoletto di carta.

«Flora, sei tu il testimone che doveva esserci nella torre...»

«Ma io non ho visto niente.»

Lui si preme il fazzoletto di carta contro il naso.

«Hai solamente dimenticato.»

«Ma io là non c'ero, e tu lo sai, io non ci sono mai stata, a Birgittagården.»

«Avrai visto qualcos'altro...»

«No», dice Flora, scuotendo la testa.

«Quanti anni ha il tuo spettro?» domanda Joona.

«Miranda avrà forse quindici anni quando sogno... ma quando viene da me per

davvero, quando è come se lei fosse veramente lì nella stanza, allora è più piccola.»

«Età?»

«Cinque anni.»

«Quanti ne hai tu adesso, Flora?»

La donna si spaventa nell'incrociare i suoi occhi singolarmente grigi.

«Quaranta», risponde sottovoce.

Joona pensa che Flora abbia descritto un omicidio del quale è stata testimone da bambina, anche se lei stessa ha creduto tutto il tempo di raccontare dell'omicidio di Birgittagården.

Joona sa di avere ragione quando tira fuori il suo cellulare e telefona ad Anja. Attraverso un buco temporale Flora ha visto d'improvviso ciò che aveva dimenticato. È per questo che le immagini erano così cariche di forza e così disorientanti.

«Anja», dice lui prima ancora che la sua assistente abbia finito di rispondere. «Sei seduta davanti al computer?»

«E tu sei forse seduto in un posto migliore?» domanda lei divertita.

«Puoi controllare se è accaduto qualcosa a Delsbo trentacinque anni fa circa?»

«Qualcosa di speciale?»

«Riguarda una bambina di cinque anni.»

Mentre Anja digita sulla tastiera, Joona vede che Flora si avvicina alla chiesa, passa la mano sulla facciata e gira intorno al portico. Comincia a seguirla per non perderla d'occhio. Un riccio si muove lesto e caracollante fra alcune lapidi.

Oltre il viale si vede la trebbiatrice muoversi attraverso un campo, circondata da una nuvola di polvere.

«Sì», dice Anja con una punta di affanno, «si tratta di un decesso... Trentasei anni fa una bambina di cinque anni fu trovata morta nei pressi della chiesa di Delsbo. Non c'è scritto nient'altro. La polizia giunse alla conclusione che si fosse trattato di una disgrazia.»

Joona vede Flora che si volta e lo guarda con una strana espressione, cupa e profonda.

«Come si chiamava il poliziotto che condusse l'indagine?»

«Torkel Ekholm», risponde Anja.

«Puoi trovarmi il suo indirizzo?»

161

Venti minuti più tardi Joona parcheggia la macchina in una stretta strada sterrata. Lui e Flora aprono un cancelletto di ferro, attraversano un giardino rigoglioso e arrivano davanti a una casa di legno rossa con gli angoli bianchi e il tetto di eternit. La vegetazione autunnale brulica di insetti ronzanti. Il cielo è di un giallo torbido. Joona suona il campanello e uno squillo assordante invade il giardino.

Dall'interno della casa si sente arrivare un rumore strascicato, poi la porta viene aperta da un vecchio in bretelle e pantofole con un gilet di lana fatto a mano.

«Torkel Ekholm?» domanda Joona.

L'uomo si sostiene a un deambulatore e li guarda con occhi acquosi da anziano. Dietro il grande padiglione auricolare destro s'intravede un apparecchio acustico.

«Chi vuole saperlo?» chiede con un filo di voce.

«Joona Linna, commissario della polizia criminale.»

L'uomo socchiude gli occhi per esaminare meglio il distintivo di Joona e non riesce a trattenere un piccolo, strano sorriso.

«Polizia criminale», mormora, e fa cenno a Joona e Flora di entrare con un piccolo gesto della mano. «Venite, che ci prendiamo una tazza di caffè.»

Si siedono al tavolo di cucina mentre Torkel si avvicina al fornello dopo aver spiegato a Flora che non ha biscottini da offrire. Parla a voce molto bassa e sembra quasi completamente sordo.

Un orologio sul muro ticchetta rumorosamente e sopra la cassapanca della cucina è

appesa una lucida carabina da alci, una Remington mantenuta in ottimo stato. Una striscia ricamata con le parole *La modestia è la felicità della casa* si è staccata dalla puntina da disegno e pende con un angolo piegato, come una vecchia cartolina di una Svezia che non c'è più.

L'uomo si gratta sul mento e osserva Joona attraverso la penombra della cucina.

Quando l'acqua bolle, Torkel Ekholm mette sul tavolo tre tazze e un barattolo di polvere di caffè.

«Con l'età si diventa un po' indolenti», dice alzando le spalle nel porgere un cucchiaino da tè a Flora.

«Sono venuto qui per chiederle di un caso molto vecchio», dice Joona. «Trentasei anni fa una bambina fu trovata morta nei pressi della chiesa di Delsbo.»

«Sì», risponde il vecchio senza guardare Joona.

«Una disgrazia?» chiede Joona.

«Sì», risponde l'altro a denti stretti.

«Ma io la penso diversamente», continua Joona.

«Mi fa piacere sentirglielo dire», replica il vecchio.

La sua bocca comincia a tremare e lui spinge verso il commissario la ciotola con le zollette di zucchero.

«Si ricorda quel caso?» domanda Joona.

Il cucchiaio tintinna quando il vecchio poliziotto versa la polvere di caffè nella tazza e mescola. Gli occhi sono iniettati di sangue quando alza di nuovo lo sguardo e incontra quello di Joona: «Vorrei riuscire a dimenticarlo, ma certi casi...»

Torkel Ekholm si alza, va verso un cassettone nero appoggiato contro la parete e gira la chiave del primo cassetto. Con voce rotta dall'emozione, spiega che ha conservato i suoi appunti sul caso per tutti quegli anni.

«Lo sapevo, che un giorno sareste dovuti tornare da me», dice a voce così bassa che si sente a fatica.

162

Un grosso moscone ronza contro il vetro della finestra nella piccola cucina. Torkel fa un cenno con il capo verso i fogli posati sul tavolo di fronte a Joona e Flora.

«La bambina morta si chiamava Ylva, era figlia del fattore di Rånne... Quando sono arrivato sul posto l'avevano già messa sopra un lenzuolo... Era caduta giù dalla torre, mi hanno detto...»

Il vecchio poliziotto si appoggia contro lo schienale della sedia facendo cigolare il legno: «Ma c'era del sangue sul fregio della torre... Quando i miei uomini me l'hanno fatto notare, io sono andato a dare un'occhiata e mi sono accorto subito che c'era qualcosa che non tornava.»

«Perché allora l'inchiesta è stata chiusa?»

«Non c'erano testimoni, non avevo in mano niente. Fare domande in giro era inutile. A un certo punto, dall'alto, mi hanno fatto capire che non bisognava disturbare ulteriormente il signore di Rånne. Il fattore era stato congedato... Lui... Ho ancora una fotografia fatta da Janne, lui lavorava per l'*Arbetarbladet* come fotografo della scena del crimine.»

Il vecchio poliziotto mostra loro una fotografia in bianco e nero. Sopra un lenzuolo steso nell'erba giace una bambina con i capelli sciolti. A fianco della sua testa c'è una macchia nera di sangue, esattamente come sul letto di Miranda, nello stesso punto.

La forma della macchia ricorda un cuore.

Il volto della bambina è delicato, le guance infantilmente paffute e la bocca sembra quella di una persona che dorme.

Flora fissa la fotografia, si passa la mano fra i capelli e impallidisce di colpo.

«Io non ho visto niente», geme, e poi spalanca la bocca e comincia a piangere.

Joona allontana la fotografia e cerca di calmare Flora, ma lei si alza e prende la

fotografia dalle mani di Torkel. Si asciuga le lacrime dalle guance e fissa l'immagine, si appoggia con una mano contro il ripiano del lavello e non si accorge di rovesciare una bottiglia di birra vuota dentro la vasca.

«Giocavamo a 'chiudi gli occhi e non guardare'», dice lei in tono sommesso.

«Chiudi gli occhi e non guardare?»

«Sì, dovevamo tenere gli occhi chiusi e le mani sulla faccia.»

«E tu invece hai guardato», dice Joona. «Tu hai visto chi ha colpito la bambina con una pietra.»

«No, io tenevo gli occhi chiusi... io...»

«Chi è stato a colpirla?»

«Che cosa ha visto?» domanda Torkel.

«La piccola Ylva... Lei sembrava così allegra, si copriva gli occhi con le mani e poi lui l'ha colpita...»

«Lui, chi?» chiede Joona.

«Mio fratello», dice lei con un filo di voce.

«Tu non hai fratelli», osserva Joona.

La mano di Torkel trema così forte che la tazza del caffè si rovescia sul piattino.

«Il ragazzo», borbotta. «Non sarà mica stato il ragazzo?»

«Quale ragazzo?» vuole sapere Joona.

Flora è cinerea in volto e le lacrime le scorrono lungo le guance. Il vecchio poliziotto strappa un pezzo di carta da cucina e si solleva faticosamente dalla sedia. Joona vede che Flora scuote la testa, ma la sua bocca si muove lievemente.

«Che cosa hai detto?» le chiede. «Flora?»

Torkel si avvicina e le porge il pezzo di carta.

«Tu sei la piccola Flora? La sorellina?» chiede esitante.

163

Il lontano ricordo piomba come un fulmine addosso a Flora mentre è in piedi nella cucina del vecchio poliziotto, la mano poggiata sul ripiano del lavello. Ha come l'impressione che le gambe vogliano piegarsi, quando rammenta la scena.

Il sole inondava il prato accanto alla chiesa. Lei teneva le mani davanti alla faccia. La luce filtrava attraverso le sue dita conferendo alle due figure balenanti contorni arancioni.

«Mio Dio», geme, accasciandosi sul pavimento. «Mio Dio...»

Nella luce fiammeggiante ricorda di aver visto suo fratello colpire l'altra bambina con una pietra.

Le immagini sono così vivide che ha come l'impressione che i due bambini siano lì nella cucina.

Sente il colpo sordo e vede la testa di Ylva sobbalzare.

Flora ricorda come la bambina cadde nell'erba. La sua bocca si aprì e si chiuse, le palpebre tremarono, mormorò qualche parola confusa e lui allora la colpì ancora.

Colpiva con tutta la forza che aveva e urlava che dovevano tenere gli occhi chiusi. Ylva non si muoveva più e lui le portò le mani sul viso e ripeté che non doveva guardare.

«Ma io invece ho guardato...»

«Tu sei Flora?» chiede ancora il vecchio poliziotto.

Fra le dita, Flora aveva visto il fratello alzarsi in piedi stringendo in mano la pietra. Con perfetta calma lui le aveva detto di tenere gli occhi chiusi, perché il gioco non era finito. Si era avvicinato di lato e aveva sollevato la pietra insanguinata. Lei era indietreggiata proprio nell'attimo in cui lui aveva sferrato il colpo. La pietra le aveva scalfito la guancia abbattendosi pesantemente sulla spalla, lei era caduta in ginocchio ma si era subito rialzata e aveva cominciato a correre.

«Sei la piccola Flora che viveva a Rånne?»

«Io non mi ricordo quasi niente», risponde lei.

«Chi è suo fratello?» vuole sapere Joona.

«La gente li chiamava i due trovatelli, anche se erano stati adottati dai signori», ricorda il vecchio poliziotto.

«Si chiamano Rånne?»

«Sì, Rånne, il barone del legno... ma noi dicevamo solo 'i signori'», risponde Torkel. «Ne avevano parlato perfino sul giornale, quando avevano adottato due bambini, un'azione nobile e misericordiosa, diceva la stampa... ma dopo la disgrazia la bambina se n'è andata... È rimasto solo il ragazzo.»

«Daniel», dice Flora. «Lui si chiama Daniel.»

La sedia gratta sul pavimento quando Joona si alza da tavola e lascia la casa senza una parola. Con il telefono contro l'orecchio attraversa di corsa il giardino dove frutti caduti giacciono in mezzo a foglie ingiallite sotto le piante, esce dal cancello e raggiunge la sua macchina.

«Anja, ascoltami adesso, è molto urgente», dice Joona, sedendosi al posto di guida. «Cerca se Daniel Grim ha qualche collegamento con una famiglia che si chiama Rånne a Delsbo.»

Joona ha appena il tempo di accendere l'unità Rakel della sua macchina per lanciare l'allarme prima che Anja risponda: «Sì, sono i suoi genitori».

«Raccogli tutte le informazioni possibili su di lui», dice Joona.

«Di che cosa si tratta?»

«Ragazzine», risponde Joona.

Chiude la comunicazione e prima di mettere in allarme la polizia fa rapidamente il numero di Elin Frank.

164

Elin guida con prudenza lungo la ripida strada sterrata che scende verso Åre, dove deve andare a prendere l'infermiera di Vicky. Uno dei finestrini laterali è aperto, e l'aria frizzante riempie la macchina. Il lago lungo e stretto luccica cupamente. Le montagne stanno una accanto all'altra come gigantesche sepolture vichinghe, morbidamente arcuate e coperte di vegetazione.

Pensa a come Vicky le ha preso la mano, stringendola. Tutto sta per cambiare, e finalmente per il verso giusto.

La strada stretta corre lungo una parete rocciosa quando il cellulare comincia a vibrare nella borsetta. Elin guida lentamente ancora per un breve tratto, svolta in una piazzola e si ferma. Con una sensazione sgradevole in corpo prende il telefono, che continua a suonare nella sua mano. La chiamata viene da Joona Linna. In realtà non ha voglia di sentire cos'abbia da dirle, ma risponde comunque con dita tremanti.

«Pronto?» dice.

«Dov'è Vicky?» chiede il commissario.

«È qui, con me», risponde lei. «Ho una casa a Duved che...»

«Lo so, ma lei ce l'ha sott'occhio in questo preciso momento?»

«No, io...»

«Voglio che vada immediatamente a prendere Vicky, la carichi in macchina e torni a Stoccolma. Solo lei e Vicky. Lo faccia, non perda tempo con i bagagli, si infili nella macchina e...»

«Sono già in macchina», grida Elin e sente il panico crescerle dentro. «Vicky è su a casa, insieme a Daniel.»

«Questa non è una buona notizia», dice Joona con un tono di voce che la fa sentire male per l'angoscia.

«Ma cos'è che è successo?»

«Mi ascolti... È stato Daniel a uccidere Miranda ed Elisabet.»

«Non può essere vero», mormora lei. «L'ho lasciato a occuparsi lui di Vicky mentre io

scendo alla stazione degli autobus.»

«AlloraVicky probabilmente non è più in vita», dice Joona. «Faccia in modo di andarsene via di lì almeno lei. Questo è il mio consiglio da poliziotto.»

Elin fissa il cielo attraverso il parabrezza. Non è più bianco. Nuvole basse stanno scivolando lungo le cime delle montagne, nere e gravide di pioggia e di autunno.

«Non posso abbandonarla», sente dire alla propria voce.

«La polizia sta arrivando, ma potrebbero metterci un po'.»

«Io torno su», dichiara lei.

«La capisco», dice Joona. «Ma sia prudente... perché Daniel Grim è molto, molto pericoloso e lei sarà completamente sola con lui prima che arrivi la polizia...»

Ma Elin non ascolta già più, gira il volante e comincia a tornare indietro lungo la ripida strada, con la ghiaia che scoppietta sotto la macchina.

165

Vicky è seduta nella poltrona di pelle bianca e sta scaricando applicazioni per il suo cellulare quando Daniel entra nella sua stanza e va a sedersi sul letto lì a fianco.

Fuori il paesaggio montano si stende morbido e l'Ullådalen e le cime dell'Åreskutan svettano grigie e antiche verso il cielo.

«Ti è sembrato strano ieri?» chiede Daniel. «Voglio dire... Dover rimanere lì in macchina mentre noi recuperavamo le tue cose?»

«No... lo capisco che nessuno voglia incontrarmi, è ovvio», risponde lei, continuando ad armeggiare con il telefonino.

«Quando sono entrato in casa ho visto che Almira e Lu Chu stavano giocando a chiudere gli occhi», mente Daniel. «So che Miranda ti aveva insegnato quel gioco...»

«Sì», risponde lei.

«Lo sai come l'aveva imparato, Miranda?» chiede Daniel.

Vicky annuisce e tira fuori il caricabatteria.

«Io certe volte lo impiego nella terapia», racconta Daniel. «È un modo per esercitarsi ad avere fiducia l'uno nell'altro.»

«Miranda mi imboccava di cioccolata», dice Vicky sorridendo. «E poi una volta mi ha disegnato un cuore sulla pancia e...»

Vicky tace di colpo. Pensa a quello che le ha detto Tuula a Hårte, quando era uscita dal buio accanto al cespuglio di lillà.

«Hai raccontato a qualcuno di quel gioco?» le chiede Daniel, fissandola.

«No», risponde lei.

«Mi domandavo soltanto...»

Vicky abbassa lo sguardo e pensa a Tuula lì in piedi, nel buio, con in mano la mazza, che diceva che l'assassino uccide solo le zoccole. Solo le zoccole devono aver paura di avere il cranio fracassato, aveva sussurrato. Era così tipico di Tuula dire sempre cose disgustose e balzane. Vicky aveva solo cercato di sorridere, ma Tuula aveva spiegato di aver trovato un test di gravidanza nella borsa di Miranda quando le aveva preso la collana. Il giorno prima Vicky aveva pensato che Miranda fosse andata a letto con qualcuno dei ragazzi che incontravano all'ADL.

Ma adesso si rende conto che doveva trattarsi di Daniel.

Vicky aveva intuito che doveva esserci sotto qualcosa, quando Miranda le aveva mostrato in che cosa consisteva il gioco. Perché Miranda fingeva soltanto che fosse un divertimento. Ridacchiava e spezzava i quadretti di cioccolata, ma in realtà, senza esporsi troppo, voleva scoprire se Vicky era passata attraverso le sue stesse esperienze.

Vicky ricorda che Miranda aveva cercato di mostrarsi indifferente quando lei le aveva chiesto se Daniel fosse mai andato nella sua stanza per fare quel gioco.

«Miranda non mi ha mai detto niente», azzarda Vicky, incontrando lo sguardo di Daniel per un brevissimo istante. «Non mi ha mai raccontato di cosa facevate durante la

terapia...»

Le guance di Vicky si coprono di rosso quando all'improvviso capisce che è tutto collegato. Dev'essere stato Daniel a uccidere Miranda ed Elisabet. Quegli omicidi non hanno nulla a che fare con i comportamenti da zoccola. Daniel ha ucciso Miranda perché lei era incinta.

Forse Miranda aveva già raccontato tutto a Elisabet.

Vicky cerca di respirare con calma, non sa cosa dire e cincischia con l'ingessatura tirando i fili che escono dal tessuto granuloso.

«In fondo...»

Daniel si piega in avanti, le prende il telefono e lo infila in tasca.

«La terapia... in fondo aveva proprio lo scopo di dare il coraggio di fidarsi degli altri», continua Vicky, benché si renda conto che Daniel le ha già letto nel pensiero.

Lui sa che ha capito che è stato lui ad ammazzare Miranda ed Elisabet con un martello, facendo ricadere la colpa su di lei.

«Sì, questo è un passo importante nella terapia», dice Daniel, fissandola intensamente.

«Lo so», mormora lei in un soffio.

«Potremmo farlo adesso, tu e io. Solo per gioco», dice lui.

Lei annuisce e pensa con il panico in corpo che lui ha già deciso di ucciderla. Il sangue le rimbomba nelle orecchie e il sudore le cola dalle ascelle. Lui ha contribuito a farla rimettere in libertà ed è andato lì con loro a casa di Elin per scoprire che cosa sapeva, per essere sicuro di non essere scoperto.

«Chiudi gli occhi», dice lui sorridendo.

«Adesso?»

«È divertente, vedrai.»

«Ma io...»

«Fallo e basta», dice lui in tono perentorio.

Lei chiude gli occhi e si porta le mani davanti alla faccia. Il cuore le batte forte di paura. Lui si muove nella stanza. Dal rumore sembra che stia sfilando il lenzuolo dal letto.

«Devo fare pipì», dice lei.

«Fra un attimo.»

Lei rimane seduta con le mani sul viso e sobbalza quando lui sposta una sedia trascinandola sul pavimento. Le gambe le tremano, ma continua a tenere le mani davanti alla faccia.

166

Elin guida più in fretta che può su per la ripida strada. Un mazzo di chiavi tintinna nella vaschetta accanto al cambio. I rami di un albero frustano la carrozzeria e i finestrini. Lei frena in una curva stretta e rischia di slittare. Gli pneumatici scivolano sopra il fondo ghiaioso ma lei scala, accenna un controsterzo e può dare nuovamente gas.

La macchina procede rumorosamente e a scossoni. L'acqua di fusione ha tracciato solchi profondi nello sterrato della strada che porta a Tegefors.

Lei prosegue lungo la salita ad andatura un po' troppo elevata ma deve per forza rallentare nell'avvicinarsi all'entrata della sua proprietà. Svolta bruscamente a destra, lo specchietto sinistro s'infrange contro uno dei pilastri del cancello e la fiancata si graffia. Lei accelera ancora e la macchina sembra quasi sollevarsi dal suolo quando supera l'apice della salita. La cassetta dell'acqua minerale nel bagagliaio si rovescia con fragore.

Elin supera l'ultimo tratto di strada fino alla casa, frena bruscamente e solleva una nuvola di polvere. Abbandona la macchina con il motore acceso, corre verso la porta d'entrata e prosegue all'interno. Le tapparelle sono abbassate. È completamente buio e lei inciampa in stivali e scarponi mentre si affretta a raggiungere il grande soggiorno.

«Vicky!» grida.

Accende le luci, corre su per le scale, scivola e batte il ginocchio contro un gradino, si

rimette in piedi e si precipita verso la stanza di Vicky. Abbassa la maniglia, ma la porta è chiusa a chiave. Elin picchia i pugni sul pannello e si accorge perfettamente di quanto suoni isterica la sua voce quando grida: «Apri!»

Dalla stanza non giunge alcun rumore ed Elin si china a guardare attraverso la serratura. Una sedia è rovesciata sul pavimento e delle ombre si muovono a scatti sulle pareti.

«Vicky?»

Elin indietreggia e tira un calcio alla porta. Si sente solo un rumore sordo, ma non accade nulla. Lei riprova, poi corre alla stanza accanto, ma non c'è chiave nella serratura. Prosegue fino alla porta successiva, armeggia goffamente con mano tremante e riesce a sfilare la chiave. Torna indietro a precipizio e nella fretta urta una scultura di vetro, che cade sul pavimento con un tonfo pesante. La mano le trema così violentemente che ha difficoltà a infilare la chiave nel buco della serratura, allora usa tutt'e due le mani, riesce al secondo tentativo e spalanca la porta.

«Oh, mio Dio!» dice in un sussurro.

Vicky penzola da una delle bianche travi di laminato del soffitto, appesa a un lenzuolo attorcigliato. La bocca è aperta e il viso incolore. I piedi si muovono debolmente nell'aria. È ancora viva. Le punte dei piedi cercano il pavimento mezzo metro più in basso e le dita delle mani sono infilate sotto il cappio.

Elin non si ferma a pensare. Si precipita verso Vicky e la solleva più che può.

«Cerca di liberarti», le dice piangendo, mentre la sostiene per le gambe magre.

La ragazzina lotta con il tessuto attorcigliato, il suo corpo sussulta come sotto l'effetto di un crampo, ha assolutamente bisogno d'ossigeno e lotta come può per allargare il cappio, in preda al panico.

D'improvviso Elin sente Vicky inalare aria e tossire. Ansima faticosamente e irrigidisce il corpo.

«Non riesco a levarlo», dice Vicky tossendo.

Elin è in punta di piedi e lotta per sollevarla di più.

«Cerca di arrampicarti!»

«Non riesco...»

Il cappio si stringe di nuovo. Vicky non riesce a inalare aria a sufficienza e comincia a scuotersi sotto l'effetto delle convulsioni. Le braccia di Elin tremano per lo sforzo di tenerla sollevata. Non può arrendersi. Cerca di raggiungere con il piede la sedia rovesciata per salirvi sopra, ma non ce la fa. Vicky è madida di sudore e trema spasmodicamente in tutto il corpo. Elin cerca di cambiare la presa, ma non riesce, il peso è eccessivo. Una debolezza anestetizzante sta per sopraffarla, eppure riesce ad abbassare un po' una mano, ottenere una presa migliore e sollevare ulteriormente la ragazza. Vicky lotta con le sue ultime forze e alla fine riesce a passarsi il cappio sopra la testa. Tossisce e insieme si accasciano sul pavimento.

Il collo di Vicky ha assunto una tonalità bluastra e il suo respiro è breve e affannoso, ma respira, è viva. Elin la bacia sulle guance, le allontana con dita tremanti i capelli arruffati dal volto sudato e le sussurra di non parlare.

«È stato Daniel...»

«Lo so, la polizia sta arrivando», le dice sottovoce Elin. «Tu rimani qui. Chiudo la porta a chiave, ma tu devi stare in assoluto silenzio.»

167

Elin chiude a chiave la porta della stanza di Vicky e sente che sta tremando in tutto il corpo mentre comincia a scendere le scale. Gambe e braccia sono intorpidite dallo sforzo. Il telefono ronza e lei vede che è arrivato un sms dal telefono di Vicky:

Perdonami, ma non ce la faccio più a mentire. Non essere triste. Ti abbraccio, V.

Elin ha un attacco di nausea e il suo cuore batte forte per l'angoscia. I pensieri si muovono all'impazzata. È impossibile capire cosa stia succedendo. Daniel deve averle inviato il messaggio proprio in quel momento dal telefono di Vicky. Con circospezione Elin si porta nel grande soggiorno. Le tapparelle sono state abbassate in tutta la casa.

D'improvviso un'ombra cade sul pavimento. È Daniel. È in piedi sulle scale che conducono al piano inferiore. Dev'essere salito dal garage. Elin sa che deve intrattenerlo fino all'arrivo della polizia.

«L'ha fatto», dice Elin. «Vicky aveva chiuso a chiave la porta della sua camera, c'è voluto troppo tempo, io non capisco...»

«Che cosa stai dicendo?» domanda lui lentamente, guardandola con occhi spiritati.

«È morta... Usciamo, presto, dobbiamo avvisare...» mormora Elin.

«Sì», risponde lui, avvicinandosi.

«Daniel... Io non capisco.»

«Davvero?»

«No, io...»

«Dopo aver ammazzato te... Vicky è andata nella sua stanza e si è impiccata», recita lui.

«Perché dici...»

«Non saresti dovuta ritornare così presto», conclude Daniel.

Elin si accorge all'improvviso che lui nasconde un'accetta dietro la schiena. Comincia a correre verso la porta ma non c'è tempo, lui è alle sue spalle, allora lei scarta verso destra e rovescia una sedia dietro di sé. Lui inciampa e lei guadagna un piccolo vantaggio mentre supera la zona cucina e infila il corridoio. I passi di lui si avvicinano. Non può nascondersi da nessuna parte. Elin si rifugia rapidamente nella vecchia camera di Jack, chiude a chiave la porta dietro di sé e preme il pulsante per alzare le tapparelle.

Non farò mai in tempo a uscire, pensa. Sono troppo lente.

Il motore ronza e si sente il caratteristico cigolio quando le lamelle di alluminio si staccano l'una dall'altra lasciando filtrare la luce attraverso i piccoli fori.

Elin getta un grido quando i primi colpi d'accetta si abbattono sulla porta. La lama trapassa il legno fino alla serratura, fa leva e viene estratta.

Con un lento sferragliare, la tapparella si sta alzando. Una decina di centimetri di finestra sono già visibili quando l'accetta cala una seconda volta sulla porta.

Elin non può aspettare, deve andarsene di lì. Rapidamente, entra nel bagno di Jack proprio mentre Daniel abbatte la porta con un calcio. Si sente un colpo secco. Il legno si frantuma in lunghi listelli intorno alla serratura e il pannello cede.

Elin si vede riflessa nel grande specchio mentre attraversa il bagno, passa davanti alla vasca, alla doccia e alla sauna e infila l'altra porta entrando nello studio di Jack. È così buio che inciampa nella cassettiera. Vecchi fascicoli cadono sul pavimento. Lei cerca a tastoni sulla scrivania, apre un cassetto, rovescia le penne e prende il tagliacarte.

Una volta che sono completamente alzate, le tapparelle in camera da letto tacciono. Lei sente qualcosa cadere dentro l'ampia vasca da bagno. Si libera delle scarpe, esce a piedi nudi in corridoio e chiude la porta dietro di sé.

Pensa che magari può seguire il percorso di Daniel, entrare di nuovo nella camera di Jack attraverso la porta sfondata e cercare di aprire la finestra.

Muove qualche passo, ma cambia idea e si precipita lungo il corridoio nella direzione opposta.

«Elin», sente tuonare dietro di sé.

La porta della grande stanza degli ospiti è chiusa. Lei gira la chiave, ma la serratura s'inceppa. Si guarda alle spalle e vede Daniel avvicinarsi a passo spedito ma senza correre. Elin strattona la maniglia e sente una zaffata del sudore di Daniel. Un'ombra si muove rapida sopra la porta. Elin si getta da parte e urta un quadro con la guancia.

L'accetta manca di poco la sua testa. La lama va a sbattere dritto contro la parete di cemento alle sue spalle. Con un aspro tintinnio cambia direzione in modo così repentino

che Daniel perde la presa, e l'accetta cade fragorosamente sul pavimento.

168

La serratura scatta ed Elin spinge la porta con la spalla. Entra incespicando nella stanza. Daniel la segue e cerca di afferrarla con la mano. Lei piroetta su se stessa e lo colpisce con il tagliacarte, che va a infilarsi nel torace dell'uomo, ma solo superficialmente. Lui l'afferra per i capelli e la trascina sul pavimento con tanta forza che lei ruzzola trascinando con sé la lampada da tavolo.

Lui si aggiusta gli occhiali sul naso e torna fuori a recuperare l'accetta. Elin striscia sotto l'ampio letto.

Spera che Vicky si tenga nascosta, perché pensa che lei forse riuscirà a tener duro fino all'arrivo della polizia.

Vede le gambe e i piedi di Daniel mentre gira intorno al letto. Si ritrae più che può e lo sente salire sul letto. Materasso e doghe cigolano. Non sa da che parte andare, per cui cerca solo di restare ferma nel centro.

D'improvviso Daniel le afferra un piede, lei urla, ma lui è giù accanto al letto e la trascina fuori. Elin cerca di afferrarsi a qualcosa per contrastarlo, ma non ce la fa. Lui mantiene la presa sulla sua caviglia e solleva l'accetta. Lei lo colpisce sulla faccia con l'altro piede. Lui perde gli occhiali e molla la presa barcollando all'indietro, va a sbattere con la schiena contro la libreria, si porta una mano sull'occhio e con l'altro la fissa.

Elin si rialza al volo e si precipita verso la porta. Con la coda dell'occhio vede Daniel chinarsi a raccogliere gli occhiali. Lei supera di corsa la camera di Jack ed entra in cucina. I passi pesanti di Daniel rimbombano nel corridoio.

Mille pensieri le si affollano nella testa, confusi. La polizia ormai dovrebbe essere lì: Joona aveva detto che stavano arrivando.

Attraversando la zona cucina afferra una casseruola dal ripiano del lavello, supera di corsa il soggiorno, apre la porta del garage e lancia la casseruola.

La sente cadere giù dalle scale mentre lei stessa sale di soppiatto per la rampa opposta.

Daniel arriva davanti alla porta del garage ma non si lascia imbrogliare. Ha colto il lieve rumore dei suoi passi che si dirigono verso i piani superiori. Le vie di fuga sono terminate. Elin ha il respiro corto, prosegue oltre il piano dov'è nascosta Vicky e sale più lentamente le scale per attirare Daniel lontano dalla ragazzina, su verso l'ultimo piano.

Sa che deve solo temporeggiare fino all'arrivo della polizia, che è costretta a farlo, che deve assolutamente tenere occupato Daniel in modo da impedirgli di tornare nella stanza di Vicky.

La scala alle sue spalle scricchiola sotto i passi di Daniel.

Elin arriva all'ultimo piano. È quasi completamente buio. Si muove velocemente e va a recuperare l'attizzatoio dal portattrezzi davanti alla stufa di maiolica. Gli altri attrezzi dondolano tintinnando. Elin raggiunge il centro della stanza e rompe il lampadario con un unico colpo. Il grosso manufatto di vetro smerigliato cade a terra e si disintegra con un rumore secco. Le schegge si spargono sul pavimento e poi cala il silenzio.

Si sentono solo i pesanti passi sulle scale.

Elin si nasconde nel buio accanto a una libreria subito a destra della porta.

Daniel ansima nel salire gli ultimi gradini. Non ha fretta, intuisce che lei ormai è in trappola.

Elin cerca di smorzare il rumore del proprio respiro.

Daniel sta immobile con l'accetta in mano, fissa dentro la stanza buia e poi preme l'interruttore del lampadario.

Si sente il *clic*, ma non succede nulla. La stanza rimane immersa nell'oscurità.

169

Elin sta acquattata nel buio e stringe l'attizzatoio con entrambe le mani. L'adrenalina

che ha nel sangue la fa tremare tutta, ma si sente anche stranamente forte.

Daniel respira piano e avanza con molta circospezione nella stanza.

Lei non può vederlo, ma sente il rumore del vetro che scricchiola sotto le sue scarpe.

Tutt'a un tratto si sente un *clic* e poi un ronzio metallico seguito da un cigolio. La luce comincia a filtrare fra le lamelle della tapparella. Daniel è rimasto fermo appena oltre la soglia e aspetta che la luce riempia la stanza.

Non c'è più nessun posto dove nascondersi.

Lui la fissa e lei arretra con l'attizzatoio puntato nella sua direzione.

Daniel tiene l'accetta nella destra, le lancia uno sguardo e poi comincia ad avvicinarsi.

Lei cerca di colpirlo, ma lui si scansa. Lei respira affannosamente e gli punta di nuovo l'attizzatoio contro. Sente un bruciore nel piede quando calpesta una scheggia di vetro, ma il suo sguardo non abbandona Daniel per un solo istante.

L'accetta dondola nella mano di lui.

Lei attacca di nuovo, ma lui schiva il colpo.

Gli occhi di Daniel la guardano con un'espressione imperscrutabile.

D'improvviso lui fa un movimento rapido con l'accetta. È un colpo inatteso e duro, che si abbatte sull'attizzatoio. I due metalli si scontrano con un tintinnio sordo. L'attizzatoio vibra così forte che le viene strappato di mano e cade a terra con un tonfo.

Elin non ha più niente con cui difendersi, così si limita ad arretrare e capisce con una sorta di stupore che non andrà a finire bene, per lei. L'angoscia la invade e la rende curiosamente distaccata.

Daniel la segue.

Lei lo guarda negli occhi, lui la guarda di rimando ma sembra che nulla riesca a produrre un'eco dentro di lui.

Alla fine Elin si ritrova con la schiena contro la grande finestra. Dietro di lei la liscia facciata di cemento scende a picco per tre piani e mezzo, fino a uno spazio lastricato dove ci sono dei mobili da giardino e un grill.

Elin sanguina dai piedi e le rosse tracce dei suoi passi strascicati spiccano sul chiaro pavimento di legno.

Non ha più forze, resta lì immobile e pensa che dovrebbe negoziare, promettergli qualcosa, farlo parlare.

Daniel ha il respiro pesante, la osserva un momento, si umetta le labbra e poi copre velocemente gli ultimi passi fino a lei, rotea l'accetta e colpisce. Istintivamente lei scosta il capo. L'accetta finisce contro la finestra. Il vetro spesso trema dietro la schiena di Elin, che sente il suono stridulo quando la lastra comincia a riempirsi di crepe. Daniel solleva nuovamente l'accetta ma, prima che faccia in tempo a colpire, Elin si piega all'indietro. Preme con tutto il suo peso contro la grande finestra che cede. Dal ventre sente salire come un frullo e cade all'indietro nell'aria, circondata da una pioggia di vetri scintillanti. Elin Frank chiude gli occhi e non si accorge neppure di toccare terra.

Daniel si appoggia con una mano al davanzale e guarda giù. Schegge di vetro stanno ancora cadendo. In basso giace Elin. Ci sono vetri dappertutto. Un rivolo continuo di sangue scuro esce dalla sua testa e si sparge sul lastricato.

Il respiro di Daniel si fa più tranquillo. La camicia madida di sudore gli sta incollata contro la schiena.

Dall'ultimo piano la vista è immensa. La Testa del Tedesco svetta vicinissima e l'Åreskutan con il suo rifugio sulla cima giace avvolto in una foschia autunnale. Lungo la strada che sale da Åre compaiono all'improvviso le luci blu di diverse autovetture, ma la via per Tegefors è deserta.

170

Joona aveva capito tutto nell'attimo stesso in cui Flora aveva pronunciato il nome del fratello. Stava già telefonando ad Anja mentre attraversava l'ingresso della casa di Torkel e

lei aveva risposto mentre lui correva attraverso il giardino. Quando si era seduto in macchina, Anja aveva potuto confermargli che David Grim era il bambino che era stato adottato dal barone del legno di Rånne.

Era lui quel Daniel di cui Flora aveva raccontato.

Daniel Grim aveva ucciso una bambina a Delsbo trentasei anni prima. E Flora aveva visto tutto.

Joona si era seduto in macchina e aveva chiamato Elin Frank, scoprendo così che Daniel aveva accompagnato lei e Vicky a Duved.

Mentre aspettava che Elin rispondesse si era reso conto del perché Elisabet avesse avuto ferite da autodifesa sul lato sbagliato delle mani.

Si era messa le mani sul volto.

Daniel non lascia mai testimoni: nessuno può vedere quello che fa.

Dopo aver messo in guardia Elin, aveva lanciato l'allarme tramite la centrale di comunicazione nazionale e aveva richiesto polizia e ambulanza a Duved. Gli elicotteri erano impegnati a Kiruna e agli automezzi d'emergenza sarebbe occorsa almeno mezz'ora per raggiungere la casa. Joona non aveva nessuna possibilità di arrivare di persona sul posto, fra Delsbo e Duved ci sono circa trecento chilometri.

Aveva chiuso la portiera e stava per partire quando il suo capo, Carlos Eliasson, l'aveva chiamato per chiedergli che motivo avesse di sospettare così all'improvviso di Daniel Grim.

«Trentasei anni fa ha ucciso una bambina nello stesso identico modo in cui poi ha ucciso la ragazza di Birgittagården», aveva risposto Joona avviandosi lentamente lungo la strada sterrata.

«Anja mi ha mostrato le foto della disgrazia di Delsbo», aveva detto Carlos con un sospiro.

«Non si tratta di una disgrazia», aveva insistito Joona.

«Che cosa ti spinge a collegare i due casi?»

«Tutt'e due le vittime si coprivano il volto con le mani mentre...»

«Come Miranda, lo so», l'aveva interrotto Carlos. «Ma ho qui davanti a me le fotografie da Delsbo, accidenti. La vittima è stesa sopra un lenzuolo e le sue mani sono...»

«La postura del cadavere è stata modificata prima dell'arrivo della polizia», aveva detto Joona.

«E tu come lo sai?»

«Lo so e basta», aveva risposto lui.

«È la tua solita testardaggine oppure è quella famosa veggente ad aver visto queste cose?»

«Lei è una testimone oculare», aveva risposto Joona con un cupo accento finnico.

Carlos aveva riso stancamente e poi aveva detto, tornando serio: «Tutto è comunque caduto in prescrizione, abbiamo un procuratore che conduce l'indagine preliminare contro Vicky Bennet e tu sei sotto inchiesta disciplinare».

Quando aveva svoltato sulla statale 84 per dirigersi verso Sundsvall, Joona aveva contattato la polizia del Västernorrland chiedendo di inviare un'autopattuglia e dei tecnici a casa di Daniel Grim. Tramite l'unità Rakel aveva sentito che gli automezzi della polizia dello Jämtland contavano di riuscire a raggiungere la casa di Elin Frank nel giro di dieci minuti.

171

La prima autopattuglia si ferma davanti alla villa di Elin Frank, sulle pendici del Tegefjället. Uno degli agenti si avvicina al grosso SUV e spegne il motore mentre l'altro estrae la pistola e si avvia verso la porta d'entrata. Un'altra autopattuglia svolta nello spiazzo di ghiaia seguita da un'ambulanza.

Le luci della successiva ambulanza si scorgono già sulla ripida strada sterrata.

La grande casa sembra stranamente chiusa. Le finestre sono coperte da opache

tapparelle metalliche.

Tutto è immerso in un silenzio spaventoso.

Con le armi spianate, due poliziotti entrano dalla porta principale. Un terzo rimane all'esterno mentre un quarto gira intorno alla casa, salendo con circospezione una larga scala di cemento.

La casa sembra disabitata; è chiusa come uno scrigno.

Il poliziotto raggiunge una terrazza, passa davanti a un gruppo di mobili da giardino e poi vede il sangue, i frammenti di vetro e le due figure.

Si ferma di colpo.

Una ragazza dal volto pallido, con le labbra screpolate e i capelli arruffati, alza gli occhi verso di lui. Il suo sguardo ha il colore della brace. È accovacciata accanto a una donna che non dà segni di vita. Una pozza di sangue si è allargata intorno a loro. La ragazza tiene la mano della donna fra le sue. Muove le labbra, ma il poliziotto non sente cosa dice finché non si avvicina.

«È ancora calda», mormora Vicky. «È ancora calda...»

Il poliziotto abbassa l'arma, prende la radio e chiama il personale dell'ambulanza.

Le nuvole sono grigie e fredde quando i paramedici spingono in silenzio due barelle fino alle due persone da soccorrere. Constatano subito una frattura cranica nella donna e la sollevano con la massima cautela sulla barella, nonostante la ragazza non si stacchi da lei.

Vicky continua a stringere forte la mano della donna mentre grosse lacrime le rigano le guance.

Anche lei è ferita, sanguina copiosamente dalle ginocchia e dalle gambe per essere stata seduta fra le schegge di vetro. Il suo collo appare gonfio e bluastro e probabilmente ha le vertebre cervicali danneggiate, ma rifiuta di stendersi su una barella ed è evidente che non ha nessuna intenzione di abbandonare Elin.

I sanitari hanno fretta di partire e prendono velocemente una decisione: la ragazza potrà stare seduta accanto a Elin Frank e tenerle la mano lungo il tragitto verso Östersund, da dove la donna sarà trasferita in elicottero all'ospedale Karolinska di Stoccolma.

172

Joona sta giusto passando sopra i binari arrugginiti di una ferrovia quando il coordinatore delle forze d'intervento a Duved finalmente risponde al telefono. La sua voce è scossa e sta parlando contemporaneamente con qualcun altro che si trova sul pulmino di comando insieme con lui.

«In questo momento c'è un po' di casino... ma siamo sul posto», dice, tossendo.

«Devo sapere se...»

«No, cazzo... dev'essere collocato prima di Trångviken e Strömsund», grida il coordinatore a qualcuno.

«Sono vive?»

«Scusa, ma devo far disporre i posti di blocco.»

«Va bene. Attendo in linea», dice Joona, e supera un autotreno.

Sente che il coordinatore appoggia il telefono, parla con il responsabile operativo, ottiene la conferma sui luoghi, parla nuovamente con la centrale di pronto intervento e dirige tramite loro le autopattuglie che devono istituire i posti di blocco.

«Eccomi di nuovo», dice poi al telefono.

«Sono vive?» ripete Joona.

«La ragazza è fuori pericolo, ma la donna... Le sue condizioni sono critiche, stanno preparando un intervento d'urgenza all'ospedale di Östersund, per poi trasferirla al Karolinska.»

«E Daniel Grim?»

«In casa non c'era nessun altro... Adesso disponiamo i posti di blocco, ma se dovesse imboccare qualcuna delle strade secondarie non garantisco che le nostre risorse siano

sufficienti a...»

«E gli elicotteri?» chiede Joona.

«Stiamo trattando con i parà di Kiruna, ma ci vuole troppo tempo», risponde il coordinatore con la voce resa brusca dalla stanchezza.

Joona entra in Sundsvall e pensa che Elin Frank è ritornata alla villa nonostante il suo avvertimento. Non è possibile immaginare cos'abbia fatto una volta lì, ma sembra chiaro che dev'essere arrivata in tempo.

Elin è gravemente ferita, Vicky ancora viva.

Non è da escludere che Daniel Grim incappi in qualche posto di blocco. Specialmente se non immagina di essere ricercato. Ma se dovesse riuscire a svignarsela, gli occorreranno diverse ore per raggiungere la propria casa, e a quel punto la polizia gli avrà già teso una trappola.

E, se possibile, bisogna riuscire anche a fare un sopralluogo in quella casa, per tempo. La scientifica potrebbe trovare materiale interessante, pensa Joona.

Rallenta e si ferma in Bruksgatan dietro un'autopattuglia. La porta principale della casa di Daniel Grim è spalancata e due poliziotti in uniforme lo stanno aspettando nell'ingresso.

«La casa è vuota», dice uno degli agenti. «Niente d'insolito.»

«Il tecnico sta arrivando?»

«Dagli dieci minuti.»

«Io intanto do un'occhiata intorno», dice Joona e prosegue verso l'interno dell'edificio.

Joona gira velocemente per la casa senza sapere bene cosa cercare. Fruga negli armadi, estrae cassetti, apre rapidamente la porta di una piccola cantina, prosegue verso la cucina, esamina il ripostiglio, ancora cassetti, frigo e congelatore, sale di corsa al piano di sopra e strappa via il copriletto tigrato, rovescia il materasso, apre il guardaroba, sposta gli abiti di Elisabet e bussa sulle pareti, allontana con un calcio vecchie scarpe e tira fuori uno scatolone contenente decorazioni natalizie, entra in bagno, guarda nell'armadietto fra dopobarba, flaconi di medicinali e cosmetici, scende giù fino allo scantinato, passa con lo sguardo gli attrezzi appesi alla parete, abbassa la maniglia del locale caldaia che è chiuso a chiave, sposta il tosaerba, solleva il coperchio del pozzetto di scarico sul pavimento, guarda dietro i sacchi di terriccio da fiori e poi torna di sopra.

Si ferma al centro della casa e getta un'occhiata fuori dalla finestra, verso l'amaca in giardino. Nella direzione opposta, la porta d'entrata è aperta e Joona può vedere che i due agenti sono in attesa accanto alla macchina.

Joona chiude gli occhi e ripensa alla botola sul soffitto della stanza da letto che conduce nel sottotetto, alla porta chiusa del locale caldaia e al fatto che lo spazio per il vino nel sottoscala sarebbe dovuto essere più grande.

Sulla porticina sotto la scala è appesa una vecchia targa con la scritta ATTENTI AL CANE. Lui apre e guarda dentro la piccola cantina. Un centinaio di bottiglie sono allineate dentro minuscole scansie in un'alta scaffalatura di legno. È chiaro che dietro c'è uno spazio. Ci sono almeno trenta centimetri fra la spalla della scaffalatura e il muro esterno. Joona tira il mobile, sposta le bottiglie e scopre un chiavistello in basso sulla sinistra e un altro su in cima. Con cautela fa ruotare tutto il pesante scaffale sui suoi cardini. Un odore di polvere e di legno si diffonde nell'aria. Lo spazio al di là è quasi vuoto, ma sul pavimento è appoggiata una scatola da scarpe con un cuore dipinto sul coperchio.

Joona prende il cellulare, fotografa la scatola e poi s'infila un paio di guanti di lattice.

173

La prima cosa che Joona vede quando solleva con cautela il coperchio della scatola di cartone è la fotografia di una ragazzina dai capelli d'un biondo ramato. Non si tratta di Miranda. È un'altra ragazzina, che avrà forse dodici anni.

È voltata verso l'obiettivo e si copre il viso con le mani.

Deve considerarlo soltanto un gioco: la sua bocca è ridente e attraverso le dita s'intravedono gli occhi scintillanti.

Joona solleva piano la fotografia e scopre un fiore di rosa canina essiccato.

Sulla fotografia successiva una ragazza è rannicchiata su un divano marrone e sgranocchia delle patatine. Guarda verso l'obiettivo con espressione interrogativa.

Joona volta un segnalibro a forma di angelo e vede che qualcuno ha scritto *Linda S* con il pennarello dorato sul retro.

Sopra un mazzetto di foto tenute insieme con un elastico c'è un ricciolo castano chiaro, un nastro di seta con fiocco e un anellino di bigiotteria con un cuore di plastica.

Joona guarda una dopo l'altra immagini che ritraggono diverse ragazzine. In qualche modo ricordano tutte Miranda, ma per la maggior parte sono decisamente più giovani. In alcune foto tengono gli occhi chiusi oppure se li coprono con le mani.

Una bambina in tutù rosa e scaldamuscoli dello stesso colore è in piedi con le mani sul viso.

Joona volta la fotografia e legge *La mia adorata Sandy*. Un sacco di cuoricini sono disegnati intorno alle parole con la matita rossa e blu.

Una ragazzina con i capelli corti guarda dritto nella macchina fotografica e fa una smorfia. Sulla superficie lucida della foto qualcuno ha tracciato un cuore e il nome Euterpe.

Sul fondo della scatola ci sono un'ametista sfaccettata, alcuni petali secchi di tulipano, caramelle e un pezzo di carta su cui una mano infantile ha scritto *Daniel+Emilia*.

Joona prende il telefono, lo tiene un attimo in mano, guarda le fotografie e poi chiama Anja.

«Non ho niente», dice lei. «Non so nemmeno cosa devo cercare.»

«Decessi», dice Joona, lo sguardo fisso su una ragazzina che tiene le mani sulla faccia.

«Sì, ma purtroppo... Daniel Grim ha lavorato come assistente sociale presso sette diversi istituti per ragazze emarginate in Västernorrland, Gävleborg e Jämtland. Non ha alle spalle nessuna condanna e non è mai stato sospettato di nessun reato. Non ci sono denunce a suo carico... e nemmeno annotazioni particolari.»

«Capisco», dice Joona.

«Sei sicuro che sia la persona giusta? Ho fatto un confronto... Durante il periodo in cui ci lavorava, i vari istituti in realtà hanno registrato una mortalità inferiore alla media.»

Joona guarda nuovamente le fotografie, tutti i fiori e i cuoricini. Sarebbe bello se fosse stato un bambino a nascondere la scatola.

«Non c'è proprio niente di strano o inaspettato?»

«Nel corso degli anni, negli istituti dove lui ha lavorato sono passate più di duecentocinquanta ragazze.»

Joona prende fiato.

«Ho sette nomi propri», dice. «Il più insolito è Euterpe. Esiste qualcuno che si chiama così?»

«Euterpe Papadias», dice Anja. «Suicidio presso la comunità terapeutica d'emergenza di Norrköping. Ma Daniel Grim non ha alcun collegamento con...»

«Sei sicura?»

«Prima del trasferimento alla comunità terapeutica d'emergenza di Fyrbylund risulta solo una concisa relazione sulla sua malattia bipolare, si parla del suo comportamento autolesivo e di due seri tentativi di suicidio.»

«Era stata trasferita lì da Birgittagården?» vuole sapere Joona.

«Sì, ma nel giugno del 2009... e il 2 luglio dello stesso anno, quindi solo due settimane più tardi, è stata trovata nella doccia con i polsi tagliati.»

«Ma Daniel non lavorava lì?»

«No», risponde Anja.

«Hai qualche ragazza che si chiama Sandy?»

«Sì, due... Una è morta, overdose di medicinali in un istituto di Uppsala...»

«Su un segnalibro Daniel ha scritto Linda S.»

«Sì, Linda Svensson... Sette anni fa ne hanno denunciato la scomparsa, dopo che era tornata a frequentare la scuola normale a Sollefteå...»

«Tutte muoiono da qualche altra parte», dice Joona cupamente.

«Ma... sei sicuro di potere ricondurre tutto a lui?» sussurra Anja.

«Sì, ne sono convinto», risponde Joona.

«Dio santo...»

«Hai qualche ragazza che si chiama Emilia?»

«Sì, ho un'Emilia Larsson che ha lasciato Birgittagården... C'è una foto... le sue braccia hanno tagli dal polso fino all'incavo del gomito... Lui deve averla ferita impedendole di chiamare aiuto, ha bloccato la porta ed è rimasto lì a guardarla morire dissanguata.»

Joona esce e va a sedersi in macchina. Il mondo ha mostrato nuovamente il suo volto oscuro e lui sente un dolore pungente come un vento gelido.

Vede la bellezza della natura tutt'intorno, prende fiato e pensa che la polizia darà la caccia a Daniel Grim finché non sarà catturato.

Dall'autostrada Joona parla con il coordinatore dell'intervento a Duved e viene a sapere che i posti di blocco rimarranno in funzione ancora per due ore, ma che il responsabile delle operazioni non crede che Daniel Grim vi possa incappare.

Joona pensa alla scatola con dentro le fotografie delle ragazzine scelte da Daniel Grim. L'uomo sembra aver provato una sorta di amore infantile nei loro confronti. Insieme alle immagini c'erano cuoricini, fiori, caramelle e piccoli messaggi.

La sua piccola collezione baluginava luce e delicatezza, mentre la realtà era un incubo.

Le ragazzine negli istituti e nelle case d'accoglienza erano private della libertà, forse costrette nei letti di contenzione e sotto l'effetto di dosi massicce di farmaci, quando lui le molestava.

Lui era l'unico interlocutore.

Nessuno, a parte lui, le ascoltava e nessuno avrebbe sentito la loro mancanza.

Daniel sceglieva ragazzine inclini a comportamenti autolesivi e con così tanti tentati suicidi alle spalle, che i familiari si erano arresi e avevano già cominciato a considerarle morte.

Miranda era un'eccezione. Lui l'aveva uccisa sul posto, in un gesto innescato dal panico. Forse l'omicidio era stato scatenato dalla convinzione della ragazza di essere incinta?

Joona pensa ai nomi che Anja è riuscita a ritracciare. Se quei casi saranno riconducibili a Daniel, la polizia potrà incriminarlo per una lunga serie di omicidi. Molti casi archiviati saranno forse risolti e finalmente le vittime avranno giustizia.

174

Il ricordo della moglie di Torkel Ekholm è evidente nei tessuti, nei ricami fatti a mano della tovaglia lisa. Ma ora i bordi all'uncinetto delle tendine sono grigi di sporco e i pantaloni di Torkel sono lisi e lucidi sulle ginocchia.

Il vecchio poliziotto ha preso le sue medicine da un dosatore per pillole e poi si è portato lentamente con il deambulatore fino alla cassapanca imbottita.

L'orologio a muro ticchetta raschiando, affaticato. Sul tavolo di fronte a Flora sono appoggiati tutti gli appunti di Torkel, i ritagli di giornale con le cronache della disgrazia e il necrologio della bambina.

Il vecchio racconta a Flora tutto ciò che ricorda del barone del legno di Rånne, del castello, del gran numero di persone che lavorava per i signori, della mancanza di figli e dell'adozione di Flora e del fratello Daniel. Racconta della figlia del fattore, Ylva, trovata morta ai piedi della torre campanaria, e del silenzio che era calato su Delsbo.

«Io ero così piccola», dice Flora. «Non credevo che si trattasse di ricordi, pensavo fossero solo fantasie...»

Flora ha creduto di diventare pazza, dopo aver appreso degli omicidi di Birgittagården.

Era un'ossessione continua, pensava e ripensava a ciò che era successo, alla ragazza che si copriva il volto con le mani. La sognava e la vedeva dappertutto.

«Ma tu eri là», dice il vecchio.

«All'inizio ho provato a raccontare quello che aveva fatto Daniel, ma tutti non facevano che arrabbiarsi con me... Quando l'ho riferito a papà, lui mi ha portato nel suo ufficio dicendomi che tutti i bugiardi sarebbero finiti nello stagno di fuoco.»

«Finalmente ho trovato il mio testimone», dice il vecchio poliziotto quasi fra sé.

Flora ricorda che aveva avuto una gran paura di bruciare, temeva che i suoi capelli e i suoi vestiti prendessero fuoco. Credeva che tutto il suo corpo sarebbe diventato nero e secco come la legna nel camino se avesse raccontato ancora ciò che Daniel aveva fatto.

Torkel raccoglie lentamente le briciole dal tavolo con la mano.

«Cos'è che era successo con quella bambina?» chiede.

«Io so che Daniel aveva un debole per Ylva... voleva sempre tenerla per mano, le dava i lamponi...»

Tace e vede di nuovo nella sua mente gli strani frammenti di ricordi sbiaditi, che però a tratti brillano come se fossero sul punto di prendere fuoco.

«Facevamo il gioco di chiudere gli occhi e non guardare», seguita. «Quando Ylva ha chiuso gli occhi lui l'ha baciata sulla bocca... lei allora ha riaperto gli occhi, rideva tanto e diceva di essere incinta. Ridevo anch'io, ma Daniel non era più lui... diceva che non dovevamo guardare... ma lo diceva con voce molto strana. A un certo punto ho sbirciato fra le dita, come facevo sempre. Ylva sembrava divertirsi un mondo, con le mani davanti alla faccia, ma Daniel intanto raccoglieva una pietra da terra e la colpiva, la colpiva... Io l'ho visto.»

Torkel sospira pesantemente e si stende sulla stretta cassapanca: «Certe volte mi capita di vederlo, Daniel, quando viene in visita a Rånne...»

Ora il vecchio poliziotto si è addormentato. Flora si alza e stacca con cautela il fucile da caccia dalla parete, poi esce dalla piccola casa.

175

Flora percorre lo stretto viale verso la tenuta di Rånne con la pesante carabina fra le braccia. Uccelli neri stanno appollaiati sulle chiome ingiallite degli alberi.

Ha come la sensazione che Ylva stia camminando accanto a lei. Ricorda tutte le corse che avevano fatto in quei posti, insieme con Daniel.

Flora aveva creduto di sognare. La bella casa in cui erano arrivati, con una camera per ognuno e le tappezzerie a fiori. Adesso le è tornata la memoria. I ricordi sono risaliti dal profondo, erano stati sepolti nella terra nera ma ora le stanno davanti, chiarissimi.

Il vecchio cortile a ciottoli è sempre uguale. Alcune lustre automobili sono ferme davanti al garage. Flora sale i gradini dell'ampia scalinata, apre la porta e prosegue verso l'interno della casa.

Fa uno strano effetto attraversare quegli ambienti ben noti con in mano un'arma carica.

Avanzare sotto enormi lampadari di cristallo, calpestando scuri tappeti persiani.

Nessuno l'ha ancora vista, ma dalla sala da pranzo si sentono provenire voci sommesse.

Attraversa i quattro saloni comunicanti e vede già da lontano che c'è gente seduta a tavola.

Cambia la presa sul fucile, lo imbraccia e appoggia il dito sul grilletto.

La sua vecchia famiglia pranza, conversa e non guarda dalla sua parte.

Fiori freschi riempiono gli alti vasi nelle nicchie delle finestre. Lei intuisce un movimento con la coda dell'occhio e ruota su se stessa con il fucile puntato. Ma vede solo la sua immagine. Eccola lì, riflessa in un vecchio ed enorme specchio che va dal pavimento al soffitto, puntare un fucile contro se stessa. Il suo volto è quasi grigio e lo sguardo freddo e

selvaggio.

Con il fucile puntato in avanti prosegue attraverso l'ultimo salone e dentro la sala da pranzo.

La tavola è addobbata con i doni del raccolto: piccoli covoni di grano, grappoli d'uva, mele e pere.

Flora ricorda che è la seconda domenica di ottobre, il giorno del Ringraziamento.

La donna che un tempo era sua madre ha un aspetto fragile e minuto. Mangia piano e con mano tremante, il tovagliolo allargato sulle ginocchia.

Un uomo della sua stessa età è seduto in mezzo ai genitori. Flora non lo riconosce, ma capisce chi è.

Si ferma davanti al tavolo e il pavimento scricchiola sotto i suoi piedi.

È il padre a vederla per primo.

Quando il vecchio la scorge, sembra essere invaso da una strana serenità. Abbassa le posate e raddrizza la schiena, come se volesse osservarla con molta attenzione.

La madre segue lo sguardo di lui e sbatte molte volte le palpebre quando la donna di mezza età con il fucile luccicante esce dalla penombra.

«Flora», dice lasciando cadere il coltello. «Sei tu, Flora?»

Lei si ferma con il fucile alzato di fronte alla loro tavola imbandita e non riesce ad articolare nessuna risposta, deglutisce soltanto a fatica, guarda velocemente la madre negli occhi e poi volge lo sguardo verso il padre.

«Perché vieni qui imbracciando un'arma?» domanda lui.

«Tu hai fatto di me una bugiarda», risponde Flora.

L'uomo fa un breve sorriso senza gioia. Il suo volto è solcato di rughe amare e profonde.

«I bugiardi saranno gettati nello stagno di fuoco», dice con voce stanca.

Lei annuisce ed esita qualche secondo prima di pronunciare la sua domanda: «Tu lo sapevi che era stato Daniel a uccidere Ylva, vero?»

Il padre si tampona lentamente la bocca con il bianco tovagliolo di lino.

«Siamo stati costretti a mandarti via perché non facevi altro che dire bugie», risponde. «Ed ecco che ritorni e menti di nuovo.»

«Io non sto mentendo.»

«Lo avevi ammesso tu stessa, Flora... mi avevi confessato che ti eri inventata tutto», dice lui a voce bassa.

«Avevo cinque anni, e tu gridavi che mi avresti dato fuoco ai capelli se non avessi confessato di avere mentito, gridavi che il mio viso si sarebbe liquefatto e che il sangue avrebbe cominciato a bollire... Per questo ho detto che avevo mentito, e allora voi mi avete mandata via.»

176

Flora guarda con occhi socchiusi il fratello seduto al tavolo in controluce. Non è possibile dire se lui incontri il suo sguardo, i suoi occhi sono come pozzi gelati.

«Vattene adesso», dice il padre, e riprende a mangiare.

«Non senza Daniel», risponde lei, indicandolo con il fucile.

«Non è sua la colpa», dice debolmente la madre. «Sono stata io a...»

«Daniel è un bravo figlio», s'intromette il padre.

«Non sto dicendo il contrario», continua la madre. «Ma lui... Tu non ricordi, ma stavamo guardando il teatro alla televisione la sera prima che succedesse tutto. Davano la *Signorina Giulia*, quella che si strugge per il garzone... E io ho detto che sarebbe stato meglio...»

«Che razza di sciocchezze vai dicendo», la interrompe il padre.

«Non passa giorno che non ci pensi», continua l'anziana signora. «È stata colpa mia, perché ho detto che per la ragazza sarebbe stato meglio morire piuttosto che rimanere

incinta.»

«Ma smettila adesso.»

«E proprio mentre lo stavo dicendo, ho visto che... il piccolo Daniel si era alzato in piedi e mi fissava», spiega lei con le lacrime agli occhi. «Io naturalmente stavo parlando del dramma di Strindberg...»

Solleva il tovagliolo con mani che tremano violentemente.

«Dopo quel fatto di Ylva... Era passata una settimana dalla disgrazia, era sera e stavo per dire le preghiere con Daniel... quando lui mi racconta che Ylva era rimasta incinta. Lui aveva solo sei anni, e non poteva capire.»

Flora guarda suo fratello. Lui si spinge gli occhiali sul naso e fissa la mamma. Non è possibile indovinare che cosa gli passi per la mente.

«Tu verrai con me alla polizia a raccontare la verità», dice Flora a Daniel puntandogli il fucile contro il petto.

«A che pro?» chiede la madre. «È stata una disgrazia.»

«Stavamo giocando», dice Flora senza guardarla. «Ma non è stata una disgrazia...»

«Lui era soltanto un bambino», ruggisce il padre.

«Sì, ma adesso l'ha fatto di nuovo... ha ucciso una donna e una ragazza a Birgittagården. La ragazza aveva solo quattordici anni e l'hanno trovata con le mani sul volto e...»

«Tu menti», grida il padre e picchia il pugno sul tavolo.

«Siete voi che mentite», sussurra Flora.

Daniel si alza. Il suo volto è attraversato da un repentino flusso emozionale. Forse è crudeltà, ma somiglia anche a disgusto e paura. È una miscela di sentimenti. Un coltello ha due facce, ma un solo taglio.

Sua madre implora, cerca di trattenere Daniel, ma lui la allontana e dice qualcosa che Flora non riesce a sentire.

Forse un'ingiuria.

«Ora andiamo», dice Flora a Daniel.

Il padre e la madre la fissano. Non c'è più nient'altro da dire. Lei abbandona la sala da pranzo insieme con il fratello.

177

Flora e Daniel lasciano il maniero, scendono dall'ampia scalinata, attraversano il cortile ed escono sulla strada sterrata passando davanti a un'altra costruzione per poi proseguire verso alcuni fabbricati agricoli.

«Cammina», mormora lei notando la sua lentezza.

Percorrono la strada girando intorno al grande fienile rosso per scendere nei campi. Flora tiene tutto il tempo il fucile puntato contro la schiena di Daniel e pensa che comincia a ricordare qualche frammento dei suoi due anni alla tenuta, ma che doveva esserci stato anche un periodo precedente, che è completamente buio, quando abitava all'orfanotrofio insieme con Daniel.

Ma doveva anche esserci stato un tempo in cui stava con la sua mamma.

«Mi ucciderai?» chiede Daniel con voce dolce.

«Potrei farlo», risponde lei. «Ma preferisco che andiamo alla polizia.»

Il sole esce in mezzo alle pesanti nuvole di pioggia e per un istante l'acceca. Quando i bianchi riflessi si sono diradati, Flora sente che ha le mani sudate. In realtà vorrebbe asciugarsele sui pantaloni, ma non osa cambiare la presa sul fucile.

Una cornacchia gracchia in lontananza.

Superano un paio di ruote da trattore e una vecchia vasca da bagno abbandonata nell'erba, quindi proseguono scendendo lungo la strada sterrata che descrive un'ampia curva intorno al grande fienile vuoto. In silenzio passano accanto a una fila di alte ortiche e di epilobi sfioriti e svoltano intorno a un muro contro il quale sono impilati dei sacchi pieni

di argilla espansa.

È un giro lungo per raggiungere i campi coltivati.

Il sole è nascosto dal grande fienile quando arrivano sul retro.

«Flora», mormora lui meravigliato.

Lei comincia ad avvertire la stanchezza nelle braccia e sente i muscoli che tremano.

In lontananza la strada per Delsbo si indovina appena, come una riga tracciata con la matita copiativa attraverso i campi gialli.

Flora spinge Daniel con la punta del fucile in mezzo alle scapole e insieme giungono sullo spiazzo davanti al fienile.

Rapidamente lei si deterge il sudore dalla mano e poi appoggia di nuovo il dito sul grilletto.

Daniel si ferma, aspetta il tocco della canna prima di continuare, costeggiando un basamento di cemento nel quale sono fissati degli anelli di ferro arrugginito.

Lungo i margini sgretolati crescono delle erbacce.

Daniel ha cominciato a zoppicare ed è sempre più lento.

«Avanti, cammina», dice Flora.

Lui allunga una mano e la passa piano attraverso l'erba alta. Una farfalla si alza e volteggia nell'aria.

«Pensavo che potremmo fermarci qui», dice lui, rallentando. «Questo era il macello quando avevamo il bestiame... Ti ricordi come facevano?»

«Se ti fermi sparo», dice lei, e sente il dito tremare contro il grilletto.

Daniel coglie al volo un fiore rosa a forma di campanula, si ferma e si volta verso Flora per offrirglielo.

Lei si scosta arretrando leggermente, pensa che deve sparare, ma non ne ha il tempo. Daniel ha afferrato la canna del fucile e le strappa l'arma di mano.

Flora è talmente stupita che non fa nemmeno in tempo a indietreggiare quando lui la colpisce in pieno petto con il calcio, facendola cadere sulla schiena. Lei prende fiato, tossisce, brancola con la mano e si mette nuovamente in piedi.

Ora sono fermi uno di fronte all'altra. Daniel la guarda con occhi sognanti.

«Forse non avresti dovuto guardare», dice.

Con un movimento fiacco abbassa il fucile così che la canna punti verso terra. Lei non sa cosa rispondere. Un'angoscia le attanaglia i visceri quando si rende conto che probabilmente morirà lì.

Piccoli insetti si muovono sopra le erbacce.

Daniel solleva di nuovo il fucile e incontra il suo sguardo. Le appoggia la canna contro la coscia destra e quando all'improvviso spara sembra quasi che non sia intenzionale.

Il colpo è così potente che rintrona a lungo nelle orecchie.

Il proiettile camiciato passa dritto attraverso il muscolo di Flora e lei non avverte un vero e proprio dolore, ma solo una sorta di crampo.

Daniel fa un passo indietro per il rinculo e vede Flora cadere quando la gamba non la regge più.

La donna cerca di parare la caduta ma picchia l'anca e parte del viso contro il terreno, rimane stesa sul fianco un momento, sente il profumo di fieno e di polvere pirica.

«Copriti la faccia adesso», dice lui.

Flora è ancora stesa sul fianco e il sangue le sgorga a fiotti dalla coscia. Per un attimo le si oscura la vista. Si sente male, il paesaggio con i campi gialli e l'alto fienile rosso le vortica intorno come su una giostra.

Il cuore batte così veloce che fa fatica a respirare. Tossisce ed è costretta a fare respiri profondi.

Daniel torreggia sopra di lei, in controluce. Preme il fucile contro la sua spalla in modo che si giri sulla schiena. Un dolore spaventoso alla coscia le strappa un gemito. Lui la fissa e dice qualcosa che lei non riesce ad afferrare.

Flora cerca di sollevare la testa e lo sguardo scivola via lungo il terreno, sopra le

erbacce e il basamento di cemento con gli anelli di ferro.

Daniel muove il fucile sul suo corpo. Glielo punta contro la fronte, seguendo il naso fino alla bocca.

Flora sente il metallo caldo contro le labbra e il mento. Il suo respiro è molto accelerato. Grandi quantità di sangue caldo continuano a sgorgare a fiotti dalla coscia che pulsa. Alza lo sguardo verso il cielo limpido, poi lo abbassa sull'angolo del fienile, sbatte le palpebre e cerca di capire che cosa sta vedendo. C'è un uomo che corre all'interno del grande fabbricato, la sua sagoma s'intravede dietro le assi rade mentre attraversa le strisce di luce.

Flora cerca di dire qualcosa, ma non ha più voce.

La bocca del fucile scivola su uno dei suoi occhi e lei abbassa le palpebre, avverte la piccola pressione contro il globo e non sente nemmeno la potente detonazione.

178

Joona ha guidato verso sud da Sundsvall a Hudiksvall e poi ha imboccato la statale 84 in direzione di Delsbo. In quei quaranta minuti non è riuscito nemmeno per un secondo a distogliere il pensiero da Daniel Grim e dalla sua scatola piena di fotografie.

A una prima occhiata il contenuto della scatola è quasi ingenuo. Forse la fase iniziale era stata caratterizzata da romanticherie, con baci innocenti, sguardi e parole sussurrate.

Ma quando le ragazze venivano trasferite in altri istituti, Daniel senza dubbio cominciava a mostrare l'altro lato della sua personalità. Lasciando passare un po' di tempo, andava a trovarle in segreto e poi le uccideva. La loro morte giungeva raramente inattesa. Probabilmente Daniel somministrava loro sovradosaggi di sonniferi, quando la cosa rientrava nel quadro clinico, o tagliava i polsi di quelle che in precedenza avevano già mostrato comportamenti autolesivi.

E magari le case di accoglienza private, che sono attività a scopo di lucro, cercavano subito di archiviare la pratica, per evitare inchieste da parte dei servizi sociali.

Quindi Daniel Grim non è mai stato sospettato.

Nel caso di Miranda le cose sono andate diversamente. Daniel ha abbandonato il suo schema. Probabilmente è stato colto dal panico quando Miranda, credendo di essere rimasta incinta, l'ha messo alle strette.

Forse ha minacciato di rivelare a tutti la verità.

Non avrebbe dovuto farlo, perché Daniel non sopporta l'idea che ci siano in giro testimoni. Ha sempre fatto in modo di liberarsi di loro, uno dopo l'altro.

In preda a un crescente disagio, Joona chiama Torkel Ekholm, dice che sarà lì entro una decina di minuti e chiede se Flora è pronta per ritornare a casa.

«Santo cielo, dopo pranzo devo essermi addormentato», dice il vecchio poliziotto. «Dammi solo un secondo.»

Joona sente Torkel appoggiare la cornetta, tossire e muoversi a passi strascicati. Lui sta già passando sopra il ponte di Badusholmen quando il vecchio fa ritorno al telefono.

«Flora è sparita», dice. «E anche il fucile...»

«Sai dove può essere andata?»

Dall'altra parte c'è un attimo di silenzio. Joona pensa alla casetta, al tavolo di cucina con le foto e gli appunti.

«Forse al maniero», risponde Torkel.

Invece di proseguire dritto per Ovanåker e la casa di Torkel, Joona svolta bruscamente a destra sulla provinciale 743 e accelera. Prende contatto con la centrale di comunicazione regionale e richiede l'intervento sul posto di unità della polizia e di un'ambulanza. Durante il breve tragitto lungo le rive del lago riesce a raggiungere una velocità di centottanta chilometri l'ora, prima di essere costretto a frenare per svoltare a destra nel viale che conduce alla tenuta di Rånne.

La ghiaia scoppietta sotto le ruote e la macchina passa rumorosamente sulle asperità

del terreno.

Da lontano la grande costruzione bianca sembra un'elaborata scultura di ghiaccio, ma poi diventa sempre più cupa.

Joona sterza bruscamente, ferma la macchina e la lascia sullo spiazzo di fronte alla nobile dimora sollevando una nuvola di polvere che ora lo circonda. Corre su per le scale verso l'ingresso principale quando all'improvviso scorge due figure lontane, proprio mentre girano attorno a un muro per scomparire dietro un grande fienile rosso.

Benché le abbia solo intraviste, Joona non ha dubbi: Flora camminava tenendo il fucile puntato contro la schiena di Daniel. Dev'essere intenzionata a passare per i campi in modo da fare il tragitto più corto per arrivare alla strada che porta a Delsbo.

Joona comincia a correre sulla strada sterrata, passa davanti alla dépendance e imbocca la discesa sulla sinistra della rimessa.

Flora sta troppo vicina a Daniel, pensa. Suo fratello può sottrarle il fucile senza difficoltà. Lei non è pronta a sparare, non è questo che vuole, vuole solo far luce sulla verità.

Joona supera con un salto i resti di una vecchia recinzione, scivola sulla ghiaia della discesa, la mano finisce in mezzo alle erbacce ma lui riesce a mantenersi in equilibrio.

Cerca di vederli attraverso le pareti rosse del fienile. Le porte nere sono aperte. La luce del sole occhieggia fra le assi rade.

Supera di corsa una tanica di benzina arrugginita puntando dritto verso l'enorme fienile quando sente una detonazione. L'eco rimbalza fra gli edifici e si disperde in lontananza sui campi.

Daniel deve aver sopraffatto e disarmato Flora.

Il percorso per girare intorno al fienile e al muro è troppo lungo. Non c'è tempo. Forse è già troppo tardi.

179

Joona estrae la pistola mentre corre dentro il fienile vuoto. Le assi rade delle pareti baluginano, la luce filtra all'interno da tutte le parti. Il soffitto sarà alto quasi sette metri. Le fessure risplendono e formano un'enorme gabbia di luce.

Joona corre sopra il pavimento di terra del fienile, vede il campo giallo occhieggiare fra le assi e poi le due figure sul retro dell'edificio.

Flora è stesa a terra immobile e Daniel la sovrasta tenendo il fucile puntato contro il suo viso.

Joona si ferma e solleva la pistola con il braccio teso. La distanza è troppa. Attraverso le fessure fra le assi si vede con precisione Daniel mentre inclina il capo di lato e spinge la bocca dell'arma contro il viso di Flora.

Il tutto succede molto in fretta.

Il mirino della pistola trema davanti all'occhio di Joona. Lui mira al tronco di Daniel, segue il suo movimento e preme il grilletto.

Il colpo parte, il rinculo percorre il braccio di Joona, lo spruzzo di polvere da sparo gli scotta la mano.

La pallottola passa esattamente fra due assi della parete. Una piccola nuvola di polvere vortica nella luce che filtra dalla fessura.

Ma Joona non si ferma a vedere se ha fatto centro e continua a correre attraverso il fienile. Non riesce più a scorgere le due figure. La luce passa fra le assi come una serie di rapide lame. Joona apre con un calcio una porticina laterale, prosegue a lunghi passi in mezzo alle erbacce che gli arrivano alla vita ed esce sullo spiazzo dietro il fienile.

Daniel ha lasciato cadere a terra il fucile: non è riuscito a sparare una seconda volta. La pallottola di Joona l'ha colpito prima che potesse farlo.

Attraversa lo spiazzo verso i vasti campi coltivati tenendosi una mano contro l'addome. Il sangue gli passa fra le dita colandogli sui calzoni. Sente Joona dietro di sé, si volta

barcollando e fa un gesto verso Flora, che giace sulla schiena e respira affannosamente.

Joona continua ad avvicinarsi a Daniel con la pistola puntata contro il suo torace.

Il sole lampeggia negli occhiali di Daniel quando lui si accascia al suolo.

Geme e alza gli occhi.

Senza una parola, Joona allontana il fucile con un calcio, afferra Daniel per un braccio e lo trascina per qualche metro attraverso lo spiazzo. Lo blocca con le manette a uno degli anelli di ferro fissati al basamento di cemento e poi si affretta a raggiungere Flora.

Non è svenuta, ma lo guarda con un'espressione innaturale. Sanguina copiosamente da una coscia. Il volto è pallido e sudato. Sta per entrare in stato di shock emorragico e ha il respiro molto rapido e affannoso.

«Devo bere», sussurra.

La gamba del pantalone di Flora è intrisa di sangue, che continua a sgorgare. Non c'è tempo di fare una legatura emostatica. Joona le afferra la coscia con entrambe le mani e preme i pollici sopra la ferita, proprio contro l'arteria femorale. Il flusso caldo di sangue diminuisce immediatamente. Lui preme più forte e guarda il viso di Flora. Le sue labbra sono bianche e il respiro molto superficiale. Gli occhi si sono chiusi, il suo polso è rapido.

«L'ambulanza sarà qui a momenti», le dice. «Andrà tutto bene, Flora.»

Alle sue spalle, Daniel farfuglia qualcosa.

Jonna si volta verso di lui e vede che un uomo anziano si sta avvicinando. Il vecchio indossa un completo e cappotto neri e i suoi passi, che si dirigono verso Daniel, sono stranamente pesanti. Il volto severo dell'uomo è grigio e gli occhi sono malinconici quando incontra quelli di Joona.

«Mi lasci solo abbracciare mio figlio», lo prega con voce rauca.

Joona non può allentare la pressione sulla coscia di Flora. È costretto a rimanerle accanto per salvarle la vita.

Quando l'uomo gli passa a fianco Joona sente l'odore di benzina. Il cappotto del vecchio è fradicio. Si è intriso gli abiti di benzina e ha in mano una scatola di fiammiferi mentre si muove con stordita lentezza.

«Non lo faccia», gli grida Joona.

Daniel fissa suo padre e cerca di trascinarsi lontano, strattona le manette e tenta di far scivolare fuori la mano.

Il vecchio fissa Daniel che lotta per sottrarsi. Le sue dita tremano quando fruga tra i fiammiferi dentro la scatola, la richiude e appoggia la capocchia infiammabile contro la superficie liscia e nera.

«Lei mente», geme Daniel.

Il padre ha appena il tempo di passare il fiammifero sul lato della scatola prima di incendiarsi con un rumore che sembra una ventata. Una palla di fuoco azzurrino lo avvolge. Il calore colpisce il volto di Joona. Il vecchio, trasformato in torcia umana, ondeggia, poi si piega sopra suo figlio e lo stringe in un abbraccio di fuoco. L'erba comincia a bruciare sul terreno circostante. Il vecchio mantiene la presa. Daniel lotta, ma alla fine è costretto ad arrendersi. Le fiamme si chiudono crepitando intorno alle due figure abbracciate. Quando il fuoco sale verso l'alto fa l'effetto di una bandiera nel vento. Una colonna di fumo nero e di falde di fuliggine incandescenti si alza verso il cielo.

180

Quando il fuoco si era spento dietro il grande fienile, erano rimasti solo due cadaveri carbonizzati. Ossa nere, intrecciate e fumanti.

Il personale dell'ambulanza era partito con Flora nell'attimo stesso in cui l'anziana signora era uscita nello spiazzo davanti alla sua dimora. La signora di Rånne era rimasta lì, immobile, come se fosse congelata esattamente un istante prima di essere sopraffatta dal dolore.

Joona sta tornando in macchina a Stoccolma e ascolta il circolo di lettura alla radio

mentre pensa di nuovo al martello e alla pietra, le armi del delitto che l'avevano tanto sconcertato. Adesso è tutto così ovvio. Elisabet non è stata uccisa perché l'assassino voleva impossessarsi delle sue chiavi. Daniel aveva il suo mazzo, compresa la chiave della stanza d'isolamento. Elisabet doveva averlo visto. Lui aveva inseguito e ucciso Elisabet perché era una testimone del primo delitto, non per sottrarle le chiavi.

Una pioggia dura come vetro comincia a picchiare contro il parabrezza e il tetto della macchina. Il sole del tramonto brilla attraverso le gocce e bianche esalazioni di vapore salgono dall'asfalto.

Probabilmente Daniel aveva l'abitudine di andare da Miranda mentre Elisabet dormiva grazie ai suoi sonniferi. La ragazzina aveva assecondato le sue richieste, non aveva altra scelta. Si spogliava e rimaneva seduta sulla sedia ad aspettarlo con la coperta sulle spalle per non gelare. Ma quella sera qualcosa era andato storto.

Forse Miranda aveva raccontato che aspettava un bambino, forse lui aveva trovato un test di gravidanza nel bagno.

In ogni caso era stato colto dal panico, il suo antico panico.

Daniel non aveva più saputo cosa fare, si era sentito con le spalle al muro, si era infilato gli stivali che stavano sempre nell'ingresso, era uscito e aveva raccolto una pietra in giardino, era tornato dentro, aveva preteso che Miranda chiudesse gli occhi e aveva colpito.

Non doveva vederlo, doveva coprirsi il volto con le mani come un tempo la piccola Ylva.

Nathan Pollock aveva interpretato il volto coperto come il risultato della volontà dell'assassino di cancellare il viso della vittima, facendo di lei solo un oggetto.

Ma in realtà Daniel era innamorato di Miranda e voleva che tenesse le mani davanti al viso per non spaventarsi.

Le morti delle altre ragazze le aveva programmate per tempo, ma l'omicidio di Miranda era avvenuto nel panico. L'aveva colpita senza sapere come si sarebbe districato dalla situazione.

A un certo punto – dopo che aveva costretto Miranda a coprirsi il viso, l'aveva colpita con la pietra, l'aveva deposta sul letto e le aveva messo nuovamente le mani sul volto – Elisabet doveva averlo sorpreso.

Forse lui si era già sbarazzato della pietra, forse l'aveva lanciata lontano nel bosco.

Daniel aveva inseguito Elisabet, l'aveva vista entrare nella lavanderia, aveva preso un martello dal ripostiglio, l'aveva raggiunta, le aveva detto di coprirsi il viso e poi l'aveva colpita.

Solo dopo che Elisabet era morta, aveva concepito l'idea di far ricadere la colpa sulla ragazza nuova, Vicky Bennet. Sapeva che nella prima parte della notte aveva il sonno pesante per via della sua medicina.

Daniel aveva dovuto fare tutto in fretta prima che qualcuno si svegliasse. Aveva preso le chiavi di Elisabet, era tornato in casa, le aveva infilate nella porta della stanza d'isolamento e si era affrettato a spargere prove nella camera di Vicky, spalmando anche di sangue il suo corpo addormentato prima di andarsene da Birgittagården.

Probabilmente aveva avuto l'accortezza di mettere un sacco della spazzatura o forse dei giornali sul sedile della macchina prima di fare ritorno a casa sua e di bruciare tutti i vestiti nella stufa di ghisa.

Dopo di che aveva fatto in modo di essere reperibile per tenere sotto controllo la situazione. Aveva recitato la parte del premuroso assistente sociale e insieme della vittima.

Joona si avvicina a Stoccolma. Il circolo di lettura è quasi finito. Stasera si è parlato del romanzo *La Saga di Gösta Berling* di Selma Lagerlöf.

Joona spegne la radio e lascia che i suoi pensieri seguano l'indagine fino alla sua conclusione.

Quando Vicky è stata catturata, Daniel è venuto a sapere che Miranda le aveva parlato del gioco di chiudere gli occhi. Perciò aveva capito che sarebbe stato smascherato se Vicky avesse avuto una minima possibilità di ripercorrere lucidamente l'accaduto. Le sarebbe

bastato incontrare uno psicologo che ponesse le domande giuste, e quindi Daniel si era adoperato perché Vicky venisse rimessa in libertà, in modo da poterne organizzare il finto suicidio.

Per molti anni Daniel aveva lavorato con ragazze emarginate, bambine cui mancavano sicurezze e genitori. Consapevolmente, o forse inconsciamente, si era introdotto in quegli ambienti innamorandosi di ragazzine che gli ricordavano il suo primo amore infantile. Daniel si serviva di loro e, quando venivano trasferite, faceva in modo che non avessero mai la possibilità di raccontare la verità.

Con prudenza Joona rallenta a un semaforo e sente un brivido lungo la schiena. Nella sua vita ha incontrato un certo numero di assassini, ma quando pensa a Daniel che scriveva relazioni e pareri per preparare la morte delle sue vittime molto prima di metterla in atto, si domanda se per crudeltà quell'uomo non sia secondo soltanto a una persona.

181

L'aria è gonfia di nebbia gelida quando Joona Linna, parcheggiata la macchina, attraversa a piedi Karlaplan diretto all'appartamento di Disa.

«Joona?» dice lei nell'aprire la porta. «Quasi non credevo che saresti venuto. Ho la tivù accesa. Parlano solo di quello che è successo a Delsbo.»

Joona annuisce.

«Dunque hai preso l'assassino», dice Disa con un piccolo sorriso.

«È un modo di vedere le cose», dice Joona pensando all'abbraccio di fuoco del padre.

«Come sta quella povera donna che continuava a chiamarti? Dicevano che le hanno sparato.»

«Flora Hansen», soggiunge Joona varcando la soglia.

La lampada gli sfiora la testa, la luce comincia a girare intorno sulle pareti e Joona pensa di nuovo alle ragazzine nella scatola di Daniel Grim.

«Tu sei stanco» dice Disa dolcemente, prendendolo per una mano e tirandolo dentro.

«Flora si è presa un colpo di fucile nella gamba, è stato il fratello e...»

La sua voce si smorza. Ha cercato di lavarsi a una stazione di servizio, ma i suoi abiti sono ancora chiazzati del sangue di Flora.

«Infilati nella vasca da bagno, intanto io vado a prendere qualcosa da mangiare alla rosticceria giù all'angolo», suggerisce Disa.

«Grazie», dice Joona, e le sorride.

Proprio mentre attraversano il soggiorno, il canale delle news sta mostrando un'immagine di Elin Frank. Si bloccano entrambi. Un giovane giornalista racconta che Elin Frank è stata operata durante la notte e che i medici sono molto ottimisti. Nello schermo compare il consigliere di Elin, Robert Bianchi. Ha l'aria sfinita, ma sorride in maniera commovente e gli si riempiono gli occhi di lacrime quando conferma che Elin sopravvivrà.

«Che cosa è successo?» mormora Disa.

«Quella donna ha lottato da sola contro l'assassino e ha salvato la ragazzina che...»

«Oh, buon Dio!» sussurra Disa.

«Sì, Elin Frank è... Lei è proprio... eccezionale», dice Joona accarezzando le spalle sottili di Disa.

182

Joona è avvolto in una coperta mentre mangiano pollo vindaloo e agnello tikka masala al tavolo di cucina di Disa.

«Buono...»

«Ricetta finlandese della mamma, altro non dico», commenta lei ridendo.

Stacca un pezzetto di pane naan e passa il resto a Joona. Lui la guarda con occhi ridenti, beve un sorso di vino e continua a raccontare del caso. Disa ascolta ponendo molte domande, e più Joona racconta, più si sente pervadere da una calma interiore.

Comincia dal principio e rivela a Disa dei due fratellini Flora e Daniel, che erano finiti all'orfanotrofio in tenera età.

«Perciò erano veramente fratelli?» domanda lei, e riempie i bicchieri.

«Sì... e all'epoca aveva destato un certo clamore il fatto che i ricchi coniugi Rånne li avessero adottati entrambi.»

«Capisco.»

All'apparenza erano solo bambini che giocavano con la figlia del fattore nei terreni della tenuta e nel cimitero intorno alla torre campanaria. Daniel aveva una cotta per la piccola Ylva. Joona ricorda come Flora gli avesse raccontato con occhi sbarrati di quando Daniel aveva baciato Ylva mentre facevano il gioco di non guardare.

«La piccola aveva riso dicendo che era rimasta incinta», dice Joona. «Daniel aveva solo sei anni e per qualche motivo era stato colto dal panico...»

«Va' avanti», sussurra Disa.

«Ha ordinato alle due bambine di chiudere gli occhi e poi ha raccolto una grossa pietra da terra, con la quale ha ucciso Ylva.»

Disa ha smesso di mangiare e ora si limita ad ascoltare, pallida in volto, mentre Joona racconta della fuga di Flora, che andò subito a raccontare al padre quello che era successo.

«Ma il padre adorava Daniel e non voleva saperne», continua Joona. «Dopo avere ingiunto a Flora di ritrattare le sue accuse, l'ha minacciata dicendo che tutti i bugiardi sarebbero stati gettati in uno stagno di fuoco.»

«E lei ha ritrattato tutto quanto?»

«Ha ammesso di avere mentito, e siccome aveva detto una bugia gravissima, l'hanno cacciata per sempre da quella casa.»

«Flora ha negato quello che aveva visto... e ha mentito sul fatto che aveva mentito», dice Disa meditabonda.

«Sì», dice Joona, sfiorandole la mano attraverso il tavolo.

Pensa a Flora, al fatto che era soltanto una bambina e che probabilmente dopo un certo periodo di tempo era riuscita a dimenticare la sua vita precedente, i suoi primi genitori adottivi e suo fratello.

L'esito però è stato fatale. Flora ha costruito tutta una vita intorno alla menzogna. Lei mentiva perché altri fossero contenti. Solo quando aveva sentito alla radio degli omicidi di Birgittagården e della ragazzina con le mani sul viso, il passato era tornato a bussare alla sua mente.

«Ma come si giustificano allora le visioni di Flora Hansen?» vuole sapere Disa, invitando Joona con un gesto a servirsi ancora.

«Effettivamente ne ho parlato al telefono con Britt-Marie, venendo qui», dice Joona.

«La moglie di Ago?»

«Sì... è psichiatra, come sai, e non sembrava considerarlo qualcosa di particolarmente strano...»

Britt-Marie gli ha spiegato che esistono diversi modelli di spiegazione della perdita della memoria collegata al concetto di *post traumatic stress disorder*. Una forte scarica di adrenalina e di ormoni collegati allo stress influenzano la memoria a lungo termine. In presenza di esperienze molto traumatiche il ricordo può essere immagazzinato quasi intatto nel cervello. Viene messo in disparte e resta emotivamente intatto perché la sua rielaborazione non è mai avvenuta. Ma sotto l'effetto dello stimolo giusto, il ricordo può improvvisamente tornare a galla in forma di immagini e sensazioni fisiche.

«Subito dopo avere sentito alla radio del duplice omicidio di Birgittagården e del particolare della vittima con le mani davanti al volto, Flora deve avere avvertito solo una sorta di turbamento indefinito, non riconducibile a un evento preciso, e ha semplicemente pensato che avrebbe potuto guadagnare qualche soldo fornendo informazioni alla polizia», racconta Joona. «Ma quando i veri ricordi hanno iniziato a prendere forma, lei ha pensato davvero che si trattasse di spettri.»

«Be', in qualche modo lo erano veramente», suggerisce Disa.

«Sì», annuisce lui. «In ogni caso, Flora ha cominciato a dire la verità e si è trasformata nel testimone chiave che ha risolto l'intero mistero.»

Joona si alza e soffia sulle candele che adornano la tavola. Disa gli si avvicina, s'infila sotto la coperta che lo avvolge e lo abbraccia. Rimangono così a lungo, tenendosi stretti. Lui inala il profumo di lei e sente la vena che le pulsa sul collo sottile.

«Ho così tanta paura che possa succederti qualcosa. È questo il punto, è solo per questo che mi sono allontanato», le dice.

«Che cosa potrebbe succedermi?» dice lei, sorridendo.

«Potresti scomparire», risponde lui molto serio.

«Joona, io non scomparirò.»

«Avevo un amico che si chiamava Samuel Mendel», dice lui a bassa voce, e poi tace.

183

Joona Linna esce dalla sede della polizia e s'incammina lungo il ripido vialetto che attraversa Kronobergsparken, supera la cima dell'altura e raggiunge il vecchio cimitero ebraico. Con mano esperta libera il gancio di filo di ferro all'interno dello steccato, apre ed entra nel cimitero.

In mezzo alle lapidi scure c'è una tomba di famiglia più recente con l'iscrizione: *Samuel Mendel, sua moglie Rebecka e i figli Joshua e Ruben*.

Joona depone una piccola pietra tonda in cima alla lapide e poi rimane lì a occhi chiusi. Inala il profumo della terra umida e sente il fruscio delle foglie quando il vento passa attraverso le chiome degli alberi del parco.

Samuel Mendel era un discendente diretto di Koppel Mendel, che in contrasto con Aaron Isaac aveva acquistato quel cimitero nel 1787. Benché il cimitero fosse caduto in disuso già nel 1857, aveva continuato a rimanere il luogo di sepoltura della famiglia Mendel.

Samuel Mendel era stato commissario di polizia, e il primo compagno di squadra di Joona all'anticrimine.

Lui e Joona erano amici intimi.

Samuel Mendel era morto a soli quarantasei anni e Joona sa che giace da solo nella tomba di famiglia, benché la lapide dica qualcosa di diverso.

Il primo grande caso di cui Joona e Samuel Mendel si erano occupati insieme era stato anche l'ultimo.

*

Solo un'ora più tardi Joona è di ritorno all'unità della procura che si occupa dei casi riguardanti la polizia. È seduto in una stanza insieme con Mikael Båge, capo della disciplinare, alla segretaria Helene Fiorine e al procuratore capo Sven Wiklund.

La luce gialla da fuori riverbera sui mobili laccati e si rispecchia nelle ante a vetri, davanti ai testi giuridici elegantemente rilegati, ai regolamenti di polizia e ai volumi con le sentenze della Suprema corte.

«Sono qui per decidere se iniziare un procedimento legale nei tuoi confronti, Joona Linna», dice il procuratore capo passando la mano sopra una pila di carte. «Nella documentazione allegata all'inchiesta non trovo nulla che deponga a tuo favore.»

Lo schienale della sedia scricchiola quando il procuratore si appoggia all'indietro e incrocia lo sguardo tranquillo di Joona. L'unico rumore che si sente nella stanza è il lieve raschiare della penna di Helene Fiorine e il suo respiro corto.

«Da come la vedo», continua Sven Wiklund in tono brusco, «la tua unica possibilità di evitare un'incriminazione è fornire un'ottima spiegazione dei fatti.»

«Di solito Joona ha sempre un asso nella manica», soggiunge Mikael Båge.

Nel cielo limpido, la striscia bianca lasciata dal passaggio di un aereo sta cominciando

lentamente a sfaldarsi. Le sedie scricchiolano e nel silenzio si sente chiaramente che Helene deglutisce e depone la penna.

«Devi solo raccontarci come sono andate davvero le cose», dice la donna. «Forse avevi dei validi motivi per precedere l'intervento della Säpo.»

«Sì», risponde Joona.

«Sappiamo tutti che sei un bravo poliziotto», dice Mikael Båge con un sorriso imbarazzato.

«Io, per contro, sono un difensore della legge», dice il procuratore. «E devo schiacciare quelli che infrangono le regole. Non permettermi di schiacciarti qui e ora.»

È la cosa più vicina a una supplica che Helene Fiorine abbia mai sentito pronunciare dalle labbra di Sven Wiklund.

«Il tuo futuro è appeso a un filo, Joona», soggiunge il capo della disciplinare.

Il mento di Helene Fiorine comincia a tremare, Mikael Båge ha la fronte lucida di sudore. Joona incontra lo sguardo del procuratore capo e comincia finalmente a parlare: «La decisione è stata mia e solamente mia, questo penso vi sia chiaro», esordisce. «Ma in effetti potrei darvi una risposta che forse...»

Joona s'interrompe quando il suo cellulare comincia improvvisamente a ronzare. Guarda automaticamente il display e i suoi occhi diventano scuri come granito bagnato.

«Vi chiedo scusa», dice in tono molto serio. «Ma sono costretto a prendere questa chiamata.»

I tre guardano stupiti il commissario quando risponde e ascolta la voce che gli parla al telefono.

«Sì, lo so», dice lui sottovoce. «Io... Arrivo immediatamente.»

Joona chiude la comunicazione e guarda il procuratore capo come se avesse dimenticato il motivo per cui si trova lì.

«Devo andare», dice Joona, e lascia la stanza senza una parola.

184

Un'ora e venti minuti più tardi il volo di linea atterra all'aeroporto di Sveg, nell'Härjedalen, e Joona prende subito un taxi per l'ospizio Blåvingen. Era lì che aveva ritrovato le tracce di Rosa Bergman, la donna che l'aveva seguito fuori della chiesa di Adolf Fredrik chiedendogli perché fingesse che sua figlia fosse morta.

In tarda età Rosa Bergman aveva cambiato il proprio nome, utilizzando il suo secondo nome di battesimo e il cognome da nubile di sua madre, e adesso si faceva chiamare Maja Stefanson.

Joona scende dal taxi, si dirige a passo spedito verso il gruppo di edifici gialli, entra dall'ingresso principale e prosegue direttamente fino al reparto in cui sa di trovare Maja.

L'infermiera che aveva incontrato la volta precedente gli fa un cenno di saluto dalla reception. La luce che entra dalle veneziane illumina i suoi capelli ricci dai riflessi ramati.

«Ha fatto in fretta», cinguetta la donna. «Mi sono ricordata di lei, avevamo sempre il suo biglietto da visita appuntato dietro il bancone, per cui ho chiamato...»

«È possibile parlarle?» l'interrompe Joona.

La donna assume un'espressione confusa per il suo tono, e si passa le mani sull'uniforme celeste come per lisciarla: «Il nostro nuovo dottore è stato qui ieri, è una ragazza giovanissima che viene dall'Algeria, credo. Ha cambiato le medicine di Maja e... Ne avevo già sentito parlare, ma non l'avevo mai visto con i miei occhi... La nostra cara vecchietta si è svegliata stamattina e ha detto e ripetuto molto chiaramente che doveva parlare con lei».

«Dov'è adesso?»

L'infermiera accompagna Joona fino alla piccola stanza con le tende chiuse e quindi lo lascia solo con l'anziana. Sopra una stretta scrivania è appesa la foto incorniciata di una giovane donna seduta accanto al figlio. La madre circonda le spalle del ragazzo con il

braccio, in un gesto protettivo.

Alcuni pesanti mobili provenienti da una casa evidentemente agiata sono allineati lungo le pareti sul pavimento in linoleum. Un secrétaire scuro, un mobile da toeletta e due piedistalli dorati.

Su un divano dai cuscini rosso scuro è seduta Rosa Bergman.

È vestita con cura in camicetta, gonna e giacca di lana lavorata a mano. Il viso è gonfio e rugoso, ma lo sguardo ha una fermezza completamente nuova.

«Mi chiamo Joona Linna», dice lui. «Aveva qualcosa da dirmi?»

La donna sul divano annuisce e si alza faticosamente. Apre un cassetto del suo comodino e tira fuori una Bibbia. Regge il libro per il dorso in modo che le pagine si aprano sopra il letto. Un piccolo foglio ripiegato cade sul copriletto.

«Joona Linna», ripete, e prende il foglietto. «Dunque sei tu, Joona Linna.»

Lui non risponde, sente solo l'emicrania trafiggergli le tempie come un ago incandescente.

«Come puoi fingere che tua figlia sia morta?» domanda Rosa Bergman.

Lo sguardo dell'anziana va alla fotografia sulla parete.

«Se io avessi potuto avere ancora mio figlio... Se tu sapessi cosa si prova a veder morire il proprio bambino... Niente mi avrebbe potuto indurre ad abbandonarlo.»

«Io non ho abbandonato la mia famiglia», dice Joona a denti stretti. «Ho salvato le loro vite.»

«Quando Summa è stata da me», continua Rosa, «non mi ha parlato di te, ma era distrutta... anche se quella che stava peggio era tua figlia, non parlava più, per due anni non ha più parlato.»

Joona sente un brivido percorrergli la spina dorsale fino alla nuca.

«Aveva contatti con loro?» vuole sapere. «Sa che non avrebbe dovuto.»

«Non potevo far finta che fossero svanite nel nulla. Mi facevano una pena infinita.»

Joona sa che Summa non avrebbe mai fatto il suo nome, se non in caso di estrema emergenza. Non doveva esserci nessun collegamento fra loro. Mai e poi mai. Era la condizione fondamentale per sopravvivere.

Si appoggia contro il cassettone, deglutisce a fatica e guarda nuovamente l'anziana signora.

«Come stanno?» domanda.

«La situazione è seria, Joona Linna», dice Rosa. «Di solito incontro Lumi qualche volta nel corso dell'anno. Ma... ma sono diventata... così smemorata e confusa.»

«Cos'è che è successo?»

«Tua moglie si è ammalata di cancro, Joona Linna», dice Rosa lentamente. «Mi ha telefonato e ha detto che dev'essere operata e che probabilmente non se la caverà... Voleva che tu sapessi che Lumi verrà presa in carico dai servizi sociali se...»

«Quando è successo?» chiede Joona con le mascelle tese e le labbra che hanno perso ogni colore. «Quando ha telefonato?»

«Ho paura che ormai sia troppo tardi», mormora la donna. «Sono stata così smemorata e tutto il resto...»

Finalmente gli allunga il foglietto spiegazzato con l'indirizzo e quindi abbassa lo sguardo sulle sue mani deformate dai reumatismi.

185

Dall'aeroporto di Sveg è possibile scegliere soltanto due destinazioni. Joona è costretto a ritornare ad Arlanda e cambiare aereo per spostarsi a Helsinki. Ha come la sensazione che sia tutto un sogno. È seduto al suo posto e fissa i veli di nubi sopra la superficie increspata del Baltico. Qualcuno cerca di parlare con lui e di offrirgli qualcosa, ma lui non riesce neppure a rispondere.

I ricordi lo trascinano nel loro torbido oceano.

Dodici anni prima, Joona aveva reciso un dito al diavolo in persona.

Diciannove persone di età diversa erano scomparse mentre erano in automobile, in bicicletta o in moto. Inizialmente era sembrata solo una strana coincidenza, ma quando nessuna delle persone era più stata ritrovata, al caso era stata data la massima priorità.

Joona era stato il primo a sostenere che la polizia aveva a che fare con un serial killer.

Insieme con Samuel Mendel era riuscito a seguire le tracce di Jurek Walter e a coglierlo in flagrante nei boschi di Lill-Jansskogen mentre ricacciava una donna di cinquant'anni dentro una cassa interrata. Erano già due anni che stava dentro quell'angusta prigione, ma era ancora viva.

La portata dell'incubo era apparsa chiara in ospedale. I muscoli della donna erano atrofizzati, le piaghe da decubito le avevano deformato il corpo, e mani e piedi erano congelati. Dopo ulteriori esami, i medici avevano potuto constatare che non solo la poveretta era psichicamente traumatizzata, ma che aveva anche subito gravi danni cerebrali.

Joona pensa sempre che se il corpo del diavolo è fatto delle peggiori crudeltà degli uomini di tutti i tempi, allora è impossibile ucciderlo, ma dodici anni prima lui e Samuel Mendel erano almeno riusciti a recidergli un dito mentre fermavano il serial killer Jurek Walter.

Joona era presente nell'aula della Corte d'appello del palazzo Wrangelska, sull'isola di Riddarholmen, a Stoccolma quando la sentenza di condanna di primo grado era stata confermata e inasprita. Jurek Walter era stato condannato a essere rinchiuso in un manicomio criminale e trasferito in un carcere di sicurezza venti chilometri a nord della capitale.

Joona non dimenticherà mai il volto rugoso del serial killer nell'attimo in cui Jurek Walter aveva puntato lo sguardo nella sua direzione.

«Adesso entrambi i figli di Samuel Mendel scompariranno», aveva detto Jurek con voce stanca, mentre il suo avvocato difensore raccoglieva le sue carte. «E la moglie di Samuel, Rebecka, scomparirà anche lei, ma... No, stammi bene a sentire, Joona Linna. La polizia farà le sue ricerche e, quando si arrenderà, Samuel andrà avanti a cercare, ma alla fine capirà che non rivedrà mai più la sua famiglia e si toglierà la vita.»

Joona si era alzato per andarsene.

«E la tua bambina», aveva continuato Jurek Walter abbassando lo sguardo.

«Sta' attento», aveva detto Joona senza rabbia nella voce.

«Lumi scomparirà... e Summa scomparirà... e quando tu capirai che non riuscirai mai a trovarle, ti impiccherai.»

Un venerdì pomeriggio, circa due mesi dopo, la moglie di Samuel stava andando in macchina dal loro appartamento di Liljeholmen alla casa estiva a Dalarö. Sulla macchina aveva i due figli Joshua e Ruben. Quando Samuel aveva raggiunto la casa estiva un paio d'ore più tardi, moglie e figli non erano lì. La macchina fu trovata abbandonata in una stradina in un bosco dei paraggi, ma Samuel non rivide mai più la sua famiglia. Una gelida mattina di marzo di un anno dopo, Samuel Mendel scese alla bella spiaggia dove i suoi bambini facevano il bagno. La polizia aveva interrotto le ricerche otto mesi prima, e adesso anche lui si era arreso. Tolse l'arma di servizio dalla fondina ascellare e si sparò in testa.

Giù in basso Joona vede l'ombra dell'aeroplano sopra la scura superficie scintillante del mare. Guarda dal finestrino e pensa a quel famoso giorno in cui la sua vita si era spezzata in grandi schegge. Il sole splendeva rosso dietro una leggera velatura di nubi. Era piovuto, e i raggi solari facevano luccicare le pozzanghere come per un fuoco sotterraneo.

186

Joona e Summa avevano programmato una vacanza in macchina a piccole tappe: su

fino a Umeå, poi attraverso Storuman fino a Mo i Rana in Norvegia, per tornare poi scendendo lungo la costa occidentale. Quel giorno erano diretti verso un albergo in mezzo al Dalälven e il giorno dopo avrebbero visitato un parco zoologico nelle vicinanze.

Summa cambiò canale alla radio e mormorò soddisfatta quando riuscì a trovare una stazione che trasmetteva la musica piacevolmente languida di un pianoforte. Le note fluivano una nell'altra. Joona si allungò verso il sedile posteriore per controllare che Lumi fosse ben sistemata nel seggiolino e che non si fosse liberata le braccia.

«Papà», disse la bambina con voce assonnata.

Lui sentì le sue piccole dita nella mano. Lo trattenevano, ma mollarono la presa quando lui riportò a sé la mano.

Superarono l'uscita per Älvkarleby.

«Il parco faunistico di Furuvik le piacerà un sacco», disse Summa sottovoce. «Gli scimpanzé, i rinoceronti...»

«Io una scimmia ce l'ho già», gridò Lumi dal sedile posteriore.

«Cosa?»

«Sono io, la sua scimmia», disse Joona.

Summa alzò i sopraccigli.

«Ben detto.»

«Lumi si occupa di me, sostiene di essere un veterinario molto gentile.»

I capelli color sabbia piovevano sul volto di Summa nascondendo in parte i suoi enormi occhi scuri. Le fossette si fecero ancora più marcate.

«Perché hai bisogno di un veterinario? Cos'hai che non va?»

«Ho bisogno degli occhiali.»

«L'ha detto lei?» rise Summa, e continuò a sfogliare il giornale senza accorgersi che lui stava percorrendo un'altra strada, e che ormai erano già a nord del Dalälven.

Lumi si era addormentata con la bambola contro la guancia sudata.

«Sei sicuro che non dobbiamo prenotare un tavolo?» domandò Summa all'improvviso. «Perché mi piacerebbe cenare in veranda stasera, in modo da vedere il fiume...»

La strada era diritta e stretta, la foresta cupa e fitta al di là delle barriere per impedire il passaggio agli animali selvatici.

Solo quando lui svoltò verso Mora, Summa capì che c'era qualcosa che non andava.

«Joona, ormai abbiamo superato Älvkarleby», disse a un certo punto. «Non era lì, che dovevamo fermarci?»

«Sì.»

«Che cosa stai combinando?»

Lui non rispose, continuò solo a fissare la strada su cui scintillavano le pozzanghere nel sole del tramonto. Un tir si portò all'improvviso nella corsia di sorpasso senza mettere la freccia.

«Ma si era detto che...»

Summa tacque, trasse un respiro e poi continuò con voce spaventata: «Joona? Dimmi che non mi hai mentito, dimmelo subito, ora».

«Sono stato costretto», mormorò lui.

Summa lo guardò, lui percepì la sua paura, anche se si sforzava di parlare sottovoce per non svegliare Lumi: «Non stai dicendo sul serio», disse risoluta. «Tu non puoi... avevi detto che non c'era più pericolo, che oramai era tutto passato. E io ti ho creduto. Ho creduto che avessi cambiato idea, l'ho creduto...»

La sua voce si spezzò e lei volse lo sguardo altrove, fuori del finestrino. Il suo mento tremava e le guance si erano fatte paonazze.

«Ho mentito», riconobbe Joona.

«Non dovevi mentire a me, non dovevi...»

«No... e mi dispiace immensamente.»

«Possiamo fuggire insieme, si può fare, andrà tutto bene.»

«Cerca di capire... Summa, tu devi capire che... se avessi creduto che fosse possibile, se

avessi avuto anche solo un'altra scelta, io...»

«Smettila con questa storia», lo interruppe lei. «La minaccia non era reale. Non è vero, tu vedi collegamenti che non esistono. La famiglia di Samuel Mendel non ha nulla a che fare con noi, mi senti? Non c'è nessuna minaccia contro di noi.»

«Ho cercato di spiegarti la gravità di questa cosa, ma tu non ascolti.»

«Io non voglio ascoltare. Perché dovrei?»

«Summa, io devo... Ho organizzato tutto, c'è una donna che si chiama Rosa Bergman. Vi aspetta su a Malmberget, vi darà una nuova identità. Vedrai che vi sistemerete bene.»

Le sue mani avevano cominciato a tremare. Le dita strette intorno al volante erano umide di sudore.

«Stai dicendo sul serio», sussurrò Summa.

«Più di quanto abbia mai fatto», rispose lui afflitto. «Stiamo andando a Mora, e da lì voi prenderete un treno per Gällivare.»

Sentì che Summa si sforzava di sembrare calma.

«Se tu ci lasci alla stazione ci perderai per sempre. Lo capisci? Allora non ci sarà più nessuna possibilità di ritorno.»

Lo guardò con occhi lucidi e un'espressione testarda.

«Dirai a Lumi che devo lavorare all'estero», continuò lui con voce sommessa e sentì che Summa cominciava a singhiozzare.

«Joona», sussurrò lei. «No, no...»

Lui continuò a fissare davanti a sé la strada bagnata e deglutì a fatica.

«E fra qualche anno», continuò, «quando lei sarà un po' più grande, le spiegherai che sono morto. Non dovrai mai, mai provare a metterti in contatto con me. O venire a cercarmi. Mi hai sentito?»

Summa non poté più trattenere le lacrime.

«Non voglio, non voglio...»

«Nemmeno io.»

«Non puoi farci questo», disse lei piangendo.

«Mamma?»

Lumi si era svegliata e dalla voce sembrava spaventata. Summa si asciugò le lacrime dalle guance.

«Non è niente», disse Joona alla figlioletta. «Mamma è triste perché non andremo all'albergo sul fiume.»

«Diglielo», disse Summa a voce più alta.

«Cos'è che deve dirmi?» domandò Lumi.

«Tu e mamma prenderete il treno», disse Joona.

«E tu cosa farai?»

«Io devo lavorare», rispose lui.

«Avevi detto che avremmo giocato al veterinario e alla scimmia.»

«Non ne ha più voglia», disse Summa in tono duro.

Si stavano avvicinando alla periferia di Mora, superarono zone residenziali di ville sparse e alcune industrie. Centri commerciali e officine con qualche macchina nei parcheggi. La fitta foresta incantata assunse tratti sempre meno selvatici, la barriera per tenere lontani gli animali selvatici scomparve.

187

Joona rallentò davanti al grande edificio giallo della stazione. Parcheggiò, aprì il baule e tirò fuori la grossa valigia con le ruote.

«Hai tolto le tue cose dalla valigia stanotte?» chiese Summa con voce sommessa.

«Sì.»

«E ci hai messo dell'altro?»

Lui annuì e puntò lo sguardo lontano, verso l'area di deposito e manovra con le sue

coppie parallele di binari, i rinterri di ghiaia tinta di ruggine, le erbacce e le traversine scure.

Summa gli si piazzò davanti.

«Tua figlia ha bisogno di te per crescere bene.»

«Non ho scelta», rispose lui, guardando il lunotto posteriore.

Lumi stava infilando a fatica una grossa bambola di pezza dentro il suo zainetto rosa.

«Tu di scelte ne hai un sacco», continuò Summa. «Ma invece di lottare ti arrendi, quando in realtà non sai se la minaccia sia reale. Io questo non riesco proprio a capirlo.»

«Non trovo Lollo», si lamentò Lumi fra sé.

«Il treno parte fra venti minuti», disse Joona senza scomporsi.

«Io non voglio vivere senza di te», disse Summa sottovoce, cercando di prendergli la mano. «Voglio che tutto sia com'è sempre stato...»

«Sì.»

«Se tu ci fai questo, rimarrai solo.»

Lui non rispose. Lumi scivolò giù dalla macchina, trascinando il suo piccolo bagaglio per terra. Una molletta rossa le pendeva fra i capelli.

«Vivrai una vita in solitudine?»

«Sì», disse lui.

Fra gli alberi, dall'altra parte della ferrovia, scintillava l'insenatura più settentrionale del grande lago Siljan.

«Di' addio a papà adesso», disse Summa in tono piatto spingendo la figlia un passo avanti.

Lumi rimase ferma, cupa in volto, gli occhi fissi a terra.

«Su, sbrigati», incalzò Summa.

Lumi alzò gli occhi per qualche secondo e disse: «Addio, scimmia».

«Fallo per bene», disse Summa irritata. «Salutalo come si deve.»

«Non voglio», rispose Lumi, aggrappandosi alla gamba della mamma.

«Fallo comunque», disse Summa.

Joona si accovacciò davanti alla figlioletta. Aveva la fronte imperlata di sudore.

«Posso avere un abbraccio?»

Lei scosse la testa.

«Ecco che arriva la scimmia con le sue lunghe braccia», cercò di scherzare lui.

La sollevò, sentì il piccolo corpo opporre resistenza e lei che rideva, benché non volesse, benché capisse che c'era qualcosa di molto sbagliato in tutta quella situazione. Lumi cercò di scalciare per tornare giù, ma lui la tenne stretta a sé, solo un istante, solo per sentire il profumo del suo collo e della sua nuca.

«Cattivo!» strillò lei.

«Lumi», le sussurrò lui contro la guancia, «non dimenticare mai che ti amo sopra ogni altra cosa.»

«Su, vieni adesso», disse Summa.

Lui mise giù la bambina e cercò di sorriderle, mosse la mano per farle una carezza sulla guancia ma non ne fu capace. Era come se il suo corpo fosse fatto di pezzi di vetro incollati di nuovo insieme. Summa lo guardò con un'espressione terrorizzata sul volto impietrito, prese la mano di Lumi e la trascinò via con sé.

Aspettarono il treno in silenzio. Non c'era più altro da dire. Pappi bianchi di tarassaco svolazzavano lenti sopra i binari.

Joona ricorda che l'odore caldo dei freni era ancora nell'aria quando il treno si era mosso dalla banchina. Come in un sogno era rimasto in piedi a guardare il faccino pallido della figlia attraverso il vetro del finestrino e la piccola mano che si muoveva appena in un gesto di saluto. Accanto a lei Summa era come un'ombra nera, paralizzata. Prima che il treno scomparisse oltre la curva in direzione del porto, lui si era voltato e aveva fatto

ritorno alla macchina.

188

Guidò per centoquaranta chilometri senza pensare. La sua testa era un corpo vuoto, ronzante e spaventosamente estraneo.

Guidava senza ricordi.

Alla fine arrivò.

Nel buio i suoi fari illuminarono pesanti sagome nere di metallo. Svoltò dentro la grande zona industriale di Ludvika, scendendo verso il porto deserto e la centrale di teleriscaldamento. Là, in mezzo a due enormi cumuli di segatura, era già parcheggiato un grosso automezzo grigio. Joona vi si fermò accanto. Tutt'a un tratto si sentiva curiosamente calmo. Così calmo che una parte di lui si rendeva conto di essere sotto l'effetto di una qualche forma di shock. Scese e si guardò intorno. Ago lo stava aspettando nell'oscurità notturna accanto alla portiera. Indossava una tuta bianca, il suo volto era contegnoso ma al tempo stesso appariva stanco e provato.

«Allora? Sono sparite?» gli chiese col tono aspro che sempre assumeva la sua voce quando qualcosa lo disgustava.

«Sì, sparite», confermò Joona concisamente.

Ago annuì un paio di volte. I suoi occhiali cerchiati di bianco mandarono un bagliore freddo quando furono colpiti dalla luce di un lampione lontano.

«Non mi hai dato nessuna scelta», disse cupamente.

«È vero», disse Joona. «Non ne hai, di scelte.»

«Ci cacceranno entrambi, per questa cosa», disse Ago con volto impassibile.

«Vada come deve andare», rispose Joona.

Cominciarono a girare intorno alla macchina.

«Sono due, mi sono messo in moto non appena sono arrivate.»

«Bene.»

«Due», ripeté Ago quasi fra sé.

Un paio di giorni prima Joona si era svegliato accanto a sua moglie e a sua figlia perché il cellulare aveva ronzato nella tasca della sua giacca appesa nell'ingresso.

Qualcuno aveva mandato un sms. Quando si era alzato e aveva visto che veniva da Ago, aveva subito capito di che cosa si trattasse.

Si erano messi d'accordo che, non appena Ago avesse trovato due corpi adatti, lui sarebbe partito con Summa e Lumi con il pretesto di fare il famoso viaggio in macchina con la famiglia di cui parlavano da così tanto tempo.

Erano quasi tre settimane che Joona aspettava notizie da Ago. Cominciavano a essere troppe. Teneva costantemente d'occhio la sua famiglia, ma la cosa non poteva funzionare in eterno. Jurek Walter era un uomo capace di aspettare.

Joona sapeva che il messaggio di Ago significava che lui avrebbe perso la propria famiglia. Ma sapeva pure che finalmente avrebbe potuto mettere al sicuro Summa e Lumi.

Ago aprì i due sportelli posteriori del grosso veicolo grigio.

Sopra due barelle, coperte da un telo, si intuivano le sagome di due corpi, uno grande e uno più piccolo.

«Sono una donna e una bambina, morte ieri mattina in un incidente che ha coinvolto solo il loro automezzo», spiegò Ago, cominciando a fare scorrere le barelle lungo i binari.

«Sono riuscito a farle sparire», continuò senza enfasi. «Non esistono, non c'è più traccia di loro, ho cancellato tutto.»

Nel tirar fuori i due corpi Ago si lasciò sfuggire un gemito. Il telaio delle barelle si aprì e le gambe di metallo sferragliarono sul terreno con le loro piccole ruote.

Con gesti dettati dalla consuetudine, Ago aprì la cerniera di uno dei sacchi.

Joona serrò le mascelle e si costrinse a guardare.

Una giovane donna giaceva con gli occhi chiusi e il volto sereno. Il suo torace era

sfondato. Le braccia sembravano fratturate in più punti e il bacino aveva un'angolatura innaturale.

«La loro macchina è caduta da un ponte», spiegò Ago con la sua severa voce nasale. «Le lesioni al torace e all'addome probabilmente si devono al fatto che si era slacciata la cintura. Forse voleva solo raccogliere il ciuccio alla bambina. Sono cose che ho già visto.»

Joona osservò la donna. Su di lei non c'erano segni di dolore, di terrore. Nulla su quel volto mostrava ciò che era successo al corpo.

Quando spostò lo sguardo sulla bambina e vide il suo viso, gli salirono le lacrime agli occhi.

Ago mormorò qualcosa fra sé e ricoprì nuovamente i corpi.

«Bene. Catharina e Mimmi non saranno mai più ritrovate, né identificate.» Perse per un attimo il filo, e poi continuò in tono iroso: «Il padre della bambina ha girato tutti gli ospedali cercandole. Tutta la notte. Ha perfino telefonato al mio reparto e ho dovuto parlargli». Ago storse la bocca: «Saranno seppellite come Summa e Lumi... preparerò un falso riconoscimento delle impronte dentali.»

Lanciò a Joona un'ultima occhiata indagatrice, ma non ottenne risposta.

Insieme trasferirono i corpi sull'altra vettura.

189

Era strano guidare con due cadaveri come passeggeri. Le strade erano buie. Porcospini investiti dalle macchine giacevano sui bordi delle cunette, un tasso lo fissò con occhi lucidi dal margine della carreggiata, ipnotizzato dalla luce dei fari.

Quando arrivò al declivio che aveva in precedenza individuato, cominciò a sistemare i due cadaveri. Senza altri rumori a rompere il silenzio se non il suo respiro affaticato, il fruscio dei tessuti contro i sedili e i tonfi sordi di braccia e gambe ciondolanti, Joona piazzò la donna morta al posto di guida. Poi collocò la bambina nel seggiolino di Lumi.

Si chinò dentro l'abitacolo, abbassò il freno a mano e spinse la macchina. Lentamente questa cominciò a muoversi lungo la discesa. Lui l'accompagnava da fuori. Di tanto in tanto doveva piegarsi a regolare il volante. Quando la macchina cominciò a prendere velocità, Joona si mise a correre. Con un urto violento ma sommesso il veicolo finì dritto contro un grosso pino. Ci fu un forte cigolio quando la lamiera del cofano si piegò intorno al tronco. La donna finì mollemente contro il cruscotto. Il corpo della bambina sobbalzò nel seggiolino.

Joona prese la tanica di benzina dal bagagliaio e cominciò a bagnare i sedili. Versò la benzina sulle gambe della bambina coperte dalla tuta, e sul corpo straziato della donna.

Cominciava a respirare con difficoltà. Si fermò.

Doveva cercare di calmarsi, aveva il cuore in gola per l'emozione.

Mormorò qualcosa fra sé e poi slegò la bambina dal seggiolino. Prese a camminare avanti e indietro con il piccolo cadavere in braccio, cullandola e sussurrandole parole all'orecchio. Poi la mise a sedere in grembo alla mamma sul sedile davanti.

In silenzio chiuse la portiera e versò il resto della benzina sopra la macchina. Il finestrino posteriore era abbassato. Accese un fiammifero e lo gettò sul sedile posteriore.

Come un angelo della morte sfumato di blu, il fuoco si diffuse nell'abitacolo.

Attraverso il vetro Joona riuscì a distinguere il volto inconcepibilmente sereno della donna mentre i suoi capelli s'incendiavano.

La macchina era incuneata contro l'albero, e completamente avvolta dal fuoco. Le fiamme urlavano con voci tonanti e gemiti acuti.

Tutt'a un tratto fu come se Joona si destasse. Si precipitò verso la macchina per tirare fuori nuovamente i corpi. Si scottò le mani sulla portiera, ma riuscì ad aprirla. E a quel punto il fuoco nell'abitacolo crebbe di intensità. Joona cercò di afferrare il corpo della donna, la cui giacca stava bruciando furiosamente. Le gambe slanciate avvolte nei jeans sembravano contrarsi sotto l'attacco delle fiamme.

Papà, papà. Aiutami, papà.

Joona sapeva che non era vero, sapeva che erano morte, eppure non poté trattenersi. Si allungò attraverso le fiamme e afferrò la mano della bambina.

In quell'attimo il serbatoio esplose per effetto del calore. Joona fece in tempo a percepire lo strano scricchiolio quando i suoi timpani si ruppero. Come in un sogno, sentì il sangue fluire copioso dalle orecchie e dal naso, cadde all'indietro a mani vuote e avvertì come una lontana pressione l'urto della nuca che colpiva il terreno. Sentiva un intenso bruciore alla testa e un ululato incessante gli trapassava il cervello. Prima che la vista gli si oscurasse, vide i resti inceneriti delle foglie scendere lentamente dall'alto.

190

Joona guarda fuori del finestrino dell'aereo e non sente l'annuncio che precede la discesa verso l'aeroporto internazionale di Helsinki.

Dodici anni prima aveva reciso un dito al diavolo in persona, e come punizione era stato condannato alla solitudine. È un prezzo alto da pagare, ma lui ha sempre avuto la sensazione che non fosse sufficiente, che la punizione sia stata troppo mite, che il diavolo stia solo aspettando l'occasione di portargli via qualcos'altro, che stia solo aspettando che lui s'illuda che tutto sia ormai dimenticato e perdonato.

Joona si raggomitola sul sedile, profondamente scosso. L'uomo che gli siede a fianco lo guarda preoccupato.

Il sudore cola dalla fronte di Joona.

Stavolta non è l'emicrania, è quell'altra cosa, è il grande buio dietro tutto quanto.

Aveva fermato il serial killer Jurek Walter. Non è una cosa che si possa dimenticare, o che un giorno possa essere archiviata.

Non aveva avuto scelta, ma il prezzo era stato alto, davvero troppo alto.

Non ne era valsa la pena.

Sente la pelle delle braccia accapponarsi, con una mano si gratta forte fra i capelli, punta i piedi contro il pavimento dell'aeromobile.

Sta andando a trovare Summa e Lumi. Sta per commettere qualcosa di imperdonabile. Finché Jurek Walter crede che siano morte, sono al sicuro. E forse lui, in quel preciso momento, sta conducendo un serial killer sulle tracce della sua famiglia.

Joona ha lasciato il cellulare a Stoccolma. Utilizza un passaporto falso e paga tutto in contanti. Dopo essere sceso dal taxi cammina per due isolati prima di fermarsi in un portone e cercare di vedere qualcosa attraverso le finestre buie dell'appartamento.

Lascia passare un istante e poi entra in un caffè un po' più giù lungo la via, paga dieci euro per prendere a prestito un telefono e chiama Saga Bauer.

«Ho bisogno di aiuto», dice con una voce che sembra spezzarsi da un momento all'altro.

«Lo sai che ti stanno cercando? C'è un subbuglio da non credere, qui...»

«Ho bisogno di aiuto per una cosa.»

«Ti ascolto», dice lei, e la sua voce si fa subito calma e attenta.

«Dopo che mi avrai fornito l'informazione», continua Joona, «vedi di assicurarti di aver cancellato completamente la cronologia della ricerca.»

«Okay», dice lei sottovoce e senza esitazione.

Joona deglutisce più volte, getta un'occhiata al foglietto che gli ha dato Rosa Bergman e poi chiede a Saga di controllare se una donna di nome Laura Sandin, residente in Liisankatu 16 a Helsinki, sia ancora viva.

«Posso richiamarti fra un attimo?» domanda lei.

«Preferirei di no, fai la ricerca mentre aspetto al telefono», risponde lui.

I minuti che passano dopo quelle parole sono i più lunghi della sua vita. Osserva la polvere luccicante sul bancone, la macchina da caffè espresso e le righe sul pavimento lasciate dalle sedie che sono state spinte sotto i tavolini.

«Joona?» dice Saga alla fine.

«Sono qui», sussurra lui.

«Laura Sandin si è ammalata di cancro al fegato due anni fa...»

«Continua», la esorta Joona, sentendo che il sudore comincia a colargli lungo la schiena.

«Dunque, l'anno scorso è stata operata. E poi... Ma...»

Saga Bauer bisbiglia qualcosa fra sé.

«Che cosa c'è?» chiede Joona.

Saga si schiarisce la gola e con un filo di ansietà nella voce, come se solo adesso si rendesse conto che si tratta di qualcosa di molto importante, dice: «È stata operata una seconda volta da pochissimo, proprio la scorsa settimana...»

«È viva?»

«Così sembrerebbe... È ancora ricoverata all'ospedale», mormora Saga.

191

Quando Joona entra nel corridoio del reparto in cui è ricoverata Summa, improvvisamente è come se tutto rallentasse. Le voci delle persone in ospedale e i suoni lontani dei televisori diventano sempre più strascicati.

Apre piano la porta della stanza di Summa ed entra. Una donna esile è stesa nel letto, la schiena voltata.

La finestra è oscurata da una leggera tenda di cotone. Le braccia sottili della donna sono appoggiate sopra la coperta. I capelli scuri sono sudati e opachi.

Lui non sa se stia dormendo, ma deve vedere il suo viso. Si avvicina. Nella stanza il silenzio è totale.

La donna che in un'altra vita si chiamava Summa Linna è molto stanca. Sua figlia le è stata accanto tutta la notte, e adesso dorme nella stanza riservata ai familiari.

Summa vede la debole luce del giorno filtrare attraverso il tessuto della tenda e pensa che l'essere umano è disperatamente solo. Lei ha alcuni ricordi felici ai quali cerca di ritornare le volte in cui si sente troppo sola e troppo impaurita. Quando l'avevano addormentata prima dell'intervento, aveva richiamato alla memoria quegli attimi.

Le chiare, luminose notti d'estate di quand'era bambina.

Il momento in cui sua figlia era nata e aveva chiuso le piccole dita intorno alle sue.

Le sue nozze quel giorno d'estate, con la corona nuziale che sua madre le aveva intrecciato con radici di betulla.

Summa deglutisce e sente che è viva, che il suo cuore batte. Ma ha molta paura di morire lasciando Lumi sola al mondo.

I punti dell'operazione bruciano quando si volta. Lei chiude gli occhi, ma poi li riapre.

Deve sbattere più volte le ciglia, ma poi capisce che il suo messaggio gli è arrivato.

Joona si piega su di lei e lei gli sfiora il viso, gli passa la mano fra i capelli folti, chiarissimi.

«Se muoio devi prenderti cura di Lumi», gli dice in un sussurro.

«Te lo prometto.»

«E devi vederla prima di andartene di nuovo», continua lei. «Devi vederla.»

Lui le appoggia la mano contro la guancia, l'accarezza. Sussurra che è bella come sempre. Lei gli sorride. Poi lui scompare e Summa non ha più paura.

La stanza riservata ai familiari è arredata con semplicità, un televisore è appeso alla parete e un tavolo di pino pieno di bruciature di sigaretta sta davanti a un divano sgualcito.

Sul divano è stesa una ragazza di quindici anni che dorme. Gli occhi sono indolenziti

dal pianto e una guancia è rigata dal cuscino. La ragazza si sveglia bruscamente in preda a una sensazione strana. Qualcuno le ha messo addosso una coperta. Le scarpe le sono state sfilate e stanno ordinatamente per terra accanto a lei.

Qualcuno è stato lì. Nel sogno qualcuno si era seduto accanto a lei e le aveva preso la mano nella sua.

192

Lungo la vecchia provinciale, a metà strada fra Stoccolma e Uppsala, sorge l'ospedale Löwenströmska. Era stato Gustaf Adolf Löwenström a farlo costruire agli inizi dell'Ottocento in un tentativo di riparare la grande colpa della sua famiglia. Suo fratello aveva assassinato il re Gustavo III durante il famoso ballo in maschera all'Opera di Stoccolma.

Anders Rönn ha ventitré anni ed è fresco di laurea in medicina. È mingherlino e ha un viso dai lineamenti gentili. Oggi comincerà a lavorare presso il Löwenströmska. È il suo primo giorno. La luce radente dell'autunno gioca fra le chiome degli alberi mentre il giovane medico passa davanti al grande ingresso.

Dietro il moderno padiglione centrale dell'ospedale in mattoni marrone rossiccio c'è uno strano edificio. Da sopra somiglia a due croci gigliate intrecciate. È il grande reparto psichiatrico, che comprende la psichiatria forense e le unità di sicurezza.

Nella porzione di bosco c'è una scultura di bronzo che raffigura un ragazzo che suona il flauto. Un uccellino è appollaiato sulla spalla del ragazzo e un altro sul cappello dalla larga tesa.

Da un lato del vialetto pedonale il paesaggio bucolico si estende fino al lago Fysingen, dall'altro lato si erge una recinzione di filo spinato alta cinque metri, fino a una piazzola ombreggiata in cui si trova una solitaria panchina con un sacco di mozziconi di sigaretta intorno.

Nessun visitatore al di sotto dei quattordici anni è ammesso nel reparto psichiatrico, ed è proibito fotografare o registrare suoni.

Anders Rönn cammina sopra il lastricato di mattonelle di cemento, s'infila sotto un baldacchino di lamiera scrostata e attraversa le porte a vetri.

I suoi passi non si sentono quasi sopra il pavimento in linoleum color avorio con le tracce delle ruote dei letti. Quando arriva davanti all'ascensore si accorge di essere già al secondo piano.

Il primo piano si trova nel sotterraneo e ospita il reparto numero trenta, quello del trattamento psichiatrico dei criminali.

L'ascensore dell'ospedale non scende più giù, ma dietro un cancello d'acciaio color panna c'è una scala a chiocciola che conduce al piano zero.

È lì che si trova l'unità di sicurezza con il reparto d'isolamento separato e simile a un bunker.

Il reparto, completamente isolato dal resto, ha la capacità di accogliere un massimo di tre pazienti, ma da dodici anni ne ospita uno solo, l'ormai anziano Jurek Walter.

Jurek Walter è stato condannato al trattamento sanitario obbligatorio con obbligo di esame speciale prima di un'eventuale dimissione, e al suo arrivo era talmente aggressivo che era stato necessario immobilizzarlo e somministrargli a forza i medicinali.

Nove anni prima gli sono stati diagnosticati sintomi da schizofrenia aspecifica. Pensiero caotico. Stati psicotici acuti e ricorrenti con tratti di elevata violenza.

È l'unica diagnosi che gli sia stata fatta sino a quel momento.

«Ti faccio entrare», dice una donna con le guance paffute e lo sguardo sereno.

«Grazie.»

«Conosci il paziente? Jurek Walter?» chiede la donna, ma senza l'aria di aspettarsi una risposta.

193

Anders Rönn appende la chiave del cancello a inferriate nell'armadietto del reparto di sicurezza prima che la donna apra una delle porte del passaggio. Entra e aspetta che la porta si sia richiusa prima di avvicinarsi alla successiva. A un segnale sonoro la donna apre anche quella. Anders si volta e fa un gesto di saluto con la mano prima di proseguire lungo il corridoio in direzione della stanza del personale dell'area di isolamento.

Un uomo robusto sulla cinquantina, con le spalle spioventi e i capelli rasati, è in piedi a fumare sotto il ventilatore del cucinotto. Stacca la punta di tabacco incandescente, la getta nell'acquaio, rimette la mezza sigaretta rimasta dentro il pacchetto e lo infila nella tasca esterna del camice.

«Roland Brolin, primario», si presenta.

«Anders Rönn.»

«Com'è che sei capitato proprio quaggiù?» domanda il primario.

«Ho dei figli piccoli e volevo un lavoro vicino a casa», risponde Anders Rönn.

«Hai scelto il giorno giusto per cominciare», dice Roland Brolin sorridendo, e comincia a camminare lungo il corridoio insonorizzato.

Il primario tira fuori la sua tessera magnetica, aspetta che la serratura della porta di sicurezza scatti e poi la spinge con un lungo sospiro. La lascia andare prima che Anders abbia avuto il tempo di oltrepassarla completamente. La pesante porta gli va a sbattere contro la spalla.

«C'è qualcosa che dovrei sapere del paziente?» chiede Anders, ricacciando le lacrime.

Roland fa un gesto vago nell'aria e recita meccanicamente: «Non deve mai rimanere solo con qualcuno del personale, non gli è mai stato concesso alcun permesso, non può mai incontrare altri pazienti, non può ricevere visite e non può mai uscire nelle aree di svago. Nemmeno...»

«Mai?» l'interrompe Anders dubbioso. «Non dovrebbe essere consentito rinchiudere...»

«No, infatti non lo è», dice Roland tagliando corto.

L'atmosfera si fa di colpo pesante e alla fine Anders domanda con prudenza: «Che cos'ha fatto, in definitiva?»

«Solo piacevolezze», risponde Roland.

«Tipo?»

Il primario lo guarda e il viso grigio e gonfio si apre improvvisamente in un sorriso.

«Tu sei nuovo per davvero, qui», commenta ridendo.

Attraversano un'altra porta di sicurezza e una donna con il piercing nelle guance ammicca al loro indirizzo.

«Vedete di ritornare vivi», dice concisamente

«Non preoccuparti», dice Roland sottovoce ad Anders. «Jurek Walter è un vecchietto tranquillo. Non si agita e non alza la voce. Se ne sta per conto suo e noi non mettiamo mai piede nella sua cella. Ma adesso dobbiamo farlo perché i ragazzi che erano di turno stanotte hanno notato che nascondeva un coltello sotto il materasso e...»

«Come cavolo ha fatto a venirne in possesso?»

La fronte di Roland è imperlata di sudore, il primario si passa la mano sul volto e l'asciuga contro il camice.

«Jurek Walter sa essere un ottimo manipolatore e... Certo, faremo un'indagine interna, ma chi lo sa...»

194

Il primario passa la tessera magnetica in un ulteriore lettore e digita un codice. Si sente un segnale sonoro e la serratura della porta di sicurezza scatta.

«Che cosa vorrà farsene del coltello?» domanda Anders affrettandosi a entrare. «Se avesse voluto togliersi la vita l'avrebbe già fatto. O no?»

«Magari gli piacciono i coltelli», risponde Roland.

«Ha mai provato a scappare?»

«Non ha mai fatto nessun tentativo in tutti questi anni.»

I due sono giunti davanti a un passaggio con doppio cancello a inferriate.

«Aspetta», dice Roland tirando fuori uno scatolino contenente tappi per le orecchie.

«Avevi detto che non grida.»

Roland ha un'aria molto stanca, come se non dormisse da molti giorni. Fissa un attimo il suo nuovo collega e fa un sospiro profondo prima di cominciare a spiegare.

«Jurek Walter ti parlerà, con la massima calma, sicuramente in maniera piacevole», racconta con voce seria. «Ma stasera, quando tornerai a casa, sbanderai nella corsia opposta e ti scontrerai con un tir... oppure farai un salto dal ferramenta e comprerai un'accetta prima di passare a prendere i bambini all'asilo.»

«Devo spaventarmi?» chiede Anders con un sorriso.

«No, ma mi auguro che sarai cauto e prudente», dice Roland. «Sono già entrato da lui una volta, è stato l'anno scorso, subito dopo Pasqua, allora era riuscito a mettere le mani su un paio di forbici.»

«Hai detto che è vecchio, no?»

«Non preoccuparti, vedrai che andrà tutto bene...»

Prima di passare attraverso i due cancelli Roland mormora ad Anders: «Comportati come se fossi mortalmente annoiato, come se quello che fai nelle sue vicinanze non fosse altro che piatta routine quotidiana, tipo cambiare le lenzuola in un letto del cronicario.»

«Ci proverò.»

Il viso floscio di Roland si è fatto teso e lo sguardo duro e nervoso: «Non diciamogli cosa siamo venuti a fare e fingiamo di dovergli solo fare un'iniezione di Risperdal come al solito».

«Ma...»

«Ma invece gli somministriamo un'overdose di Mirtazapin», dice il primario.

«Un'overdose?»

«Ho già fatto la prova l'altra volta, e... Ecco, all'inizio è diventato spaventosamente aggressivo, ma solo per poco. Perché poi subentrano i disturbi di movimento... che in lui si sono manifestati partendo dal volto e dalla lingua. Non riusciva più a parlare correttamente. Dopo di che è finito per terra, steso su un fianco. E poi sono iniziati gli spasmi, numerosi e violenti, come nell'epilessia, che sono durati per un bel po', ma dopo era sfinito e sonnolento, quasi assente... È in quella fase che dobbiamo approfittarne per entrare e portargli via il coltello.»

«Perché non un sonnifero?»

«Sarebbe stato meglio», ammette Roland con un cenno d'assenso. «Ma direi che dobbiamo limitarci alle medicine che deve comunque assumere.»

Passano attraverso i cancelli che portano alla sezione in cui è ospitato Jurek Walter. Una pallida luce filtra nel corridoio attraverso il vetro blindato di una porta di metallo verniciata di bianco e dotata di sbarra e finestrella.

Roland Brolin gesticola verso Anders facendogli segno di aspettare. Ora si muove più lentamente, come se volesse avvicinarsi al vetro blindato con circospezione.

Forse ha paura di essere colto di sorpresa.

Si tiene a una certa distanza dal vetro e si sposta lateralmente, ma tutt'a un tratto i suoi lineamenti si distendono e fa cenno ad Anders di raggiungerlo. Si piazzano davanti alla finestrella della porta. Anders guarda dentro una stanza luminosa e piuttosto grande, priva di finestre.

195

Su una sedia di plastica della sua cella di isolamento è seduto un uomo in jeans blu scuro e camicia dello stesso tessuto. È piegato in avanti, con i gomiti poggiati sulle

ginocchia. Tutt'a un tratto alza gli occhi chiarissimi verso la porta e Roland Brolin fa istintivamente un passo indietro.

Jurek Walter è accuratamente rasato e ha i capelli grigi pettinati con la riga di lato e la frangia. Il viso è pallido e segnato da rughe profonde, come una rete di dolore.

Roland torna accanto ai cancelli, apre con la chiave uno stipetto scuro e tira fuori tre boccette di vetro a collo largo chiuse da capsule d'alluminio. Tutt'e tre le boccette contengono una polvere gialla. Aggiunge due millilitri d'acqua in ogni boccetta, le scuote con cautela in modo che la polvere si sciolga e poi risucchia il liquido ottenuto in una siringa.

I due medici si avvicinano nuovamente al vetro blindato della porta. Jurek Walter adesso è seduto sul letto. Roland si inserisce i tappi nelle orecchie e poi apre lo sportello nella porta.

«Jurek Walter», dice con voce strascicata. «È ora...»

Anders vede l'uomo alzarsi, volgere lo sguardo verso la finestrella e avvicinarsi sbottonando la camicia.

«Fermati e togliti la camicia», dice Roland nonostante l'uomo lo stia già facendo.

Jurek Walter continua ad avanzare lentamente.

Roland chiude lo sportello e ne verifica la chiusura con movimenti un po' troppo veloci e nervosi. Jurek si ferma di colpo, termina di sbottonare la camicia e se la toglie. Sul torace ha tre cicatrici rotonde. La pelle pende floscia dai muscoli, con le vene in evidenza. Roland apre nuovamente lo sportello e Jurek percorre l'ultimo breve tratto.

«Metti fuori il braccio», dice Roland, e un piccolo singhiozzo interrompe la sua respirazione svelando quanta paura abbia in quel momento.

Jurek non incrocia il suo sguardo. Invece osserva interessato Anders.

Attraverso lo sportello nella porta Jurek tira fuori il suo vecchio braccio macchiato di pigmenti. Tre lunghe cicatrici da ustione corrono all'interno dell'arto.

Roland spinge l'ago nella grossa vena e inietta molto rapidamente il liquido contenuto nella siringa. La mano di Jurek si contrae per la sorpresa, ma lui non ritira il braccio prima di aver ricevuto il permesso. Il primario chiude rapidamente lo sportello fissando il catenaccio e poi guarda dentro. Jurek Walter si avvicina barcollando al letto, dove si siede con movimenti a scatti. Roland lascia cadere per sbaglio la siringa, e i due medici la guardano rotolare via sul pavimento di cemento.

Quando tornano a voltarsi verso Jurek Walter si accorgono che il lato interno del vetro blindato è appannato. L'uomo deve averci alitato sopra scrivendo poi *Joona* con il dito.

«Cosa c'è scritto?» chiede Anders con un filo di voce.

«C'è scritto 'Joona'.»

«Joona?»

«Cosa diavolo vorrà dire?»

La condensa scompare e vedono che Jurek Walter è seduto sul letto esattamente come prima, quasi non si fosse mai mosso.

Indice

Citazione

Medium

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70

71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100
101
102
103
104
105
106
107

108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144

145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181

182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195